

NAOMI NOVIK
TEMERAIRE
IL TRONO DI GIADA
(The Throne Of Jade, 2006)

Parte prima

1

La giornata era straordinariamente calda per essere novembre ma, per una sorta di eccessiva deferenza nei confronti dell'ambasciata cinese, il fuoco che crepitava nella sala delle riunioni dell'ammiragliato era troppo alto, e Laurence vi stava proprio di fronte. Si era vestito con particolare cura, indossando la sua uniforme migliore, e per tutta la durata di quel lungo e insostenibile colloquio, lo spesso soprabito di lana verde bottiglia che aveva indosso si era inzuppato di sudore.

Sopra all'arco d'ingresso, alle spalle di lord Barham, l'indicatore ufficiale segnalava, con il suo ago da bussola, la direzione del vento sopra allo Stretto: verso nord-nordest, favorevole alla Francia; molto probabilmente in quello stesso momento alcune navi si erano distaccate dalla flotta della Manica per controllare i porti di Napoleone. Le spalle ritte sull'attenti, Laurence puntò lo sguardo sull'ampio disco di metallo e cercò di tenere la mente occupata con quella riflessione. Non se la sentiva di incrociare lo sguardo freddo e ostile che sentiva fisso su di sé.

Barham smise di parlare, e tossì di nuovo coprendosi con un pugno; le espressioni elaborate che aveva preparato per il discorso non si addicevano alla sua bocca di marinaio, e alla fine di ogni frase, incerta e maldestra, si fermava e lanciava un'occhiata al cinese, con un nervosismo che rasentava la servilità. Non era una bella scena ma, in circostanze normali, Laurence avrebbe provato una certa comprensione per la situazione in cui si trovava Barham: l'ammiraglio si aspettava dei messaggi formali, forse persino un messo imperiale, ma nessuno si sarebbe mai immaginato che l'imperatore della Cina avrebbe mandato il suo stesso fratello all'altro capo del mondo.

Con una sola parola il principe Yongxing poteva far scoppiare la guerra tra le loro due nazioni. Inoltre, c'era qualcosa di terribile insito nel suo portamento: il silenzio impenetrabile con il quale accoglieva ciascuna considerazione di Barham; l'opprimente fasto delle sue vesti giallo scuro, ricamate fittamente con immagini di draghi, il modo lento e incessante con cui

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

tamburellava sul bracciolo della poltrona con un'unghia lunga e incastonata di gemme. Non guardava nemmeno il marinaio: cupo in volto e con le labbra tese, fissava direttamente Laurence, dall'altra parte del tavolo.

Il suo seguito era così vasto da riempire la sala fin negli angoli: una dozzina di guardie, confuse e oppresse dal calore nelle loro armature imbottite, e altrettanti servitori e assistenti di ogni tipo, molti dei quali senza nulla da fare, in piedi lungo la parete di fondo, intenti a smuovere l'aria con i loro ampi ventagli. Un uomo, chiaramente un interprete, stava dietro al principe e parlava con lui quando questi sollevava una mano, di solito dopo una delle frasi più complesse di Barham.

Altri due messi imperiali sedevano ai lati di Yongxing. Erano stati presentati a Laurence in modo sbrigativo, e nessuno dei due aveva ancora detto una parola, anche se il più giovane, Sun Kai, aveva osservato impassibile lo svolgersi degli eventi, e seguiva le parole dell'interprete con silenziosa attenzione. L'altro uomo, più anziano, dal grosso ventre rotondo e con dei ciuffi di barba grigia, era stato gradualmente sopraffatto dal caldo: boccheggiava, con la testa che gli ciondolava sul petto, e la mano che a malapena muoveva il ventaglio verso il viso. Erano entrambi vestiti di seta blu scuro, con abiti elaborati quasi quanto quelli del principe, insieme al quale creavano un'immagine davvero imponente: di sicuro l'Occidente non aveva mai visto una simile ambasciata.

Un certo servilismo sarebbe stato più comprensibile anche in un diplomatico ben più esperto di Barham, ma Laurence non si sentiva predisposto all'indulgenza, anche se era infuriato quasi più con sé stesso, per le vane speranze che aveva nutrito. Si era presentato alla riunione sperando di poter esporre il proprio caso, e nel suo cuore si era anche illuso che gli commutassero la pena; invece era stato redarguito con termini che lui non avrebbe usato nemmeno con il più rude dei tenenti, e tutto davanti a un principe straniero e il suo seguito, riuniti come la corte di un tribunale per ascoltare i suoi crimini. Eppure Laurence stava tenendo a freno la lingua come meglio poteva, ma alla fine Barham disse, con aria di grande condiscendenza, «Naturalmente, capitano, intendiamo assegnarle un altro animale, in seguito.»

Laurence allora perse il controllo. «No, signore» lo interruppe. «Mi dispiace, ma no: non lo accetterò. E per l'ipotesi di un altro incarico, dovrò chiedervi di esonerarmi.»

Seduto accanto a Barham, l'ammiraglio dell'Armata Aerea, Powys, era rimasto in silenzio per tutto l'incontro; ora si limitò a scuotere il capo,

niente affatto sorpreso, e incrociò le mani sull'ampio ventre. Barham gli lanciò un'occhiata furiosa, poi disse a Laurence: «Forse non sono stato chiaro, capitano, ma la mia non era una richiesta. Vi sono stati dati degli ordini, e voi li eseguirete.»

«Piuttosto mi farò impiccare» rispose con calma Laurence, noncurante del modo in cui si stava rivolgendo al primo lord dell'ammiragliato: se fosse stato ancora un ufficiale della marina, quella sarebbe stata la morte della sua carriera, e anche come aviatore questo evento non poteva giovargli. Eppure, se intendevano davvero rimandare Temerarie in Cina, allora la sua carriera di aviatore era comunque finita: non avrebbe mai accettato nessun altro ruolo con un altro drago. Nessun altro animale avrebbe retto il confronto, secondo lui, e non voleva sottoporre un cucciolo al tormento di essere considerato per sempre secondo, quando c'erano schiere di uomini ansiosi di prendere il suo posto.

Yongxing non disse nulla, ma strinse ulteriormente le labbra; i suoi assistenti si agitarono e mormorarono tra loro nella loro lingua. Laurence credette di cogliere un accenno di disprezzo in quelle parole, non tanto nei suoi confronti quanto in quelli di Barham; e il primo lord dovette avere la stessa impressione, perché in volto gli si accesero delle chiazze rosse per lo sforzo di mantenere un'apparenza di tranquillità. «Per Dio, Laurence, se immaginate di potervi ammutinare in mezzo alla Whitehall, allora vi sbagliate. Forse state dimenticando che dovete la vostra lealtà alla nazione e al re, e non a questo drago.»

«No, signore, siete voi che state dimenticando qualcosa. È stato per dovere che ho bardato Temeraire, sacrificando il mio rango nella marina, senza sapere che il drago fosse di una razza così straordinaria, tanto meno un Celestiale» rispose Laurence. «E per dovere ho affrontato con lui un difficile addestramento e compiti duri e pericolosi; per dovere l'ho portato in battaglia, e gli ho chiesto di mettere a rischio la sua felicità e la vita. Non ricambierò la sua lealtà con menzogne e inganni.»

«Ne ho abbastanza delle vostre sciocchezze» disse Barham. «Sembra quasi che vi sia stato chiesto di rinunciare al vostro primogenito. Mi dispiace se vi siete affezionato a lui come a un cucciolo e ora non potete separarvene...»

«Temeraire non è né il mio cucciolo né la mia proprietà» scattò Laurence. «Ha servito l'Inghilterra e il re quanto me o voi, e ora, perché sceglie di non tornare in Cina, mi chiedete di mentirgli. Non posso immaginare quale onore mi rimarrebbe, se accettassi di fare una cosa simile. In effetti,» ag-

giunse, incapace di contenersi «mi chiedo come abbiate anche solo potuto propormelo, me lo chiedo davvero.»

«Oh, andate al diavolo, Laurence» rispose Barham, abbandonando ogni parvenza di formalità. Aveva prestato servizio nella marina per anni, prima di unirsi al governo, e non era certo un buon politico, soprattutto quando perdeva le staffe. «È un drago cinese, ed è ragionevole pensare che la Cina gli piacerà. In ogni caso, è a loro che appartiene, e questo è tutto. La nomea di 'ladro' è molto sgradevole, e il governo di sua maestà non ha alcuna intenzione di meritarsela.»

«Immagino che dovrei sentirmi chiamato in causa.» Laurence non arrossì solo perché era già paonazzo per la rabbia. «E rifiuto in modo più assoluto l'accusa, signore. Questi gentiluomini non negano di aver donato l'uovo alla Francia, e noi l'abbiamo catturato da una nave da guerra francese: l'uovo e la nave sono stati dichiarati legittimo bottino dalle corti dell'ammiragliato, come ben saprete. Quindi Temeraire non appartiene affatto a loro. Se l'idea di perdere un Celestiale li angoscia tanto, non avrebbero mai dovuto darlo via quando era ancora nel guscio.»

Yongxing sbuffò e interruppe la loro sfuriata. «Questo è esatto» disse; il suo inglese aveva un pesante accento, era lento e formale, ma le cadenze misurate non facevano che conferire una grande efficacia alle sue parole. «Sin dal principio è stata una follia mandare in mare il secondogenito di Lung Tien Qian. Questo non lo può negare nessuno.»

Il commento fece tacere entrambi gli uomini, e per un momento nessuno parlò, tranne l'interprete che riportò le parole dell'imperatore agli altri cinesi. Poi Sun Kai disse all'improvviso qualcosa nella sua lingua natale, e Yongxing gli rivolse uno sguardo tagliente. Sun tenne la testa inclinata e lo sguardo basso in segno di deferenza, eppure Laurence pensò per la prima volta che forse quell'ambasciata non parlava con una sola voce. Tuttavia, il principe diede una brusca risposta, in un tono che non ammetteva ulteriori commenti, e Sun non osò replicare. Soddisfatto per aver zittito il suo sottoposto, Yongxing si rivolse di nuovo agli inglesi, e aggiunse: «Eppure, nonostante le nefaste circostanze che lo hanno messo nelle vostre mani, Lung Tien Xiang era destinato all'imperatore francese, e non a diventare la bestia da soma di un semplice soldato.»

Laurence si irrigidì. Le parole 'semplice soldato' lo avevano molto amareggiato, e per la prima volta si girò a guardare direttamente il principe, sostenendo il suo sguardo freddo e sprezzante con uno altrettanto fermo. «Siamo in guerra con la Francia, signore. Se scegliete di allearvi con i no-

stri nemici e di inviargli un supporto materiale, non potete lamentarvi quando noi ce ne impossessiamo nel corso di un leale scontro.»

«Che assurdità!» intervenne a gran voce Barham. «La Cina non è affatto alleata con la Francia, in nessun modo: di certo noi non la vediamo come un'alleata dei nostri nemici. Voi non siete qui per parlare con sua altezza imperiale, Laurence, controllatevi» aggiunse, in un feroce bisbiglio.

Ma Yongxing ignorò quel tentativo d'interruzione. «E così fate della pirateria la vostra difesa?» disse, sdegnato. «A noi non interessano i costumi delle vostre nazioni barbare. Il modo in cui i mercanti e i ladri decidono di derubarsi a vicenda non riguarda il Trono Celeste, tranne quando questi decidono di insultare l'imperatore, come voi avete appena fatto.»

«No, Vostra Altezza, non è così, niente affatto» si affrettò a dire Barham, continuando a guardare Laurence con occhi che stillavano veleno. «Sua Maestà e il governo nutrono soltanto il più profondo affetto per l'Imperatore: vi assicuro che non lo insulterebbero in alcun modo. Se solo avessimo saputo della straordinaria natura dell'uovo, delle vostre obiezioni, questa situazione non si sarebbe mai verificata...»

«Ora, in ogni caso, lo sapete,» tagliò corto Yongxing «e l'insulto rimane: Lung Tien Xiang è ancora bardato, e viene trattato alla stregua di un cavallo, costretto a portare pesi ed esposto alle brutalità della guerra. E tutto questo avendo come compagno un misero capitano. Sarebbe stato meglio se il suo uovo fosse finito nelle profondità dell'oceano!» Sgomento, Laurence fu lieto di vedere che a quella rudezza anche Barham e Powys erano rimasti senza parole, con gli occhi sgranati. Persino l'interprete sussultò, si mosse a disagio e, per una volta, non tradusse le parole del principe agli altri cinesi del suo seguito.

«Signore, vi assicuro che, da quando abbiamo saputo delle vostre proteste, il drago non ha più portato la bardatura, nemmeno una cordicella» rispose Barham, tornando in sé. «Ci siamo impegnati al massimo affinché Temeraire - voglio dire, Lun Tien Xiang - stesse bene, e per porre rimedio a ogni inadeguatezza al suo trattamento. Non è più assegnato al capitano Laurence, ve lo posso assicurare: non si parlano da due settimane.»

Quell'ultimo commento era amaro, e Laurence sentì disfarsi quel po' che restava del proprio autocontrollo. «Se qualcuno di voi si fosse preoccupato davvero per il suo benessere, avreste badato ai suoi sentimenti e non ai vostri desideri» disse alzando la voce, una voce che era abituata a urlare ordini nella tempesta. «Vi lamentate perché ha indossato la bardatura, e allo stesso tempo mi chiedete di ingannarlo e metterlo in catene, perché lo pos-

siate portare via contro la sua volontà. Non lo farò, mai, e che siate tutti dannati.»

A giudicare dalla sua espressione, Barham sarebbe stato felice di vedere Laurence portato via in catene: gli occhi quasi gli uscivano dalle orbite, le mani erano premute con forza sul tavolo, pronte a sollevarsi. Per la prima volta parlò l'ammiraglio Powys, all'improvviso, anticipandolo: «Basta, Laurence, badate a quel che dite. Barham, non ha più senso trattenerlo qui. Uscite, Laurence, uscite immediatamente; siete congedato.»

La lunga consuetudine dell'obbedienza ebbe la meglio: Laurence si fiondò fuori dalla sala. Con ogni probabilità quell'intervento gli aveva evitato un arresto per insubordinazione, ma se ne andò senza alcun senso di gratitudine. Migliaia di parole gli erano rimaste inchiodate in gola, e già mentre la porta si richiudeva con forza alle sue spalle, si girò per tornare indietro. Ma gli ufficiali della marina ai lati dell'ingresso lo stavano fissando con un rude e sfacciato interesse, come se lui fosse una bizzarra creatura che si esibiva per il loro divertimento. Sotto quegli sguardi aperti pieni di curiosità, Laurence tenne a freno il proprio temperamento e se ne andò, prima di rovinarsi del tutto.

La parole di Barham furono inghiottite dal legno pesante della porta, ma il rombo inarticolato della sua voce ancora alta seguì Laurence lungo il corridoio. Il capitano si sentiva quasi ebbro di collera, aveva il respiro rapido e brusco, e la vista oscurata, ma da lacrime di rabbia. L'anticamera dell'ammiragliato era piena di ufficiali della marina, funzionari, politici, persino un aviatore in uniforme verde che si affacciava con i suoi dispetti. Laurence si fece strada a spallate verso l'uscita, con le mani tremanti ben nascoste nelle tasche del soprabito.

Uscì nell'assordante baccano del tardo pomeriggio di Londra. Whitehall era piena di lavoratori che tornavano a casa per cena, e dappertutto c'erano portanti e conducenti di carrozze che urlavano «Fate largo, laggiù», insinuandosi tra la folla. I sentimenti di Laurence erano caotici come l'ambiente intorno a lui, e percorreva le strade seguendo l'istinto. Dovettero chiamarlo per tre volte prima che riconoscesse il proprio nome.

Si girò malvolentieri: non aveva nessuna voglia di dover ricambiare una parola cortese o un gesto di saluto a qualche suo ex commilitone. Ma con grande sollievo vide che si trattava del capitano Roland, non di un conoscente all'oscuro della situazione. Fu molto sorpreso di vederla, perché il suo drago, Excidium, era a capo della formazione della base di Dover. Era improbabile che avessero sollevato la donna dai suoi compiti, e in ogni ca-

so non poteva certo recarsi all'ammiragliato, perché era un ufficiale di sesso femminile, la cui esistenza era resa necessaria dall'insistenza dei Lunga-la per avere capitani donne. Il segreto non era noto al di fuori dei ranghi degli aviatori, gelosamente custodito dalla certa disapprovazione pubblica. Laurence stesso aveva avuto difficoltà ad accettare l'idea, all'inizio, ma poi si era talmente abituato che vedere il capitano Roland senza uniforme gli sembrò strano: la donna si era camuffata indossando la gonna e un mantello pesante, entrambi fuori misura per lei.

«Ti sto correndo dietro da cinque minuti» gli disse prendendolo per un braccio quando lo ebbe raggiunto. «Ho vagato intorno a quel grande edificio cavernoso, aspettando che uscissi, poi mi sei passato accanto con un passo tanto rapido e feroce che non sono riuscita a fermarti. Questi vestiti sono un maledetto fastidio, spero che tu apprezzi il disturbo che mi sto prendendo per te, Laurence. Ma lasciamo stare» aggiunse con voce più gentile. «Ti si legge in faccia che non è andata bene: andiamo a mangiare qualcosa, così mi racconterai tutto.»

«Grazie, Jane, sono contento di vederti» rispose lui, e si lasciò condurre verso la locanda, anche se non credeva che sarebbe riuscito a mandar giù nulla. «Come mai sei qui, a proposito? Spero che Excidium non abbia nulla.»

«No, niente affatto, a meno che non abbia fatto indigestione» gli rispose. «Ma Lily e il capitano Harcourt se la stanno cavando alla grande, e così Lenton gli ha potuto assegnare un doppio turno di pattuglia, e concedermi qualche giorno di licenza. Excidium ne ha approfittato per mangiare subito tre mucche grasse, quella bestia ingorda; quando gli ho detto che l'avrei lasciato con Sanders, il mio nuovo tenente, per venire a farti compagnia, a malapena ha sollevato una palpebra. Così ho messo insieme una bardatura da viaggio e sono venuta con il corriere. Oh, dannazione. Aspetta un attimo, ti spiace?» Si fermò e scalciò con forza la gonna: era troppo lunga e le si era impigliata nei tacchi.

Lui la tenne per un gomito affinché non cadesse, poi proseguirono lungo le strade di Londra a un'andatura più pacata. Il passo mascolino e il volto sfregiato di Roland attiravano parecchie occhiate scortesie, e Laurence iniziò a fissare i passanti che la fissavano troppo a lungo, anche se lei non sembrava farci caso. Notò comunque la reazione di Laurence, e disse, «Sei furente e minaccioso, non terrorizzare quelle povere ragazzine. Cosa ti hanno detto quelli dell'ammiragliato?»

«Immagino che avrai saputo che è venuta un'ambasciata dalla Cina. Vo-

gliono riprendersi Temeraire, e il governo non ha intenzione di obiettare nulla. Ma lui non ne vorrà sapere: gli dirà di andare tutti quanti a impiccarsi, anche se ormai sono settimane che cercano di convincerlo» spiegò Laurence. Mentre parlava, sentì un dolore acuto, come un'oppressione appena sotto lo sterno. Riusciva a immaginare con una certa chiarezza Temeraire tutto solo nella vecchia e logora base di Londra, quasi mai utilizzata negli ultimi due secoli, senza Laurence né il suo equipaggio a tenergli compagnia, nessuno che leggesse per lui e solo una manciata di suoi simili, piccoli draghi corrieri di passaggio.

«Di certo non andrà con loro» disse Roland. «Non riesco a credere che hanno pensato di poterlo convincere a lasciarti. Dovrebbero essere un po' più intelligenti. Ho sempre sentito che i Cinesi si vantano di essere i migliori allevatori di draghi al mondo.»

«Il loro principe non ha fatto nulla per nascondere la scarsa considerazione che ha di me. Forse si aspettavano che Temeraire condividesse la sua opinione, e fosse contento di tornare in Cina» rispose Laurence. «In ogni caso, si sono stufati di cercare di persuaderlo, così quel vile di Barham mi ha ordinato di mentirgli, dicendogli che siamo stati assegnati a Gibilterra, in modo da poterlo imbarcare su una nave di trasporto e mandarlo in mare. Temeraire sarebbe troppo lontano dalla terraferma per poter tornare indietro in volo, una volta resosi conto dell'inganno.»

«Oh, che infamia.» La mano della donna si strinse intorno al suo braccio fino quasi a fargli male. «E Powys non ha avuto niente da ridire? Non posso credere che gli abbia permesso di suggerirti una cosa del genere. Non ci si può aspettare che un ufficiale della marina capisca queste cose, ma Powys avrebbe dovuto spiegargliele.»

«Temo che non possa fare nulla: è solo un ufficiale di ruolo, mentre Barham ha ricevuto l'incarico dal ministero» osservò Laurence. «Almeno mi ha impedito di mettere la testa in un cappio; ero troppo adirato per controllarmi, e mi ha mandato via.»

Avevano raggiunto lo Strand; il traffico era aumentato fino a rendere difficile la conversazione, e dovevano fare attenzione a non essere schizzati dalla fanghiglia verdastra accumulata negli scolli e che veniva sollevata da carri e calessi traballanti. Man mano che la furia scemava, Laurence si sentiva sempre più depresso.

Sin da quando lui e Temeraire erano stati separati, si era consolato giorno dopo giorno pensando che presto sarebbero tornati insieme: i cinesi avrebbero capito che il drago non voleva partire, o l'ammiragliato avrebbe

rinunciato al tentativo di placare l'imperatore. Anche così, gli era parsa una dura condanna: non erano mai stati separati nemmeno per un giorno dal momento della schiusa di Temeraire, e senza di lui Laurence non sapeva che fare, o come colmare le ore. Ma persino quelle due lunghe settimane non erano nulla in confronto alla terribile certezza di aver gettato via tutte le sue occasioni. I cinesi non si sarebbero arresi, e alla fine il ministero avrebbe trovato un modo per mandare Temeraire in Cina: era evidente che non avevano problemi a raccontargli un sacco di bugie per raggiungere il loro scopo. E, con ogni probabilità, Barham non gli avrebbe permesso di vedere il drago nemmeno per dirgli addio.

Laurence non osava immaginare come sarebbe stata la sua vita senza Temeraire. Sostituirlo con un altro drago sarebbe stato impossibile, e la marina non lo avrebbe ripreso tra i suoi ranghi. Forse avrebbe potuto guidare una nave della flotta mercantile, o un'imbarcazione tutta sua, ma non credeva che se la sarebbe sentita, e aveva guadagnato abbastanza denaro per poter vivere di rendita. Avrebbe anche potuto sposarsi e sistemarsi come gentiluomo di campagna, ma questa prospettiva, un tempo idilliaca, ora gli appariva smorta e incolore.

Peggio ancora, sapeva che non avrebbe ricevuto compassione: tutte le sue vecchie conoscenze avrebbero visto l'evento come una facile scappatoia, la sua famiglia si sarebbe rallegrata, e al mondo non sarebbe importato nulla di quella sua perdita. In ogni caso, c'era qualcosa di ridicolo nella sua disperazione; era diventato aviatore contro voglia, spinto solo da un forte senso del dovere, ed era passato meno di un anno da quel cambiamento di carriera. Eppure non riusciva a considerare possibile un suo ritorno in marina. Solo un altro aviatore, forse solo un altro capitano, avrebbe potuto comprendere appieno quei sentimenti e, senza Temeraire, sarebbe stato separato dagli altri aviatori come loro lo erano dal resto del mondo.

La sala d'ingresso della locanda *Corona e Ancora* non era silenziosa, anche se era ancora presto per la cena, stando alle abitudini cittadine. Il locale non era né alla moda né pretenzioso, e la sua clientela consisteva soprattutto di contadini abituati a mangiare bene e bere a un orario più ragionevole. Non era il genere di luogo per una signora rispettabile, né in effetti quello che Laurence avrebbe frequentato in passato. Roland attirò diverse occhiate, alcune insolenti, altre soltanto curiose, ma nessuno si prese delle libertà: Laurence, accanto a lei, era una figura imponente, con le spalle larghe e la spada appesa in vita.

Roland lo condusse nelle sue stanze, lo fece sedere in una brutta poltrona

e gli diede un bicchiere di vino. Lui prese una gran sorsata, nascondendosi dietro la coppa dal suo sguardo compassionevole: temeva di non riuscire a trattenere il proprio sconforto. «Starai svenendo dalla fame, Laurence» disse la donna. «Adesso risolviamo questo problema.» Suonò il campanello per chiamare una cameriera; poco dopo, due servitori salirono con un'abbondante cena composta da una sola portata: pollo arrosto, con manzo e verdure, sugo, piccole torte di formaggio e marmellata, pasticcio di vitello, un piatto di cavoli rossi stufati e, per finire, un piccolo pudding biscottato. Roland chiese che appoggiassero tutto sul tavolo, per non aspettare che sistemassero ciascun vassoio, poi li congedò.

Laurence non credeva che sarebbe riuscito a mangiare, ma quando si trovò davanti il cibo si accorse di essere dopo tutto affamato. Negli ultimi giorni si era alimentato piuttosto male, per via degli orari irregolari e la pessima cucina della pensione dove alloggiava, scelta per la vicinanza alla base in cui era tenuto Temeraire. Ora mangiò con grande foga, mentre Roland portava avanti la conversazione quasi da sola, distraendolo con pettegolezzi sugli altri aviatori e sciocchezze simili.

«Mi è dispiaciuto perdere Lloyd, ovviamente - lo vogliono assegnare a quell'uovo di Ali d'angelo che si sta indurendo a Kinloch Laggan» disse, parlando del suo primo tenente.

«Credo di averlo visto» commentò Laurence, sollevando la testa dal piatto, un po' più rasserenato. «L'uovo di Observaria?»

«Sì, e ci sono grandi speranze in un suo successo» proseguì la donna. «Lloyd era al settimo cielo, è chiaro, e io sono molto contenta per lui, ma non è facile trovare un buon sostituto dopo cinque anni, con tutto l'equipaggio ed Excidium stesso che mormorano di continuo su come Lloyd gestiva le cose. Ma Saunders è un tipo affidabile e di buon cuore, lo hanno mandato da Gibilterra, dopo che Granby ha rifiutato l'incarico.»

«Cosa? Lo ha rifiutato?» gridò Laurence, molto stupito. Granby era il suo primo tenente. «Voglio sperare che non lo abbia fatto per me.»

«Oh, buon Dio, non lo sapevi?» domandò lei, altrettanto stupita. «Granby mi ha parlato con grande cortesia, dicendomi che si sentiva onorato, ma che preferiva non lasciare la sua posizione. Ero quasi certa che né aveste discusso insieme, credevo che tu gli avessi dato motivo di sperare.»

«No» replicò Laurence a voce molto bassa. «Molto probabilmente si ritroverà senza alcun incarico. Mi duole molto sentire che ha rinunciato a un'occasione così buona.» Quel rifiuto non metteva Granby in una buona luce agli occhi dell'aviazione: un uomo che rifiutava un'offerta non ne a-

vrebbe ricevuta un'altra in tempi brevi, e ben presto Laurence non avrebbe più avuto il potere per aiutarlo.

«Be', mi dispiace davvero di averti dato altri motivi di preoccupazione» disse Roland dopo un istante. «Sai, l'ammiraglio Lenton non ha sciolto gran parte del tuo equipaggio, ha solo concesso alcuni uomini a Berkley, che ne aveva disperatamente bisogno. Eravamo tutti sicuri che Maximus fosse cresciuto del tutto ma, poco dopo la tua convocazione qui, ci ha dimostrato che eravamo in errore, e finora ha acquisito altri quattro metri e mezzo di lunghezza.» Aggiunse questo ultimo dettaglio nella speranza di recuperare il tono spensierato della conversazione, ma era impossibile: Laurence scoprì che gli si era chiuso lo stomaco, e posò coltello e forchetta nel piatto ancora mezzo pieno.

Roland tirò le tende; fuori stava già facendo buio. «Ti va di andare a un concerto?»

«Sarei felice di accompagnarti» acconsentì Laurence, meccanicamente, e lei scosse il capo.

«No, non importa. Mi rendo conto che non servirebbe a niente. Vieni a letto, allora, mio caro compagno, non ha senso stare lì seduti a deprimer-si.»

Spensero le candele e si sdraiarono insieme. «Non so davvero cosa fare» sussurrò lui: il buio rendeva la confessione più facile. «Ho dato del vile a Barham, e non posso perdonarlo per avermi chiesto di mentire, non è cosa da gentiluomini. Ma lui non è un ineschino: non si sarebbe mai ridotto a simili espedienti se avesse avuto una qualche alternativa.»

«Sto quasi male se me lo immagino mentre si inchina e striscia davanti a questo principe straniero.»

Roland si alzò dal cuscino appoggiandosi al gomito. «Una volta sono stata nel porto di Canton, come cadetta, su un trasporto che tornava da un lungo viaggio in India. Quelle loro bagnarole non potrebbero reggere un acquazzone, tanto meno una tempesta. Non possono condurre i loro draghi oltre l'oceano senza una pausa, nemmeno se volessero muoverci guerra.»

«Lo pensavo anche io, all'inizio» rispose Laurence. «Ma non hanno bisogno di attraversare l'oceano per porre fine ai commerci con noi, e rovinare anche i nostri scambi con l'India, se lo vogliono. Inoltre, confinano con la Russia, e sarebbe la fine della coalizione contro Bonaparte, se lo Tsar venisse attaccato lungo i confini orientali.»

«Non mi sembra che i russi ci siano stati di grande aiuto finora, e il denaro è ben misera scusa per comportarsi in modo infame, per un uomo

come per una nazione» dichiarò Roland. «Lo Stato si è già trovato a corto di fondi in precedenza, e in qualche modo siamo sempre riusciti a cavarcela e a fare un occhio nero a Bonaparte. In ogni caso, è imperdonabile che ti tengano separato da Temeraire. Immagino che Barham non ti abbia ancora concesso di vederlo.»

«No, e ormai sono passate due settimane. C'è un brav'uomo, alla base, che gli recapita i messaggi da parte mia, e mi ha fatto sapere che sta mangiando, ma non posso chiedergli di lasciarmi entrare: finiremmo entrambi davanti alla corte marziale. Anche se, per quanto mi riguarda, non credo che questo ora sarebbe sufficiente a fermarmi.»

Un anno prima avrebbe faticato a immaginarsi capace di dire una cosa simile; anche adesso non gli piaceva, ma fu l'onestà a mettergli in bocca quelle parole. Roland non gli urlò contro ma, d'altronde, era a sua volta un'aviatrice. Si allungò per accarezzargli una guancia, e lo tirò verso di sé per dargli quel po' di conforto che avrebbe potuto trovare fra le sue braccia.

Laurence, destatosi dal sonno, si alzò nella stanza buia. Roland era già scesa dal letto. Una domestica mezzo addormentata era in piedi sulla soglia, con una candela che diffondeva una luce gialla nella stanza. Porse a Roland un plico sigillato e rimase dov'era, fissando Laurence con evidente curiosità. Questi si sentì avvampare per il senso di colpa, e abbassò lo sguardo per assicurarsi che le lenzuola lo coprissero a sufficienza.

Roland spezzò il sigillo, poi allungò un braccio e strappò il candeliere dalle mani della ragazza. «Questo è per te. Adesso vattene» disse, dandole uno scellino e chiudendole la porta in faccia senza altri convenevoli. «Laurence, devo partire immediatamente» annunciò a bassa voce, avvicinandosi al letto per accendere le altre candele. «Sono notizie da Dover: un convoglio francese si sta dirigendo verso Le Havre scortato dai draghi. La flotta della Manica li sta inseguendo, ma i francesi hanno dalla loro un Flamme-de-Gloire, e i nostri cannoni non possono attaccare senza supporto aereo.»

«Si sa da quante navi è composto il convoglio francese?» Laurence era già saltato giù dal letto e si stava infilando i pantaloni: un drago sputa fuoco era il pericolo peggiore in cui una nave poteva incappare, un rischio enorme, anche se si disponeva di un supporto aereo.

«Trenta o forse più, sicuramente stracolme di materiale bellico» rispose la donna, acconciandosi i capelli in una treccia stretta. «Vedi il mio cappotto?»

Fuori dalla finestra, il cielo si stava schiarendo, diventava azzurro. Presto le candele non sarebbero più servite. Laurence trovò il cappotto e la aiutò a indossarlo. Una parte dei suoi pensieri già calcolava la probabile forza delle navi mercantili, quanta parte della flotta si sarebbe dovuta impiegare per inseguirle, e quante navi sarebbero riuscite ad arrivare sane e salve in porto. I cannoni di Le Havre erano temibili. Se il vento era lo stesso del giorno prima, le condizioni favorevoli di viaggio erano dalla parte dei francesi. Trenta navi cariche di ferro, rame, mercurio, polvere da sparo. Bonaparte, dopo la sconfitta di Trafalgar, forse non era più una minaccia in mare, ma sulla terraferma era ancora il signore dell'Europa. Un trasporto del genere poteva facilmente rifornire le sue scorte per mesi.

«Mi vuoi dare quel cappotto?» chiese Roland, irrompendo nel suo flusso di pensieri. Le pieghe voluminose nascondevano l'abito da uomo che indossava. Si sollevò il cappuccio sulla testa. «Ecco, così andrà bene.»

«Aspetta un attimo. Vengo con te» disse Laurence, armeggiando con il proprio cappotto. «Spero di poter essere d'aiuto. Se Berkley è a corto di personale su Maximus, almeno potrò dare una mano a sistemare le cinghie o a respingere gli abbordatori. Lascia che si occupi la domestica del bagaglio e dell'anello: li faremo spedire alla mia pensione insieme al resto delle tue cose.»

Percorsero in fretta le strade, ancora semivuote: c'erano gli addetti ai pozzi neri che passavano con i loro fetidi carretti, i lavoratori a giornata in cerca di un impiego, le ragazze con gli zoccoli che andavano al mercato, e le mandrie di animali con il loro respiro mugghiante che si condensava nell'aria. Una nebbia umida e fredda si era alzata durante la notte, pungente come ghiaccio sulla pelle. Almeno, senza la folla, Roland non doveva preoccuparsi del proprio abbigliamento, e i due potevano procedere a passo sostenuto.

La base di Londra si trovava vicino agli uffici dell'ammiragliato, lungo il lato occidentale del Tamigi. Nonostante la posizione, adatta a un luogo di simile importanza, gli edifici che la circondavano erano malmessi, in rovina: lì ci viveva solo chi non poteva permettersi di allontanarsi maggiormente dai draghi. Alcune case erano abbandonate, tranne per alcuni bambini pelle e ossa, che facevano capolino con aria circospetta quando sentivano passare degli estranei. Una fanghiglia di liquami maleodoranti scorreva lungo i canaletti di scolo della strada. Gli stivali di Laurence e Roland, nella corsa, ruppero il sottile strato di ghiaccio che ricopriva il rigagnolo.

Lì le strade erano davvero vuote; ma ciò nonostante una pesante carrozza sbucò all'improvviso dalla nebbia, come spinta da un'intenzione maligna: Roland spinse Laurence sul selciato un attimo prima che questi venisse agganciato e trascinato sotto le ruote. Il conducente non rallentò e il mezzo, sbandando, scomparve dietro l'angolo.

Laurence guardò sgomento i pantaloni del suo vestito migliore, tutti macchiati da una lurida sozzura. «Non ti preoccupare» lo consolò Roland. «Nessuno ci farà caso in volo, e magari si puliranno pure.» Le parole rivelavano un ottimismo che lui non sentiva, ma di certo non avevano tempo per rimediare. Ripresero a correre.

I cancelli della base si stagliavano lucenti contro le strade deserte e il malinconico mattino. Le inferriate erano appena state dipinte di nero, e le serrature erano di lucido ottone. Videro, con sorpresa, un paio di giovani soldati della marina che si aggiravano nei paraggi, con i moschetti appoggiati alla parete. Il portiere di turno si toccò il cappello per salutare Roland mentre si avvicinava per farli entrare, e i marinai le lanciarono un'occhiata furtiva, un po' confusi. Il suo cappotto era sceso sulle spalle e rivelava chiaramente entrambe le triple mostrine d'oro e l'importanza del suo grado.

Laurence, accigliato, si mise tra loro e la donna per impedirgli di osservarla e, una volta entrati, disse, «Grazie, Patson. Dov'è il corriere di Dover?»

«Credo vi stia aspettando, signore» rispose Patson, spingendo i cancelli con il pollice per richiuderli. «Andate alla prima radura, se non vi dispiace, e non fate caso a loro» aggiunse, guardando con cipiglio i marinai, imbarazzati: erano poco più che ragazzi, e Patson era un omaccione, un tempo armiere, reso ancora più minaccioso da una benda posta su un occhio circondato dalla pelle bruciata. «Me ne occuperò io, ve lo assicuro.»

«Grazie, Patson. Muoviamoci» disse Roland, e non attesero oltre. «Cosa ci fanno quei soldatucoli, qui? Per fortuna non sono ufficiali. Mi ricordo ancora quando dodici anni fa un graduato dell'esercito trovò il capitano St Germain ferita a Toloun. Ne fece un caso, e per poco la cosa non finì sui giornali: una faccenda davvero stupida.»

C'era solo uno stretto filare di alberi e di edifici intorno al perimetro della base per proteggerla dall'aria e dal rumore della città. Raggiunsero quasi immediatamente la prima radura, un piccolo spazio sufficiente a contenere a malapena un drago di medie dimensioni con le ali spalancate. Il corriere li stava aspettando: una giovane Winchester, con le ali viola non ancora scurite dagli anni ma eccitata per la partenza e dotata di tutta l'attrezzatura.

«Accidenti, Hollin» disse Laurence, stringendo la mano del capitano: era lieto di rivedere nelle vesti di ufficiale chi, un tempo, era stato a capo del suo equipaggio di terra. «È questo il tuo drago?»

«Sì, signore, proprio così. Questa è Elsie» rispose Hollin, raggiante. «Elsie, questo è il capitano Laurence. Ti ho parlato di lui, mi ha aiutato ad averti.»

La Winchester girò la testa e guardò Laurence con occhi vivaci e interessati: era uscita dal guscio da meno di tre mesi, ed era ancora piccola, anche per la sua razza, ma la sua pelle era quasi del tutto lucida, e aveva un aspetto molto promettente. «Quindi tu sei il capitano di Temeraire? Ti ringrazio, mi trovo molto bene con Hollin» disse con una vocetta allegra, e diede a Hollin un colpetto affettuoso che per poco non lo fece cadere.

«Sono felice di essere stato d'aiuto, e di aver fatto la tua conoscenza» replicò Laurence, chiamando a raccolta un po' di entusiasmo, pur sentendo una stretta al ricordo. Temeraire era lì, a meno di cinquecento metri di distanza, e non poteva nemmeno andare a salutarlo. Lo cercò con lo sguardo, ma i palazzi gli ostruivano la visuale e non riuscì a scorgere nemmeno un frammento della pelle nera dell'animale.

Roland si rivolse a Hollin, «È tutto pronto? Dobbiamo partire immediatamente.»

«Sì, signore, naturalmente. Stiamo solo aspettando i dispacci» confermò Hollin. «Ci vorranno cinque minuti. Se volete, potete sgranchirvi le gambe prima del volo.»

La tentazione di rivedere Temeraire era molto forte, e Laurence deglutì rumorosamente. Ma la disciplina ebbe la meglio: rifiutare apertamente un ordine disonorevole era una cosa, ma sgattaiolare per disubbidire a un altro, soltanto sgradevole, era diverso. Un comportamento del genere in quel momento poteva gettare cattiva luce su Hollin e perfino su Roland. «Farò solo un salto nelle caserme, a salutare Jervis» disse invece, e andò a cercare l'uomo che si stava occupando di Temeraire.

Jervis era un uomo anziano, che aveva perduto buona parte di braccio e gamba sinistri a causa di un brutto colpo contro il fianco del drago di cui era il capo bardatura. A dispetto di ogni ragionevole previsione si era ripreso, ed era stato assegnato a un compito poco impegnativo nella base di Londra, che veniva usata di rado. La gamba di legno e la mano uncinata gli conferivano uno strano aspetto sbilenco; era diventato pigro e scontroso, ma Laurence si era dimostrato numerose volte disposto ad ascoltarlo, tanto da meritarsi un benvenuto caloroso.

«Sareste così gentile da portargli un messaggio da parte mia?» chiese Laurence, dopo aver rifiutato una tazza di tè. «Sto andando a Dover, spero di poter essere d'aiuto, e non vorrei che Temeraire si turbasse a causa del mio silenzio.»

«Non preoccupatevi, glielo riferirò. Ne avrà bisogno, povera creatura» disse Jervis, zoppicando per prendere il calamaio e la penna con una mano sola. Laurence gli passò un pezzo di carta su cui scrivere il messaggio. «Quel ciccione dell'ammiragliato è tornato meno di mezz'ora fa con un gruppo di marinai e quei cinesi stravaganti, e stanno ancora lì a blaterare con il povero animale. Se non se ne andranno alla svelta, non potrò farci nulla se si rifiuterà di mangiare oggi. Brutta canaglia di marinaio, non so chi crede di essere. Pensa di sapere tutto dei draghi. Con il vostro permesso, signore» aggiunse subito Jervis.

Laurence si accorse che la mano gli tremava sul foglio, e macchiò il tavolo e le prime righe. Farfugliò qualcosa privo di senso, e si sforzò di continuare a scrivere il messaggio, ma non riusciva a trovare le parole. Era bloccato a metà di una frase, quando per poco non balzò in piedi, mentre l'inchiostro, dopo essere caduto dal tavolo, si spandeva sul pavimento. All'esterno ci fu un terribile frastuono, simile allo scatenarsi di una violenta tempesta, o a una tremenda burrasca invernale nel Mare del Nord.

Stranamente aveva ancora la penna stretta in mano: la lasciò cadere e spalancò la porta, mentre Jervis gli caracollava dietro. Gli echi risuonavano ancora nell'aria, ed Elsie era sollevata sulle zampe posteriori, con le ali che si aprivano e si chiudevano nervosamente mentre Hollin e Roland cercavano di calmarla. Anche gli altri draghi della base avevano alzato la testa preoccupati, scrutando tra gli alberi e sibilando allarmati.

«Laurence» lo chiamò Roland, ma lui la ignorò: stava già correndo lungo il sentiero, portando istintivamente la mano sull'elsa della spada. Raggiunse la radura e si trovò la strada sbarrata dalle rovine di una caserma e da molti alberi caduti.

Mille anni prima che i romani domassero le razze occidentali dei draghi, i cinesi erano già maestri in quell'arte. Tenevano in maggior considerazione la bellezza e l'intelligenza che il valore marziale, e guardavano con superiorità e sdegno i draghi sputa acido o sputa fuoco che erano tanto stimati in occidente. Le loro legioni erano così numerose da non aver bisogno di quello che consideravano essere solo uno spettacolo di luci. Ma non disprezzavano ogni dote insolita di questo tipo, e i Celestiali avevano raggiunto il massimo tra tutti gli altri draghi: l'unione di ogni grazia con il po-

tere oscuro e mortale che i cinesi chiamavano vento divino, un ruggito più forte del fuoco dei cannoni.

In precedenza, Laurence aveva visto la devastazione provocata dal vento divino solo una volta, durante la battaglia di Dover, quando Temeraire l'aveva usato con grande efficacia contro i trasporti aerei di Napoleone. Ma lì alla base i poveri alberi ne avevano subito l'effetto ravvicinato, e giacevano come fiammiferi consumati, i tronchi bruciati e scheggiati. Anche tutta la struttura portante delle caserme era crollata, la malta grezza si era sbriciolata e i mattoni si erano sparpagliati e frantumati. Un tornado, o un terremoto, avrebbe potuto provocare una rovina simile, e il nome dal suono poetico sembrò improvvisamente molto appropriato.

I drappelli di marinai erano quasi tutti accalcati contro il sottobosco che circondava la radura, con i volti sbiancati dal terrore. Soltanto Barham aveva mantenuto la propria posizione. Nemmeno i cinesi si erano ritirati, ma si erano tutti prostrati al suolo genuflettendosi, eccezion fatta per il principe Yongxing, che era rimasto in piedi davanti a tutti.

Una quercia crollata, con le radici ancora ricoperte di terriccio, li bloccava al bordo della radura. Dietro di essa c'era Temeraire, con una delle zampe anteriori appoggiata sul tronco e la sua forma sinuosa che torreggiava su quegli uomini.

«Non venite a raccontarmi cose del genere» disse, con la testa abbassata verso Barham. Aveva i denti scoperti, e la gorgiera intorno alla testa era sollevata, vibrante per la rabbia. «Non vi crederò nemmeno per un istante, e non starò ad ascoltare menzogne del genere; Laurence non accetterebbe mai un altro drago. Se lo avete allontanato, lo andrò a cercare, e se gli avete fatto del male...»

Si riempì i polmoni per emettere un altro ruggito, con il ventre che si gonfiava come una vela sottovento, contro i malcapitati proprio davanti a lui.

«Temeraire» lo chiamò Laurence, arrampicandosi e scivolando maldestramente lungo il cumulo di rovine, giù fino alla radura, noncurante delle schegge che gli si erano conficcate nei vestiti e nella pelle. «Temerarie, sto bene, sono qui...»

La testa di Temerarie si era girata di scatto fin dalla prima parola, e con due passi il drago fu subito dall'altra parte dello spiazzo. Laurence si fermò, con il cuore che gli batteva all'impazzata, ma senza alcun timore: le zampe anteriori e i loro terribili artigli gli passarono accanto, e l'elegante lunghezza del corpo di Temerarie lo avvolse per proteggerlo, i fianchi

squamati si sollevarono simili a pareti nere e la testa angolata si portò accanto a lui.

Laurence appoggiò le mani sul naso di Temeraire, e per un momento accostò la guancia al muso morbido. Temeraire emise un basso mormorio d'infelicità. «Laurence, Laurence, non lasciarmi di nuovo.»

Laurence deglutì. «Mio caro» disse, poi si fermò. Non c'erano risposte accettabili.

Rimasero in silenzio con le teste vicine, il resto del mondo chiuso fuori: ma solo per un momento. «Laurence» lo chiamò Roland da oltre le spire che lo avvolgevano. Sembrava avesse il fiato corto, e il tono era incalzante. «Temeraire, fatti da parte, è un'amica.» Il drago sollevò la testa e, contro voglia, si scostò in modo che i due potessero parlare, ma per tutto il tempo rimase tra Laurence e il gruppo di Barham.

Roland si abbassò per passare sotto alla zampa anteriore di Temeraire e raggiunse Laurence. «So che dovevi andare da lui, ma chi non conosce i draghi non lo vedrà di buon occhio. Per amore del cielo non permettere a Barham di metterti in altri pasticci: rispondigli umilmente come farebbe un bambino, e ubbidisci a tutti i suoi ordini.» La donna scosse la testa. «Santo cielo, Laurence, odio doverti lasciare nei guai, ma i dispaaci sono arrivati, e anche un singolo minuto potrebbe fare la differenza.»

«Ma certo che devi andare» disse. «Probabilmente a Dover ti stanno già aspettando per lanciare l'attacco. Noi ce la caveremo, non temere.»

«Un attacco? Ci sarà una battaglia?» chiese Temeraire, che li aveva sentiti. Piegò gli artigli e guardò verso est, come se anche da quella distanza potesse vedere le formazioni che si alzavano in volo.

«Parti subito, e fai attenzione, ti prego» si affrettò a dire Laurence a Roland. «Porgi le mie scuse a Hollin.»

Lei annuì. «Cerca di essere sereno. Parlerò con Lenton prima del decollo. L'Armata non rimarrà indifferente. È già abbastanza grave che vi abbiano separato, ma ora stanno esagerando, e tutti i draghi si stanno innervosendo: non possiamo permettere che continui, e nessuno potrà dartene la colpa.»

«Non preoccuparti e non attendere un altro secondo: l'attacco è più importante» disse Laurence con la stessa convinzione simulata delle rassicurazioni della donna. Sapevano entrambi che la situazione era grave. Laurence non si pentiva minimamente di trovarsi al fianco di Temeraire, ma aveva apertamente disobbedito agli ordini. Nessuna corte marziale lo avrebbe giudicato innocente. C'era Barham in persona per accusarlo e, se

fosse stato interrogato, lui stesso non avrebbe potuto negare i fatti. Non pensava che lo avrebbero impiccato, dopotutto non era un reato da campo di battaglia, e le circostanze fungevano da scusante, ma se si fosse trovato in marina sarebbe stato di certo congedato dal servizio. Poteva soltanto affrontare le conseguenze. Si sforzò di sorridere. Roland gli strinse rapidamente il braccio, poi se ne andò.

I cinesi si erano alzati e ricomposti, dando di sé uno spettacolo migliore dei rozzi marinai, che sembravano pronti a fuggire al minimo allarme. Ora tutti stavano scavalcando la quercia caduta. L'ufficiale più giovane, Sun Kai, si arrampicò con maggiore agilità e, con uno dei servitori, offrì una mano al principe per aiutarlo a scendere. Yongxing era ostacolato dalla veste riccamente ornata che lasciava sui rami spezzati fili di seta chiara, simili a ragnatele dai colori sgargianti ma, anche se provava lo stesso terrore che si leggeva chiaramente sul volto dei soldati inglesi, non lo dava a vedere, mostrandosi impassibile.

Temeraire li osservava cupo e meditabondo. «Non ho intenzione di restare qui, sapendo che altrove gli altri combattono, e non mi interessa cosa diranno queste persone.»

Laurence gli accarezzò il collo per tranquillizzarlo. «Non lasciare che ti turbino, e cerca di stare calmo, amico mio. Perdere le staffe non migliorerà le cose.» Temeraire si limitò a sbuffare, e il suo occhio rimase fisso e lucido, con la gorgiera rivolta verso l'alto e tutte le punte inturgidite: non era dell'umore per rilassarsi.

Ancora pallido, Barham non fece alcun tentativo di avvicinarsi ulteriormente al drago, ma Yongxing gli parlava duramente, ripetendo con rabbia e insistenza le richieste che, a giudicare dai suoi gesti, riguardavano Temeraire. Sun Kai stava da parte, e osservava pensieroso Laurence e il drago. Infine Barham andò verso di loro con aria accigliata, mostrando una rabbia che nascondeva la paura, un comportamento che Laurence aveva visto spesso negli uomini alla vigilia di una battaglia.

«Suppongo sia questa la disciplina dell'Armata» esordì Barham, meschino e vendicativo, dal momento che, probabilmente, la sua vita era stata salvata proprio dalla disobbedienza. Lui stesso sembrò accorgersene, e si infuriò ancora di più. «Be', con me non funzionerà, Laurence, nemmeno per un istante. La farò destituire per questo. Sergente, arrestatelo...»

Laurence non riuscì a sentire la fine della frase. Barham diventava sempre più piccolo, con la bocca che, tra un grido e l'altro, si apriva e chiudeva simile a quella di un pesce boccheggiante, e le parole erano sempre più in-

distinguibili man mano che il terreno si allontanava sotto i suoi piedi.

Gli artigli di Temeraire erano saldamente avvolti intorno a lui, e le grandi ali nere sbattevano con movimenti ampi, sempre più su nell'aria lugubre di Londra, mentre la fuliggine faceva formicolare la pelle di Temeraire e macchiava le mani di Laurence.

Questi si mise comodo tra le zampe dell'animale e rimase in silenzio. Il danno era stato fatto, e sapeva che sarebbe stato inutile chiedere al drago di tornare immediatamente a terra: percepiva la violenza nei colpi d'ala, e la collera a malapena tenuta a freno. Volavano molto velocemente. Laurence guardò in basso un po' preoccupato, mentre passavano sopra le mura della città: Temeraire stava volando senza bardatura né segnali, e il capitano temeva che potessero sparargli contro. Ma i cannoni rimasero silenziosi; Temeraire era unico, con la pelle e le ali di un nero uniforme, eccezion fatta per le striature grigie e blu scuro lungo i bordi, e lo avevano di certo riconosciuto.

O forse il loro passaggio era stato troppo veloce perché potessero reagire. Si lasciarono la città alle spalle quindici minuti dopo essersi staccati da terra, e presto furono fuori anche dalla portata dei cannoni a canna lunga caricati con il pepe.

Le strade, spruzzate di neve, si diramavano nella campagna sotto di loro, e l'aria era già molto più pulita. Temeraire restò sospeso per un istante, si scosse la fuliggine dalla testa e starnutì rumorosamente, facendo sobbalzare Laurence, poi riprese a volare a un'andatura meno frenetica. Pochi minuti dopo abbassò la testa per parlare. «Stai bene, Laurence? Sicuro di non stare scomodo?»

Sembrava più preoccupato del dovuto, e Laurence gli accarezzò la zampa in un punto che riusciva a raggiungere. «No, sto benissimo.»

«Mi dispiace di averti portato via in quel modo» riprese Temeraire, confortato dalle parole rassicuranti del capitano. «Per favore, non essere arrabbiato. Non potevo permettere che quell'uomo ti portasse via.»

«No, non sono arrabbiato» lo tranquillizzò Laurence. Nel suo cuore, per ora, provava solo l'immensa gioia di essere di nuovo in volo, di sentire la potenza scorrere nel corpo di Temeraire. La sua parte più razionale, però, sapeva che quella gioia non poteva durare a lungo. «E non ti biasimo per quello che hai fatto, davvero, ma temo che ora dovremo tornare indietro.»

«No, non ti riporterò da quell'uomo» ribatté ostinato il drago, e Laurence comprese immediatamente di aver suscitato l'istinto protettivo di Temeraire. «Mi ha mentito, e ti ha tenuto lontano da me, poi voleva arrestarti. Può

ritenersi fortunato che non lo abbia schiacciato.»

«Mio caro, non possiamo darci alla macchia» disse Laurence. «Passemmo dalla parte del torto se facessimo una cosa del genere. Come potremmo procurarci da mangiare, se non rubando? E dovremmo abbandonare tutti i nostri amici.»

«Non servo più a niente, a Londra, se devo starmene seduto in una base» rispose Temeraire con cognizione di causa, e Laurence non seppe come replicare. «Ma non voglio scappare, anche se,» aggiunse malinconicamente «a dire la verità, sarebbe bello poter fare quello che ci pare, e credo che nessuno sentirebbe la mancanza di qualche pecora qua e là. Ma non quando c'è una battaglia da combattere.»

«Oh, santo cielo» esclamò Laurence. Guardò il sole strizzando gli occhi e capì che erano diretti a sudest, proprio verso la loro vecchia base di Dover. «Temeraire, non possono farci combattere. Lenton mi ordinerà di tornare indietro e, se disubbidissi, mi farebbe arrestare proprio come Barham, te lo assicuro.»

«Non credo che l'ammiraglio di Observaria ti arresterà» disse Temeraire. «Lei è un buon drago di bandiera, ed è sempre stata gentile con me, nonostante sia molto più anziana. Inoltre, se ci prova, lì ci saranno Lily e Maximus ad aiutarmi, e se quel londinese cercherà ancora di portarti via, lo ucciderò» aggiunse, con un allarmante tono carico di bramosia sanguinaria.

2

Atterrarono alla base di Dover tra il clamore e lo scompiglio dei preparativi. Mentre i capi bardatura gridavano ordini agli equipaggi di terra, si udiva distintamente il clangore delle cinghie e il cupo tintinnio metallico dei sacchi di bombe passati ai banditori. I fucilieri caricavano le armi e, in sottofondo, si sentiva lo stridio acuto delle pietre ad acqua che sfregavano contro il bordo delle spade. Una dozzina di draghi, incuriositi, avevano seguito il loro passaggio, e molti avevano gridato saluti a Temeraire mentre atterrava. Lui rispose, eccitato, con l'umore alle stelle, mentre quello di Laurence sprofondava sempre di più.

Atterrarono nella radura di Observaria; era una delle più grandi della base, adatta al drago di bandiera anche se, essendo un'Ala d'angelo, Observaria era poco più grande della media, e c'era spazio a sufficienza anche per Temeraire. Lei aveva già la bardatura, e gli uomini stavano salendo a bor-

do. L'ammiraglio Lenton le era accanto, in divisa da volo, e aspettava solo che gli ufficiali fossero ai loro posti: mancavano pochi minuti al decollo.

«Be', cosa avete combinato?» chiese Lenton ancora prima che Laurence riuscisse a districarsi dagli artigli del proprio drago. «Ho parlato con Roland, ma pensavo vi avesse chiesto di stare tranquillo. Ora siete in un bel guaio.»

«Signore, mi dispiace di avervi messo in una posizione tanto sgradevole» replicò Laurence, imbarazzato, chiedendosi come avrebbe spiegato il rifiuto di Temeraire di tornare a Londra senza che sembrasse una sua personale scusa.

«No, è colpa mia» intervenne il drago, abbassando la testa e cercando di mostrarsi dispiaciuto, ma senza successo: gli occhi scintillavano di compiacimento. «Ho portato via Laurence, quell'uomo voleva arrestarlo.»

Sembrava molto soddisfatto: Observaria si piegò d'impulso e lo colpì sul lato della testa, abbastanza forte da farlo barcollare nonostante lui fosse una volta e mezzo più grande. Temeraire fece uno scatto e la guardò con espressione sorpresa e ferita. Lei si limitò a sbuffare e disse ironicamente, «Sei troppo vecchio per volare a occhi chiusi. Lenton, direi che siamo pronti.»

«Sì» confermò questi, stringendo gli occhi per esaminare la bardatura in controluce. «Adesso non ho tempo per occuparmi di voi, Laurence, dovrete aspettare.»

«Ma certo, signore, vi chiedo di scusarci» assentì Laurence a bassa voce. «Non vogliamo farvi ritardare. Con il vostro permesso, resteremo nella radura di Temeraire fino al vostro ritorno.» Anche se il rimprovero di Observaria lo aveva intimidito, Temeraire protestò sommessamente nel sentire queste parole.

«No, no. Non siate sciocco» disse con impazienza Lenton. «Un maschio giovane come lui non resterà indietro se la sua formazione parte, a meno che non sia ferito. È lo stesso maledetto errore che fanno quelli come Barham e gli altri all'ammiragliato, ogni volta che il governo ne manda uno nuovo. Se riusciamo a fargli entrare in testa che i draghi non sono animali selvaggi, iniziano a vederli come se fossero uomini, e pretendono di sottometerli alla rigida disciplina militare.»

Laurence aprì bocca per negare che Temeraire avrebbe mai disubbidito, ma la richiuse subito dopo essersi guardato intorno. Il drago, inquieto, solcava il terreno con le grandi zampe, le ali parzialmente spalancate, e si rifiutava di incrociare lo sguardo di Laurence.

«Esatto, proprio così» continuò Lenton secco, quando vide che Laurence stava in silenzio. Sospirò, si raddrizzò un po' e si scostò dalla fronte i pochi capelli grigi. «Se quei cinesi lo rivogliono indietro, le cose potrebbero solo peggiorare se dovesse ferirsi in battaglia combattendo senza armatura o equipaggio. Andate a prepararlo, noi parleremo più tardi» concluse.

Laurence non riusciva a trovare le parole per esprimere la propria gratitudine, ma non sarebbero servite: Lenton stava già rivolgendosi di nuovo a Observaria. Non c'era davvero tempo da perdere; fece un cenno a Temeraire e si mise a correre per raggiungere la loro radura, senza preoccuparsi del rigore imposto dal proprio rango. Fu invaso da una ridda di pensieri concitati, ma soprattutto da un grande sollievo. Era chiaro che Temeraire non sarebbe rimasto a guardare, anche se sarebbe stato disdicevole entrare in battaglia contravvenendo agli ordini. Tra poco sarebbero decollati, ma la loro situazione restava fundamentalmente la stessa: poteva essere l'ultima volta che volavano insieme.

Molti degli uomini del suo equipaggio erano seduti all'aperto, a lucidare e a oliare parti della bardatura che non ne avevano alcun bisogno, fingendo di non guardare il cielo. Erano silenziosi, demoralizzati, e quando Laurence entrò di corsa nello spiazzo rimasero immobili a guardarlo. «Dov'è Granby?» domandò il capitano. «Muoviamoci, signori. Preparate immediatamente l'attrezzatura da combattimento.»

In quel momento Temeraire toccò terra, e il resto degli uomini uscì dalle caserme per salutarlo. Molti di loro corsero a recuperare l'equipaggiamento. Un tempo quella procedura sarebbe parsa a Laurence, abituato al rigore della marina, alquanto caotica, ma era efficace per preparare un drago in pochissimo tempo.

Granby giunse insieme al fiume di persone: era un ufficiale giovane e allampanato, scuro di capelli e con la pelle chiara, per una volta non screpolata dai voli quotidiani grazie alle settimane passate sulla terraferma. Era nato e cresciuto come aviatore, a differenza di Laurence, e il loro rapporto non era stato privo di contrasti iniziali. Come molti altri aviatori, si era indignato che un drago eccezionale come Temeraire fosse stato reclamato da un ufficiale di marina. Ma quel risentimento era svanito dopo un'azione congiunta, e Laurence non si era mai pentito di averlo scelto come primo tenente, nonostante le diversità di carattere. Granby, per rispetto, aveva inizialmente tentato di imitare le formalità che per Laurence, educato da gentiluomo, erano naturali come il respiro, ma non era servito a nulla. Da vero aviatore, cresciuto dall'età di sette anni lontano dalla buona società,

era per natura portato a una sorta di licenziosità che a un occhio ipercritico poteva apparire come scostumatezza.

«Laurence, è davvero splendido vedervi» disse avvicinandosi per stringere la mano del capitano, ignorando le più semplici norme militari di approccio a un superiore. Allo stesso tempo stava cercando di agganciare la spada alla cintura usando una mano sola. «Quindi hanno cambiato idea? Non pretendevo tanto buon senso, ma sarò il primo a chiedere il perdono di sua Eccellenza se hanno rinunciato all'idea di mandarlo in Cina.»

Da parte sua, Laurence aveva accettato da tempo il fatto che Granby non intendesse mancargli di rispetto, e quasi non notò la mancanza di formalità. Era troppo amareggiato per prendersela con lui, soprattutto sapendo che, per lealtà nei suoi confronti, aveva rifiutato una posizione di comando. «Temo di no, John, ma ora non c'è tempo per le spiegazioni: dobbiamo portare immediatamente in volo Temeraire. Dimezzate i soliti armamenti, e lasciate perdere le bombe. Rischieremmo di colpire le nostre stesse navi e, se dovesse essere davvero necessario, Temeraire può sempre ruggire contro quelle francesi.»

«Subito, signore» rispose Granby, e scattò immediatamente all'altro lato della radura, impartendo ordini agli uomini. La grande bardatura di cuoio era già stata portata fuori in metà tempo, e Temeraire faceva del suo meglio per dare una mano, abbassandosi fino a terra per consentire agli uomini di sistemare con maggiore facilità le ampie cinghie di sostegno sulla sua schiena.

I pannelli di cotta di maglia per il petto e il ventre furono alzati con quasi altrettanta rapidità. «Niente cerimonie» ordinò Laurence, e l'equipaggio aereo si arrampicò alla rinfusa non appena le postazioni furono pronte, senza rispettare il solito ordine.

«Sono spiacente di comunicarvi che siamo a corto di dieci uomini» lo informò Granby, riportandosi al suo fianco. «Ne ho mandati sei su Maximus, su richiesta del comandante, e gli altri...» Esitò.

«Capisco» disse Laurence, risparmiandogli ulteriori spiegazioni. Era naturale che gli uomini fossero infelici di non partecipare all'azione, e i quattro assenti erano senza dubbio sgattaiolati a cercare in una donna o una bottiglia una consolazione migliore di quella che potevano trovare nel duro lavoro. Fu felice che ne mancassero così pochi, e non li avrebbe puniti. Dopotutto, sentiva di non avere giustificazioni valide a cui appoggiarsi. «Ce la caveremo. Ma se tra i ragazzi di terra c'è qualche volontario abile con la pistola o con la spada, e che non soffre di mal d'aria, prendiamolo a

bordo.»

Laurence stesso si era già cambiato la giacca con quella lunga e pesante di cuoio che usava in battaglia, e si stava stringendo la cintura con i moschettoni. Un brontolio sommesso di numerose voci si alzò non molto lontano. Laurence sollevò lo sguardo: i draghi più piccoli stavano decollando, e riconobbe Dulcia e il colore grigio-blu di Nitidus, che volavano in cerchio aspettando che gli altri si alzassero in volo. Erano i draghi che chiudevano le fila della loro formazione.

«Laurence, non sei ancora pronto? Fai in fretta, per favore, gli altri stanno partendo» disse Temeraire preoccupato, abbassando la testa per guardarlo. Intanto, sopra di loro, si iniziavano a vedere anche i draghi di media grandezza.

Granby salì a bordo, insieme a un paio di addetti alla bardatura giovani e alti, Willoughby e Porter. Laurence attese finché non li vide agganciarsi saldamente agli anelli, poi disse, «Siamo pronti. Facciamo la prova.»

Era un rituale che, per motivi di sicurezza, non poteva essere tralasciato. Temeraire si sollevò sulle zampe posteriori e si scosse, per assicurarsi che la bardatura fosse ben stretta e che tutti gli uomini fossero agganciati correttamente. «Più forte» comandò con fermezza il capitano. Temeraire, impaziente di partire, non si era scrollato con forza sufficiente.

Il drago sbuffò ma obbedì, e nulla cadde o si allentò. «Va tutto bene. Adesso vieni a bordo, per favore» disse l'animale, ricadendo al suolo e allungando immediatamente la zampa anteriore. Laurence si appoggiò all'artiglio e fu rapidamente sistemato nella solita postazione alla base del collo di Temeraire. Non provava rammarico: al contrario, era entusiasta e ogni cosa lo esaltava, dal suono del moschettone che si agganciava, alla delicata sensazione oleosa delle cinghie di cuoio a doppia cucitura della bardatura. Sotto di lui i muscoli di Temeraire si stavano già contraendo per scattare verso l'alto.

Maximus, con il corpo rosso e oro ancora più grande dell'ultima volta che lo avevano visto, sbucò all'improvviso dagli alberi a nord, come Roland aveva annunciato. Era ancora l'unico Ramato Reale nella base della Manica, tanto enorme da offuscare una sezione del sole, e accanto a lui tutte le altre creature rimpicciolivano. Temeraire ruggì allegramente quando lo vide e balzò dietro di lui, con le ali nere che battevano troppo rapidamente per l'eccitazione.

«Vai piano» gli disse Laurence. Temeraire annuì, ma superarono comunque l'altro drago, più lento.

«Maximus, Maximus, guarda! Sono tornato» gridò Temeraire, volteggiando per sistemarsi accanto al drago, e insieme raggiunsero la formazione. «Ho portato via Laurence da Londra» aggiunse trionfante, in quello che pensava essere un bisbiglio confidenziale. «Lo volevano arrestare.»

«Ha ucciso qualcuno?» domandò Maximus interessato, con la sua profonda voce tonante, senza disapprovazione. «Sono contento che tu sia tornato. Quando non c'eri mi hanno fatto volare al centro, e tutte le manovre erano diverse» aggiunse.

«No» disse Temeraire. «Era solo venuto a parlare con me anche se qualche vecchio ciccone gli aveva detto che non poteva. Mi è sembrato del tutto irragionevole.»

«Forse è meglio se fai tacere quel giacobino del tuo drago» urlò Berkley dalla schiena di Maximus, mentre Laurence scuoteva la testa rassegnato, cercando di ignorare le occhiate curiose dei giovani alfieri.

«Temeraire, ti prego di tenere a mente che siamo in servizio» gli disse Laurence, cercando di mostrarsi severo, ma, dopotutto, non aveva senso tacere quanto era successo. Le notizie si sarebbero sparse nel giro di una settimana, e presto avrebbero dovuto affrontare la gravità della loro situazione. Permettere a Temeraire di sfogare liberamente la propria vivacità non avrebbe fatto alcuna differenza.

«Laurence,» gli disse Granby da dietro la spalla «nella fretta, le munizioni sono state sistemate al solito posto sulla sinistra, ma non abbiamo le bombe per controbilanciare. Dovremmo risistemarle.»

«Possiamo farlo prima di ingaggiare battaglia? Oh, santo cielo» disse Laurence, capendo. «Non conosco nemmeno la posizione del convoglio, e voi?» Granby scosse la testa, imbarazzato, e Laurence, mettendo da parte il proprio orgoglio, disse, «Berkley, dove stiamo andando?»

Tra gli uomini sulla schiena di Maximus ci fu un boato di ilarità generale. «Dritti all'inferno, ah, ah, ah!» rispose Berkley. Seguirono altre risate, che per poco non soffocarono del tutto le coordinate gridate dall'altro capitano.

«Allora abbiamo quindici minuti di volo.» Laurence stava facendo i calcoli mentalmente. «E dovremmo considerarne almeno cinque di margine.»

Granby annuì. «Possiamo farcela» disse, e scese immediatamente a organizzare la manovra, sganciando e riagganciando con mano esperta i moschettoni dagli anelli che, a intervalli regolari, scendevano lungo il fianco di Temeraire e arrivavano fino alle reti con le scorte, appese sotto la pancia.

Il resto della formazione era già in posizione quando Temeraire e Maximus si sollevarono per sistemarsi nelle loro postazioni difensive sul retro. Laurence vide la bandiera del capoformazione sollevarsi dalla schiena di Lily: significava che, durante la loro assenza, il comando era stato assegnato al capitano Harcourt, e Laurence fu soddisfatto di quel cambiamento. Per un segnalatore era un compito arduo controllare il drago di fiancata e guardare contemporaneamente in avanti, e i draghi, per istinto, seguivano sempre il capo.

Eppure, era comunque strano prendere ordini da una ragazza di vent'anni. Harcourt era un ufficiale ancora molto giovane, promossa così in fretta a causa della schiusa precoce di Lily. Il comando, nell'Armata, veniva assegnato in funzione delle potenzialità dei draghi, e uno sputa acido raro come il Lungala, anche se accettava solo capitani femmina, era troppo prezioso per non essere messo al centro della formazione.

«Segnale dall'ammiraglio: procedere al punto d'incontro» gridò il segnalatore, Turner. Un momento dopo da Lily arrivò il segnale 'mantenere formazione unita', e i draghi avanzarono, raggiungendo alla svelta la velocità di crociera di diciassette nodi: un'andatura lenta per Temeraire, ma era quella che i Mietitori Gialli e l'enorme Maximus avrebbero potuto sostenere tranquillamente a lungo.

C'era tempo per sistemare la spada nel fodero e per ricaricare le pistole. In basso, Granby stava urlando ordini sopra il rumore del vento: non sembrava agitato, e Laurence confidava nelle sue capacità affinché il lavoro venisse completato per tempo. Le formazioni dei draghi avevano un'estensione impressionante, anche se la forza non era poderosa come quella assemblata per la battaglia di Dover a ottobre, che aveva respinto il tentativo di invasione di Napoleone.

Ma in quella battaglia erano stati costretti a mandare in volo tutti gli animali disponibili, compresi i piccoli corrieri; la maggior parte delle bestie da combattimento erano impegnate a sud, a Trafalgar.

Oggi la formazione di Excidium e del capitano Roland era di nuovo in testa, composta da dieci draghi forti, di cui il più piccolo era un Mietitore Giallo di medie dimensioni, e tutti volavano in perfetta sincronia, senza nemmeno un battito d'ala fuori posto: era l'abilità acquisita da molti anni di volo fianco a fianco.

La formazione di Lily non era altrettanto imponente: dietro di lei volavano solo sei draghi, e il suo fianco e le posizioni di chiusura erano difesi da bestie più piccole e meglio manovrabili, capitanate da ufficiali più an-

ziani, che meglio potevano compensare gli errori commessi per inesperienza da Lily stessa, o da Maximus e da Temeraire nelle retrovie. Già mentre si avvicinavano, Laurence vide Sutton, il capitano del drago di mezz'ala Messoria, alzarsi in piedi sulla schiena del drago e girarsi per guardarli, assicurandosi che tutto fosse a posto tra gli animali più giovani. Laurence alzò una mano in segno di ringraziamento, e vide Berkley fare lo stesso.

Scorsero le vele del convoglio francese e la flotta della Manica molto prima che i draghi fossero a portata di tiro. La scena sotto di loro era maestosa: simili a pezzi di scacchi che si sistemavano, le navi inglesi avanzavano a gran velocità verso il fitto gruppo di piccoli mercantili francesi. Su ogni nave c'era un gran dispiegarsi di vele, in mezzo a cui scorrevano i colori britannici. Granby risalì arrampicandosi lungo le cinghie laterali e si portò al fianco di Laurence. «Direi che ora siamo a posto.»

«Molto bene» rispose distrattamente il capitano. La sua attenzione era tutta rivolta a quanto riusciva a vedere della flotta inglese, osservando con il binocolo da sopra la spalla di Temeraire. C'erano soprattutto fregate veloci, con un gruppo variopinto di corvette, e una manciata di navi da sessantaquattro e settantaquattro cannoni. La marina non avrebbe messo a rischio le navi di prima e di seconda categoria contro i draghi sputa fuoco. Un colpo fortunato poteva incendiare una nave a tre ponti carica di polvere da sparo, facendo esplodere insieme a essa anche una mezza dozzina di imbarcazioni più piccole.

«Tutti gli uomini in posizione, Mr. Harley» disse Laurence raddrizzandosi, e il giovane alfiere corse a sistemare nella bardatura la cinghia segnaletica rossa. I fucilieri sulla schiena di Temeraire scesero in parte lungo i fianchi, preparando le armi, mentre gli altri si abbassarono, con le pistole in mano.

Excidium e il resto della formazione più grande scese sulle navi inglesi, occupando le importanti postazioni difensive e lasciando a loro il campo di battaglia. Mentre Lily aumentava la velocità, Temeraire mugugnò debolmente, e il tremore era palpabile attraverso la sua pelle. Laurence si prese un momento per chinarsi in avanti e appoggiare una mano nuda sul collo dell'animale: non servivano le parole, e un attimo dopo, prima di raddrizzarsi e di rimettersi il guanto da volo, sentì affievolirsi la tensione del drago.

«Nemico in vista.» La voce acuta della vedetta frontale di Lily, trasportata dal vento, arrivò debole ma udibile, e in un istante il giovane Alien, si-

stemato vicino alla giuntura dell'ala di Temeraire, le fece da eco. Tra gli uomini si diffuse un mormorio generale, e Laurence estrasse di nuovo il binocolo per guardare.

«Credo sia la Crabe Grande» disse, passando il binocolo a Granby, e sperando di non aver storpiato troppo la pronuncia. Era abbastanza sicuro di aver identificato correttamente lo stile della formazione, nonostante la sua scarsa esperienza in azioni aeree. Ce n'erano poche composte da quattordici draghi, e la disposizione era molto chiara, con due file a formare una tenaglia composte da draghi più piccoli al fianco del gruppo centrale di draghi più grossi.

Il Flamme-de-Gloire non era facile da individuare, con numerosi draghi esca dai colori omogenei che gli passavano accanto: a un paio di Papillon Noirs erano stati dipinti dei segni gialli sulle strisce naturali blu e verdi per renderli molto simili se visti da lontano. «L'ho trovata, è Accendere. Eccola lì, dannata creatura» annunciò Granby, restituendo il binocolo e indicando. «Le manca un artiglio della zampa posteriore sinistra, ed è cieca dall'occhio destro: le abbiamo dato una bella dose di pepe alla battaglia di Glorious First.»

«La vedo. Mr. Harley, informate tutte le vedette. Temeraire,» gridò, allontanando la bocca dal megafono «la vedi la femmina di Flamme-de-Gloire? È quella in basso a destra, senza un artiglio. Il suo punto debole è l'occhio destro.»

«La vedo» rispose Temeraire con entusiasmo, girando appena la testa. «Dobbiamo attaccarla?»

«Il nostro primo compito è di tenere il suo fuoco lontano dalle navi della marina. Tienila d'occhio il più possibile» ordinò Laurence. Temeraire rispose con un cenno del capo, poi allungò di nuovo il collo.

Laurence ripose il binocolo in una piccola sacca agganciata alla bardatura. Per il momento non ne aveva più bisogno. «Vi conviene andare di sotto, John» disse. «Immagino che cercheranno di abbordarci sui fianchi con una di quelle bestiole leggere.»

Tutto questo avvenne mentre le distanze si riducevano rapidamente: all'improvviso non ci fu più tempo, e i francesi virarono all'unisono, senza nemmeno un drago fuori dalla formazione, aggraziati come uno stormo di uccelli. Dietro di sé, Laurence sentì un fischio. Doveva ammettere che si trattava di una vista impressionante, e anche il suo cuore batteva più forte, ma si accigliò e disse, «Piantatela con quel rumore.»

Uno dei Papillon era direttamente davanti a loro, con le fauci spalancate

per emettere una fiammata che non avrebbe potuto produrre. Laurence provò un blando divertimento nel vedere un drago che recitava. Temeraire, dalla sua posizione nelle retrovie, non avrebbe potuto ruggire, non con Messoria e Lily sulla traiettoria, ma non si fece da parte. Al contrario, sollevò gli artigli e, quando le due formazioni si incrociarono e si mescolarono, lui e il Papillon si scontrarono con un impeto tale che fece sobbalzare entrambi gli equipaggi.

Laurence si avvinghiò alla bardatura e riuscì a rimettersi in piedi. «Agganciati qui, Alien» disse, allungando un braccio. Il ragazzo penzolava dai suoi moschettoni, dimenando selvaggiamente le braccia e le gambe come una testuggine capovolta. Alien riuscì a stringere e agganciare le proprie cinghie, con il volto pallido e verdognolo. Come le altre vedette, era solo un giovane alfiere, di appena dodici anni, e non aveva ancora imparato a controllarsi durante le fermate e le ripartenze in battaglia.

Temeraire artigliava e mordeva, con le ali che battevano all'impazzata mentre cercava di mantenere la presa sul Papillon: il drago francese pesava meno, ed era chiaro che voleva solo tornare nel suo gruppo. «Mantieni la posizione» gridò Laurence. La cosa più importante, al momento, era di tenere unita la formazione. Malvolentieri, Temeraire lasciò andare il nemico e si mise in assetto di volo orizzontale.

Sotto di loro, in lontananza, il primo rumore di cannonata arrivò dalle navi inglesi, che speravano, con alcuni colpi fortunati, di abbattere qualche albero dei mercantili francesi. Non sarebbe stato facile riuscirci, ma avrebbe dato agli uomini la spinta adeguata. Alle spalle di Laurence i fucilieri ricaricavano, accompagnati da un rumore metallico sordo e costante. Tutta la bardatura che riusciva a vedere era ancora in buono stato, senza tracce di sangue, e Temeraire volava bene, ma non c'era tempo per chiedergli come stava. Lily stava cambiando direzione, conducendoli di nuovo verso la formazione nemica.

Ma stavolta i francesi non opposero alcuna resistenza. Al contrario, i draghi si sparpagliarono. Inizialmente Laurence pensò che si fossero allontanati a casaccio, ma poi comprese con quanto ordine si erano sistemati intorno a loro. Quattro dei draghi più piccoli erano schizzati verso l'alto, mentre il resto era sceso a circa trenta metri d'altezza, e ancora una volta fu difficile distinguere Accendere dai draghi esca.

Senza bersagli precisi, e con i draghi nemici più in alto, la formazione era pericolosamente vulnerabile: l'ordine 'affrontare il nemico da vicino' venne sollevato sul pennone posto sulla schiena di Lily, segnalando che

potevano dividersi e combattere separatamente. Temeraire comprendeva le bandiere alla perfezione, proprio come un ufficiale segnalatore, e si lanciò immediatamente sul drago esca sanguinante, un po' troppo ansioso di completare l'opera. «No, Temeraire» gridò Laurence, intenzionato a mandarlo direttamente contro Accendere, ma era troppo tardi. Due dei draghi più piccoli, entrambi della razza comune Pêcheur-Rayé, li stavano attaccando da entrambi i lati.

«Preparatevi a respingere gli abbordatori» gridò dietro di lui il tenente Ferris, capitano della postazione sulla schiena. Due degli alfieri più robusti andarono immediatamente dietro a Laurence. Questi si girò a guardarli, a bocca stretta: lo metteva ancora a disagio essere difeso a tal modo, si sentiva un codardo a nascondersi dietro agli altri. Ciò nonostante, nessun drago avrebbe combattuto con una spada puntata alla gola del proprio capitano, per cui fu costretto ad accettare l'aiuto.

Temeraire si accontentò di dare un altro colpo di artiglio alle spalle dell'esca in fuga, poi si allontanò dimenandosi, quasi facendo dietrofront. Gli inseguitori mancarono il bersaglio e dovettero tornare indietro: aveva guadagnato un vantaggio di un intero minuto, al momento prezioso come l'oro. Laurence guardò il campo di battaglia: i draghi da combattimento leggeri e veloci scattavano per colpire quelli inglesi, ma quelli più grandi si stavano raggruppando per seguire il convoglio.

Un lampo di polvere da sparo sotto di lui attirò la sua attenzione. Un attimo più tardi udì il fischio sottile della palla di pepe che saliva dalle navi francesi. Un altro dei membri della loro formazione, Immortalis, era sceso un po' troppo per inseguire uno dei draghi nemici. Fortunatamente la mira dei francesi era pessima: il proiettile lo colpì alla spalla anziché in viso, e la maggior parte del pepe ricadde innocua in mare. Ma anche quel po' che lo aveva colpito fu sufficiente per far starnutire il drago, costretto a indietreggiare a ogni starnuto.

«Digby, calcolate e contrassegnate quell'altezza» ordinò Laurence. Era compito della vedetta di dritta avvisare quando si entrava nel raggio dei cannoni sotto di loro.

Digby prese una piccola sfera rotonda, la perforò e la legò all'altimetro, poi la lanciò oltre la spalla di Temeraire, mentre la corda sottile che gli scorreva fra le dita segnava un nodo ogni cinquanta metri. «Sei al segno, diciassette sul livello del mare» disse, contando dall'altezza di Immortalis, poi tagliò la corda. «Raggio di cinquecentocinquanta metri sui cannoni a pepe, signore.» Stava già legando un'altra palla alla corda, per essere pron-

to alla successiva richiesta di misurazione.

Un raggio più ridotto del solito. Si stavano trattenendo, cercando di attirare i draghi più pericolosi verso il basso, o era il vento che ostacolava i loro colpi? «Mantieniti a un'altitudine di seicento metri, Temeraire» gridò Laurence. Per il momento era meglio essere prudenti.

«Signore, un segnale dal comando per noi, 'posizionarsi sul fianco sinistro di Maximus'» disse Turner.

Non c'era modo di raggiungerlo immediatamente. I due Pêcheur erano tornati, e cercavano di fiancheggiare Temeraire per consentire ai propri uomini l'abbordaggio, anche se volavano in modo insolito e non in linea retta. «Che intenzioni hanno?» chiese Martin, e la domanda ebbe, nella mente di Laurence, una risposta immediata.

«Hanno paura di dare un bersaglio al suo ruggito» disse il capitano a voce alta perché anche Temeraire potesse sentirlo. Questi sbuffò indignato, poi si fermò di colpo a mezz'aria, e si voltò, rimanendo sospeso con la gorgiera alzata per fronteggiare i due. I draghi più piccoli, palesemente allarmati dal suo aspetto, arretrarono d'istinto, lasciandogli spazio.

«Ah!» Temeraire si fermò dove si trovava, compiaciuto nel vedere gli altri così spaventati dal suo potere. Laurence dovette stratonare la bardatura per richiamare la sua attenzione sul segnale, che il drago non aveva ancora visto. «Oh, capisco!» disse, poi scattò in avanti per prendere posizione alla sinistra di Maximus. Lily era già alla destra del grande drago.

Le intenzioni di Harcourt erano chiare. «Tutti gli uomini in basso» disse Laurence, e mentre dava l'ordine si strinse al collo di Temeraire. Furono immediatamente in posizione, e Berkley mandò in avanti il suo Maximus alla massima velocità che poteva raggiungere, direttamente contro il gruppo di draghi francesi.

Temeraire gonfiava il petto, e la sua gorgiera si stava alzando. Stavano andando a velocità tale che gli occhi di Laurence lacrimavano a causa del vento, ma riusciva a vedere che anche Lily si preparava a colpire. Maximus abbassò la testa e si gettò contro i draghi francesi, scagliandosi tra le loro fila enormemente avvantaggiata dalla sua stazza: i draghi caddero su entrambi i lati, solo per incappare nel ruggito di Temeraire e nell'acido sputato da Lily.

Seguirono grida di dolore, mentre i primi caduti venivano staccati dalla bardatura e lasciati cadere nell'oceano come flaccide bambole di stracci. Il movimento in avanti dei draghi si era quasi interrotto, e molti, presi dal panico, si erano sparpagliati. A quel punto loro e Maximus poterono passa-

re: il gruppo era stato spezzato e ora Accendere era difesa solo da una delle sue esche, un Petit Chevalier, poco più grande di Temeraire.

Rallentarono. Maximus ansimava cercando di riprendere fiato, lottando per mantenersi in quota. Harcourt, dal proprio drago, faceva segni frenetici a Laurence, gridando con voce rauca attraverso il megafono, «Inseguila» mentre il segnale operativo veniva sollevato sulla schiena di Lily. Laurence toccò il fianco di Temeraire, spronandolo ad avanzare. Lily spruzzò un'altra scarica di acido e i due draghi in difesa arretrarono abbastanza da permettere a Temeraire di passare in mezzo a loro e di superarli.

Da sotto, Granby gridò, «Attenti agli abbordatori!» Alcuni francesi erano balzati sulla schiena di Temeraire. Laurence non aveva avuto tempo per guardarsi le spalle: proprio davanti a lui Accendere si stava voltando, a meno di dieci metri di distanza. Il suo occhio destro era lattiginoso, e quello sinistro malvagio e lucente, con la pupilla giallo chiaro su una sclera completamente nera. Aveva lunghe e sottili corna ricurve che partivano dalla fronte e scendevano fino alla mandibola: ogni volta che producevano fiamme, l'aria pareva incendiarsi. È come guardare nella bocca dell'inferno, pensò Laurence per un istante, fissando le rosse fauci. Poi Temeraire chiuse le ali e cadde come un sasso fuori dalla traiettoria del getto di fuoco.

Lo stomaco di Laurence fece un balzo. Dietro di sé sentì un trambusto e grida di sorpresa, mentre gli abbordatori e i difensori perdevano contemporaneamente l'equilibrio. Durò solo un momento, prima che Temeraire aprisse di nuovo le ali e riprendesse a sbatterle con forza, ma erano precipitati di alcuni metri, e Accendere si stava allontanando rapidamente da loro, volando in basso verso le navi.

Le ultime imbarcazioni del convoglio francese erano entrate nel raggio dei precisi cannoni delle navi da guerra britanniche: si levò il ruggito costante dei cannoni, mescolato a zolfo e fumo. Le fregate più rapide avevano già superato le navi mercantili e puntavano al bottino più cospicuo. Così facendo, però, avevano abbandonato la copertura della formazione di Excidium, e Accendere scese in picchiata su di loro. Intanto l'equipaggio lanciava ai lati le bombe incendiarie di metallo, grandi come pugni, che lei bagnava di fuoco mentre cadevano verso le indifese navi inglesi.

Oltre la metà dei proiettili finì in mare; Accendere, memore dell'inseguimento di Temeraire, non era scesa molto in basso, e da quell'altezza la mira non poteva essere molto precisa. Laurence, però, vide che un pugno di navi aveva preso fuoco: i sottili proiettili di metallo si rompevano contro il legno e la nafta che contenevano si infiammava a contatto con il metallo

rovente, diffondendo una marea di fiamme.

Temeraire ruggì sommessamente di rabbia quando vide il fuoco attaccare le vele di una delle fregate, accelerando all'istante per raggiungere Accendare. Il suo uovo si era schiuso su un ponte, e aveva trascorso le prime tre settimane di vita sul mare, per cui non aveva perso l'affetto per quel mondo. Laurence lo incitò con colpi e parole, carico della sua stessa rabbia. Concentrato sull'inseguimento, e controllando se c'erano altri draghi abbastanza vicini da offrire supporto ad Accendare, Laurence fu bruscamente strappato alla sua determinazione: Cryon, uno degli uomini posizionati sulla schiena, gli cadde addosso prima di rotolare giù per il dorso di Temeraire, con la bocca spalancata per la sorpresa, e le mani tese. Le cinghie dei suoi moschettoni erano state recise.

Non riuscì ad aggrapparsi alla bardatura, e le sue mani scivolarono lungo la pelle liscia di Temeraire. Laurence cercò inutilmente di afferrarlo. Il ragazzo, con le braccia che si agitavano convulsamente, precipitò per quattrocento metri e finì in acqua, producendo un piccolo spruzzo, ma non riemerse. Un altro uomo, uno degli abbordatori, cadde subito dopo di lui ma era già morto quando precipitò con gli arti ciondolanti. Laurence allentò le proprie cinghie e si alzò, girandosi mentre estraeva le pistole. C'erano ancora sette abbordatori, che combattevano con grande tenacia. Uno, con le mostrine da tenente sulle spalle, era a pochi passi di distanza, e lottava corpo a corpo con Quarle, il secondo degli alfieri a difesa del capitano.

Proprio mentre Laurence si stava mettendo in piedi, il tenente colpì il braccio di Quarle con la spada e con la sinistra gli piantò un grosso coltello nel fianco. Quarle lasciò cadere la propria lama e, sputando sangue, strinse le mani intorno all'impugnatura del coltello che affondava. Laurence aveva un ampio raggio di tiro, ma dietro al tenente uno degli abbordatori aveva messo Martin in ginocchio, e il collo del giovane alfiere era indifeso alla sciabola del nemico.

Laurence sollevò la pistola e fece fuoco: l'abbordatore cadde all'indietro con un foro zampillante nel petto, e Martin si rimise in piedi. Prima che Laurence potesse prendere di nuovo la mira e sparare all'altro, il tenente nemico si arrischiò a tagliare la propria cinghia e a saltare oltre il corpo di Quarle, afferrando il braccio di Laurence per sostenersi e per deviare la pistola. Fu un'azione straordinaria, sia per il coraggio che per la sconsideratezza. «Bravo» disse Laurence involontariamente. Il francese lo guardò sorpreso e, prima di sollevare la spada sorrise, con un'espressione da ragazzo che contrastava con il volto rigato di sangue.

Laurence, naturalmente, aveva un grosso vantaggio. Non potevano ucciderlo, poiché un drago il cui capitano veniva ucciso si sarebbe scagliato sul nemico con violenza estrema e irrazionale, ma pur sempre molto pericolosa. Il francese doveva catturarlo vivo, mentre Laurence avrebbe cercato di ucciderlo ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione.

Ma, al momento, era un vantaggio illusorio. Era una strana contesa: si trovavano alla stretta base del collo di Temeraire, talmente vicini uno all'altro che Laurence non era svantaggiato dal maggiore allungo dell'alto tenente, ma la stessa condizione permetteva al francese di mantenere la propria presa su Laurence, impedendogli di cadere. Di fatto si stavano spintonando, più che combattendo con le spade. Le lame si separavano solo di qualche centimetro prima di cozzare nuovamente, e Laurence pensò che la lotta sarebbe terminata solo se uno dei due fosse caduto.

Si azzardò a fare un passo, che gli permise di girare leggermente entrambi, in modo da poter vedere il resto della battaglia da sopra la spalla del tenente. Martin e Ferris erano ancora in piedi, come molti dei fucilieri, ma stavano per essere sopraffatti, e se anche solo un altro paio di abbordatori fosse riuscito a passare, la situazione si sarebbe messa molto male per Laurence. Molti dei suoi uomini cercavano di salire dal basso, ma gli abbordatori avevano posizionato un paio dei loro per respingerli. Davanti agli occhi di Laurence, Johnson venne passato da parte a parte e cadde.

«*Vive l'Empereur*» gridò il tenente ai suoi uomini per incoraggiarli, voltandosi a guardarli. Imbaldanzito per la posizione favorevole, colpì di nuovo, mirando alla gamba di Laurence, che deviò il colpo. La sua spada tintinnò stranamente all'impatto, e di colpo lui realizzò che stava combattendo con la leggera arma da parata. L'aveva indossata all'ammiragliato il giorno prima, e non aveva avuto occasione di cambiarla.

Prese a combattere più da vicino, cercando di colpire la spada del francese con la parte centrale della sua. Se si fosse spezzata, non avrebbe perso tutta la lama. Un altro impatto, e altre parti della spada si frantumarono. Ora Laurence combatteva con solo quindici centimetri di acciaio. I brillanti dell'impugnatura, luccicando, parevano schernirlo. Strinse i denti. Non aveva intenzione di arrendersi e vedere Temeraire consegnato alla Francia. Avrebbe preferito essere dannato. Se si fosse lanciato e l'avesse chiamato, forse Temeraire sarebbe riuscito a prenderlo, e in caso contrario almeno lui non sarebbe stato responsabile per aver mandato il suo drago dritto tra le mani di Napoleone.

Poi un grido: Granby arrivò arrampicandosi dalle cinghie posteriori sen-

za l'aiuto dei moschettoni, si riagganciò e colpì con una stoccata l'uomo che difendeva il lato sinistro della bardatura del ventre. Il nemico cadde morto, e quasi immediatamente sei uomini salirono da sotto il ventre di Temeraire: gli abordatori restanti si strinsero in gruppo, ma in breve si sarebbero dovuti arrendere o sarebbero rimasti uccisi. Martin si era voltato e, liberatosi dai legacci della bardatura, si stava arrampicando sul corpo di Quarle, con la spada sguainata.

«Ah, voici un *joli gachis*» disse il tenente in tono disperato, guardandolo, e fece un ultimo valoroso tentativo, legando l'elsa di Laurence a quella della propria spada, usando la lunghezza come leva. Riuscì a strapparla dalle mani di Laurence con grande sforzo, ma non appena lo fece barcollò, sorpreso, con il sangue che gli usciva dal naso. Cadde in avanti, senza sensi, tra le braccia di Laurence: il giovane Digby era in piedi dietro di lui, barcollante, e stringeva in mano la corda per la misurazione. Era sgattaiolato dalla sua posizione di vedetta sulla spalla di Temeraire, e aveva colpito il francese alla testa.

«Ben fatto» commentò Laurence, dopo aver compreso cosa era successo. Il ragazzo arrossì inorgoglitto. «Mr. Martin, vi dispiace portare questo ragazzo in infermeria?» chiese Laurence consegnando il corpo senza sensi del francese. «Ha combattuto come un leone.»

«Molto bene, signore.» La bocca di Martin continuò a muoversi e disse qualcos'altro, ma un ruggito dall'alto sovrastò le sue parole. Fu l'ultima cosa che Laurence riuscì a sentire.

Il borbottio basso e terrificante di Temeraire, appena sopra di lui, penetrò l'inconscio di Laurence. Cercò di muoversi per guardarsi intorno, ma la luce gli pugnalò dolorosamente gli occhi, e le sue gambe non volevano rispondere. Cercando a tastoni lungo la coscia, si accorse che era impigliata alle cinghie di cuoio della bardatura, e sentì un rivolo umido di sangue nel punto in cui una delle fibbie aveva perforato i pantaloni e la pelle.

Per un momento pensò che li avessero catturati, ma le voci che sentiva parlavano in inglese, poi riconobbe Barham, che gridava, e Granby che diceva con voce risoluta, «No, signore, non più lontano di un solo dannato passo. Temeraire, se quegli uomini si fanno avanti, puoi stenderli.»

Laurence lottò per mettersi a sedere, poi di colpo sentì delle mani premurose che lo sollevavano. «Piano, signore, state bene?» Era il giovane Digby, che stringeva tra le mani una borraccia gocciolante. Laurence si bagnò le labbra, ma non osò deglutire, sentiva lo stomaco sottosopra.

«Aiutami ad alzarmi» disse, sforzandosi di aprire gli occhi.

«No, signore, non potete» sussurrò Digby con voce ferma. «Avete un brutto bernoccolo in testa, e quelle persone sono venute ad arrestarvi. Granby ha detto che dobbiamo tenervi nascosto e attendere l'arrivo dell'ammiraglio.» Era steso, coperto dalla zampa anteriore di Temeraire, con il terreno duro e sporco della radura sotto di sé. Digby e Alien, le vedette di prua, erano accovacciati ai suoi fianchi. Piccoli rivoletti di sangue correvano lungo la zampa di Temeraire e andavano a macchiare di nero il terreno, non lontano da lui. «È ferito» disse bruscamente Laurence, cercando di nuovo di alzarsi.

«Signore, Mr. Keynes è andato a prendere delle bende; un Pêcheur ha colpito la spalla di Temeraire ma è solo un piccolo graffio» replicò Digby, riuscendo a trattenerlo. Le gambe doloranti di Laurence non riuscivano nemmeno a piegarsi, tanto meno avrebbero retto il suo peso. «Non potete ancora alzarvi, signore, Baylesworth si sta procurando una lettiga.»

«Ne ho abbastanza, aiutami a tirarmi su» ordinò secco Laurence. Lenton non sarebbe potuto arrivare in fretta, dopo una simile battaglia, e non voleva starsene lì a lasciare che le cose peggiorassero.

Si alzò facendosi aiutare da Digby e Alien, poi zoppicò fuori dal suo riparo, con i due alfieri che faticavano a sorreggerlo.

Barham era insieme a una dozzina di uomini della marina, non i ragazzi inesperti che lo avevano scortato a Londra ma soldati determinati, più anziani, tutti armati di fucile a pepe. Si trattava di un'arma piccola, a canna corta, ma da una distanza tanto ravvicinata era più che sufficiente. Barham era quasi paonazzo, e discuteva con Granby sul bordo della radura. Quando vide Laurence strinse gli occhi. «Eccoti qui. Credevi di poterti nascondere, come un codardo? Metti subito a cuccia quell'animale. Sergente, andate a prenderlo!»

«Non osate avvicinarvi a Laurence» ringhiò Temeraire contro i soldati, prima ancora che Laurence potesse rispondere, e alzò una letale zampa artigliata, pronto a colpire. Il sangue che gli rigava le spalle e il collo gli conferiva un aspetto davvero selvaggio, e la grande gorgiera era rigida, sollevata intorno alla testa.

Gli uomini indietreggiarono leggermente, ma il sergente, imperturbabile, disse, «Aprite il fuoco, caporale» e fece segno agli altri di sollevare i fucili.

Impaurito, Laurence gridò con voce rauca, «Temeraire, fermati. Per l'amor di Dio, stai giù» ma fu inutile. Temeraire aveva gli occhi iniettati di rabbia, e non fece nemmeno caso alle sue parole. Anche se i fucili non gli

avessero provocato ferite serie, di certo il pepe lo avrebbe accecato e fatto infuriare ancora di più, portandolo probabilmente a una pazzia incontrollabile, terribile per sé e per gli altri.

Gli alberi a ovest si scuoterono di colpo, e improvvisamente la gigantesca testa e le spalle di Maximus si sollevarono dal bosco. Il drago fece un enorme sbadiglio, scoprendo file di denti seghettati, e si diede una scrollata. «La battaglia non è ancora finita? Cos'è tutto questo rumore?»

«Tu!» gridò Barham al grande Regal Copper. Poi, indicandogli Temeraire, aggiunse, «Ferma quel drago!»

Come tutti i Regal Copper, Maximus era ipermetrope. Per vedere nella radura, dovette sollevarsi sulle cosce per distanziare lo sguardo. Pesava il doppio di Temeraire ed era sei metri più lungo. Le sue ali, mezze aperte per bilanciarsi, gettavano una lunga ombra davanti a lui. Con il sole alle spalle rilucevano di rosso, con le vene visibili nella pelle trasparente.

Incombendo su tutti loro, ritirò la testa e guardò nella radura. «Perché devo fermarti?» chiese incuriosito a Temeraire.

«Non devi affatto!» rispose Temeraire, quasi sputando per la rabbia, con la gorgiera che tremava. Il sangue scorreva più copioso sulle sue spalle. «Quegli uomini mi vogliono portare via Laurence, per metterlo in prigione e giustiziarlo, e io non glielo permetterò, mai. E non mi interessa se Laurence mi ordina di non schiacciarti» aggiunse crudelmente, rivolto a lord Barham.

«Dio Santo» disse Laurence, abbattuto e spaventato. Non aveva pensato a quale potesse essere la vera natura del timore di Temeraire: la sola volta che il drago aveva assistito a un arresto, l'uomo, un traditore, era stato giustiziato poco dopo davanti agli occhi del proprio drago.

Questo aveva generato un profondo sconforto, durato giorni, in Temeraire e nei giovani draghi della base. Non c'era da meravigliarsi che ora fosse in preda al panico.

Granby sfruttò il diversivo che Maximus aveva inconsapevolmente creato e fece un gesto rapido e impulsivo agli altri ufficiali dell'equipaggio di Temeraire: Ferris ed Evans lo seguirono subito, e Riggs e i suoi fucilieri scattarono dietro di lui. In un istante si trovarono tutti schierati a difesa di Temeraire, con le pistole e i fucili sollevati. Era solo una bravata, le loro armi erano scariche, dopo la battaglia, ma questo non sminuiva affatto il significato del gesto. Laurence, costernato, chiuse gli occhi. Granby e i suoi uomini, con una disobbedienza tanto plateale, si erano appena buttati dalla padella nella brace insieme a lui. Si trattava di un vero e proprio am-

mutinamento.

I fucili davanti a loro, però, non vacillarono. I marinai si stavano ancora affrettando per caricare le armi, spingendo con un piccolo tampone le grandi sfere di pepe. «Pronti al fuoco!» gridò il caporale. Laurence non riusciva a pensare al da farsi. Se avesse ordinato a Temeraire di disarmarli, sarebbe stato come attaccare dei commilitoni, uomini che stavano solo facendo il loro dovere: un gesto imperdonabile, lo capiva bene, ma era altrettanto impensabile restare a guardare mentre colpivano Temeraire o i suoi uomini.

«Cosa diavolo avete intenzione di fare?» Keynes, il medico responsabile di Temeraire, era appena arrivato nella radura, insieme a due assistenti carichi di bende pulite e sottili fili di seta per suturare le ferite. Si fece strada tra i marinai confusi, con i capelli brizzolati e il soprabito macchiato di sangue che gli conferivano un'autorità che i soldati scelsero di non sfidare. Tolse la miccia lenta dalle mani degli uomini accanto ai cannoni carichi di pepe, gettandola al suolo e calpestandola.

Poi si guardò intorno, senza risparmiare né Barham e i marinai, né Granby e i suoi uomini, ugualmente furioso con tutti. «È appena tornato da una battaglia. Avete perso tutti quanti il lume della ragione? Non potete, dopo un combattimento, fare agitare i draghi in questo modo. Tra mezzo minuto anche il resto della base sarebbe arrivato a curiosare, e non solo quel ficcanaso laggiù» aggiunse, indicando Maximus.

In effetti altri draghi avevano già sollevato la testa al di sopra degli alberi, cercando di sbirciare per vedere cosa stesse succedendo, tra un rumore di rami spezzati. Il terreno tremò quando Maximus, sconcertato, si accovacciò, cercando di fare l'indifferente. Barham guardò con disagio i numerosi spettatori indiscreti: normalmente i draghi mangiavano subito dopo una battaglia. Da molte mandibole gocciolava sangue, e si udiva il suono delle ossa che si frantumavano sotto i denti.

Keynes non diede loro il tempo di riprendersi. «Fuori, andate tutti fuori. Non posso operare in mezzo a questo caos. Quanto a voi,» si volse di scatto verso Laurence «tornate a stendervi immediatamente. Vi avevo ordinato di andare subito dai medici. Solo Dio sa cosa state provocando a quella gamba, forzandola a quel modo. Dov'è Baylesworth con la lettiga?»

Barham, titubante, non si trattenne oltre. «Laurence è sotto arresto, dannazione, e ho intenzione di mettere ai ferri anche il resto di voi, cani ribelli» esordì, ma Keynes scattò verso di lui.

«Potrete arrestarlo domani mattina, dopo che avrò visitato lui e il suo

drago. Nulla è più malvagio e contro la carità cristiana che infierire su uomini e bestie ferite...» Il dottore stava letteralmente agitando il pugno in faccia a Barham. Era uno spettacolo allarmante, a causa del pericoloso forcipe uncinato di trenta centimetri che stringeva tra le mani. Inoltre, gli argomenti che adduceva erano moralmente ineccepibili: Barham, involontariamente, fece un passo indietro. I marinai, grati, lo interpretarono come un segnale, e iniziarono a ritirarsi insieme ai cannoni fuori dalla radura. Barham, confuso e abbandonato, fu costretto a desistere.

Il tempo che avevano guadagnato durò poco. I medici visitarono perplessi la gamba di Laurence; l'osso non era rotto, nonostante il dolore lancinante che gli provocarono palpando senza delicatezza l'arto. Non c'erano ferite visibili, a parte le grandi chiazze livide che coprivano quasi ogni centimetro di pelle. Anche la testa gli doleva molto ma, oltre a offrirgli del laudano, che lui rifiutò, non c'era molto altro che potessero fare. Gli ordinarono di non caricare il peso sulla gamba, ma il consiglio si rivelò superfluo, dal momento che non riusciva a reggersi in piedi.

Nel frattempo cucirono le ferite di Temeraire, fortunatamente di poco conto, e Laurence lo persuase a mangiare qualcosa, nonostante la sua agitazione. Al mattino seguente era ovvio che Temeraire si stava riprendendo alla svelta, senza segni di febbre causata dalle ferite, e non c'erano motivi di tardare ancora. Una convocazione ufficiale era arrivata dall'ammiraglio Lenton, che ordinava a Laurence di fare rapporto al quartier generale della base. Lo dovettero trasportare su una sedia a rotelle, e lasciare dietro di lui Temeraire, agitato e recalcitrante. «Se non tornerai entro domani mattina, ti verrò a cercare» giurò l'animale, e non volle farsi dissuadere.

Laurence, in tutta onestà, poté fare ben poco per tranquillizzarlo. Con ogni probabilità sarebbe stato arrestato, a meno che Lenton non avesse compiuto qualche miracolo di diplomazia. Dopo tutte quelle trasgressioni una corte marziale poteva anche imporre la pena capitale. Normalmente un aviatore veniva impiccato solo per motivi davvero validi, ma di certo Barham lo avrebbe portato davanti a un tribunale della marina, che sarebbe stato molto più severo, incurante della eventuale perdita del drago. Temeraire, come combattente, era già stato perduto dall'Inghilterra a causa delle richieste dei cinesi.

Non era affatto una situazione tranquilla, oltremodo inasprita dalla consapevolezza di avere messo in pericolo i propri uomini. Granby e gli altri tenenti, Evans, Ferris e Riggs, avrebbero dovuto rispondere della loro sfrontatezza, e rischiavano di essere congedati dal servizio: una sorte terri-

bile per un aviatore, cresciuto tra i soldati fin dall'infanzia. Anche gli alfieri che non arrivavano al grado di tenente in genere non venivano allontanati; alcuni lavoravano per l'aviazione, nelle mangiatoie o nelle basi, in modo da restare nella loro comunità.

Anche se, nel corso della notte, la sua gamba era un po' migliorata, Laurence era ancora pallido e gli bastò percorrere la breve scalinata dell'edificio per sudare. Il dolore era viepiù intenso e frastornante, e fu costretto a fermarsi per riprendere fiato prima di entrare nel piccolo ufficio.

«Santo cielo, pensavo che i medici le avessero dato il permesso di partire. Sedetevi, Laurence, prima di svenire. Prendete questo» disse Lenton, ignorando l'espressione arcigna di Barham e porgendo a Laurence un bicchiere di brandy.

«Grazie signore, e non vi sbagliate. Sono stato rilasciato» disse Laurence, sorseggiando il liquore solo per cortesia. La sua mente era già abbastanza offuscata.

«Basta così, non è qui per essere coccolato» intervenne Barham. «In tutta la mia vita non ho mai visto un comportamento così irrispettoso, e da un ufficiale... Buon Dio, Laurence, non mi sono mai divertito a far impiccare la gente, ma stavolta non mi dispiacerebbe affatto. Lenton, però, mi ha assicurato che la vostra bestia diventerebbe ingestibile, anche se fatico a immaginare una situazione peggiore di questa.»

Le labbra di Lenton si strinsero udendo quel tono sprezzante. Laurence poté solo immaginare a quali umiliazioni doveva essersi sottoposto per inculcare quel concetto a Barham. Anche se Lenton era un ammiraglio pluridecorato, significava ben poco in ambito legislativo, e Barham lo poteva impunemente offendere. Diversamente, un qualunque ammiraglio della marina aveva anche un'influenza politica e delle conoscenze sufficienti per esigere un trattamento più rispettoso.

«Verrete congedato dal servizio, su questo non si discute» proseguì Barham. «Ma l'animale deve andare in Cina e per fare ciò, mi duole dirlo, ci serve la vostra collaborazione. Trovate un modo per convincerlo, e finiamola qui. Se dovesse mostrarsi recalcitrante, che sia dannato se non vi farò impiccare. Proprio così, e farò sparare alla bestia, e che quei cinesi vadano al diavolo.»

Quest'ultima frase per poco non fece balzare Laurence dalla sedia, nonostante la ferita. La mano di Lenton, stretta con forza sulla sua spalla, lo trattenne. «Signore, voi state esagerando» disse l'ammiraglio. «In Inghilterra non abbiamo mai sparato ai draghi, a meno che non avessero mangia-

to un uomo, e non inizieremo di certo adesso. Mi ritroverei a dover gestire un vero ammutinamento.»

Barham aggrottò le sopracciglia, e sottovoce borbottò qualcosa, a malapena udibile, riguardo alla mancanza di disciplina. Belle parole pronunciate da un uomo che, come Laurence sapeva, aveva preso parte alle grandi rivolte del '97, quando metà della flotta era insorta. «Be', speriamo che non si debba arrivare a tanto. C'è un trasporto inutilizzato, l'*Alleanza*, ormeggiato a Spithead: sarà pronto per salpare tra una settimana. Come faremo a far salire a bordo l'animale, dato che è così recalcitrante?»

Laurence non riuscì a trovare una risposta. Una settimana era davvero poco tempo, e per un momento, d'istinto, prese in considerazione la possibilità di viaggiare volando. Da Dover Temeraire avrebbe potuto raggiungere facilmente il continente, e nelle foreste degli stati tedeschi c'erano zone in cui vivevano ancora draghi selvatici, anche se solo razze minori.

«Dovremo pensarci come si conviene» replicò Lenton. «Non mi vergogno di dire, signore, che la questione è stata gestita male fin dall'inizio. L'animale è stato provocato duramente e, vorrei sottolineare, non è semplice persuadere un drago a fare qualcosa contro la propria volontà.»

«Basta con le scuse, Lenton, ne ho abbastanza» tagliò corto Barham, poi udirono bussare alla porta. Si voltarono tutti sorpresi quando un alfiere dall'aspetto malandato la spalancò e riuscì soltanto a dire, «Signore, signore...» prima di togliersi di mezzo alla svelta: per permettere l'accesso al principe Yongxing, i soldati cinesi sembravano decisi a calpestarlo.

Erano tutti talmente stupiti che per un momento si dimenticarono di alzarsi e, quando Yongxing entrò nella stanza, Laurence stava ancora lottando per mettersi in piedi. Gli inservienti portarono di corsa una sedia, quella di lord Barham, per il principe, ma questi la rifiutò con un cenno, costringendo così anche gli altri presenti a restare in piedi. Con discrezione, Lenton mise una mano sotto al braccio di Laurence, per dargli sostegno, ma la stanza continuava a girare intorno al capitano, e le vesti sgargianti di Yongxing erano come pugnolate negli occhi.

«E così è questo il vostro modo di portare rispetto al Figlio del Cielo» disse Yongxing, rivolto a Barham. «Avete mandato ancora una volta Lung Tien Xiang in battaglia. Ora fate le vostre riunioni segrete, complottando per appropriarvi della refurtiva.»

Anche se Barham aveva maledetto i cinesi appena cinque minuti prima, impallidì e iniziò a balbettare, «Signore, vostra altezza, ma niente affatto...»

Yongxing, però, proseguì risoluto. «Ho esaminato questa base, come voi chiamate questi recinti per animali» disse. «Non mi sorprende, pensando ai vostri metodi da barbari, che Lung Tien Xiang sia stato condizionato. È naturale che non voglia essere separato dal suo compagno, l'unico che gli abbia procurato un qualche conforto.» Si voltò verso Laurence, e lo scrutò con sdegno. «Avete approfittato della sua giovane età e della sua inesperienza, ma noi non lo tollereremo. Non vogliamo altre scuse per tutti questi ritardi. Quando lo avremo riportato a casa, al luogo che gli si conviene, presto imparerà a non dare tanta importanza a una combriccola che non si confà al suo lignaggio.»

«Vostra altezza, vi sbagliate. Abbiamo tutte le intenzioni di collaborare con voi» disse con franchezza Lenton, mentre Barham si sforzava di trovare le parole adatte. «Ma Temeraire non abbandonerà Laurence, e sono certo che anche voi saprete che un drago non può essere mandato da solo, ma deve essere accompagnato.»

Yongxing disse con voce glaciale, «Allora è chiaro che dovrà venire anche il capitano Laurence. Ora cercherete di convincerci che nemmeno lui può essere inviato?»

Tutti sgranarono gli occhi, perplessi. Laurence a stento osava credere di aver capito bene, poi Barham disse sconsideratamente, «Buon Dio, se volete Laurence, Prendetevelo, e ve ne saremo grati.»

Il capitano trascorse il resto dell'incontro con la mente confusa e l'animo disteso, distraendosi dai discorsi. La testa gli girava ancora, e rispondeva alle osservazioni in modo svagato, fino a che Lenton intervenne ancora una volta e lo mandò a letto. Restò sveglio solo il tempo necessario per scrivere un messaggio che l'inserviente avrebbe recapitato a Temeraire, poi piombò in un sonno pesante e agitato, da cui si riprese a fatica solo il mattino seguente, dopo aver dormito per quattordici ore.

Il capitano Roland stava sonnecchiando accanto al letto, con la testa appoggiata allo schienale della sedia e la bocca aperta. Si svegliò mentre lui si stava stiracchiando, si sfregò il volto e sbadigliò. «Bene, Laurence, sei sveglio? Ci hai fatto prendere davvero un bello spavento. Emily è venuta da me perché Temeraire si stava logorando per la preoccupazione: perché gli hai mandato un messaggio del genere?»

Laurence cercò disperatamente di ricordare cosa gli aveva scritto, ma gli fu impossibile. L'aveva rimosso, e riusciva a ricordare pochissimo del giorno precedente, anche se il concetto di base era ben fissato nella sua

mente. «Roland, non ho la minima idea di cosa gli ho comunicato. Temeraire lo sa che partirò insieme a lui?»

«Be', adesso sì. Me lo ha detto Lenton dopo che sono venuta a cercarti, ma di certo non glielo avevi scritto» disse, passandogli un pezzo di carta.

C'era la sua calligrafia e la sua firma, ma gli era del tutto estraneo, e privo di senso:

Temeraire,

Non aver paura. Io verrò. Il Figlio del Cielo non tollererà ritardi, e Barham mi ha dato il permesso. L'*Alleanza* ci condurrà. Per favore, mangia qualcosa.

L.

Laurence lo guardò angosciato, chiedendosi come aveva potuto scrivere una cosa simile. «Non ricordo una sola parola; no, aspetta, *Alleanza* è il nome del trasporto, e il principe Yongxing si riferiva all'imperatore come al Figlio del Cielo, anche se non ho idea del perché ho riportato una cosa tanto assurda.» Le restituì il biglietto. «Probabilmente stavo delirando. Brucialo, per favore, e di' a Temeraire che adesso sto bene, e andrò presto da lui. Puoi farmi chiamare un valletto? Devo vestirmi.»

«Dovresti restare a letto» disse Roland. «Riposa ancora un po'. Da quello che ho capito non c'è nessuna fretta, adesso, e so che sia Barham sia Lenton vogliono parlarti. Andrò a dire a Temeraire che non sei morto né ti è cresciuta una seconda testa, e darò ordine a Emily di fare da staffetta per i tuoi messaggi.»

Laurence si lasciò persuadere. In effetti non si sentiva ancora del tutto pronto ad alzarsi, e se Barham voleva parlargli di nuovo, era meglio conservare tutte le forze di cui disponeva. Ma, per una volta, fu graziato: Lenton arrivò da solo.

«Be', Laurence, temo che vi siate appena guadagnato un viaggio dannatamente lungo. Spero non vi dispiaccia» disse, prendendo una sedia. «Il mio trasporto ha incontrato una tempesta di tre giorni andando in India, lo scorso decennio. La pioggia si congelava mentre scendeva, e i draghi non potevano nemmeno volare sopra le nubi per cercare un po' di sollievo. La povera Observaria è stata male per tutto il tempo. Non c'è niente di peggio di un drago che soffre il mal di mare, sia per loro sia per noi.»

Laurence non aveva mai comandato un trasporto di draghi, ma l'imma-

gine che ne aveva era vivida. «Sono lieto di poter dire, signore, che Temeraire non ha mai avuto la minima difficoltà, anzi, gli piacciono molto i viaggi in mare.»

«Ne riparleremo dopo che avrete affrontato un uragano» riprese Lenton, scuotendo la testa. «Anche se mi aspetto che nessuno di voi abbia nulla da obiettare, considerate le circostanze.»

«No, niente affatto» rispose Laurence con sincerità. Temeva di stare andando incontro a un destino peggiore, ma era grato per il tempo concesso: il viaggio sarebbe durato diversi mesi, e c'era posto per la speranza. Sarebbe potuto succedere di tutto prima del loro arrivo in Cina.

Lenton annuì. «Bene, vedo che avete un aspetto migliore, quindi permettetemi di istruirvi sul vostro compito. Sono riuscito a convincere Barham che la cosa migliore da fare è inviarvi con armi e bagagli, insieme al vostro equipaggio. Altrimenti alcuni dei vostri ufficiali non sarebbero molto contenti, ed è meglio che vi mettiate in viaggio prima che io cambi idea.»

Era un ulteriore e inatteso sollievo. «Signore» disse Laurence. «Devo dirvi quanto profondamente vi sia grato...»

«No, sciocchezze, non ringraziatemi.» Lenton si scostò i pochi capelli grigi dalla fronte, e disse subito, «Sono terribilmente dispiaciuto per tutto questo, Laurence. Al vostro posto avrei dato di matto già da un pezzo, è stato gestito tutto in modo brutale.»

Laurence non sapeva cosa rispondere. Non si aspettava di ricevere solidarietà, né pensava di meritarsela. Dopo un istante, Lenton proseguì, con voce più energica. «Mi spiace di non potervi lasciare più tempo per riprendervi, ma a bordo non avrete altro da fare se non riposarvi. Barham ha promesso agli orientali che *l'Alleanza* salperà nel giro di una settimana. Anche se da quello che ho capito, sarà difficile trovare un capitano per quella data.»

«Non volevano affidarla a Cartwright?» domandò Laurence, frugando tra i vecchi ricordi. Leggeva ancora la Cronaca navale e seguiva l'assegnazione delle navi. Il nome di Cartwright gli era rimasto impresso: avevano prestato servizio insieme sulla *Goliath*, molti anni prima.

«Sì, quando *l'Alleanza* doveva essere mandata ad Halifax. Sembra che gli stiano predisponendo un'altra nave. Ma non possono aspettare che compia un viaggio di due anni avanti e indietro dalla Cina» spiegò Lenton. «Comunque vada, troveremo qualcuno. Voi tenetevi pronto.»

«Potete starne certo» confermò Laurence. «Tra una settimana sarò di nuovo in sesto.»

Forse il suo ottimismo era infondato. Dopo che Lenton se ne fu andato, Laurence cercò di scrivere una lettera, e si accorse di non riuscirci, perché la testa gli doleva enormemente. Per fortuna, un'ora dopo Granby andò a trovarlo, eccitato all'idea del viaggio e sprezzante dei pericoli che aveva scelto di affrontare.

«Non potrebbe importarmene di meno, visto che quel furfante voleva farvi appendere e sparare a Temeraire» disse. «Ma non pensiamoci, e ditemi cosa volete che scriva.»

Laurence rinunciò a consigliargli di calmarsi: la lealtà di Granby era irriducibile quanto il suo disprezzo iniziale, e di sicuro più gratificante. «Solo poche righe, se non vi rincresce... Al capitano Thomas Riley. Ditegli che partiremo per la Cina tra una settimana, e se non gli dispiace comandare un trasporto, probabilmente potrà comandare l'*Alleanza*, basta che si rivolga all'ammiragliato: Barham non ha nessuno da mettere a capo della nave. Ma raccomandategli di non fare il mio nome.»

«Molto bene» disse Granby, scribacchiando. Non aveva una bella calligrafia, le lettere erano eccessivamente allungate, ma si riusciva comunque a leggerla. «Dovremo convivere con chi ci verrà assegnato per un bel po' di tempo. Voi lo conoscete bene?»

«Sì, davvero bene» disse Laurence. «Era il mio luogotenente sulla *Reliant*, e ha assistito alla schiusa di Temeraire. È un buon marinaio e un buon ufficiale, non potremmo chiedere di meglio.»

«La porterò di persona al corriere, e gli dirò di assicurarsi che arrivi» promise Granby. «Sarebbe un vero sollievo non avere uno di quei dannati arroganti...» Poi si fermò, imbarazzato. Dopotutto, fino a non molto tempo prima pensava che Laurence stesso fosse un 'dannato arrogante'.

«Grazie, John» concluse Laurence in fretta, risparmiandogli ulteriori imbarazzi. «Anche se è ancora presto per cantare vittoria. Il ministero potrebbe assegnare il ruolo a qualcuno con maggiore esperienza» aggiunse, anche se dentro di sé pensava che ci fossero ottime possibilità. Barham non avrebbe avuto vita facile nel trovare qualcuno disposto ad accettare quell'incarico.

Per quanto potesse sembrare imponente agli occhi di un abitante della terraferma, il trasporto per i draghi era una sorta di goffo vascello da comando: restavano spesso fermi nel porto per lunghissimi periodi, in attesa di imbarcare i draghi, mentre gli equipaggi conducevano una vita sregolata tra alcol e prostitute. Oppure trascorrevano mesi interi in mezzo all'oceano, cercando di mantenere la posizione e fungere da rifugio per i draghi che

dovevano sobbarcarsi lunghe traversate, simili a roccaforti, ma privi di ogni contatto sociale. C'erano poche speranze di combattere e conseguire successi, e ancora meno di conquistare ricchi bottini. Nessun uomo con possibilità di scelta avrebbe optato per un ruolo del genere. Ma la *Reliant*, ridotta male dopo la battaglia di Trafalgar, sarebbe rimasta ormeggiata per un bel pezzo. Riley, rimasto sulla terraferma senza le conoscenze adatte a trovare un'altra nave, e virtualmente senza alcuna anzianità di servizio, sarebbe stato felice di accettare la proposta quanto lo sarebbe stato Laurence di riaverlo con sé. Con ogni probabilità Barham avrebbe accettato chiunque si fosse per primo offerto volontario.

Laurence passò i giorni successivi a faticare su altre urgenti missive, ma senza grossi risultati. Non aveva previsto di dover affrontare un lungo viaggio, specialmente uno che uscisse dai confini del circuito postale. Poi, come se non bastasse, nelle ultime terribili settimane aveva completamente trascurato la propria corrispondenza personale, ed era in debito di numerose risposte, soprattutto alla propria famiglia. Dopo la battaglia di Dover, suo padre aveva iniziato a guardare con occhio più tollerante la sua professione. Anche se non si scrivevano direttamente, almeno Laurence non era più costretto a nascondere la propria corrispondenza con la madre, e alcune volte le aveva indirizzato le lettere apertamente. Suo padre, dopo questa brutta faccenda, avrebbe potuto decidere di riprendere a ignorarlo, ma Laurence sperava che non venisse informato anche dei particolari. Per fortuna, Barham non aveva nulla da guadagnare nell'infangare il nome di lord Allendale; specialmente ora che Wilberforce, il loro comune alleato politico, aveva intenzione di proporre una moratoria nella prossima assemblea del Parlamento.

Laurence buttò giù, con un'incerta calligrafia, un'altra dozzina di note affrettate per il resto dei suoi corrispondenti: la maggior parte di loro erano marinai, che avrebbero compreso la necessità di una partenza affrettata. Nonostante la brevità delle ultime lettere, Laurence accusò lo sforzo e, quando Jane Roland tornò, lo trovò con la testa appoggiata al cuscino e gli occhi chiusi.

«D'accordo, te le imbucherò, ma ti stai comportando in modo assurdo, Laurence» lo rimproverò, raccogliendo le lettere. «Un colpo in testa può essere molto pericoloso, anche se non ti sei rotto il cranio. Quando ho avuto la febbre gialla non andavo in giro a dire che stavo bene, ma me ne sono stata a letto a mangiare pastina e a bere bevande calde, e mi sono rimessa

in piedi più in fretta di tutti gli altri che l'avevano presa nelle Indie Occidentali.»

«Grazie, Jane» disse lui, e non volle discutere. Si sentiva davvero molto male, e le fu grato quando tirò le tende e fece piombare la stanza in una confortevole penombra.

Si destò per un momento alcune ore più tardi, a causa della confusione proveniente dall'esterno. Roland stava dicendo, «Ti conviene andartene immediatamente, o ti prenderò a calci fino all'uscita. Cosa diavolo avevi intenzione di fare, intrufolandoti così un attimo dopo che io sono uscita?»

«Ma devo parlare subito con il capitano Laurence: la questione è davvero urgente...» La voce che protestava non era familiare, e sembrava piuttosto sconcertata. «Sono arrivato a cavallo da Londra...»

«Se è una cosa tanto urgente, puoi andare a parlare con l'ammiraglio Lenton» disse Roland. «No. Non mi interessa se vieni dal ministero. Devi avere l'età di uno dei miei alfieri, e non crederò per un solo istante che quello che devi dire è tanto urgente da non poter aspettare fino a domani mattina.»

Poi chiuse la porta dietro di sé, smorzando il resto della discussione, e Laurence si addormentò di nuovo. Ma il mattino dopo non c'era nessuno a impedire intrusioni. La domestica gli aveva appena portato la colazione, composta dalla tanto temuta e poco appetitosa pastina e dal beverone di latte cagliato e vino caldo, quando subì un altro tentativo, stavolta riuscito.

«Vi chiedo perdono, signore, per questa invadenza» disse lo straniero parlando in fretta e, senza essere stato invitato a farlo, avvicinò una sedia al bordo del letto. «Permettete che mi spieghi: comprendo che la mia presenza è inattesa...» Appoggiò la pesante sedia e si accomodò, o meglio si appollaiò, sul bordo. «Mi chiamo Hammond, Arthur Hammond. Il ministero mi ha delegato per accompagnarvi alla corte cinese.»

Hammond era un ragazzo sorprendentemente giovane, forse di vent'anni, con i capelli arruffati e uno sguardo intenso che conferiva luminosità al volto pallido e sottile. Inizialmente parlò con frasi spezzate, dibattendosi tra le scuse e l'ansia di arrivare al nocciolo della questione. «L'assenza di una presentazione, vorrei perdonarmi, è perché siamo stati colti del tutto alla sprovvista, e lord Barham aveva già fissato il 25 come data di partenza. Se preferite, però, possiamo sempre cercare di rimandarla...»

Questa era la cosa che Laurence voleva evitare più di tutte, anche se l'intraprendenza di Hammond lo stupì parecchio, e si affrettò a dire, «No, signore, sono interamente al vostro servizio. Non possiamo ritardare la tra-

versata per questioni formali, dal momento che siamo già d'accordo per quella data con il principe Yongxing.»

«Ah! Io la penso allo stesso modo» convenne Hammond, molto sollevato. Laurence, osservandolo in volto e calcolando la sua età, sospettò che fosse stato convocato solo per mancanza di tempo. Ma Hammond negò subito di essere stato scelto soltanto per la sua immediata disponibilità di partire per la Cina. Dopo essersi sistemato, tirò fuori uno spesso plico di fogli, che gli gonfiava il soprabito, e prese a parlare veloce dettagliando le prospettive della loro missione.

Laurence, fin quasi da subito, fu incapace di seguirlo. Hammond, senza rendersene conto, di tanto in tanto parlava in cinese, specie quando guardava i fogli scritti in quella lingua, e quando si esprimeva in inglese si dilungava sull'ambasciata di Macartney in Cina, fondata quattordici anni prima. Laurence, che al tempo era appena stato nominato tenente ed era tutto preso da questioni navali e dalla propria carriera, a malapena ricordava l'evento, ma di certo non i fatti che lo riguardavano.

Nonostante ciò lo lasciò proseguire: innanzitutto il suo discorso era privo di pause e, in secondo luogo, il monologo aveva un tono rassicurante. Hammond parlava con un'autorità superiore ai suoi anni, del tutto padrone dell'argomento e, cosa ancora più importante, del tutto inconsapevole dell'ostilità che Laurence si sarebbe aspettato da Barham e dal ministero.

3

L'*Alleanza* era una nave gigantesca: lunga più di centoventi metri e insolitamente stretta in proporzione, tranne per lo smisurato ponte su cui atterravano i draghi, che si allargava dall'albero di trinchetto fino a prua. Vista dall'alto aveva una forma insolita, simile a un ventaglio. Ma sotto all'ampio ponte, lo scafo si stringeva quasi subito. La chiglia, ricoperta da uno spesso strato di vernice bianca antiruggine, era fatta di acciaio e non di legno d'olmo: le lunghe strisce bianche che correivano lungo i fianchi le conferivano un aspetto slanciato.

Per garantirle la stabilità necessaria ad affrontare le tempeste, aveva un pescaggio di oltre sei metri. Era inoltre troppo larga per entrare normalmente in porto, e doveva essere ancorata a enormi pilastri piantati al largo, e veniva rifornita da piccoli vascelli. Era come una gigantesca dama circondata da veloci inservienti. Non era il primo trasporto su cui Laurence e Temeraire avevano viaggiato, ma sarebbe stata la prima traversata transo-

ceanica. Non c'era confronto con la squallida nave su cui avevano compiuto il tragitto da Gibilterra a Plymouth, più larga del normale solo di qualche tavola, capace di trasportare a malapena tre draghi.

«È molto bella, e ancora più comoda della mia radura» approvò Temeraire. Dal suo elevato punto d'osservazione poteva seguire tutte le attività della nave senza essere d'intralcio, e i forni delle cucine si trovavano proprio sotto di lui, mantenendo caldo il suo ponte. «Sicuro di non avere freddo, Laurence?» chiese il drago, forse per la terza volta, allungando la testa per guardarlo più da vicino.

«No, davvero» tagliò corto il capitano, leggermente infastidito dalle continue premure. Lo stordimento e il mal di testa erano scomparsi insieme al bernoccolo, le contusioni continuavano a dolergli, provocandogli fitte costanti alle gambe che cedevano nei momenti più impensati. Lo avevano issato a bordo usando una sedia di corde e legno, un duro colpo al suo senso di autosufficienza, poi lo avevano sistemato su di un'altra dotata di braccioli e trasportato sul ponte dei draghi. Era infagottato nelle coperte come un invalido e Temeraire era avvolto intorno a lui per ripararlo dal vento.

Due rampe di scale permettevano di salire sul ponte, una su ciascun lato dell'albero di prua. L'area del castello di prora, che da queste giungeva fino a metà strada dall'albero maestro, era in genere riservata agli aviatori, mentre il resto era occupato dai marinai. L'equipaggio di Temeraire si era già evidentemente impossessato degli spazi che gli spettavano, spingendo da parte numerosi mucchi di corde avvolte lungo un'immaginaria linea divisoria, sostituendole con fasce di cuoio della bardatura e ceste piene di fibbie e moschettoni, per mettere sull'avviso gli uomini della marina che gli aviatori non erano tipi da prendere alla leggera. Chi non era occupato a sistemare la propria attrezzatura se ne stava disposto lungo la fiancata oziando o fingendo di lavorare. La giovane Roland, insieme a due cadetti, Morgan e Dyer, poco più che adolescenti, si era messa a giocare con i guardiamarina, che si erano mostrati bendisposti nei confronti degli aviatori. Essendo così piccoli, correvano, instancabili e irruenti, avanti e indietro lungo il perimetro della nave.

Laurence li osservava, meditabondo. Non era ancora convinto di avere fatto la scelta giusta aggregando Roland alla missione. «Perché la vuoi lasciare a terra? È stata disubbidiente?» gli aveva chiesto Jane quando le aveva esposto i suoi dubbi, ma il riserbo gli aveva impedito di spiegarle le proprie perplessità. Naturalmente c'era una valida ragione per volerla a bordo: quando, terminato il servizio della madre, fosse diventata il capita-

no di Excidium, avrebbe dovuto adempiere agli stessi obblighi di un ufficiale maschio, e non sarebbe stato giusto farla arrivare a quel momento completamente impreparata.

Ma nonostante ciò, una volta imbarcata, Laurence si rammaricò della propria scelta. Quella non era una base, e aveva già notato che a bordo, come in tutti gli equipaggi di marinai, c'erano dei brutti ceffi: ubriaconi, piantagrane e avanzati di galera. Laurence sentiva il peso della responsabilità di dover sorvegliare una ragazzina tanto giovane in mezzo a uomini del genere. Per non parlare del fatto che avrebbe preferito non si sapesse in giro, soprattutto in un simile ambiente, che le donne prestavano servizio nell'aviazione.

Non voleva affatto insegnare a Roland a mentire, ma di certo non le avrebbe potuto dire di fare altrimenti, e dentro di sé sperava sinceramente che la verità non venisse a galla. Roland aveva appena undici anni e, a prima vista, con i pantaloni e la giacca, la si poteva scambiare per un maschio. A lui stesso era capitato, una volta. Sperava inoltre che gli aviatori e i marinai andassero d'accordo, o che almeno non ci fossero contrasti tra loro; in tal caso, però, sarebbe stato difficile nascondere a lungo la vera identità di Roland.

Al momento però sembrava più facile mantenere celata l'identità di Roland piuttosto che far andare d'accordo aviatori e marinai. I marinai dell'albero di prua, indaffarati a caricare la nave, malignavano apertamente su quelli che non avevano di meglio da fare che ciondolare come semplici passeggeri. Un paio di uomini avevano commentato ad alta voce riguardo alle corde buttate da parte e, senza che ce ne fosse alcun bisogno, le stavano riavvolgendo. Laurence scosse la testa e rimase in silenzio. I suoi uomini non avevano fatto niente di sbagliato, e non poteva nemmeno prendersela con gli uomini di Riley, tanto non sarebbe servito a nulla.

Anche Temeraire se ne era accorto: sbuffò, sollevando la gorgiera. «A me sembra che quelle corde vadano benissimo così» disse. «I miei uomini le hanno spostate con grande attenzione.»

«Va tutto bene, mio caro. Non gli farà certo male riavvolgere una corda» intervenne Laurence. Non c'era da sorprendersi che Temeraire avesse esteso anche all'equipaggio i suoi istinti protettivi e possessivi. Ormai erano insieme da mesi. Purtroppo però, non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore; solo per il fatto di avere un drago a bordo, i marinai erano già nervosi, se poi Temeraire si fosse fatto coinvolgere in una discussione, prendendo la parte dei propri uomini, questo non avrebbe fatto altro che

aumentare la tensione.

«Per favore, non avertene a male» aggiunse Laurence, accarezzando il fianco di Temeraire per richiamarne l'attenzione. «L'inizio di un viaggio è la parte più importante. Dobbiamo essere buoni compagni, e non incoraggiare alcun tipo di rivalità tra gli uomini.»

«Sì, capisco» rispose Temeraire, calmandosi. «Ma noi non abbiamo fatto niente di male. È riprovevole da parte loro lamentarsi in questo modo.»

«Partiremo presto» proseguì Laurence, per distrarlo. «La marea è cambiata, e credo stiano caricando le ultime cose dell'ambasciata.»

Se necessario, *l'Alleanza* poteva trasportare dieci draghi di medie dimensioni. Temeraire da solo quasi non la abbassava nemmeno, e a bordo c'era moltissimo spazio per i bagagli. Eppure sembrava che la quantità di bauli dell'ambasciata avrebbe messo a dura prova la sua enorme portata. Laurence, abituato a viaggiare con poco più di una piccola borsa, era sconvolto. Le valigie erano in numero eccessivo anche considerate le dimensioni del seguito, già di per sé enorme.

C'erano circa quindici soldati, e almeno tre medici, ciascuno con i propri assistenti: uno per il principe, uno per gli altri due messi diplomatici e uno per il resto dell'ambasciata. Oltre a costoro, e al traduttore, c'erano anche un paio di cuochi con i relativi aiutanti, circa una dozzina di servi e altrettanti uomini che non sembravano avere una precisa funzione. Tra questi c'era anche l'individuo che era stato presentato a Laurence come un poeta, anche se il capitano non credeva che la traduzione del termine fosse stata precisa: immaginava fosse piuttosto una qualche sorta di scrivano.

Soltanto il guardaroba del principe occupava quasi venti casse, tutte minuziosamente intarsiate, con cardini e serrature d'oro. La frusta dell'ufficiale navale schioccò sonora e veloce più di una volta, quando i marinai più intraprendenti cercarono di forzarle. Gettarono a bordo anche le innumerevoli borse di cibo che, provenendo dalla Cina, iniziava a deteriorarsi. Un enorme sacco con quaranta chili di riso si aprì mentre veniva trasportato sul ponte, rendendo frenetici gli innumerevoli gabbiani che volavano sopra di loro. I marinai, mentre cercavano di proseguire il loro lavoro, erano costretti a respingere in continuazione le ondate di uccelli impazziti.

Già al momento dell'imbarco erano sorti dei problemi. Gli accompagnatori di Yongxing avevano richiesto, innanzitutto, che una passerella fosse calata dalla nave: anche se *l'Alleanza* si fosse avvicinata al porto abbastanza per poter organizzare una cosa simile, era un'operazione inattuabile a causa dell'altezza dei suoi ponti. Il povero Hammond aveva trascorso quasi

un'ora cercando di convincerli che non c'era alcun pericolo o disonore nell'essere sollevati sul ponte, e indicando inutilmente a intervalli la nave, come muta argomentazione.

Hammond, disperato, alla fine aveva chiesto a Laurence, «Capitano, il mare qui è profondo al punto da essere pericoloso?» Era una domanda assurda, le onde non raggiungevano il metro e mezzo, anche se a volte, a causa del vento, la scialuppa aveva sbattuto contro le corde che la tenevano legata all'imbarcadero. Eppure nemmeno le assicurazioni di Laurence erano servite a tranquillizzare i servitori. Sembrava che non sarebbero mai riusciti a imbarcarsi, ma alla fine Yongxing stesso si stancò di aspettare e pose fine alla discussione alzandosi dalla sua portantina riccamente ornata, e scendendo nella barca, ignorando sia la preoccupazione dei suoi uomini sia le mani che gli furono subito offerte dall'equipaggio della scialuppa.

I cinesi che avevano atteso la seconda scialuppa stavano salendo proprio ora sul lato destro, accolti dai saluti rigidi e affettati di una dozzina di uomini della marina e dagli sguardi rispettosi dei marinai, allineati lungo il lato più stretto della passerella. Vestiti con i soprabiti rossi, i pantaloni bianchi e le giacche blu corte avevano un aspetto decorativo.

Sun Kai, il messo più giovane, si alzò dalla sedia abitualmente riservata al nostromo, e rimase per un momento a osservare pensieroso il ponte brulicante. Laurence si chiese se disapprovasse il disordine e la confusione, ma no, sembrava stesse solo cercando di trovare l'equilibrio. Fece qualche passo incerto, poi si abituò al movimento della barca e camminò avanti e indietro sulla passerella con aria più sicura, le mani strette dietro alla schiena. Fissò con cipiglio e concentrazione la matassa di corde, evidentemente cercando di individuarne l'inizio e la fine.

Questo con grande gioia degli uomini, divertiti dal suo comportamento. Il principe Yongxing li aveva delusi ritirandosi quasi di colpo nelle sue stanze, collocate a poppa. Ma Sun Kai, alto e impassibile con la sua lunga coda di capelli, abbigliato con splendide vesti blu ricamate di rosso e arancione, era uno spettacolo altrettanto degno, e non dava segno di volersi ritirare.

Poco dopo si presentò uno spettacolo ancor più gratificante: dal basso si levarono urla e schiamazzi, e Sun Kai balzò sul lato della barca per guardare. Laurence si alzò, e vide Hammond correre, pallido per il terrore: qualcuno era caduto in acqua con un gran tonfo. Pochi istanti dopo riemerse il messo più anziano, gocciolando acqua dall'estremità inferiore delle sue vesti inzuppate. Nonostante la disavventura, l'uomo con la barba grigia

si ricompose ridendo forte, respingendo con un gesto le scuse preoccupate di Hammond. Si colpì l'ampio ventre, compatendosi, poi si allontanò insieme a Sun Kai.

«Si è salvato per un pelo» commentò Laurence, tornando a sedersi. «Quelle vesti lo avrebbero potuto trascinarlo giù in men che non si dica.»

«Mi dispiace che non sia successo» borbottò Temeraire a voce bassa che, provenendo da un drago di venti tonnellate, fu egualmente udita da tutti. Ci furono dei risolini maliziosi sul ponte, e Hammond si guardò intorno preoccupato.

Il resto del corteo si imbarcò senza ulteriori incidenti, ed entrò nella stiva con la stessa velocità dei bagagli. Hammond, terminate le operazioni, aveva un aspetto decisamente più sollevato, e, nonostante il vento fosse freddo e tagliente come la lama di un coltello, si asciugò la fronte sudata con il dorso della mano. Si accasciò su un bauletto lungo la passerella, noncurante del fastidio arrecato all'equipaggio. Con lui d'intralcio non avrebbero potuto tirare a bordo la scialuppa, ma era pur sempre un messo diplomatico e un passeggero. Non potevano certo chiedergli di spostarsi.

Provando compassione verso di loro, Laurence guardò i suoi ragazzi: aveva ordinato a Roland, Morgan e Dryer di stare sul ponte dei draghi e di non intralciare, così i tre erano seduti in fila sul bordo, con le gambe che penzolavano nel vuoto. «Morgan,» chiamò Laurence, e il giovane dai capelli scuri corse verso di lui, «invita Mr. Hammond a sedersi qui con me, se non gli dispiace.»

Hammond accolse raggiante l'invito e salì subito sul ponte. Non si accorse nemmeno che dietro di lui gli uomini avevano afferrato gli strumenti per sollevare a bordo la scialuppa. «Grazie, signore, davvero, siete molto gentile» disse, sedendosi su un bauletto che gli avevano portato Roland e Morgan e accettando con gratitudine ancora maggiore un bicchiere di brandy. «Non so cosa avrei fatto se Liu Bao fosse annegato.»

«Si chiama così quel gentiluomo?» domandò Laurence. L'unica cosa che ricordava del messo più anziano, incontrato all'ammiragliato, erano i fischi che emetteva quando russava. «Sarebbe stata una partenza di cattivo auspicio, ma Yongxing non avrebbe potuto accusarvi per un passo falso del suo uomo.»

«No, qui vi sbagliate» dissentì Hammond. «Lui è un principe, e può incolpare chi vuole.»

Laurence pensò che fosse una battuta, ma Hammond sembrava parlasse sul serio. Bevve il suo brandy in silenzio, cosa che apparve insolita a Lau-

rence, nonostante si conoscessero da poco, poi aggiunse di colpo, «E vi prego di non badare alle offese dettate da un momento di nervosismo, so quanto possano amareggiare certe considerazioni.»

Laurence impiegò un momento per capire che si riferiva ai borbottii sdegnati di Temeraire, che lo anticipò e rispose, «Non mi interessa se non gli piaccio» disse. «Magari mi lasceranno in pace e non dovrò rimanere in Cina.» Questo pensiero lo colpì visibilmente, e sollevò la testa con improvviso entusiasmo. «Se li insultassi sul serio, credi che ci lascerebbero andare già da adesso?» domandò. «Laurence, cosa potrebbe essere davvero offensivo?»

Hammond assomigliava a Pandora, dopo che il vaso era stato aperto e ogni orrore si era sparso per il mondo. Laurence avrebbe voluto ridere, ma si trattenne per solidarietà. Hammond era giovane per quel ruolo e, anche se aveva indubbiamente del talento, mancava di esperienza. Questo lo faceva agire con troppa prudenza.

«No, mio caro, non servirebbe a nulla» disse Laurence. «Con ogni probabilità darebbero la colpa a noi per averti insegnato le cattive maniere, e insisterebbero ancora di più per tenerti.»

«Oh.» Temeraire, sconsolato, riabbassò la testa tra le zampe anteriori. «Be', in fondo non mi dispiace troppo partire, tranne per il fatto che gli altri dovranno combattere senza di me» disse con rassegnazione. «Ma il viaggio sarà molto interessante, e mi piacerà visitare la Cina. Ma so già che cercheranno nuovamente di portarmi via Laurence, ne sono sicuro, e io non glielo permetterò.»

Hammond, cauto, non volle insistere, e si affrettò a cambiare discorso, «Non abbiamo impiegato troppo tempo per caricare la merce? Avevo calcolato che per mezzogiorno avremmo raggiunto la Manica, e invece dobbiamo ancora partire.»

«Credo che ormai abbiamo finito» commentò Laurence. L'ultimo enorme baule stava per essere afferrato dai marinai, con l'aiuto di un bozzello e di una corda. Gli uomini apparivano, a ragione, stanchi e corruciati. Nel tempo impiegato per portare a bordo le merci di un uomo e del suo seguito avrebbero potuto caricare l'equipaggiamento di dieci draghi, ed erano già in ritardo di almeno mezz'ora per il pranzo.

Mentre la cassa scompariva sotto di loro, il capitano Riley salì le scale del cassero di poppa e li raggiunse. Si tolse il cappello per asciugarsi il sudore dalla fronte. «Non so come abbiano fatto ad arrivare in Inghilterra con tutta quella roba. Immagino non siano giunti con un trasporto.»

«No, altrimenti torneremmo di certo con la loro nave» disse Laurence. Non ci aveva ancora pensato, e solo ora si accorse di non avere la minima idea su come avesse viaggiato l'ambasciata cinese. «Forse sono passati dal continente.» Hammond era silenzioso e accigliato, immerso nello stesso pensiero.

«Dev'essere un viaggio davvero affascinante, con tanti posti da vedere» osservò Temeraire. «Non che mi dispiaccia viaggiare sull'acqua, niente affatto» si affrettò ad aggiungere, guardando Riley per assicurarsi che non si fosse offeso. «Andremo molto più veloci, via mare?»

«No, assolutamente» disse Laurence. «Ho sentito di un corriere che ha impiegato due mesi per andare da Londra a Bombay, e noi saremo fortunati se riusciremo a raggiungere Canton in sette mesi. Ma per terra non ci sono percorsi sicuri: sfortunatamente di mezzo ci sono la Francia e il rischio di incontrare dei banditi; inoltre dovremmo superare anche le montagne e il deserto del Taklamakan.»

«Personalmente non scommetterei su meno di otto mesi» stimò Riley. «Se raggiungiamo i sei nodi con il vento in poppa, ci metteremo più di quanto spero, a giudicare dal solcometro.» Sopra e sotto di loro erano tutti impegnati, con i marinari in procinto di togliere gli ormeggi per salpare. La marea in riflusso colpiva dolcemente la parte sopravento. «Be', sarà meglio muoversi. Laurence, stasera dovrò rimanere sul ponte, a effettuare le misurazioni, ma spero che domani sera vorrai cenare con me. Naturalmente siete invitato anche voi, Mr. Hammond.»

«Capitano,» rispose Hammond «non ho familiarità con le usanze marinaresche, vi chiedo di essere indulgente. Sarebbe corretto invitare i membri dell'ambasciata?»

«Cosa...» disse Riley, sconcertato, e Laurence non poté biasimarlo. Invitare di propria iniziativa delle persone alla tavola di un altro era quanto meno scorretto. Ma Riley si trattenne e, con tono cortese, disse, «Di certo sarà il principe Yongxing a fare per primo un invito del genere.»

«Considerato il presente stato dei rapporti, arriveremo a Canton prima che ciò accada» osservò Hammond. «No, dobbiamo sforzarci di accattivarci in qualche modo le loro simpatie.»

Riley si oppose ancora, ma Hammond aveva impugnato le redini della discussione e, con una sapiente combinazione di adulazioni e indifferenza alle allusioni, riuscì a imporre le proprie idee. Riley avrebbe proseguito nello scontro verbale, ma gli uomini attendevano impazienti l'ordine per sollevare l'ancora, mentre la marea si abbassava un minuto dopo l'altro, e

alla fine Hammond concluse dicendo, «Grazie, signore, per la vostra indulgenza. Ora vogliate scusarmi, me la cavo bene con i loro protocolli sulla terraferma, ma mi ci vorrà un po' più di tempo per redigere un invito decente su una nave.» Detto questo, si alzò e si allontanò prima che Riley potesse ritrattare la resa non ancora dichiarata.

«Be',» riprese Riley, abbattuto, «prima che si incarichi lui anche di questo, andrò a spingerci al largo il più possibile. Se sono infuriati e volessero sbarazzarsi di me, potrò addurre la scusa del vento che ci impedisce di tornare in porto. E quando raggiungeremo Madeira, magari si saranno rabboniti.»

Scese sul castello di poppa e diede l'ordine. Un istante dopo, gli uomini si erano già messi al lavoro agli enormi argani. I loro grugniti e le loro grida di fatica salivano dai ponti più in basso, mentre la corda veniva sollevata sopra ai paranchi di ferro: l'ancorotto più piccolo della *Alleanza* era grande come l'ancora di posta di un'altra imbarcazione, e le patte avevano un'ampiezza di quasi due metri.

Con grande sollievo dei marinai, Riley non ordinò loro di rimorchiarla. Una manciata di uomini la spinsero via dall'impalcatura con dei pali di metallo, ma fu superfluo: il vento veniva da nordovest, potente verso poppa, e grazie a esso e alla marea, la nave si allontanò facilmente dal porto. Avevano issato solo le vele di gabbia ma, non appena ebbero levato gli ormeggi, Riley ordinò che venissero sollevate anche quelle maestre. Nonostante le previsioni pessimistiche, stavano navigando a un'andatura rispettabile. A causa della sua chiglia profonda, la nave non scarrocciava molto, e attraversò il Canale con portamento maestoso.

Temeraire si era girato in avanti per godersi il vento: assomigliava alla polena di certe navi vichinghe. L'idea fece sorridere Laurence. Il drago notò l'espressione e gli diede un colpetto affettuoso. «Ti va di leggermi qualcosa?» chiese speranzoso. «Ci restano solo un paio d'ore di luce.»

«Con piacere» acconsentì Laurence, e si raddrizzò per cercare uno dei suoi ragazzi. «Morgan,» chiamò «saresti così gentile da scendere di sotto e prendermi il libro che è in cima al mio baule, tra i testi di Gibbon? Dobbiamo leggere il secondo volume.»

L'ampia cabina dell'ammiraglio, a poppa, era stata trasformata prontamente in una specie di appartamento per il principe Yongxing, e la cabina del capitano, sotto al cassero di poppa, era stata divisa per i due messi. Infine, le altre stanze erano state assegnate al resto delle guardie e dei servi-

tori, soppiantando non solo Riley, ma anche lord Purbeck, primo tenente della nave, il medico, il capitano mercantile e molti degli altri ufficiali. Fortunatamente le cabine a prua, in genere riservate agli aviatori più anziani, erano vuote, essendo Temeraire l'unico drago a bordo. Dopo che ciascuno ebbe preso posto, restava ancora spazio e, per l'occasione, i carpentieri di bordo avevano abbattuto le paratie delle proprie cabine per creare un'ampia sala da pranzo.

Era fin troppo, e Hammond aveva subito obiettato. «Non possiamo avere uno spazio più grande di quello del principe» spiegò, e fece spostare le paratie di un metro e mezzo in avanti; di colpo i tavoli che avevano radunato si ritrovarono in uno spazio ristretto.

Anche Riley aveva goduto di un consistente premio in denaro per la conquista dell'uovo di Temeraire, e quindi poteva permettersi un tavolo bello e ampio. Per l'occasione fu necessario usare ogni pezzo d'arredamento disponibile a bordo: dopo essersi ripreso dallo shock causato dall'apprendere che il suo invito era stato anche solo parzialmente accettato, Riley aveva invitato tutti i membri anziani dell'armeria, tutti i tenenti di Laurence, e ogni uomo in grado di sostenere una conversazione civile.

«Ma il principe Yongxing non verrà,» li informò Hammond «e il resto di loro sa in tutto una dozzina di parole d'inglese. Fatta eccezione per l'interprete, ma è l'unico.»

«In questo caso, liberi da impedimenti formali, potremo trascorrere un'allegria serata tra di noi» disse Riley.

L'aspettativa non venne esaudita: nel momento in cui arrivarono gli ospiti, sulla sala scese un silenzio generale, che prometteva di protrarsi per tutta la durata del pasto. Anche se erano accompagnati dall'interprete, nessuno dei cinesi parlò per primo. Anche il messo più vecchio, Liu Bao, aveva declinato l'invito, lasciando a Sun Kai il ruolo di rappresentante più anziano. Ma anche lui fece solo un saluto breve e formale al momento del loro arrivo, poi mantenne una dignità calma e silenziosa, senza mai smettere di fissare il massiccio albero di trinchetto, dipinto con strisce gialle, che scendeva dal soffitto e attraversava il centro del loro tavolo. Guardando sotto la tovaglia, lo si poteva vedere scendere fino al ponte sottostante.

Riley aveva riservato agli ospiti il lato destro della tavola, e aveva mostrato loro i posti ma, quando lui e gli altri ufficiali stavano per sistemarsi, questi non si erano mossi. La cosa lasciò gli inglesi confusi, mentre alcuni uomini già mezzo seduti cercavano di tenersi sospesi a mezz'aria. Sconcerato, Riley insisté affinché si accomodassero, ma li dovette incoraggiare

numerose volte prima di riuscire nell'intento. Fu un inizio malaugurato, che non incoraggiò certo la conversazione.

Gli ufficiali si concentrarono sul cibo, ma anche quella parvenza di buone maniere non durò a lungo. I cinesi non usavano coltello e forchetta, ma dei bastoncini laccati che avevano portato con sé. In qualche modo riuscivano a portarsi il cibo alla bocca muovendoli con una mano sola, e, poco dopo, metà degli inglesi li fissava con sgarbato ma incontrollabile fascino. Ogni piatto era una nuova occasione per ammirare la tecnica. Gli ospiti rimasero un po' confusi davanti al vassoio di montone arrosto, con enormi fette tagliate dalle zampe, ma fu questione di un momento: uno degli accompagnatori più giovani ne sollevò un pezzo, servendosi soltanto dei bastoncini, e lo divorò in tre morsi, aprendo la strada agli altri.

Intanto Tripp, il più giovane degli alfieri di Riley, un dodicenne brutto e paffutello, a bordo grazie ai tre voti della sua famiglia in Parlamento e invitato più per la sua educazione che per la sua compagnia, stava cercando segretamente di imitare i cinesi, tenendo coltello e forchetta capovolti al posto dei bastoncini. Con i suoi sforzi ottenne solo il risultato di macchiarsi i pantaloni. Era troppo in fondo alla tavola per poter essere rimproverato con lo sguardo, e gli uomini intorno a lui erano troppo intenti a fissarsi tra loro per accorgersene.

Sun Kai aveva il posto d'onore accanto a Riley e, nel disperato tentativo di distrarlo dalle buffonate del ragazzo, il capitano sollevò un bicchiere, guardando Hammond con la coda dell'occhio per ricevere conforto e disse, «Alla vostra salute, signore.» Hammond mormorò una traduzione sbrigativa e Sun Kai annuì, poi sollevò il proprio bicchiere e sorseggiò con educazione un po' di bevanda: era un inebriante Madeira arricchito con brandy, ideale per sopravvivere nei mari tempestosi. Per un attimo sembrò che questo sarebbe bastato a salvare la situazione: gli altri ufficiali furono richiamati al proprio dovere di gentiluomini e iniziarono a rendere onore al resto degli ospiti. La pantomima di bicchieri sollevati era perfettamente comprensibile anche senza traduzione, e portò a una spontanea rottura del ghiaccio. Sorrisi e cenni del capo iniziarono ad attraversare il tavolo e, accanto a sé, Laurence udì Hammond sospirare quasi a bocca aperta, e iniziare finalmente a mangiare qualcosa.

Laurence sapeva di non avere un atteggiamento collaborativo, ma il sostegno del tavolo contro cui era appoggiato il suo ginocchio gli impediva di distendere la gamba dolorante e, anche se aveva bevuto quel tanto che bastava per essere cortese, si sentiva la testa pesante e annebbiata. A que-

sto punto sperava di non venire più coinvolto, e si ripromise di scusarsi con Riley per la propria piattezza, una volta terminato il pasto.

Il luogotenente di Riley, un certo Franks, era rimasto in silenzio durante i primi tre brindisi, seduto con aria inespressiva e sollevando il bicchiere con un muto sorriso, ma alla fine il vino era riuscito a sciogliergli la lingua. Da ragazzo, in tempi di pace, aveva prestato servizio nelle Indie Orientali, e aveva imparato qualche vaga parola di cinese. Usando le meno oscene che conosceva, si rivolse al gentiluomo seduto davanti a lui: un giovane ben rasato di nome Ye Bing, allampanato sotto le vesti raffinate, che sorrise e rispose con le poche parole d'inglese che conosceva.

«Un molto... un bel...» disse, poi si fermò, incapace di costruire il resto del complimento che aveva in mente, scuotendo il capo mentre Franks gli offriva le alternative che gli apparivano più naturali: vento, notte, e cena; alla fine Ye Bing fece un cenno all'interprete, che disse a suo nome «Complimenti per la vostra nave, è progettata in modo geniale.»

Una simile lode era un ottimo modo per raggiungere il cuore di un marinaio. Riley, che stava conversando in modo sconnesso in due lingue con Hammond e Sun Kai riguardo alla loro rotta verso sud, sentì e disse all'interprete, «Vi prego di ringraziare quel gentiluomo per le sue cortesi parole, signore. E ditegli che mi auguro possiate trovarvi tutti a vostro agio.»

Ye Bing abbassò il capo e disse, attraverso l'interprete, «Grazie a voi, signore, ci sentiamo molto di più a nostro agio ora che durante il viaggio di andata. Ci sono volute quattro navi per trasportarci, di cui una molto lenta.»

«Capitano Riley, è vero che avete già doppiato il Capo di Buona Speranza prima d'ora?» interruppe Hammond, e Laurence lo guardò sorpreso.

Anche Riley sembrava sbalordito, ma si voltò educatamente per rispondergli. Franks però, che aveva trascorso gli ultimi due giorni nella stiva puzzolente a coordinare la sistemazione dei bagagli, lo precedette e, con una lieve irriverenza dovuta all'alcol, disse, «Solo quattro navi? Mi stupisce che non ce ne siano volute sei. Avrete viaggiato pigiati come sardine.»

Ye Bing annuì e rispose, «I vascelli erano piccoli per un tragitto così lungo, ma al servizio dell'Imperatore ogni disagio è una gioia, e in ogni caso erano le vostre navi più grandi disponibili a Canton in quel momento.»

«Oh, quindi avete affittato delle navi commerciali per il viaggio?» chiese Macready. Era un tenente della marina, un uomo duro e tenace, il cui volto pieno di cicatrici raccontava di un passato tumultuoso. Nella domanda, e tra i sorrisi che si scambiarono i marinai, non c'era malizia ma un leggero

tono di superiorità. I francesi costruivano le navi ma non le sapevano guidare, gli spagnoli erano emotivi e indisciplinati, e i cinesi non avevano nessuna flotta: erano questi i luoghi comuni della marina, ed era sempre piacevole e confortante vederli confermati tanto apertamente.

«Quattro navi nel porto di Canton, e voi ne avete riempito le stive con dei bagagli anziché con sete e porcellane. Avrete speso una fortuna» aggiunse Franks.

«È strano che diciate una cosa simile» disse Ye Bing. «In effetti, anche se viaggiavamo con l'approvazione dell'Imperatore, un capitano ha cercato di farsi pagare e di partire senza permesso. Doveva essere posseduto da uno spirito malvagio per comportarsi in modo tanto sconsiderato. Ma credo che gli ufficiali della Compagnia siano riusciti a trovare uno stregone per curarlo, e gli è stato concesso di scusarsi.»

Franks lo squadrò, per quanto gli consentiva la decenza. «Ma allora perché vi hanno accettato, se non li avete pagati?»

Ye Bing ricambiò lo sguardo, sorpreso dalla domanda. «Le navi sono state confiscate con un editto imperiale. Che altro avrebbero potuto fare?» Fece spallucce, come per considerare chiuso il discorso, e rivolse la sua attenzione alle pietanze. Sembrava dare meno importanza ai chiarimenti che ai tortini di marmellata, serviti dal cuoco di Riley insieme all'ultima portata.

Laurence abbassò di colpo coltello e forchetta. Non aveva avuto molto appetito fin dall'inizio, e ora gli era passato del tutto. Lo infastidiva che parlassero con simile disinvoltura dell'appropriamento di navi e beni inglesi, di marinai britannici forzati a prestare servizio per un governo straniero. Per un momento tentò di convincersi di avere capito male: ogni giornale della nazione avrebbe scritto di un simile avvenimento. Il governo avrebbe senz'altro avanzato una protesta formale. Poi guardò Hammond; il volto del diplomatico era pallido e allarmato, ma non stupito. Ogni dubbio residuo svanì quando Laurence si ricordò del comportamento tanto spiacevole e quasi abietto di Barham, e del tentativo che Hammond aveva fatto per cambiare l'argomento della discussione.

L'intuizione si stava diffondendo anche tra gli altri inglesi, tra sussurri e ammiccamenti, con gli ufficiali che mormoravano tra di loro. Riley, che per tutto quel tempo aveva esitato a rispondere alla domanda di Hammond sulle Indie Orientali, arrivò a interrompersi. Quest'ultimo lo sollecitò immediatamente a proseguire, chiedendogli, «Avete trovato un clima favorevole? Spero che non dovremo temere delle tempeste lungo il tragitto.» Ma

era troppo tardi. Era sceso un silenzio totale, rotto solo dal masticare rumoroso di Tripp.

Garnett, il capitano mercantile, diede una secca gomitata al ragazzo, e anche quel suono cessò. Sun Kai abbassò il bicchiere di vino e scrutò la tavolata con sguardo accigliato. Aveva notato il cambiamento d'atmosfera: si preparava una burrasca. Molti avevano già bevuto parecchio, anche se non erano nemmeno a metà del pasto, e numerosi giovani ufficiali erano arrossiti per la rabbia e la vergogna. Molti uomini della marina, rimasti a terra durante un provvisorio periodo di pace o per mancanza di conoscenze, avevano prestato servizio a bordo della nave della Compagnia delle Indie Orientali. Il legame tra la marina britannica e quella commerciale era forte, il che rendeva l'insulto ancora più intollerabile.

L'interprete era in piedi dietro alle sedie con espressione preoccupata, ma la maggior parte dei cinesi non si era ancora accorta di nulla. Uno di loro rise rumorosamente a un commento del suo vicino: fu un suono insolito e solitario nel silenzio della sala.

«Buon Dio,» sbottò Franks ad alta voce «credo proprio che...»

I suoi vicini lo trattennero per le braccia, tentando di zittirlo e lanciando sguardi ansiosi verso gli ufficiali superiori, ma altri bisbiglii stavano salendo di tono. Un uomo stava dicendo «... qui, alla nostra tavola!», tra veementi mormorii d'intesa. La situazione poteva degenerare da un momento all'altro, e le conseguenze sarebbero state di certo disastrose. Hammond cercava di parlare, ma nessuno gli prestava attenzione.

«Capitano Riley,» disse Laurence, con durezza e ad alta voce, soffocando i sussurri rabbiosi, «sareste così gentile da illustrarci la rotta del viaggio? Credo che Mr. Granby sarebbe curioso di conoscerla.»

Granby, seduto a qualche sedia di distanza, con il volto pallido sotto le scottature, sobbalzò. Poi, un attimo dopo, disse, «Sì, è vero. Lo apprezzerai molto, signore» facendo un cenno a Riley.

«Ma certo» acconsentì Riley, un tantino impacciato. Si chinò sul bauletto dietro di lui contenente le mappe e ne stese una sul tavolo. Mostrando il percorso parlava con voce più alta del normale. «Una volta usciti dalla Manica, dovremo allontanarci per evitare la Francia e la Spagna. Poi ci avvicineremo il più possibile alle coste dell'Africa. Faremo scalo a Capo di Buona Speranza, per due o tre settimane a seconda della nostra velocità, fino all'inizio della stagione dei monsoni, poi ci faremo condurre dal vento fino al mare Cinese del Sud.»

Il tetro silenzio era stato rotto e la conversazione, fievole e forzata, ripre-

se. Ma nessuno rivolse più la parola agli ospiti cinesi, tranne qualche frase di Hammond a Sun Kai. Infine, a causa degli sguardi di biasimo, anche lui desistette e restò in silenzio. Riley cercò di rimediare chiedendo il dolce, e la cena giunse rapidamente alla sua disastrosa conclusione.

Accanto alle sedie degli ufficiali c'erano marinai e soldati della marina nel ruolo di servitori, che già borbottavano tra loro. Quando Laurence tornò sul ponte, salendo la scala più a forza di braccia che con le gambe, questi erano già usciti e la notizia si era diffusa da un'estremità all'altra del ponte. C'erano persino degli aviatori che parlavano con i marinai.

Hammond uscì sul ponte e, mordendosi le labbra a sangue, fissò gli uomini raggruppati che bofonchiavano nervosamente. La preoccupazione dava al suo volto un aspetto teso e avvizzito.

Laurence non provò compassione per lui, solo indignazione: era ovvio che Hammond aveva deliberatamente cercato di nascondere quel fatto oltraggioso.

Riley era accanto a lui, e stringeva tra le mani una tazza di caffè. Dall'odore sembrava bollito, non tostato. «Mr. Hammond» disse con voce bassa ma autorevole, più di quanto Laurence, che lo aveva conosciuto come subordinato, non gli avesse mai sentito fare. Era un tono autoritario che cancellava ogni traccia di tolleranza. «Vi prego di comunicare ai cinesi che dovranno rimanere sottocoperta. Me ne frego della scusa che inventerete, ma non scommetterei due penny sulla loro incolumità se salissero adesso sul ponte. Capitano,» aggiunse, rivolgendosi a Laurence, «vi prego di mandare a letto i vostri uomini. Non mi piace l'umore che si è creato.»

«Sì» rispose Laurence, capendo alla perfezione. Uomini tanto tesi potevano diventare violenti, e il passo verso l'ammutinamento era breve. Il motivo all'origine della loro rabbia non avrebbe più avuto importanza. Chiamò Granby con un cenno. «John, manda di sotto i ragazzi, e parla con gli ufficiali affinché stiano tranquilli. Non vogliamo fastidi.»

Granby annuì. «Per Dio, ma...» disse, accecato dalla rabbia, ma si bloccò quando Laurence scosse la testa, e si allontanò. Gli aviatori si separarono e andarono sottocoperta in silenzio. Questo servì da esempio, perché i marinai non si irritarono quando fu ordinato loro di fare lo stesso. Inoltre sapevano bene che in questo caso i loro ufficiali non erano rivali: la rabbia pulsava nei petti di tutti, e la condivisione dei sentimenti li legava. Quando lord Purbeck, il primo tenente, uscì sul ponte in mezzo a loro e ordinò, con il suo accento strascicato e ricercato, «Muoviti, Jenkins; muoviti, Harvey» si udì solo qualche brontolio.

Temeraire stava aspettando sul ponte dei draghi con la testa sollevata e gli occhi lucidi. Aveva sentito abbastanza da fremere per la curiosità. Dopo essersi fatto raccontare il resto della storia, sbuffò e disse, «Se le loro navi non potevano trasportarli, facevano meglio a rimanere a casa.» L'indignazione per l'offesa fu molto blanda, e comunque, per il drago, il rancore era uno stato d'animo praticamente sconosciuto. Come la maggior parte dei draghi, aveva un concetto molto superficiale della proprietà, eccezion fatta naturalmente per l'oro e i gioielli che gli appartenevano: anche mentre parlava continuò a lucidare il grande ciondolo di zaffiro regalatogli da Laurence, che si toglieva solo per pulirlo.

«È un insulto alla corona» disse Laurence, massaggiandosi la gamba con brevi colpetti, irritato dalla ferita: avrebbe tanto voluto camminare avanti e indietro. Hammond, al bordo del cassero, stava fumando un sigaro e il suo respiro faceva tremolare la pallida luce rossa delle braci, illuminandogli il volto pallido e madido di sudore. Laurence lo guardò, amareggiato, dall'altra parte del ponte semivuoto. «Mi chiedo come abbiano fatto lui e Barham ad aver inghiottito un rospo del genere senza alcuna reazione: è quasi intollerabile.»

Temeraire lo guardò. «Ma pensavo che volessimo evitare a tutti i costi la guerra contro la Cina» intervenne, a ragion veduta, dato che era stato istruito sull'argomento per intere settimane, anche da Laurence stesso.

«Dovendo scegliere il male minore, preferirei allearmi con Bonaparte» replicò lui, al momento troppo in collera per poter ragionare razionalmente. «Almeno lui ha la decenza di dichiarare guerra prima di sequestrare i nostri cittadini, anziché abbassarsi a questi insulti gratuiti e arroganti che i cinesi ci hanno gettato in faccia, quasi avessimo paura di rispondergli. Non che il Governo inglese gli abbia dato motivo di pensarla diversamente, dannati cani che si rotolano per mostrare la pancia. E se penso» aggiunse, con voce strozzata, «che quel furfante, pur essendo al corrente dei precedenti, voleva sottomettermi al rito della genuflessione...»

Temeraire sbuffò sorpreso davanti a tanta veemenza, e gli diede un colpetto gentile con il naso. «Non arrabbiarti tanto, non servirà a niente.»

Laurence, d'accordo, scosse la testa e restò in silenzio, appoggiato al drago. Non sarebbe servito a nulla sfogare la sua furia a tal modo, quando alcuni degli uomini rimasti sul ponte potevano sentirlo e prenderlo come incoraggiamento per un'alzata di testa, e non voleva far preoccupare la sua bestia. Ma tutto gli fu di colpo chiaro: dopo un insulto simile, sarebbe passata in secondo piano, agli occhi del Governo, la rinuncia a un drago così

prezioso. L'intero ministero sarebbe stato felice di liberarsi di un ricordo tanto sgradevole, e ancor più di mettere a tacere tutta la faccenda.

Accarezzò il fianco del drago per confortarlo. «Resti un po' con me qui sul ponte?» lo invitò Temeraire. «Sarà meglio se ti siedi e riposi, anziché roderti tanto.»

Laurence non aveva certo intenzione di andarsene. Era curioso accorgersi di come quel regolare battito cardiaco, sotto le dita, fosse in grado di rasserenarlo. Il vento non era molto forte, adesso, e non avevano potuto mandare sotto coperta tutti gli uomini del turno di notte: un altro ufficiale sul ponte non avrebbe fatto certo del male. «Sì, resterò. E in ogni caso preferisco non lasciare Riley da solo con un'atmosfera simile a bordo» rispose e, zoppicando, andò a prendere le sue coperte.

4

Un vento molto freddo soffiava da nordest. Laurence si destò dal dormiveglia, e alzò gli occhi per guardare le stelle: erano passate solo poche ore. Si rannicchiò di nuovo tra le coperte al fianco di Temeraire e cercò di ignorare il dolore alla gamba. Il ponte era stranamente silenzioso. Sotto lo sguardo tetro e vigile di Riley, gli uomini rimasti sul ponte quasi non parlavano, anche se a volte Laurence sentiva i loro bisbigli provenire dal corridame sopra di lui. Non c'era la luna, solo qualche lampada sul ponte.

«Hai freddo» disse all'improvviso Temeraire, e Laurence si girò per incrociare i profondi occhi blu che lo scrutavano. «Vai dentro, Laurence. Devi rimetterti in sesto. Farò in modo che nessuno faccia del male a Riley. O ai cinesi, se è questo che vuoi» aggiunse, seppure con scarso entusiasmo.

Laurence annuì, affaticato, e si alzò. Il pericolo, almeno per il momento, era passato, pensò, e non aveva più molto senso rimanere di sopra. «Tu sei comodo a sufficienza?»

«Sì, il tepore che viene da sotto mi tiene caldo» disse Temeraire. Anche Laurence sentiva il calore del ponte dei draghi attraverso le suole degli stivali.

Dentro, al riparo dal vento, si stava decisamente meglio. La sua gamba lo pugnalò con un paio di fitte mentre scendeva le scale della cuccetta. Si sostenne con le braccia fino a quando il dolore non fu passato. Riuscì a raggiungere la cabina senza cadere.

C'erano nell'abitacolo dei graziosi oblò che impedivano agli spifferi di

entrare e, trovandosi così vicino alle cucine, la stanza era ancora calda nonostante il vento. Uno degli inservienti aveva acceso la lampada appesa, e il libro di Gibbon era ancora aperto sopra uno dei bauli. Si addormentò quasi subito, nonostante il dolore. Il dolce dondolio dell'amaca era più familiare di qualunque letto, e il debole sussurrare dell'acqua lungo i fianchi della nave era una sorda e costante rassicurazione.

Si svegliò di colpo, ansimando: non aveva sentito il rumore, lo aveva percepito. Il ponte si inclinò all'improvviso, e Laurence allungò una mano per non colpire il soffitto. Un ratto scivolò sul pavimento e andò a finire contro i bauletti a poppa, prima di eclissarsi, irritato, nell'ombra.

La nave si raddrizzò quasi immediatamente: non c'erano venti irregolari, né onde lunghe. Di colpo Laurence realizzò che Temeraire doveva essersi alzato in volo. Si infilò il mantello da nave e si precipitò fuori in pigiama. Mentre un aspro crepitio echeggiava dalle pareti di legno, il tamburino batteva il segnale che ordinava a tutti i marinai di raggiungere le postazioni di combattimento. Nel momento in cui Laurence barcollava fuori dalla sua stanza, il carpentiere e i suoi aiutanti stavano correndo per andare a sgombrare le paratie. Arrivò un altro colpo: ora capì che si trattava di bombe. Granby gli fu subito accanto, meno scompigliato del solito, ora che dormiva con i pantaloni. Laurence afferrò senza esitazioni il braccio teso e, con l'aiuto del tenente, si fece strada tra la folla e la confusione e risalì sul ponte del drago. I marinai stavano accorrendo alle pompe, per riempire dei secchi con l'acqua che poi gettavano per bagnare i ponti e le vele. Uno scintillio giallo-arancione si stava espandendo sulla vela di mezzana ripiegata; uno degli alfieri, un tredicenne brufoloso che quel mattino Laurence aveva visto fare baccano, si lanciò coraggiosamente sul pennone con in mano la maglietta zuppa e spese il principio d'incendio.

Non c'erano luci né altro a mostrare cosa stesse accadendo in aria, e troppo rumore e grida per carpire qualcosa della battaglia sopra di loro. Per quanto ne sapevano, Temeraire poteva anche aver già ruggito a pieni polmoni. «Dobbiamo sparare un razzo luminoso» ordinò Laurence, mentre Roland gli passava gli stivali. La ragazza era arrivata di corsa insieme a loro, con Morgan che recava i pantaloni del capitano.

«Calloway, vai a prendere una scatola di segnalatori e la polvere da sparo» disse Granby. «Dev'essere un Fleur-de-Nuit. Non ci sono altre razze che riescono a vedere anche senza il chiaro di luna. Se solo la piantassero con quel baccano» aggiunse, strizzando gli occhi per guardare verso l'alto.

Uno schianto assordante li fece sobbalzare; Laurence cadde quando

Granby cercò di tirarlo giù per metterlo in salvo, ma furono solo investiti da una manciata di schegge. Da sotto giunsero le urla: la bomba aveva colpito un punto debole del fasciame ed era penetrata nelle cucine. Del vapore bollente si levò dal condotto di aerazione, insieme all'aroma di maiale al sale, già in infusione per la cena del giorno dopo: giovedì, si ricordò Laurence. La routine della nave era così radicata in lui che un pensiero seguì immediatamente l'altro.

«Dobbiamo portarvi di sotto» disse Granby, prendendolo di nuovo per il braccio e gridando «Martin!»

Laurence lo guardò stupito e spaventato. Granby non se ne accorse nemmeno, e anche Martin, che gli teneva il braccio sinistro, sembrava considerarla un'azione scontata. «Non abbandonerò il ponte» obiettò Laurence con fermezza.

Il cannoniere Calloway, ansimando, portò i razzi. Un momento più tardi, il sibilo del primo segnalatore che si alzava in volo zittì le voci e un lampo giallo chiaro si accese nel cielo. Un drago mugghiò: era un suono troppo basso per essere stato emesso da Temeraire, e nel breve momento in cui perdurò la luce, Laurence riuscì a scorgere il proprio drago che stava sospeso a protezione della nave. Il Fleur-de-Nuit aveva cercato rifugio nell'ombra, poco distante, girando la testa per evitare la luce.

Temeraire ruggì immediatamente, e si lanciò contro il drago francese, ma il segnalatore si spense e cadde, facendo tornare l'oscurità. «Un altro, presto. Dannazione» gridò Laurence a Calloway che, come tutti, era ancora imbambolato a guardare verso l'alto. «Gli serve la luce: continuate a sparare.»

Altri uomini dell'equipaggio accorsero ad aiutarlo, troppi. Tre razzi partirono all'unisono, e Granby scattò in avanti per prevenire altri sprechi. In breve scandirono i tempi giusti: i razzi si alzavano uno dopo l'altro in perfetta successione, producendo un'esplosione luminosa non appena si spegneva la precedente. Temeraire fu avvolto dal fumo in una tenue luce gialla, mentre si avvicinava ruggendo al Fleur-de-Nuit. Il drago francese si tuffò per evitarlo, alcune bombe caddero in acqua senza provocare danni e il suono dei tonfi risuonò sulla superficie del mare.

«Quanti razzi ci sono rimasti?» domandò Laurence a Granby, a bassa voce.

«Quattro dozzine circa, non di più» rispose cupo Granby: li stavano consumando rapidamente. «Compresi quelli che erano già a bordo dell'*Alleanza*, oltre ai nostri. I cannonieri ci hanno portato tutto quello che avevano.»

Calloway, per fare durare di più le scorte che si andavano assottigliando, rallentò la cadenza dei lanci, e tra un'esplosione e la successiva tornarono le tenebre. I loro occhi bruciavano a causa del fumo e per lo sforzo di vedere nella fioca luce degli scoppi. Laurence poteva solo immaginare come Temeraire se la stesse cavando, da solo, mezzo cieco, contro un avversario con tanto di equipaggio e preparato per la battaglia.

«Signore, capitano» gridò Roland, facendogli segno dal parapetto di dritta. Martin aiutò Laurence ma, prima che la raggiungessero, una delle ultime manciate di segnalatori partì, e per un momento l'oceano dietro *all'Alleanza* si illuminò a giorno: due fregate francesi gli erano alle calcagna, con il vento a favore, e ai loro fianchi c'erano una dozzina di barche zeppe di uomini che incedevano verso di loro.

Anche la vedetta se n'era accorta. «Attenzione, abbordatori!» sbraitò, e di nuovo ci fu subito confusione: i marinai presero a correre sul ponte per stendere le reti d'abbordaggio, e Riley corse all'enorme doppio timone insieme al nocchiere e a due dei marinai più forti. Stavano cercando di cambiare la rotta *dell'Alleanza* il più in fretta possibile, girandola di lato rispetto alle inseguitrici. Sarebbe stato assurdo cercare di superare in velocità le navi francesi. Con quel vento le fregate potevano raggiungere i dieci nodi, e il trasporto non sarebbe mai riuscito a disimpegnarsi.

Attraverso la ciminiera delle cucine giungeva l'eco cupo di parole e di passi sul ponte dei cannoni: gli alfieri di Riley e i tenenti, ansiosi, stavano già inviando gli uomini ai posti di combattimento, ripetendo in continuazione le istruzioni ad alta voce, cercando di imprimere nelle menti mezzo addormentate e confuse le pratiche di addestramento di interi mesi.

«Calloway, conservate i razzi» ordinò Laurence, riluttante: l'oscurità avrebbe reso Temeraire vulnerabile contro il Fleur-de-Nuit. Ma ne rimanevano talmente pochi che era necessario conservarli fino a quando non fosse giunta l'occasione di infliggere seri danni al drago francese.

«Preparatevi a respingere gli abbordatori» gridò un ufficiale. *L'Alleanza* avanzava a vele spiegate. Ci fu un attimo di silenzio: nell'oscurità i rematori continuavano a pagaiare, i colpi in acqua scanditi da un conteggio regolare in francese, avanzando lentamente verso di loro, poi Riley ordinò «Fuoco a volontà.»

I cannoni ruggirono e sputarono fiamme rosse e fumo. Era impossibile stabilire il danno inflitto. Solo le urla e il suono di legno scheggiato indicavano che almeno una parte dei colpi era andata a segno. I cannoni continuarono a sparare, facendo ondeggiare la murata mentre *l'Alleanza* esegui-

va la sua poderosa virata. Ma, dopo la prima bordata, si palesò l'inesperienza dell'equipaggio.

Infine il primo cannone sparò di nuovo, dopo almeno quattro minuti dal colpo precedente. Il secondo e il terzo restarono muti. Il quarto e il quinto fecero fuoco insieme, andando a segno, mentre si udirono chiaramente la sesta e la settima palla finire in acqua. Purbeck gridò, «Cessate il fuoco.» *L'Alleanza* si era spinta troppo lontano. Non avrebbe più potuto sparare fino a quando non si fosse girata di nuovo. Intanto gli abbordatori avrebbero continuato il loro avvicinamento, e i vogatori sarebbero stati incoraggiati ad andare ancora più veloci.

I cannoni tacquero e le nuvole di spesso fumo grigio si dispersero sull'acqua. La nave era di nuovo immersa nell'oscurità, eccezion fatta per le fioche luci delle lanterne sul ponte. «Dobbiamo farvi salire su *Temeraire*» disse Granby. «Siamo ancora abbastanza vicini alla riva per riuscire a farvi fuggire, e ci potrebbero essere altre navi in avvicinamento: il trasporto da Halifax potrebbe trovarsi proprio adesso in queste acque.»

«Non ho intenzione di scappare e lasciare ai francesi un trasporto da cento cannoni» controbatté Laurence, a muso duro.

«Sono certo che resisteremo, e in ogni caso, se voi due andrete ad avvisare la flotta, potremo riprendercela prima che la facciano entrare in porto» ragionò Granby. Nessun ufficiale della marina avrebbe discusso tanto con un superiore, ma la disciplina nell'aviazione era molto più flessibile, e non avrebbe ceduto. Come primo tenente, era suo dovere mettere in salvo il proprio capitano.

«La potrebbero condurre nelle Indie Occidentali o in un porto in Spagna, lontano dai blocchi, ed equipaggiarla sul posto da lì: non possiamo perderla» disse Laurence.

«In effetti sarebbe meglio se voi rimaneste a bordo, dove non potranno arrecarvi danno a meno che non ci costringano ad arrenderci» concluse Granby. «Dobbiamo trovare un modo per fare allontanare *Temeraire*.»

«Signore, vogliate scusarmi» disse Calloway, alzando lo sguardo dalla cassa dei razzi segnalatori. «Se fosse possibile avere uno di quei cannoni a pepe, potremmo mettere insieme una palla di polvere incendiaria, e sospendere temporaneamente il lancio dei razzi.» Alzò il mento verso il cielo.

«Lo comunico a Macready» disse subito Ferris, e si allontanò per andare a cercare il tenente di bordo.

Portarono il cannone da sotto: due uomini della marina trasportavano le

due lunghe metà della canna, mentre Calloway apriva con prudenza una delle palle al pepe. Il cannoniere ne vuotò circa la metà e aprì la scatola di polvere incendiaria, ne prese un rotolino, poi la richiuse. Tenne il rotolino di lato, il più lontano possibile, mentre due dei suoi compagni lo tenevano per la vita intanto che lo srotolava e versava con prudenza la polvere gialla nell'astuccio, tenendo un occhio semichiuso e la faccia girata dall'altra parte. Aveva delle cicatrici sulle guance, a ricordo di precedenti esperienze con la polvere. Non serviva la miccia, si sarebbe accesa al minimo impatto, producendo molto più calore della polvere da sparo, e bruciando molto più in fretta.

Sigillò la palla e buttò il resto della polvere in un secchio d'acqua, che fu gettato fuori bordo. Prima di caricare il cannone, Calloway unse il sigillo del proiettile con un po' di catrame e lo ricoprì tutto con del grasso. Infine avvitarono la seconda metà della canna. «Ecco. Non dico che funzionerà, ma possiamo provare» disse Calloway soddisfatto, pulendosi la mano.

«Molto bene» confermò Laurence. «Tenetevi pronti e conservate almeno tre razzi per avere la luce quando spareremo. Macready, avete un uomo da mettere al cannone? Prendete il migliore, mi raccomando. Dovremo colpire la testa del Fleur-de-nuit se vogliamo fare qualche danno.»

«Harris, pensaci tu» ordinò Macready, indicando il cannone a uno dei suoi uomini, uno scarno ragazzo di appena diciotto anni, poi aggiunse, rivolto a Laurence, «Occhi giovani per un tiro lungo, signore. Non sbaglierà di sicuro.»

Un rimbombare sommesso di voci provenne dal cassero di poppa, sotto di loro. Sun Kai, il messo diplomatico, era uscito con due servitori al seguito che trasportavano una delle enormi casse dei cinesi. I marinai e la maggior parte degli uomini di Temeraire erano allineati lungo i parapetti per respingere gli abbordatori, e impugnavano sciabole e pistole. Mentre le navi francesi guadagnavano terreno, un ragazzo, armato di picca, fece un passo verso il messo, prima che l'ufficiale lo redarguisse colpendolo con la punta nodosa della corda, e gridando «Mantenete le fila, non allontanatevi.»

Laurence, pur nella confusione, non aveva affatto scordato la cena disastrosa: sembrava fossero passate delle settimane, ma Sun Kai indossava ancora la veste ricamata, e teneva le braccia conserte, con le mani infilate nelle maniche. Gli uomini, arrabbiati e allarmati, furono istigati da questa provocazione. «Oh, che vada al diavolo. Dobbiamo allontanarlo. Di sotto, signore: torni subito sotto» gridò, indicando la passerella, ma Sun Kai si

limitò a chiamare i propri uomini, che sollevarono il pesante baule, e si arrampicò sul ponte dei draghi.

«Dove è quel maledetto interprete?» chiese Laurence. «Dyer, vai a cercare...» Ma intanto gli inservienti avevano già issato la cassa. La aprirono sollevando il coperchio, e non ci fu più bisogno dell'interprete. I razzi stesi nell'imbottitura di paglia erano molto elaborati: rossi, blu e verdi come la stanza di un bambino, dipinti con spirali colorate, d'oro e d'argento, ed erano inconfondibili.

Calloway ne tirò fuori uno immediatamente, blu con strisce bianche e gialle, mentre uno dei servitori gli mostrava concitato come accendere la miccia per farlo funzionare. «Sì, sì» disse l'aviatore con impazienza, avvicinando la miccia a lenta combustione. Il razzo si accese immediatamente e sibilò verso l'alto, scomparendo alla vista oltre il punto massimo della traiettoria di ascesa dei razzi.

Prima arrivò il lampo bianco, poi un potente boato, che riecheggiò sull'acqua, e un debole cerchio di stelle gialle si allargò e rimase sospeso a mezz'aria. Il Fleur-de-Nuit, sbigottito, emise un grido rauco, mentre i fuochi artificiali si spegnevano: la sua posizione era stata rivelata con chiarezza, a meno di cento metri sopra di loro, e Temeraire si lanciò verso l'alto, a denti scoperti, mugghiando di rabbia.

Spaventato, il Fleur-de-Nuit si tuffò, scivolando sotto gli artigli allungati di Temeraire, ma entrando nel raggio di fuoco del cannone. «Harris, tocca a voi, presto!» Gridò Macready, e il ragazzo della marina strinse gli occhi. Il proiettile partì in linea retta, forse un po' troppo alto. La palla colpì il Fleur-de-nuit proprio sopra gli occhi, nel punto in cui si dipartivano le strette corna ricurve. La polvere incendiaria esplose in un lampo bollente e abbagliante. Il drago urlò ancora, stavolta per il profondo dolore, e volò rapido per allontanarsi dalle navi, cercando rifugio tra le tenebre. Passò così vicino alle imbarcazioni che le vele si scossero rumorosamente per la corrente provocata dal battito delle sue ali.

Harris si alzò dal cannone e si girò, mostrando un ghigno a cui mancavano alcuni denti, poi, con aria sorpresa, crollò a terra, senza un braccio e la spalla. Macready fu schiacciato dal peso del corpo che cadeva. Laurence estrasse una scheggia lunga come un coltello dalla propria spalla e si pulì il sangue che gli era schizzato sul volto. Il cannone al pepe era solo un maledetto rottame: mentre il drago fuggiva, l'equipaggio del Fleur-de-Nuit aveva sganciato un'altra bomba, che aveva colpito l'arma con precisione.

Un paio di marinai trascinarono il corpo di Harris fino al bordo e lo get-

tarono in mare. Nessun altro era rimasto ucciso. Era sceso un insolito silenzio. Calloway aveva lanciato un altro paio di fuochi artificiali, provocando un'enorme esplosione che aveva riempito metà del cielo di strisce arancione. Laurence riuscì a sentire lo scoppio solo con l'orecchio sinistro.

Mentre il Fleur-de-Nuit era distratto, Temeraire ridiscese sul ponte, senza scuotere troppo la nave. «Presto, presto» disse, abbassando la testa per farsi infilare la bardatura dagli uomini che si affacciavano intorno a lui. «È molto veloce, e non penso che la luce la ferisca, non è come quello che abbiamo affrontato lo scorso autunno. C'è qualcosa di diverso nei suoi occhi.» Aveva il fiato corto, e le ali gli tremavano un po'. Era rimasto sospeso in volo a lungo, e non era stato addestrato a eseguire quel tipo di movimento per lunghi intervalli di tempo.

Sun Kai, rimasto sul ponte a guardare, non ebbe da ridire sulla bardatura. Forse, pensò Laurence con amarezza, non erano tanto schizzinosi quando era in gioco la loro incolumità. Poi si accorse delle gocce di sangue rosso scuro, quasi nero, che cadevano sul ponte. «Dove sei ferito?»

«Non è nulla. Mi ha colpito solo due volte» lo tranquillizzò Temeraire, girando la testa per leccarsi il fianco destro. C'era un taglio profondo, e un'altra escoriazione sulla schiena provocata da un artiglio.

Due ferite erano molto più di quanto Laurence fosse disposto a tollerare. Si rivolse in tono brusco a Keynes che, arrivato insieme agli altri, stava salendo a tamponare le ferite con delle bende. «Non dovremmo cucirlo?»

«Sciocchezze» replicò il medico. «Starà benissimo. Sono poco più che graffi. La smetta di agitarsi.» Macready si stava rialzando, pulendosi la fronte con il dorso della mano. Lanciò un'occhiata dubbiosa a Keynes, sentendo la risposta, e guardò Laurence di sbieco, mentre Keynes proseguiva il proprio lavoro bofonchiando ad alta voce su capitani ansiosi e chiocce.

Laurence era troppo contento per obiettare. Si sentiva molto sollevato. «Siete pronti, signori?» chiese, controllando di avere la spada e la pistola. Stavolta era un'ottima sciabola, d'acciaio spagnolo e con l'impugnatura liscia. Era felice di sentirne il peso nella mano.

«Ci siamo, signore» confermò Fellowes, fissando l'ultima cinghia. Temeraire si allungò e sollevò Laurence su una sua spalla. «Stringila ancora un po', sei sicuro che tenga?» chiese dopo che Laurence ebbe preso posizione e si fu agganciato.

«Va tutto bene» rispose il capitano, dopo aver appoggiato tutto il suo peso sulla scarna bardatura. «Grazie, Fellowes, ottimo lavoro. Granby, mandate i fucilieri di sopra insieme a quelli della marina. Il resto degli uomini

deve fermare gli abbordatori.»

«D'accordo. E, Laurence...» disse Granby, con l'evidente intenzione di convincerlo ad allontanare Temeraire dalla battaglia. Laurence tagliò corto e spronò il drago con un ginocchio.

L'Alleanza, dopo la spinta del decollo, si sollevò, e i due si trovarono ancora una volta in volo insieme.

L'aria sopra al trasporto, nonostante il vento freddo, era densa del fumo sulfureo dei fuochi artificiali, simile a quello delle pietre focaie, fastidioso sulla pelle e nauseante sulla lingua. «Eccola lì» disse Temeraire, sbattendo le ali per prendere quota. Laurence seguì la direzione del suo sguardo e vide la Fleur-de-Nuit avvicinarsi a loro dall'alto. A giudicare dalla sua esperienza con quella razza, si era ripresa alla svelta dalla luce accecante, e Laurence si chiese se non fosse una sorta di nuovo incrocio. «La inseguiamo?» propose il drago.

Laurence esitò. Per impedire che Temeraire cadesse nelle mani del nemico, la priorità assoluta era mettere fuori gioco il Fleur-de-Nuit. Se *l'Alleanza* fosse stata costretta alla resa e avessero tentato di tornare a riva, il drago francese, grazie all'oscurità, li avrebbe potuti insidiare per tutto il tragitto. Le fregate francesi avrebbero potuto fare danni ancora più ingenti alla nave: un incendio diffuso sarebbe equivalso alla morte degli uomini. Se avessero perduto *l'Alleanza*, sarebbe stato un colpo terribile sia per la marina sia per l'aviazione. I grandi trasporti erano delle rarità.

«No» disse infine. «Il nostro primo dovere è proteggere la nave. Dobbiamo occuparci di quelle fregate.» Parlò per convincere più sé stesso che Temeraire. Sentiva che la decisione era quella giusta, ma un terribile dubbio lo attanagliava. Quello che in un uomo veniva solitamente chiamato coraggio, in un aviatore era ritenuto sconsideratezza, avendo questi la responsabilità di un drago raro e prezioso. Era dovere di Granby essere fin troppo prudente, ma questo non significava che avesse torto. Laurence non era cresciuto tra i ranghi dell'Armata, e sapeva che per natura rifiutava molte delle restrizioni imposte al capitano di un drago. Non poté evitare di domandarsi se non stava puntando troppo sul proprio orgoglio.

Temeraire era sempre felice quando si doveva scendere in battaglia, e non obiettò, ma si limitò a osservare le fregate. «Quelle navi sembrano molto più piccole dell'*Alleanza*» disse dubbioso. «Credi che il trasporto sia davvero in pericolo?»

«In grande pericolo. Vogliono incendiarlo.» Mentre Laurence parlava, partì un altro fuoco artificiale. Ora, a bordo di Temeraire, si rese conto di

quanto vicine fossero le esplosioni. Fu costretto a coprirsi gli occhi con una mano per proteggerli dal bagliore. Quando poté guardare di nuovo, si accorse che la fregata sottovento aveva appena virato di bordo per avvicinarsi: era una manovra rischiosa, che lui non avrebbe mai eseguito solo per guadagnare una posizione di vantaggio, anche se dovette ammettere che era stata compiuta con maestria. Ora la poppa dell'*Alleanza* era esposta ai cannoni di babordo dei francesi. «Buon Dio, laggiù!» disse concitato, indicando, anche se Temeraire non poteva vedere la direzione del suo gesto.

«La vedo» confermò il drago, iniziando a scendere in picchiata. I fianchi erano dilatati d'aria per il vento divino, la pelle nera tesa come un tamburo, l'ampio petto già rigonfio. Laurence sentiva un eco sommesso crescere dentro l'animale, messaggero del potere distruttivo che stava per liberarsi.

Il Fleur-de-Nuit aveva chiarito le proprie intenzioni: li avrebbe attaccati da dietro. Sentiva il battito delle ali nemiche, ma Temeraire era più veloce, e la sua grande mole non lo intralciava nella discesa. La polvere da sparo scoppiò fragorosamente quando i fucilieri francesi fecero fuoco, ma erano solo tentativi alla cieca. Laurence si strinse ancora di più al collo di Temeraire e, senza parlare, lo spronò a incrementare la velocità.

Sotto di loro, dai cannoni della fregata francese proruppe un'eruzione di fumo e fuoco; delle fiamme si levarono a babordo, riflettendosi sul petto di Temeraire. Dai ponti della nave partì una scarica di fucileria, e il drago sussultò, come se fosse stato colpito. Laurence lo chiamò per nome, preoccupato, ma Temeraire non aveva interrotto la sua discesa verso la nave: si dispose in volo orizzontale per colpirla, e la voce del capitano si smarrì nel terribile rombo del vento divino.

Era la prima volta che Temeraire usava il vento divino per attaccare una nave; nella battaglia di Dover, Laurence aveva osservato il terribile rimbalzo frantumare il legno leggero dei mezzi di trasporto aereo di Napoleone. Qui si aspettava un effetto simile: il ponte ridotto in schegge, danni ai pennoni, forse anche la frantumazione degli alberi. Ma le fregate francesi erano solide, con tavole di quercia spesse più di mezzo metro, e gli alberi e i pennoni fortificati con catene di ferro per rinforzare il cordame.

Le vele incassarono e trattennero la forza del ruggito di Temeraire. Tremarono per un momento, poi si gonfiarono verso l'esterno tendendosi fino al limite di rottura. Una serie di tiranti si spezzò come corde di violino, tutti gli alberi si piegarono senza rompersi, il legno e le tele cigolarono. Per un istante il cuore di Laurence sobbalzò: a quanto pareva, non avrebbero inflitto grandi danni.

Ma, per l'imbarcazione, era impossibile resistere, anche solo in parte, a quella forza distruttiva. Mentre *Temeraire* cessava di ruggire e scattava via, la nave venne spinta lontano dal vento, e lentamente si inclinò su un fianco. La tremenda forza l'aveva fatta ribaltare su un lato e alcuni uomini penzolavano dal cordame e dai parapetti con le gambe sospese nel vuoto, mentre altri caddero nell'oceano.

Laurence si girò per guardare mentre si allontanavano a pelo d'acqua, sollevando parecchia schiuma. La poppa era decorata con la parola *Valér-le*, in splendide lettere dorate, illuminata da lanterne appese agli oblò delle cabine: la nave ora ondeggiava come impazzita, mezzo capovolta. Il capitano si accorse di quello che stava succedendo. Laurence sentì delle grida correre sull'acqua, e subito gli uomini presero ad arrampicarsi sul fianco dell'imbarcazione con ogni genere di ancore e gomene per rimetterla in posizione.

Ma non ebbero tempo. Sulla scia di *Temeraire*, una tremenda onda, provocata dalla potenza del vento divino, si stava sollevando, gonfiandosi sempre di più. Cresceva alta e con lentezza, come dotata di volontà propria. Per un momento tutto rimase immobile, la nave sospesa nell'oscurità e la parete d'acqua scintillante che offuscava persino la notte: poi, cadendo, l'onda fece sbandare l'imbarcazione come fosse un giocattolo, e l'oceano spense il fuoco di tutti i suoi cannoni.

La nave non risalì. Restava ancora una pallida schiuma, e alcune onde più piccole seguirono quella gigantesca infrangendosi contro la curva dello scafo, che era rimasto in superficie. Ma solo per un momento, poi scivolò sott'acqua, e un crepitio di fuochi artificiali dorati illuminò il cielo. Il *Fleur-de-Nuit* girò in cerchio sulle acque che ribollivano, berciando con voce profonda e smarrita, come se non riuscisse a spiegarsi l'improvvisa sparizione della nave.

Dall'*Alleanza* non provenne alcun grido d'esultanza, anche se di certo avevano visto tutto. Laurence stesso rimase in silenzio, costernato. Trecento uomini, forse più, e l'oceano liscio e immutato. Una nave poteva affondare in una tempesta, a causa dei venti e di onde alte dodici metri; una nave, occasionalmente, poteva affondare in battaglia, bruciando o saltando in aria dopo un lungo scontro, o incagliandosi sugli scogli. Ma la fregata, in mezzo all'oceano, con un'onda morta di appena tre metri e un vento di quattordici nodi, non era stata nemmeno toccata, e ora era completamente scomparsa.

Temeraire tossì, soffocato, e gemette per il dolore. Laurence, con voce

rauca, ordinò, «Torniamo subito sulla nave» ma il Fleur-de-Nuit si stava dirigendo furioso verso di loro. Nella luce del razzo successivo, Laurence vide le sagome degli abbordatori in attesa, pronti a saltare a bordo, con le pistole e le spade che scintillavano lungo i loro fianchi. Temeraire volava impacciato, esausto. Quando il Fleur-de-Nuit si avvicinò, con sforzo disperato scattò via, ma fu troppo lento, e non riuscì a superare l'altro drago e a raggiungere la sicurezza dell'*Alleanza*.

Laurence avrebbe quasi permesso ai francesi di salire sulla nave, pur di potersi occupare della ferita di Temeraire. Sentiva brividi di dolore percorrere le ali dell'animale, e la sua mente era offuscata dal tremendo momento in cui la palla aveva colpito il suo drago. Ogni istante in volo avrebbe potuto peggiorare la ferita. Ma poteva sentire le grida dei francesi, cariche di rabbia e di dolore che non necessitavano di alcuna traduzione. Non credeva che avrebbero accettato una resa.

«Sento rumore di ali» ansimò Temeraire, con un filo di voce resa acuta dal dolore. Si riferiva a un altro drago, e Laurence scrutò senza successo la notte impenetrabile: era francese o inglese? Il Fleur-de-Nuit scattò ancora una volta verso di loro, Temeraire raccolse le forze per un ultimo balzo, poi, sibilando e sputando, arrivò Nitidus, volando sopra la testa del drago francese in un turbine di ali grigio-argento. Sulla sua schiena c'era il capitano Warren, in piedi sulla bardatura, che agitava il cappello in direzione di Laurence gridando, «Vai, vai!»

Dulcia era arrivata dall'altra parte, mordendo i fianchi del Fleur-de-Nuit e costringendo l'animale a fare dietro front per affrontarla. I due piccoli draghi erano i più veloci della loro formazione, e anche se non avrebbero potuto tenere testa al grande Fleur-de-Nuit, erano comunque sufficienti per infastidirlo quanto bastava. Temeraire si stava già girando compiendo un arco, con le ali che tremavano a ogni battito. Mentre si avvicinavano alla nave, Laurence vide l'equipaggio accorrere a sgombrare il ponte per farli atterrare: era ricoperto di schegge, corde spezzate, e metallo attorcigliato. L'*Alleanza* aveva subito gravi danni, e la seconda fregata continuava a bombardare i ponti inferiori.

Temeraire non atterrò in modo corretto, ma ruzzolò goffamente sul ponte, scuotendo tutta l'imbarcazione. Laurence si sganciò le cinghie ancora prima che fossero scesi del tutto. Scivolò dietro ai garresi senza reggersi alla bardatura. La gamba gli cedette non appena atterrò di peso sul ponte, ma si rialzò e si portò barcollando alla testa del drago.

Keynes era già al lavoro, immerso nel sangue fino ai gomiti. Per facilitare

targli il lavoro, Temeraire si stava lentamente piegando su un fianco, aiutato da molti marinai, mentre gli uomini della bardatura tenevano sollevate le lanterne per il medico. Laurence si inginocchiò accanto alla testa dell'animale e appoggiò la guancia contro il muso morbido. Del sangue tiepido gli stava inzuppando i pantaloni, e gli occhi, offuscati, gli dolevano. Non sapeva bene quello che stava dicendo, né se aveva molto senso, ma Temeraire soffiò aria tiepida in risposta, anche se non disse nulla.

«Ecco, ci sono. Passatemi le pinze. Alien, piantala o vai da un'altra parte» disse Keynes, rivolto a qualcuno dietro di lui. «Bene. Il ferro è caldo? Avanti. Laurence, deve rimanere fermo.»

«Tieni duro, mio caro» disse Laurence, accarezzando il naso di Temeraire. «Resta immobile il più possibile, puoi farcela.» Temeraire sibilò una volta, poi ansimò attraverso le narici color rosso acceso. Un battito del cuore, due, poi urlò a pieni polmoni e la palla acuminata tintinnò quando Keynes la lasciò cadere sul vassoio. Temeraire emise un altro gridolino quando gli infilarono il ferro bollente nella ferita. Laurence quasi scattò in piedi a causa dell'odore di carne bruciata.

«Ecco, abbiamo finito. La ferita è stata ripulita. La palla aveva colpito lo sterno» spiegò Keynes. Il vento aveva diradato il fumo, e di colpo Laurence sentì di nuovo il fragore e l'eco dei colpi di fucile, e tutti i rumori della nave. Il mondo aveva ripreso forma e senso.

Laurence, barcollando, si rimise in piedi. «Roland,» disse «tu e Morgan andate a vedere se avanzano dei pezzi di tela. Dobbiamo cercare di fasciarlo.»

«Morgan è morto, signore» disse Roland. Alla luce della lanterna, Laurence si rese conto che il volto della ragazza non era rigato di sudore, ma di lacrime, strisce chiare attraverso il sudiciume. «Andremo io e Dyer.»

I due non attesero che il capitano annuisse, ma scattarono via, piccolissimi, tra le sagome corpulente dei marinai. Laurence li seguì con lo sguardo per un istante, poi si girò, con il volto contratto dal dolore.

Il cassero di poppa era talmente ricoperto di sangue che alcune parti scintillavano di nero, come fossero appena state dipinte. A giudicare dal massacro e dalla mancanza di devastazione nel cordame, Laurence pensò che il nemico avesse usato dei proiettili a mitraglia. Parte dei rivestimenti erano sparsi sul ponte. I francesi avevano impiegato nell'abbordaggio tutti gli effettivi di cui disponevano, ed erano davvero tanti: duecento uomini stavano lottando disperatamente per salire a bordo, infuriati per aver perduto la propria nave. Si arrampicavano in colonne di quattro o cinque uo-

mini lungo le catene delle ancore, o aggrappati ai parapetti, e i marinai inglesi che cercavano di respingerli avevano tutto l'ampio ponte dietro di loro. Si udì il suono distinto di un colpo di pistola, e il cozzare di spade. Uomini armati di lunghe picche davano stoccate alla massa di abbordatoli, che spingeva e si alzava.

Laurence non aveva mai assistito a un abbordaggio da una distanza così insolita. Un attimo era vicinissimo, e quello dopo veniva allontanato. Si sentiva a disagio e fuori posto, così, per assicurarsi, estrasse la pistola. Vedeva pochi uomini del suo equipaggio: Granby, Evans e il secondo tenente mancavano. Sul castello di prua, i capelli biondi di Martin brillarono per un istante alla luce di una lanterna mentre balzava per colpire un uomo. Poi scomparve sotto il colpo di un enorme marinaio francese armato di mazza.

«Laurence.» Sentì il proprio nome, o almeno qualcosa che gli assomigliava, diviso in tre sillabe, come Lao-ren-tse, e si girò per guardare. Sun Kai stava indicando verso nord, lungo la linea del vento, ma l'ultimo bagliore dei fuochi artificiali stava già svanendo, e Laurence non riuscì a vedere cosa il cinese gli stesse mostrando.

Sopra di loro, la Fleur-de-Nuit ruggì all'improvviso e con uno scatto si allontanò da Nitidus e da Dulcia, che lo stavano ancora attaccando ai fianchi, e volò veloce verso est, scomparendo rapidamente nelle tenebre. Fu tallonata dal profondo ruggito di un Ramato Reale e dagli strilli acuti dei Mietitori Gialli: al loro passaggio il vento fece agitare le vele avanti e indietro, mentre dei razzi segnalatori partivano in tutte le direzioni. L'unica fregata francese rimasta sparse le luci, sperando di trovare una via di fuga nella notte, ma Lily portò la formazione davanti a essa, abbastanza in basso da far tremare gli alberi. Furono sufficienti due passaggi, e in un'accecante esplosione cremisi Laurence vide le bandiere francesi venire ammainate, mentre sul ponte tutti gli abbordatori lasciavano cadere le armi e dichiaravano la resa.

5

... e la Condotta di vostro figlio è stata sempre nobile ed eroica. La sua Perdita affligge tutti quelli che hanno condiviso il Privilegio della sua Conoscenza, e soprattutto coloro che hanno avuto l'onore di servire al suo fianco, e vedere formato in lui il Carattere di un nobile, saggio e coraggioso Ufficiale e un leale Servitore

della Patria e del Re. Prego che possiate trovare Consolazione nella Certezza che è morto come avrebbe voluto vivere, da valoroso, senza temere nulla se non l'Onnipotente Dio, e sicuro di avere un Posto d'Onore tra coloro che si sono Sacrificati per la propria Nazione. Sinceramente vostro,

William Laurence

Abbassò la penna e piegò la lettera. Era spiacevolmente goffa e inadatta, ma non riuscì a scrivere di meglio. Aveva perduto amici della sua stessa età sia quando era un alfiere sia quando era tenente, e un tredicenne durante il suo primo incarico di comando. Eppure non aveva mai dovuto scrivere una lettera per un bambino di dieci anni, che avrebbe avuto tutto il diritto di essere ancora in un'aula di scuola a giocare con i soldatini.

Era l'ultima delle lettere che gli restavano da scrivere, e la più corta: non c'era molto da dire sulle precedenti azioni di valore del ragazzino. Laurence la mise da parte e scrisse alcune righe di natura più personale, a sua madre. La notizia dello scontro sarebbe senz'altro apparsa nel gazzettino, e sapeva che la donna si sarebbe preoccupata. Era difficile scrivere con naturalezza, dopo l'ultima lettera. Si limitò a tranquillizzarla sulla propria salute e su quella di Temeraire, liquidando le loro ferite come una questione irrilevante. Aveva steso una lunga e dolorosa descrizione della battaglia nel rapporto per l'ammiragliato. Non aveva animo di dipingere per gli occhi della madre una descrizione tanto cruenta.

Dopo aver concluso, richiuse il piccolo scrittoio e raccolse le lettere, ciascuna sigillata e avvolta in una tela incerata per resistere alla pioggia o all'acqua di mare. Non si alzò subito, ma rimase seduto in silenzio, a guardare attraverso l'oblò l'oceano deserto.

Tornare sul ponte dei draghi gli richiese una lunga traversata della nave. Dopo aver raggiunto il castello di prua, zoppicò fino al parapetto di babordo per riposarsi, fingendo di osservare il loro bottino, la *Chanteuse*. Le sue vele, tutte sciolte, fluttuavano, e degli uomini si stavano arrampicando sugli alberi per sistemare il cordame. Da quella distanza sembravano formiche indaffarate.

Lo scenario sul ponte dei draghi era adesso ben diverso, con quasi tutta la formazione stipata a bordo. A Temeraire era stata riservata tutta la sezione di destra, per dare sollievo alla ferita, e il resto degli animali, mischiati confusamente, formava un ammasso multicolore di membra intrec-

ciate. Maximus, steso sul fondo, occupava di fatto tutto lo spazio restante. Anche Lily, che normalmente sdegnava mischiarsi con altri draghi, era costretta a far ciondolare le ali e la coda sopra di lui. Messoria e Immortalis, draghi più anziani e più piccoli, non avevano sollevato obiezioni e si erano adagiati sulla sua ampia schiena, con gli arti che penzolavano da tutte le parti.

Erano tutti sonnacchiosi e sembravano soddisfatti della propria sistemazione. Solo Nitidus era troppo nervoso per rimanere a terra per lunghi periodi, e in quel momento si trovava in volo, girava intorno alla fregata con aria curiosa. Volava un po' troppo basso per i marinai a bordo della *Chanteuse*, a giudicare dal modo nervoso con cui spesso osservavano il cielo. Dulcia non era in vista, probabilmente era già andata in Inghilterra a portare notizie della battaglia.

Attraversare il ponte era diventata un'impresa, intralciato com'era dalla gamba che doveva trascinarsi dietro. Per miracolo Laurence evitò di inciampare nella coda penzolante di Messoria quando questa si girò nel sonno. Anche Temeraire dormiva profondamente. Quando Laurence andò a vederlo, un occhio si aprì per metà, il suo blu scuro scintillò, poi si chiuse di nuovo. Laurence, felice di vedere che stava bene, non lo volle svegliare. Temeraire aveva mangiato parecchio quel mattino, due vacche e un grosso tonno, e Keynes si era detto soddisfatto dei progressi della ferita.

«Un'arma davvero pericolosa» aveva detto, mostrandogli con macabro piacere la palla che aveva estratto dal drago. Laurence osservò le numerose punte schiacciate, e fu grato che l'avessero pulita prima di fargliela vedere. «Non ne avevo mai viste di questo tipo, anche se ho sentito dire che i russi ne usano di simili. Sarebbe stato un problema toglierla se fosse andata più a fondo, credetemi.»

Fortunatamente, la palla era finita contro lo sterno, e si era fermata a poco più di dieci centimetri sotto la pelle. Anche in quelle condizioni, però, la sfera e la successiva estrazione avevano lacerato crudelmente la muscolatura del petto, e Keynes aveva stabilito che Temeraire non avrebbe dovuto volare per almeno due settimane, forse un mese. Laurence appoggiò una mano sulla spalla ampia e tiepida del drago. Era felice che quello fosse l'unico prezzo da pagare.

Gli altri capitani erano seduti a un tavolino pieghevole incastrato contro il camino delle cucine, praticamente l'unico spazio aperto disponibile sul ponte, e giocavano a carte. Laurence si unì a loro e consegnò a Harcourt il plico di lettere. «Te ne sono grato» disse, buttandosi sulla sedia per ripren-

dere fiato.

Tutti interruppero la partita per guardare il grosso pacchetto. «Sono davvero dispiaciuta, Laurence.» Harcourt infilò le lettere nella cartella. «Sei stato bistrattato per bene.»

«Maledetti codardi che non sono altro.» Berkley scosse la testa. «Queste imboscate notturne sono cose da codardi, non da veri combattenti.»

Laurence era silenzioso; era grato della loro solidarietà, ma era troppo angosciato per sostenere una conversazione. I funerali erano stati una prova oltremodo ardua, che lo aveva costretto a rimanere in piedi per un' ora nonostante le proteste della gamba, mentre, uno dopo l'altro, i cadaveri venivano gettati fuori bordo. Li avevano cuciti nelle amache e avevano messo una palla di cannone ai piedi dei marinai e cartucce di ferro ai piedi degli aviatori. Riley aveva scandito le parole per tutta la durata della funzione.

Laurence aveva trascorso il resto della giornata chiuso in una stanza con il tenente Ferris, ora divenuto il suo secondo, a fare la stima delle vittime: una lista tristemente lunga. Granby si era beccato un proiettile di fucile nel petto. Fortunatamente era andato a sbattere contro una costola ed era uscito dalla schiena, ma l'uomo aveva perso parecchio sangue, ed era già febbricitante. Evans, il suo secondo tenente, aveva una brutta frattura a una gamba e sarebbe dovuto tornare in Inghilterra. Martin si sarebbe rimesso, ma al momento la sua mandibola era così gonfia che riusciva solo a mugugnare, ed era ancora cieco dell'occhio sinistro.

Altri due uomini assegnati alla parte superiore del drago erano infortunati, anche se meno gravemente. Uno dei fucilieri, Dunne, era rimasto ferito e un altro, Donnell, era morto. Miggsy, uno degli uomini posizionati sotto al ventre di Temeraire, era deceduto. I più colpiti di tutti erano stati gli uomini addetti alla bardatura: quattro di loro erano stati uccisi da una singola cannonata, che li aveva raggiunti sottocoperta mentre trasportavano la bardatura superflua. Morgan era con loro, e portava la scatola di cinghie di riserva: un maledetto spreco.

Forse Berkley era riuscito a leggere qualcosa sul volto di Laurence, e disse «Posso lasciarti Portis e Macdonaugh» riferendosi a due uomini di Laurence che, dopo la confusione provocata dall'arrivo dell'ambasciata, erano stati trasferiti al gruppo di Maximus.

«E tu non rimarrai a corto?» chiese Laurence. «Non posso togliere uomini a Maximus, che sarà sempre in prima linea.»

«Il trasporto che sta arrivando da Halifax, il *William of Orange*, ha a

bordo una dozzina di ragazzi adatti a Maximus» lo rassicurò Berkley. «Non c'è motivo di non restituirti i tuoi soldati.»

«Meglio non discutere. Solo il cielo sa quanto ne ho bisogno» disse Laurence. «Ma il trasporto potrebbe arrivare tra un mese, se non ha trovato buone condizioni di viaggio.»

«Già, tu prima eri di sotto, quindi non ci hai sentito parlare con il capitano Riley» intervenne Warren. «La *William* è stata avvistata pochi giorni fa, non lontano da qui. Così le abbiamo mandato incontro Chenery e Dulcia. Ci riporterà a casa insieme ai feriti. Inoltre, credo che Riley sostenga che *all'Alleanza* serve qualcosa. Aveva detto altra natura, Berkley?»

«Alberatura» disse Laurence, alzando lo sguardo verso il cordame. Alla luce del giorno vedeva che i pennoni che sostenevano le vele erano in effetti molto rovinati, scheggiati e crivellati di proiettili. «Sarà senz'altro un sollievo se riusciranno a fornirci assistenza. Ma sappiate, Warren, che questa è una nave, non un battello.»

«C'è qualche differenza?» Warren appariva indifferente, e la cosa scandalizzò Laurence. «Credevo fossero solo due termini riferiti allo stesso oggetto. O è una questione di dimensioni? Questa di certo è un bestione, anche se sembra che Maximus potrebbe cadere dal ponte da un momento all'altro.»

«Non è vero» ribatté Maximus, ma aprì gli occhi e guardò il suo posteriore, poi tornò a dormire solo dopo essersi assicurato di non correre il rischio di cadere in acqua.

Laurence aprì la bocca poi la richiuse senza azzardare una spiegazione. Sentiva che sarebbe stata una battaglia persa. «Allora rimarrete con noi per qualche giorno?»

«Solo fino a domani» rispose Harcourt. «Se il trasporto dovesse metterci di più, credo che dovremo tornare in volo. Non mi piace sforzare i draghi quando non è necessario, ma mi piace ancora meno lasciare Lenton sguarnito a Dover. Si starà chiedendo dove diavolo siamo finiti. Stavamo facendo delle esercitazioni notturne con la flotta al largo di Brest, quando vi abbiamo visto lanciare fuochi artificiali come il giorno di Guy Fawkes.»

Riley, naturalmente, li invitò tutti a cena, compresi gli ufficiali francesi prigionieri. Harcourt fu costretta a usare la scusa del mal di mare per evitare che si scoprisse la verità sul suo sesso, e Berkley era un tipo taciturno, poco incline a pronunciare frasi più lunghe di quattro o cinque parole alla volta. Warren, invece, era loquace ed estroverso, soprattutto dopo un bic-

chiere o due di vino forte, e Sutton aveva una bella scorta di aneddoti, grazie ai suoi trent'anni di servizio. Loro due sostennero la conversazione in modo stimolante e forse un tantino scomposto.

Ma i francesi erano silenziosi e sconvolti, e i marinai inglesi quasi altrettanto. La loro angoscia non fece che crescere per tutta la durata del pasto. Lord Purbeck era rigido e formale, Macready tetro. Persino Riley rimase silenzioso per lunghi e insoliti periodi di tempo, evidentemente a disagio.

Dopo la cena, bevendo il caffè sul ponte dei draghi, Warren disse, «Laurence, non voglio insultare il vostro vecchio servizio o i vostri compagni, ma, santo cielo!, quanto sono pesanti. Stasera sembrava che li avessimo offesi a morte, non che li avessimo fatti uscire illesi da una lunga battaglia e da chissà quale spargimento di sangue.»

«Probabilmente pensano che siamo arrivati troppo tardi.» Sutton si piegò con aria amichevole verso il proprio drago, Messoria, e si accese un sigaro. «In questo modo li abbiamo solo privati della gloria, per non parlare del fatto che ci dovremo dividere il bottino, essendo noi arrivati prima che la nave francese si arrendesse. Vuoi dare un tiro, mio caro?» chiese, tenendo il sigaro in un punto da cui Messoria poteva respirare il fumo.

«No, vi sbagliate, ve lo posso assicurare» replicò Laurence. «Non avremmo mai conquistato la fregata, se voi non foste arrivati. Era ancora nelle condizioni di poter fuggire in qualunque momento. Tutti gli uomini a bordo sono stati felici del vostro arrivo.» Non voleva dare altre spiegazioni, ma non voleva lasciarli con un'impressione tanto sgradevole, quindi aggiunse brevemente, «È per via dell'altra fregata, la *Valérie*, che abbiamo affondato prima del vostro arrivo. Molti uomini sono morti.»

Anche loro si accorsero della sua inquietudine, e non insistettero oltre. Quando Warren fece per avanzare un'altra domanda, Sutton lo zittì con un cenno e chiese ai suoi inservienti di portargli un mazzo di carte. Si misero a giocare tranquillamente e, ora che si erano separati dal resto degli ufficiali della marina, Harcourt si unì a loro. Laurence terminò la propria tazza di caffè, poi si allontanò in silenzio.

Temeraire era seduto a osservare il mare; aveva dormito tutto il giorno e si era alzato da poco per mangiare ancora. Si spostò per lasciare posto a Laurence sulla zampa anteriore, poi si avvolse intorno a lui con un piccolo sospiro.

«Cerca di non pensarci.» Laurence sapeva di dare al drago un consiglio che lui stesso non avrebbe seguito, ma temeva che Temeraire rimuginasse troppo sull'affondamento della nave francese e cadesse in depressione.

«Con l'altra fregata a babordo, era probabile che saremmo finiti sottovento, inoltre avevano spento tutte le luci e interrotto il lancio dei nostri fuochi artificiali. Lily e gli altri non ci avrebbero trovati al buio. Hai salvato molte vite, e l'*Alleanza* stessa.»

«Non mi sento colpevole» disse Temeraire. «Non volevo affondarla, ma non mi dispiace averlo fatto. Volevano uccidere gli uomini del mio equipaggio, e non glielo avrei certo permesso. Ma adesso i marinai mi guardano storto, e non vogliono avvicinarsi a me.»

Laurence non poté contraddirlo, né offrirgli delle fragili rassicurazioni. I marinai preferivano vedere i draghi come macchine da guerra, simili a barche in grado di volare e respirare: un semplice strumento della volontà dell'uomo. Di Temeraire accettavano senza troppe difficoltà la potenza e la forza bruta, come naturale conseguenza delle sue dimensioni. Lo temevano come avrebbero temuto un uomo grande e pericoloso. Il vento divino gli dava però un tocco ultraterreno, e la rovina della *Valérle* era stata troppo implacabile per essere umana: aveva risvegliato tutte le vecchie e temute leggende sul fuoco e la distruzione provenienti dal cielo.

La battaglia appariva già nella mente di Laurence come un vecchio ricordo: l'interminabile e sfarzoso flusso dei fuochi artificiali, la luce rossa del fuoco dei cannoni, gli occhi bianco cenere del Fleur-de-Nuit nelle tenebre, il fumo amaro sulla lingua, e soprattutto la lenta discesa dell'onda, simile a un sipario che si abbassava al termine di una commedia. Accarezzò la zampa di Temeraire in silenzio, e insieme guardarono la scia della nave scorrere con delicatezza dietro di loro.

Il grido di «Vele!» arrivò alle prime luci del giorno: la *William of Orange* appariva distintamente all'orizzonte, due gradi sotto a destra della prua. Riley strinse gli occhi dietro agli occhiali. «Dovremo ordinare ai marinai di prepararci la colazione prima del solito. Sarà a distanza di saluto ben prima delle nove.»

La *Chanteuse* si trovava in mezzo alle due imbarcazioni più grandi e stava già salutando il trasporto in arrivo: anch'essa sarebbe tornata in Inghilterra, condannata a essere un bottino, insieme ai prigionieri che trasportava. Il giorno era sereno e molto freddo, il cielo aveva quelle ombre blu tipiche dell'inverno, e la *Chanteuse* risaltava, con le vele maestre bianche e i finimenti reali. Capitava raramente che un trasporto conquistasse un bottino, l'atmosfera avrebbe dovuto essere gioiosa: una splendida nave da quaranta cannoni, un veliero in buone condizioni, che di certo sarebbe sta-

to impiegato in guerra, nonché un bottino in denaro per ciascun prigioniero. Ma l'umore inquieto non era sfumato insieme alla notte, e gli uomini lavoravano per lo più in silenzio. Nemmeno Laurence aveva dormito bene, e ora si trovava sul castello di poppa, a osservare malinconico la *William of Orange* che si avvicinava. Presto si sarebbero ritrovati di nuovo da soli.

«Buongiorno, capitano» lo salutò Hammond, raggiungendolo al parapetto. L'intrusione non era gradita, e Laurence non si sforzò di nascondere, ma Hammond non se ne avvide: era troppo occupato a fissare la *Chanteuse*, oltremodo soddisfatto. «Non avremmo potuto sperare in un inizio di viaggio migliore.»

Molti uomini dell'equipaggio, il carpentiere e i suoi aiutanti, stavano lavorando nelle vicinanze per riparare il ponte. Uno di loro, un ragazzo allegro e dalle spalle cascanti di nome Leddowes, imbarcatosi a Spithead e già affermatosi come il buffone della nave, si alzò nell'udire questa considerazione e guardò Hammond con palese disapprovazione, fino a che il carpentiere Eklof, uno svedese grosso e taciturno, lo colpì sulla spalla con il suo enorme pugno, rimettendolo al lavoro.

«Mi stupisce che la pensi così» replicò Laurence. «Non avresti preferito una nave di prim'ordine?»

«No, no» disse Hammond, inconsapevole del sarcasmo. «È il meglio che potevamo sperare. Ha presente le cannonate che hanno colpito la cabina del principe? Una delle sue guardie è rimasta uccisa, e un'altra, gravemente ferita, è morta durante la notte. Ho sentito dire che è cieco di rabbia. La marina francese ci ha fatto più favori in una sola notte che in mesi di diplomazia. Credete che sarà possibile presentargli il capo della nave catturata? Li ho già informati che siamo stati attaccati dai francesi, ovviamente, ma non sarebbe male fornirgli una prova inconfutabile.»

«Non ostenteremo un ufficiale sconfitto come una conquista» disse con calma Laurence. Lui stesso era stato fatto prigioniero una volta e, anche se a quel tempo era solo un giovane alfiere, ricordava ancora perfettamente la cortesia del capitano francese quando, con aria austera, aveva chiesto di dargli la sua parola d'onore.

«Ma certo, capisco che... non sarebbe molto onorevole, immagino» convenne Hammond, ma la sua concessione era piena di rammarico. Poi aggiunse, «Anche se sarebbe un peccato se...»

«Avete finito?» lo interruppe Laurence, non intenzionato a sentire altro.

«Oh, vi chiedo scusa. Perdonate la mia intrusione» disse Hammond, incerto, guardandolo. «Ero venuto per informarvi: il principe ha espresso il

desiderio di vedervi.»

«Grazie, signore» concluse Laurence. Sembrava che Hammond volesse aggiungere qualcosa, forse per spingerlo ad andare immediatamente, o per dargli qualche consiglio sull'incontro, ma alla fine rinunciò e, dopo un breve inchino, si allontanò in fretta.

Laurence non aveva nessuna voglia di parlare con Yongxing, e ancora meno di essere preso in giro. Il suo umore non fu affatto migliorato dalla sforzo fisico che dovette compiere per raggiungere, zoppicando, le stanze del principe situate a poppa. Quando gli inservienti cercarono di farlo attendere nell'anticamera, Laurence tagliò corto, «Fatemi sapere quando è pronto» e si girò per andarsene. Ci fu un vociare confuso e frettoloso, un uomo corse alla porta per bloccare l'uscita, e un momento dopo Laurence fu accolto nell'ampia cabina.

I due oblò, prospicienti uno all'altro, erano stati chiusi con rotoli di seta blu per non far passare il vento. Ma i lunghi striscioni di pergamena lavorata che pendevano dalle pareti ondeggiavano e frusciavano a causa del rollio della nave. Yongxing era seduto con la schiena ritta su una poltrona ornata con stoffa rossa, davanti a un piccolo scrittoio di legno laccato; nonostante il movimento della nave, il suo pennello si muoveva con fermezza dal calamaio alla carta, senza mai macchiare, e i caratteri lucidi prendevano forma in chiare righe e colonne.

«Volevate vedermi, signore» esordì Laurence.

Yongxing, senza rispondere, completò una riga e appoggiò il pennello. Prese un sigillo di pietra, appoggiato in un ciotola di inchiostro rosso, e lo premette in fondo alla pagina, piegò il foglio e lo mise da parte, sopra a un altro, infilandoli entrambi in una busta impermeabile. «Feng Li» chiamò.

Laurence trasalì. Non si era accorto della presenza del servitore in un angolo, indistinguibile nelle sue semplici vesti di cotone blu, che ora si fece avanti. Feng Li era un tipo alto, ma dato che rimaneva sempre inchinato, tutto quello che Laurence riuscì a vedere di lui fu la perfetta linea sulla testa, davanti alla quale i capelli erano stati rasati a zero. Lanciò a Laurence una breve occhiata di muta curiosità, poi sollevò tutto il tavolo e lo trasportò contro una parete, senza versare nemmeno una goccia d'inchiostro.

Tornò subito indietro con un poggiapiedi per Yongxing, poi si ritrasse di nuovo in un angolo della stanza: era evidente che il principe non aveva intenzione di farlo uscire durante il colloquio. Il principe sedeva in posizione eretta con le braccia appoggiate sui braccioli della poltrona, e non invitò Laurence a sedersi, anche se c'erano altre due sedie appoggiate alla parete.

Questo servì a stabilire subito quale sarebbe stato il tono della conversazione. Laurence sentì le proprie spalle irrigidirsi ancora prima che Yongxing iniziasse a parlare.

«Anche se vi trovate qui solo per motivi di necessità,» disse il nobile con freddezza «voi credete di poter rimanere insieme a Lung Tien Xiang e di trattarlo come una vostra proprietà. E ora il peggio si è compiuto: per il vostro comportamento disonesto e sconsiderato, lui è rimasto gravemente ferito.»

Laurence strinse le labbra. Non credeva che sarebbe riuscito a rispondere in modo civile. Lui stesso aveva dubitato delle sue scelte, sia prima di portare Temeraire in battaglia, sia durante tutta la lunga notte che era seguita, ricordando il suono del terribile impatto, e il respiro affannato e sofferente del drago. Ma che fosse Yongxing a discuterne era tutta un'altra questione.

«È tutto?» domandò.

Forse Yongxing pensava che si sarebbe prostrato, o che avrebbe implorato perdono. Di certo questa risposta secca servì a mitigare la rabbia del principe. «Mancate del tutto di buoni principi?» disse. «Voi non conoscete il rimorso. Avreste condotto Lung Tien Xiang alla morte come si conduce un cavallo allo sfinimento. Non volerete più con lui, e terrete alla larga i vostri servitori. Metterò le mie guardie intorno a lui...»

«Signore» disse Laurence con franchezza. «Potete anche andare al diavolo.»

Yongxing trasalì. Sembrava più sorpreso che offeso per essere stato interrotto, e Laurence aggiunse, «E per quanto riguarda le vostre guardie, se una di loro metterà piede sul mio ponte, ordinerò a Temeraire di buttarle fuori bordo. Buona giornata.»

Fece un breve inchino e non attese la risposta, sempre che Yongxing ne avesse una, ma si girò e uscì subito dalla stanza. Gli inservienti rimasero a guardarlo mentre si allontanava, e stavolta non cercarono di fermarlo. Stava costringendo la sua gamba a ubbidire alla sua volontà e a muoversi rapidamente. L'alzata di testa gli costò cara: non appena arrivò alla cabina, alla fine dell'interminabile lunghezza della nave, la gamba aveva iniziato a contrarsi e a tremare a ogni passo, come se fosse paralizzata. Fu felice di raggiungere la sicurezza della propria sedia, e di placare l'agitazione con un bicchiere di vino tutto per sé. Forse aveva esagerato con le parole, ma non ne era affatto pentito. Yongxing doveva sapere che non tutti gli ufficiali e i gentiluomini inglesi erano pronti a inchinarsi e a strisciare davanti ai suoi capricci da tiranno.

Pur soddisfatto per la fermezza mostrata, Laurence dovette riconoscere che era stata rafforzata dalla convinzione che Yongxing non avrebbe mai ceduto sulla questione centrale, essenziale, della sua separazione da Teme-raire. Il ministero, nella persona di Hammond, avrebbe potuto avere qualcosa da guadagnare in cambio di queste umiliazioni, ma da parte sua Laurence non aveva più nulla di importante da perdere. Era un pensiero deprimente. Appoggiò il bicchiere di vino e rimase seduto per un po' in un triste silenzio, massaggiandosi la gamba dolorante, appoggiata a un baule. Sul ponte suonò la campana delle sei, in lontananza si udì il debole sibilo di un fischietto poi lo scalpaccio dei marinai che andavano a fare colazione sul ponte di caricamento, più in basso, e il profumo intenso del tè forte arrivò dalle cucine.

Dopo aver terminato il bicchiere e aver riposato un po' la gamba, Laurence si alzò, andò alla cabina di Riley e bussò alla porta. Voleva chiedergli di assegnare alcuni uomini della marina al ponte per tenere alla larga le guardie promesse dal principe, e fu sorpreso e deluso di trovare Hammond già lì, seduto davanti alla scrivania di Riley, il volto velato da una consapevole ombra di colpa e di preoccupazione.

«Laurence» disse Riley dopo avergli offerto una sedia. «Stavo parlando con Mr. Hammond dei passeggeri» e Laurence notò che anche Riley sembrava stanco e preoccupato. «Mi ha fatto notare che sono sempre rimasti sottocoperta, da quando si è sparsa la notizia della confisca della nave commerciale. Non può andare avanti così per sette mesi: dobbiamo trovare un modo per permettere loro di uscire sul ponte a prendere aria. Sono sicuro che converrai con me che la cosa migliore è farli andare sul ponte dei draghi. Non possiamo rischiare di farli avvicinare ai marinai.»

Nella situazione contingente, non avrebbe potuto proporre un suggerimento meno gradito. Laurence guardò Hammond con un misto di irritazione e di sconforto. L'uomo sembrava dotato di un talento speciale per provocare disastri, almeno dal punto di vista di Laurence, e la prospettiva di dover sopportare per tutto il lungo viaggio le sue macchinazioni diplomatiche, una dopo l'altra, si faceva sempre più tetra.

«Mi dispiace per l'inconveniente» proseguì Riley, vedendo che Laurence tardava a rispondere. «Ma non vedo che altro potremmo fare. Lì di certo lo spazio non manca.»

Anche questo era indiscutibile. Con così pochi aviatori a bordo, e le aree complementari della nave quasi stipate dai bagagli dei cinesi, sarebbe stato ingiusto chiedere ai marinai di rinunciare ad altro spazio, aggravando una

situazione già molto tesa. Da un punto di vista pratico Riley aveva del tutto ragione, ed era diritto del capitano della nave decidere di quanta libertà potessero fruire i passeggeri. Ma la minaccia di Yongxing aveva reso la questione un fatto di principio. Laurence avrebbe voluto confidarsi apertamente con Riley, e l'avrebbe fatto, se solo Hammond non fosse stato presente. Ma stando così le cose...

«Forse,» intervenne Hammond in fretta «il capitano Laurence teme che possano infastidire il drago. Posso suggerire di allestire per loro una porzione delimitata del ponte? Si potrebbe circoscriverla con una corda o della vernice.»

«Sarebbe un'ottima idea, se vorrete essere così gentile da spiegargli il concetto di confine, Mr. Hammond» disse Riley.

Laurence non avrebbe potuto protestare senza fornire spiegazioni, quindi scelse di non riferire le proprie azioni in presenza di Hammond, col rischio di dargli modo di commentarle. Non che avesse nulla da guadagnare. Riley avrebbe mostrato comprensione, o almeno era quello che sperava Laurence, anche se di colpo si sentì meno sicuro. Ma, solidarietà o meno, la difficoltà sarebbe rimasta, e Laurence non sapeva cos'altro avrebbe potuto fare.

Non aveva nessuna intenzione di rassegnarsi, ma non voleva lamentarsi e aggravare ulteriormente la situazione di Riley. «Dovrete inoltre rendere chiaro, Mr. Hammond» proseguì Laurence «che nessuno di loro dovrà portare alcun tipo di arma sul ponte, né fucili né spade, e che durante qualsiasi tipo di azione dovranno tornare subito sottocoperta: non tollererò alcuna interferenza con il mio equipaggio o con Temeraire.»

«Ma signore, ci sono dei soldati tra loro» protestò Hammond. «Sono certo che vorranno esercitarsi, di tanto in tanto...»

«Possono aspettare di tornare in Cina» tagliò corto Laurence.

Hammond lo seguì fuori dalla cabina, e lo raggiunse all'ingresso delle sue stanze. All'interno, dove due uomini dell'equipaggio di terra avevano appena portato altre sedie, Roland e Dyer erano impegnati a sistemare i piatti sulla tovaglia: gli altri capitani avrebbero fatto colazione con Laurence prima di ripartire. «Signore» disse Hammond. «Concedetemi un momento. Devo chiedervi di perdonarmi per avervi mandato dal principe Yongxing in quel modo, sapendo che era adirato, e vi assicuro che biasimo solo me stesso per le conseguenze e per la vostra disputa. Nonostante questo, devo chiedervi di essere indulgente...»

Laurence ascoltò fino a quel momento, accigliato, poi, incredulo, asserì, «Mi state dicendo che eravate al corrente di...? E avete fatto la proposta al

capitano Riley sapendo che avevo proibito ai cinesi di salire sul ponte?»

Mentre parlava il tono di voce si faceva sempre più alto, e Hammond guardò angosciato la porta aperta della cabina: Roland e Dyer li stavano fissando con interesse e con gli occhi spalancati, senza prestare più attenzione ai grandi piatti d'argento che stringevano in mano. «Dovete capire che non possiamo metterli in una posizione simile. Il principe Yongxing ha dato un ordine. Se lo rifiutiamo apertamente, lo umilieremo davanti ai suoi stessi...»

«Allora sarà meglio che impari a non dare ordini a me, signore,» disse Laurence con rabbia «e vi conviene dirglielo, anziché riferirli a suo nome, in modo ambiguo...»

«Per l'amore del cielo! Credete che desideri vedervi separato da Temeraire? Tutti contiamo sul rifiuto del drago a staccarsi da voi» replicò Hammond, cominciando lui stesso a scaldarsi. «Ma soltanto questo non ci porterà molto lontano, senza un po' di buona volontà, e se il principe Yongxing non potrà imporre il proprio volere finché siamo in mare, una volta arrivati in Cina la situazione cambierà completamente. Volete sacrificare un'alleanza al vostro orgoglio? Per non parlare» aggiunse, con evidente tono lusinghiero, «delle speranze di tenere Temeraire.»

«Io non sono un diplomatico,» rispose Laurence «ma vi dirò questo, signore: se sperate di riuscire a ottenere un minimo di buona volontà da questo principe, anche strisciando ai suoi piedi, allora siete un povero sciocco. E vi sarò grato se non penserete che io mi stia costruendo dei castelli in aria.»

Laurence aveva intenzione di congedarsi da Harcourt e dagli altri in modo elogiabile, ma la tavolata dovette gestire da sé le convenzioni sociali, senza l'ausilio della sua presenza. Fortunatamente aveva delle buone riserve di cibo, e c'erano alcuni vantaggi nell'essere così vicini alle cucine: pancetta, prosciutto, uova e caffè arrivarono fumanti sulla tavola mentre gli uomini si stavano sedendo, insieme a una bella porzione di tonno, avvolta nelle gallette della nave e fritta. Il resto del pesce se lo era mangiato Temeraire. C'era anche un bel piatto di marmellata di ciliegie e uno, ancora più grande, di confettura. Lui mangiò poco, e accettò di buon grado la distrazione offertagli da Warren, che chiese di fare agli altri capitani un riepilogo, per sommi capi, della battaglia. Spostò il piatto quasi intatto da una parte per mostrare le manovre delle navi e del Fleur-de-Nuit usando pezzetti di pane sbriciolato, e fingendo che la saliera fosse *l'Alleanza*.

Quando Laurence e gli altri capitani salirono sul ponte dei draghi, gli animali stavano terminando la loro colazione, di certo in modo meno raffinato. Laurence fu molto felice di trovare Temeraire sveglio e vigile. Aveva un aspetto decisamente migliore, le bende erano quasi del tutto bianche, ed era impegnato nel convincere Maximus ad assaggiare un pezzo di tonno.

«Questo è molto buono, pescato fresco questa mattina» disse. Maximus osservò il pesce, con aria sospettosa. Temeraire se ne era mangiato quasi metà, ma la testa era ancora al suo posto, con la bocca spalancata e lo sguardo vitreo fisso sul ponte. Laurence calcolò che quando era stato preso doveva pesare almeno settecentocinquanta chili. Anche dimezzato restava un'animale imponente.

Ma non ne rimase nulla quando Maximus piegò la testa e lo prese: lo inghiottì in un solo boccone, ed era divertente vederlo masticare con espressione scettica. Temeraire aspettava impaziente. Maximus deglutì, si leccò le fauci e disse, «Immagino che lo apprezzerai, se non ci fosse altro da mangiare, ma in effetti è troppo scivoloso.»

La gorgiera di Temeraire si abbassò per il giudizio sfavorevole. «Forse è questione di abituarsi al sapore. Magari te ne possono pescare un altro.»

Maximus sbuffò. «No, il pesce lo lascio a te. Per caso è rimasto del montone?» chiese speranzoso, guardando con interesse in direzione del capo bestiame.

«Si può sapere quanti te ne sei già mangiati?» chiese Berkley, salendo le scale verso di lui. «Quattro? Direi che possono bastare. Se cresci ancora non riuscirai più a staccarti da terra.»

Maximus lo ignorò e divorò l'ultima coscia di pecora che era uscita dal tubo di macellazione. Anche gli altri avevano finito di mangiare, e gli uomini del capo bestiame iniziarono a lavare il ponte con l'acqua per pulirlo dal sangue: poco dopo, nelle acque davanti alla nave si raccolse un vero e proprio branco di squali.

La *William of Orange* era quasi al loro fianco, e Riley vi era salito a bordo per discutere con il capitano della gestione delle scorte. Ora riapparve sul ponte e fu riportato *sull'Alleanza*, mentre gli altri marinai iniziarono a passare ricambi di vele e alberatura. «Lord Purbeck,» disse Riley, risalendo il fianco della nave, «manderemo la scialuppa a prendere i rifornimenti, se non vi dispiace.»

«Volete che andiamo noi a prenderveli?» propose Harcourt dal ponte dei draghi. «In ogni caso dovremo togliere Maximus e Lily dal ponte, possiamo portarvi le scorte volando in cerchio.»

«Grazie, signore, vi sarei profondamente debitore» accettò Riley rassicurato, e abbassò lo sguardo e si inchinò, senza sospettare nulla: i capelli di Harcourt erano raccolti in una lunga treccia nascosta sotto al cappuccio, e il soprabito riusciva a nascondere piuttosto bene la sua figura femminile.

Maximus e Lily si alzarono in volo, senza equipaggio, liberando spazio sul ponte in modo che gli altri draghi si potessero preparare. Gli equipaggi srotolarono le bardature e le armature, e iniziarono ad attrezzare i draghi più piccoli, mentre i due più grandi volarono verso la *William of Orange* per andare a prendere le provviste. Il momento della partenza si stava avvicinando, e Laurence zoppicò fino al fianco di Temeraire. Di colpo provò un profondo, inatteso rimorso.

«Non conosco quel drago» disse Temeraire a Laurence, guardando oltre l'acqua sull'altro trasporto. C'era un altro grande animale steso sul ponte, striato di marrone e verde, con delle strisce rosse sulle ali e sul collo, simili a vernice: Laurence non aveva mai visto quella razza prima d'ora.

«È una razza indiana, proveniente da una di quelle tribù del Canada» spiegò Sutton, quando Laurence indicò lo strano drago. «Credo si chiami Dakota, se è così che si pronuncia. Se ho ben capito lui e il suo pilota, sai, laggiù non usano gli equipaggi e assegnano solo un uomo a ciascun drago, non importa di che dimensioni sia, sono stati catturati mentre compivano un'incursione in un insediamento lungo la frontiera. È stato un bel colpo: è una razza del tutto diversa, e da quel che so sono fieri combattenti. Volevano usarlo nelle aree di riproduzione ad Halifax, ma credo abbiano deciso di usarlo come scambio per riavere Praecursoris. Sembra una creatura davvero sanguinaria.»

«È difficile credere che sia rimasto dopo che lo ha allontanato tanto da casa» disse Temeraire, a voce piuttosto bassa, guardando l'altro drago. «Non sembra affatto felice.»

«Starebbe nelle aree di riproduzione ad Halifax, anziché qui, e non ci sarebbe tutta questa differenza» disse Messoria, allargando le ali per facilitare il lavoro dell'equipaggio, che si stava arrampicando su di lei per montarle la bardatura. «Sono tutti simili, e non molto interessanti, tranne nell'accoppiamento» aggiunse, con disarmante franchezza. Era molto più anziana di Temeraire, avendo superato i trent'anni di età.

«Nemmeno quello mi sembra molto interessante» disse Temeraire e, accigliato, tornò a stendersi. «Credi che in Cina mi metteranno in un'area di riproduzione?»

«No, ne sono certo» lo rassicurò Laurence. Dentro di sé era determinato

a non abbandonare Temeraire a un simile destino, non importava quello che avrebbe detto l'Imperatore della Cina o chiunque altro. «Non credo che farebbero tanto trambusto, se fossero quelle le loro intenzioni».

Messoria sbuffò condiscendente. «Dopo che l'avrai provato, non ti sembrerà più tanto terribile.»

«Basta corrompere la morale dei giovani.» Il capitano Sutton la colpì su un fianco con allegria, e diede alla bardatura un ultimo strattone di controllo. «Ecco fatto, direi che siamo pronti. Addio per la seconda volta, Laurence» disse, e si strinsero la mano. «Immagino tu abbia già avuto abbastanza emozioni durante il viaggio, quindi ti auguro che il resto possa essere meno movimentato.»

I tre draghi più piccoli balzarono uno dopo l'altro dal ponte, e volarono fino alla *William of Orange*. Quando si alzò in volo, Nitidus quasi non fece sobbalzare *l'Alleanza*. Poi Maximus e Lily tornarono per indossare la bardatura, e Berkley e Harcourt si accomiatarono da Laurence. Alla fine tutta la formazione fu trasportata sulla *William of Orange*, e Temeraire rimase ancora una volta solo sull'*Alleanza*.

Riley diede ordine di partire immediatamente: il vento soffiava lievemente da sudest. Anche le vele di coltellaccio vennero sistemate, e apparivano simili a una bianca fioritura. Al suo passaggio, la *William of Orange* sparò un colpo sottovento, e un attimo dopo, per ordine di Riley, ricevette la risposta. Attraverso l'acqua si alzò un applauso quando i due trasporti infine si separarono, lenti e maestosi.

Maximus e Lily si erano messi a giocare in volo, con l'energia di due giovani draghi a pancia piena. Laurence li vide inseguirsi a lungo attraverso le nuvole sopra la nave, e Temeraire tenne lo sguardo fisso su di loro fino a che la distanza non li rimpicciolì fino alle dimensioni di uccelli. Allora Temeraire sospirò, poi abbassò di nuovo la testa, avvolgendosi su sé stesso. «Immagino che passerà molto tempo, prima di poterli rivedere.»

Laurence, senza dire nulla, appoggiò la mano sul collo liscio del drago. In qualche modo percepiva questa separazione come definitiva: non provava alcuna eccitazione per il prosieguo del viaggio. L'unico rumore sommerso era quello dell'equipaggio che tornava al proprio lavoro. Davanti a loro c'erano solo miglia e miglia di oceano blu, e una strada incerta verso una destinazione ancora più incerta. «Il tempo passerà molto più in fretta di quanto immagini» disse. «Vieni, andiamo a leggere.»

Parte seconda

Il clima rimase sereno per la prima parte del viaggio, di un cristallino tipico dell'inverno: l'acqua era molto scura, il cielo terso e l'aria sempre più calda mentre avanzavano verso sud. Lavorarono a lungo per sostituire i pennoni danneggiati e per collocare le vele nuove. La loro velocità crebbe giorno dopo giorno, mentre la nave riacquistava le vecchie sembianze.

Videro solo un paio di navi mercantili in lontananza, che si mantennero distanti. Una volta sopra le loro teste passò un drago corriere, impegnato nei suoi giri di consegna: doveva trattarsi senz'altro di un Grigetto, draghi abituati a volare su lunghe distanze, ma era troppo lontano, e nemmeno Temeraire riuscì a vedere se era qualcuno che conosceva.

Le guardie cinesi erano arrivate puntuali all'alba del primo giorno dopo l'accordo. Un'ampia striscia di vernice delimitava il ponte dei draghi a babordo. Nonostante l'assenza di armi convenzionali, rimasero in piedi di guardia, con la stessa formalità di uno schieramento della marina, dandosi cambi di tre uomini alla volta. Gli uomini dell'equipaggio erano consapevoli della controversia, che era avvenuta abbastanza vicino alle finestre di poppa da poter essere udita sul ponte, ed erano portati a non vedere di buon occhio la presenza delle guardie, e ancora meno dei membri anziani del gruppo di cinesi. Costoro venivano tutti guardati di sbieco, senza alcuna eccezione.

Laurence iniziava però a scorgere diversità di comportamento in mezzo a loro, almeno tra quelli che sceglievano di salire sul ponte. Alcuni degli uomini più giovani mostravano un sincero interesse per il mare, e stavano in piedi vicino al parapetto di babordo per godersi al meglio gli spruzzi sollevati *dall'Alleanza* mentre solcava i flutti. Un ragazzo, di nome Li Honglin, era particolarmente audace, tanto da spingersi a imitare gli atteggiamenti di alcuni dei marinai e penzolare dalle vele nonostante gli abiti inadeguati. Le falde della sua veste tendevano a impigliarsi nelle corde, e i suoi corti stivali neri avevano delle suole troppo spesse per riuscire a fare presa sul bordo del ponte, a differenza dei piedi dei marinai, nudi o al massimo infilati nelle pianelle. I suoi compatrioti si allarmavano ogni volta che ci provava, e lo esortavano a tornare sul ponte gesticolando e chiamandolo a gran voce.

Il resto dei cinesi prendeva aria con maggiore tranquillità, e si teneva alla larga dai bordi della nave. Portavano spesso con sé delle basse stuoie su

cui sedersi, e parlavano liberamente tra loro, nella curiosa cadenza cantilenante tipica della loro lingua, che Laurence non riusciva a separare in frasi distinte ed era convinto che non sarebbe mai stato in grado di padroneggiarla. Ma nonostante fosse impossibile conversare in modo diretto, Laurence si accorse presto che la maggior parte dei servitori non provava forti ostilità nei confronti degli inglesi: erano sempre cortesi, almeno nei gesti e nelle espressioni, e in genere facevano inchini educati quando andavano e venivano.

Evitavano simili gentilezze solo quando si trovavano in compagnia di Yongxing: in queste occasioni seguivano il suo esempio, e non facevano né cenni né inchini verso gli aviatori inglesi, ma si muovevano come se non ci fosse nessun altro a bordo. Il principe, però, saliva sul ponte di rado. La sua cabina, dotata di ampie finestre, era grande a sufficienza da non costringerlo a uscire per svolgere esercizio fisico. Il suo proposito principale sembrava essere quello di guardarsi in giro in cagnesco e tenere d'occhio Temeraire, che non era sottoposto a queste ispezioni, poiché passava la maggior parte del tempo a dormire. Si stava ancora rimettendo dalla ferita, e restava steso, indifferente, a sonnecchiare per quasi tutto il giorno, sbadigliando di tanto in tanto smodatamente ed emettendo un basso brontolio che si diffondeva sul ponte. La vita della nave scorreva inosservata intorno a lui.

Liu Bao non faceva nemmeno brevi visite come quelle del suo principe, ma restava sempre chiuso nei suoi appartamenti: a quanto si diceva, nessuno aveva visto più della punta del suo naso dal momento dell'imbarco, nonostante la sua cabina si trovasse sotto al cassero di poppa. Per uscire avrebbe dovuto solo aprire la porta e fare un passo. Non si muoveva neppure per andare di sotto a mangiare o per consultarsi con Yongxing. Alcuni inservienti facevano la spola dai suoi appartamenti alle cucine, una o due volte al giorno.

Sun Kai, al contrario, durante il giorno era quasi sempre all'aperto. Dopo ogni pasto andava a rilassarsi sul ponte, dove restava a lungo. Nelle occasioni in cui Yongxing saliva sul ponte, Sun Kai si inchinava sempre in modo formale, poi, in silenzio, si scostava dal corteo di servitori, e i due a malapena si parlavano. Sun Kai era molto interessato alla vita della nave, e alla sua architettura. Lo affascinavano particolarmente le esercitazioni con i cannoni, che Riley fu costretto a ridurre più di quanto non avrebbe voluto, poiché Hammond aveva imposto di disturbare il principe il meno possibile. Nella maggior parte delle occasioni, gli uomini armeggiavano con i

cannoni senza sparare, e solo raramente si esercitavano nella simulazione di un vero conflitto a fuoco. In entrambi i casi, Sun Kai appariva sempre nel momento in cui iniziavano le detonazioni, se non si trovava già sul ponte, e, con interesse, osservava le procedure dall'inizio alla fine, senza battere ciglio davanti ai boati e al rinculo dei cannoni. Era attento a sistemarsi in punti in cui non sarebbe stato d'intralcio, anche mentre gli uomini correvano sul ponte dei draghi per armare i pochi cannoni che si trovavano lì. Dopo poco tempo, i cannonieri smisero di fare caso alla sua presenza.

Quando non c'erano esercitazioni in corso, studiava i cannoni da vicino. Quelli sopra al ponte dei draghi erano carronate, con enormi palle di più di venti chili, meno precisi di quelli a canna lunga ma con un rinculo più contenuto, e richiedevano, quindi, meno spazio. Sun Kai era affascinato soprattutto dalla montatura fissa, che permetteva al pesante barile di ferro di scivolare avanti e indietro al momento del contraccolpo. Sembrava non considerare scortese nemmeno osservare gli uomini che andavano al lavoro, aviatori o marinai che fossero, anche se non comprendeva una sola parola di quello che dicevano. Studiò anche *l'Alleanza* con grande interesse: la sistemazione dell'alberatura e delle vele, e prestò particolare attenzione alla struttura dello scafo. Laurence lo vide spesso sporgersi oltre il ponte dei draghi verso la linea della chiglia, e fare disegni sul ponte nel tentativo di tracciarne la forma.

Nonostante questa evidente curiosità, mostrava una profonda discrezione che andava oltre le apparenze dei suoi sguardi severi. Mostrava un profondo interesse, non solo semplice curiosità. Era, il suo, un atteggiamento meticoloso e zelante, e non una passione da scolareto: nei suoi modi non c'era nulla di invitante. Hammond, oltremodo ossequioso, aveva già avanzato alcuni suggerimenti, che erano stati ascoltati con fredda cortesia. A Laurence sembrava dolorosamente ovvio che Sun Kai non li gradiva: l'arrivo o il congedo di Hammond lasciavano impassibile il suo viso, nessun sorriso, nessun cipiglio, ma solo un'attenzione garbata e controllata.

Anche se fosse stato possibile conversare, Laurence non credeva di poter destare il suo interesse, dopo l'esempio di Hammond. Era anche vero che lo studio che Sun Kai conduceva in merito alla nave avrebbe tratto giovamento dall'aiuto di una guida, e questo offriva uno spunto ideale per il dialogo. Ma il tatto lo proibiva tanto quanto la barriera linguistica, quindi per il momento Laurence si accontentò di rimanere a guardare.

A Madeira si rifornirono d'acqua e delle scorte di bestiame esaurite dalla

visita della formazione, ma non si trattennero in porto. «Tutti questi cambiamenti di vele sono serviti a qualcosa. Sto iniziando a capire cosa è più confacente per la nave» disse Riley a Laurence. «Ti dispiace passare il Natale in mare? Sarei felice di metterla alla prova, e di vedere se riesco a spingerla a sette nodi.»

Uscirono dalle acque di Funchal con grande maestria, spalancando le vele, e l'aria trionfante di Riley indicava che le sue speranze di maggiore velocità si erano realizzate ancora prima che dicesse «Otto nodi, o quasi. Che ne dici?»

«Devo proprio congratularmi con te» convenne Laurence. «Io non l'avrei ritenuto possibile. La stai spingendo oltre ogni limite immaginabile.» Pensando alla loro velocità, provò una strana sensazione di rimpianto. Come capitano non gli era mai interessato andare veloce, perché riteneva necessario usare prudenza con le proprietà del Re ma, come tutti i marinai, gli piaceva sfruttare al massimo le potenzialità della propria nave. Normalmente avrebbe condiviso il compiacimento di Riley, e non si sarebbe mai girato a guardare la massa indistinta dell'isola che si allontanava dietro di loro. E invece si voltò.

Riley, in vena di festeggiamenti per la nuova velocità da poco raggiunta, aveva invitato Laurence e molti degli ufficiali della nave a cena. Simile a un castigo, una piccola bufera si scatenò improvvisamente durante il pasto, mentre di vedetta c'era soltanto il giovane e sfortunato tenente Beckett. Sarebbe riuscito a fare il giro del mondo per sei volte senza fermarsi se le navi fossero state controllate solo da formule matematiche, ma, di fronte alle difficoltà climatiche, riusciva a dare quasi sempre l'ordine sbagliato. Tutti si alzarono di corsa da tavola quando *l'Alleanza* beccheggiò sotto di loro, abbassando la prua come se stesse protestando, e udirono Temeraire mugghiare spaventato. Nonostante questo, il vento per poco non si portò via le vele alte di mezzana prima che Riley e Purbeck riuscissero a salire sul ponte e risolvere i problemi.

La tempesta se ne andò con la stessa rapidità con cui era arrivata, e le veloci nuvole plumbee si lasciarono dietro un cielo di colore blu e rosa conchiglia. L'onda lunga si ridusse sensibilmente, fino a diventare un rigonfiamento di circa un metro, che *l'Alleanza* quasi non notava. Finché ci fu abbastanza luce per leggere, un gruppo di cinesi salì sul ponte: numerosi servitori trainarono Liu Bao fuori dalla porta, trascinandolo prima sul cassero di poppa, poi sul castello di prua e infine sul ponte dei draghi. Il vecchio diplomatico era molto cambiato dalla sua ultima apparizione in pub-

blico: aveva perso quasi dieci chili di peso e aveva lividi marcati sotto la barba e sulle guance. Stava talmente male che Laurence non poté che sentirsi dispiaciuto per lui. I servi gli avevano portato una sedia, su cui lo fecero accomodare, poi gli fecero girare il volto verso il vento freddo e umido, senza ottenere alcun miglioramento. Quando un altro servitore gli offrì un piatto con del cibo, Liu Bao lo allontanò con un gesto.

«Dici che morirà di fame?» domandò Temeraire, più curioso che preoccupato, e Laurence rispose con aria assente, «Spero di no, anche se mi sembra vecchio per essere la prima volta che va per mare.» Si alzò e fece un cenno a uno dei ragazzi. «Dyer, vai da Mr. Pollitt e chiedigli se vuole essere così gentile da salire qui un momento.»

Poco dopo Dyer tornò con il medico di bordo, che annaspava goffamente dietro di lui. Pollitt era stato il medico di Laurence in due incarichi a bordo, e non era tipo da cerimonie. Barcollando si mise a sedere e disse «Allora, signore, è la gamba?»

«No, grazie, Mr. Pollitt. Sto guarendo piuttosto bene. È la salute di quel gentiluomo cinese che mi preoccupa.» Laurence indicò Liu Bao. Pollitt scosse la testa e dichiarò che, se avesse continuato a perdere peso a quella velocità, non avrebbe raggiunto l'equatore. «Non credo che conoscano dei rimedi per un mal di mare tanto violento, non essendo abituati a lunghi viaggi» disse Laurence. «Vi dispiace trovare per lui una cura appropriata?»

«Be', non è mio paziente, e non vorrei essere accusato di intromissione. Non penso che i loro medici conoscano rimedi migliori dei nostri» disse Pollitt con tono di scusa. «Ma, in ogni caso, credo che dovrei prescrivere una dieta di gallette della nave. È molto difficile che infastidiscano lo stomaco, e chissà con quali cibi esotici si è nutrito finora. Sono certo che un po' di gallette e magari del vino leggero lo rimetteranno in sesto.»

Naturalmente la cucina esotica era stata voluta da Liu Bao, ma Laurence non trovò nulla da obiettare in merito al rimedio proposto da Pollitt. Più tardi, quella stessa sera, inviò un'abbondante razione di gallette, preparata contro voglia da Roland e Dyer che dovettero rimuovere i parassiti, e tre bottiglie di un Riesling particolarmente vivace: molto leggero, quasi etereo, acquistato da un mercante di vini di Portsmouth al costo di sei scellini e tre penny la bottiglia. Separarsene fu un vero sacrificio.

Laurence non si sentì del tutto a proprio agio nel fare questo gesto. Sperava che il suo comportamento non fosse condizionato dalle circostanze, ma sentiva, in contrasto con la sua indole, di volerne trarre un tornaconto. Sentiva una mancanza di spontaneità, un'ombra di servilismo che lo infa-

stidivano. Ripensando alla vicenda della confisca delle navi mercantili indiane che non aveva affatto dimenticato, proprio come gli altri marinai che guardavano ancora i cinesi con grande disprezzo, qualunque concessione risultava esitante e forzata.

Ne parlò in privato con Temeraire quella sera stessa, dopo che la sua offerta fu recapitata a Liu Bao. «Dopotutto, non è colpa loro, come non sarebbe mia se il Re mi ordinasse di fare lo stesso. Se il Governo non obietta al riguardo, non possiamo certo biasimarli se minimizzano l'accaduto. Almeno loro non hanno fatto nulla per nascondere la cosa, e non sono stati affatto disonesti.»

Anche mentre lo diceva, però, non si sentiva del tutto convinto. Ma non c'era altra scelta. Non voleva starsene seduto senza fare niente, né poteva contare su Hammond: per quanto fegato e abilità possedesse il diplomatico, Laurence si era ormai convinto che non avrebbe fatto nulla per trattenerlo Temeraire. Per Hammond il drago era soltanto merce da trattativa e di sicuro non c'erano speranze di convincere Yongxing. Ma finché fosse stato possibile persuadere gli altri membri dell'ambasciata, era sua intenzione provarci. Anche se l'impegno avesse ferito il suo orgoglio, sarebbe stato un piccolo prezzo da pagare.

La cosa diede i suoi frutti: Liu Bao sgusciò fuori dalla cabina il giorno seguente, con un aspetto migliore. Mandò il traduttore da Laurence per chiedergli di unirsi a lui sulla loro porzione di ponte. Il suo volto aveva riacquistato parte del colorito, e appariva molto più sollevato. Aveva portato con sé anche uno dei cuochi: disse che le gallette, mangiate con un po' di zenzero, come gli aveva consigliato il suo medico, avevano compiuto miracoli. Era ansioso di sapere come venivano preparate.

«Be', sono fatte per lo più di farina e un po' d'acqua, ma temo di non sapervi dire altro» ammise Laurence. «Vedete, non le cuociamo a bordo, ma vi assicuro che ce ne sono abbastanza nella stiva da fare due volte il giro del mondo, signore.»

«Una volta è stata più che sufficiente» disse Liu Bao. «Un vecchio come me non ha nessun interesse ad allontanarsi tanto da casa e a essere sbattuto qua e là sulle onde. Da quando siamo saliti su questa nave non sono riuscito a mangiare niente, nemmeno qualche frittella, fino a che non sono arrivati quei biscotti! Ma questa mattina ho mangiato zuppa e pesce, e mi sento benissimo. Vi sono profondamente grato.»

«Sono felice di essere stato d'aiuto, signore. Avete un aspetto decisamente migliore» rispose Laurence.

«Siete molto gentile, anche se non è del tutto vero» disse Liu Bao. Contrito, allungò il braccio e lo scosse: la manica pendeva semivuota. «Dovrò ingrassare un po' per tornare a sembrare me stesso.»

«Se ve la sentite, posso invitarvi a unirvi a noi domani per cena?» domandò Laurence, augurandosi che il suo tono fosse abbastanza convincente da rendere credibile l'invito. «È un giorno di festa per noi, e darò una cena per i miei ufficiali. Sarete il benvenuto, insieme a tutti i vostri compatrioti che vorranno unirsi a voi.»

La cena ebbe molto più successo dell'ultima. Granby stava ancora male e si trovava in infermeria, i cibi elaborati gli erano stati proibiti, ma il tenente Ferris stava facendo del suo meglio per fare bella figura in ogni contesto. Era un ufficiale giovane e pieno d'energia, da poco promosso a capitano degli uomini assegnati alle postazioni sulla schiena di Temeraire, dopo un'ottima azione d'imbarco eseguita a Trafalgar. In condizioni normali ci sarebbe voluto un anno o più, probabilmente due, prima che potesse diventare tenente in seconda, ma il povero Evans era stato mandato a casa, così Ferris ne aveva preso il posto. Era evidente che sperava di tenerselo stretto.

Al mattino Laurence, meravigliato, lo sentì rimproverare con asprezza gli alfieri sulla necessità di comportarsi in modo civile a tavola, anziché starsene rozzamente seduti. Sospettì anche che avesse riempito la testa degli ufficiali più giovani con una serie di aneddoti. Durante il pasto, di tanto in tanto, gettava occhiate d'intesa a un ragazzo o a un altro, e questi deglutiva il proprio vino e si lanciava nella narrazione di una storia piuttosto improbabile per una persona tanto giovane.

Sun Kai accompagnò Liu Bao ma, come in precedenza, aveva più l'aria di uno spettatore che di un ospite. Liu Bao, al contrario, non mostrò alcun disagio, e venne con il chiaro intento di divertirsi, anche se fu necessario tutto il suo contegno per non gettarsi sul maialino da latte, arrostito allo spiedo fin dal mattino, che luccicava sotto lo strato di burro e panna. Nessuno dei due disdegnò una seconda porzione, e Liu Bao accolse con entusiasmo l'oca croccante, un bell'esemplare acquistato per quell'occasione a Madeira, grassa e preparata con ricercatezza, ben diversa dal pollame che si era soliti mangiare in mare.

Anche gli sforzi degli ufficiali per mostrarsi civili diedero frutti, nonostante la goffaggine e l'impaccio di alcuni dei ragazzi. Liu Bao aveva una risata generosa e spontanea, e raccontò lui stesso molte storie interessanti, riguardanti soprattutto disavventure di caccia. L'unico a disagio era il po-

vero interprete, che aveva parecchio da fare correndo avanti e indietro per la tavola, passando dall'inglese al cinese e viceversa. Fin quasi dall'inizio, l'atmosfera fu rilassata e gradevole.

Sun Kai rimase in silenzio ad ascoltare. Laurence non riusciva a capire se si stesse divertendo o meno. Mangiò con moderazione e bevve molto poco. Liu Bao, abilmente, a volte lo stuzzicava con bonarietà e gli riempiva il bicchiere fino all'orlo. Ma dopo che il budino di Natale, luccicante per le fiammelle di brandy, venne messo cerimoniosamente in tavola tra gli applausi, poi tagliato, servito e degustato, Liu Bao si girò e disse a Sun Kai, «Stasera sei davvero noioso. Dai, recita per noi *«La dura via»*, è una poesia adatta a questo viaggio!»

Nonostante tutta la sua discrezione, Sun Kai apparve ben disposto a fargli questo favore. Si schiarì la gola e incominciò:

«Il prezzo del vino puro, nella coppa dorata, è di diecimila pezzi di rame per un bricco, e un piatto di giada colmo di squisiti cibi esige un milione di monete.

Getto via la coppa e la vivanda, non posso mangiare né bere...

Sollevo gli artigli al cielo, guardo in ogni direzione, ma invano.

Attraverserei il Fiume Giallo, ma il ghiaccio mi paralizza gli arti.

Volerei al di sopra delle montagne Tai-hang, ma il cielo è cieco per la neve.

Siederei ad ammirare la carpa dorata, oziando presso un ruscello...

Ma di colpo sogno di cavalcare le onde, di navigare verso il sole...

Viaggiare è duro,

viaggiare è duro.

Ci sono molte svolte...

Quale dovrò seguire?

Un giorno cavalcherò un vento che porta lontano e infrangerò i pesanti banchi di nubi, spalancherò le ali per accogliere l'ampio, sconfinato mare.»

Se c'erano delle rime o una metrica, si persero nella traduzione, ma gli aviatori, soddisfatti, approvarono e applaudirono all'unisono. «L'avete scritta voi, signore?» chiese Laurence con interesse. «Non credo di aver mai sentito una poesia dal punto di vista di un drago.»

«No, no» rispose Sun Kai. «È opera dell'onorevole Lung Li Po, della dinastia Tang. Io sono solo un modesto discepolo, e i miei versi non sono degni di essere condivisi in compagnia.» Fu ben felice, però, di offrire

numerosi altri estratti di poesia classica, tutti recitati a memoria, sorprendendo Laurence per la sua capacità di ricordare.

Tutti gli ospiti si ritirarono infine con serenità, dopo aver evitato con attenzione discussioni riguardanti le priorità inglesi o cinesi in merito a navi o draghi. «Oserei dire che è stato un successo» disse in seguito Laurence, sorseggiando caffè sul ponte dei draghi mentre Temeraire mangiava una pecora. «In compagnia non sono così arroganti, dopotutto, e posso ritenermi soddisfatto di come sono andate le cose con Liu Bao. Sono stato su parecchie navi in cui sarei stato felice di poter cenare con un gruppo come questo.»

«Be', sono felice che tu abbia passato una piacevole serata» disse Temeraire, sgranocchiando meditabondo le ossa delle zampe. «Puoi recitarmi ancora quella poesia?»

Laurence dovette interpellare i suoi ufficiali nel tentativo di ricostruire il poema. Il mattino dopo ci stavano ancora lavorando, quando Yongxing uscì sul ponte per prendere una boccata d'aria, e li sentì storpiare la traduzione. Dopo aver ascoltato un paio di tentativi, si accigliò, si rivolse a Temeraire e recitò lui stesso la poesia.

Yongxing parlò in cinese, senza alcuna traduzione. Nonostante questo, dopo aver sentito i versi una volta soltanto, Temeraire fu in grado di ripeterli nella stessa lingua, senza la minima difficoltà. Non era la prima volta che Laurence restava stupito dall'abilità linguistica dell'animale: come tutti i draghi, Temeraire aveva imparato a parlare durante il lungo sviluppo nell'uovo, ma, a differenza della maggior parte dei suoi simili, era stato esposto a tre linguaggi differenti. Era evidente che ricordava ancora il primo di quei tre.

«Laurence,» disse Temeraire, girando la testa verso di lui, eccitato, dopo aver scambiato alcune parole in cinese con Yongxing, «dice che l'ha scritta un drago, non un uomo.»

Laurence, ancora sorpreso dalla scoperta che Temeraire sapesse parlare quella lingua, rimase a bocca aperta davanti a questa notizia. «La poesia sembra un'occupazione insolita per un drago, ma immagino che, se i draghi cinesi apprezzano i libri tanto quanto te, non c'è da stupirsi se uno di loro ha provato a scrivere dei versi.»

«Mi chiedo come l'abbia scritta» disse pensieroso Temeraire. «Non mi dispiacerebbe provare, ma non riesco a immaginare come riuscirci. Non credo di essere in grado di tenere una penna.» Alzò la zampa anteriore ed esaminò dubbioso l'artiglio a cinque dita.

«Sarei felice di farmela dettare» propose Laurence, divertito dall'idea. «Immagino che anche loro facciano così.»

Non ci pensò più fino a due giorni dopo, quando tornò sul ponte, tetro e preoccupato dopo essere stato a lungo in infermeria: la febbre ostinata era tornata. Granby era pallido e mezzo incosciente, gli occhi azzurri aperti e fissi sui distanti recessi del soffitto, senza vederli, le labbra spalancate e screpolate. Aveva bevuto solo un po' d'acqua, e quando aveva parlato le sue parole erano state confuse e vaneggianti. Pollitt non esprime alcuna opinione, ma si limitò a scuotere la testa.

Ferris lo aspettava, ansioso, in fondo alla scala del ponte dei draghi. Nel vedere la sua espressione Laurence accelerò l'andatura, ancora zoppicante. «Signore,» esordì Ferris «non so che fare. È tutta la mattina che sta parlando con Temeraire, e non riusciamo a capire cosa gli stia dicendo.»

Laurence salì di corsa gli scalini e trovò Yongxing sul ponte, seduto su una poltrona, che conversava in cinese con Temeraire. Il principe parlava lentamente e a voce alta, scandendo le parole e correggendo il drago. Aveva portato anche molti fogli di carta, su cui aveva tracciato alcuni dei loro bizzarri caratteri in grandi dimensioni. Temeraire sembrava davvero affascinato ed esprimeva la sua eccitazione agitando la coda a mezz'aria.

«Laurence, guarda, quello significa 'drago' nella loro scrittura» disse Temeraire quando lo vide e lo invitò ad avvicinarsi. Laurence, condiscendente, guardò senza espressione l'ideogramma. Gli sembravano soltanto i segni lasciati dalla marea su una spiaggia sabbiosa, anche dopo che Temeraire gli ebbe indicato le porzioni del carattere che simboleggiavano le ali e il corpo.

«Hanno solo una lettera per tutta la parola?» chiese Laurence, dubbioso. «Come si pronuncia?»

«Si dice *lung*» spiegò Temeraire «come nel mio nome cinese, Lung Tien Xiang, e *tien* sta per Celestiale» aggiunse, orgoglioso, indicando un altro simbolo.

Yongxing li osservava entrambi, senza alcun atteggiamento particolare, ma Laurence pensò di cogliere un'ombra di trionfo nei suoi occhi. «Sono molto felice di vederti così piacevolmente impegnato» disse Laurence al drago. Poi, rivolgendosi al principe cinese, fece un inchino marcato, e gli parlò senza essere stato invitato. «Siete molto gentile, signore, a prendervi questo disturbo.»

Yongxing gli rispose con affettazione. «Lo considero un dovere. Lo studio dei classici è la strada per la comprensione.»

Il principe, per parlare con Temeraire, aveva deciso, arbitrariamente, di varcare i confini dello spazio assegnatogli. Laurence, stando così le cose, non si sentì più legato al protocollo che regolava i toni e le parole della conversazione. Che Yongxing avesse gradito o meno, la presunzione di Laurence non lo dissuase dal fare altre visite: il capitano lo incontrava sul ponte tutte le mattine, a impartire a Temeraire lezioni di lingua e a mostrargli esempi di letteratura cinese per stimolare il desiderio di apprendimento.

All'inizio quelle lusinghe innervosirono un po' Laurence. Temeraire sembrava molto più sereno di quanto non fosse stato dalla separazione da Maximus e Lily. Anche se non gli piaceva, Laurence non poteva impedire a Temeraire di tenere la mente occupata, fintanto che la sua ferita lo confinava sul ponte. Yongxing poteva crogiolarsi nella convinzione che la fedeltà di Temeraire potesse vacillare per qualche esotico adescamento, ma Laurence non temeva sorprese.

Tuttavia, quando col passare del giorni Temeraire non si stancò dell'argomento, Laurence non riuscì a reprimere una sensazione di sconcerto. I loro libri erano stati rimpiazzati dalla recitazione o dalla letteratura cinese, che Temeraire amava imparare a memoria, non potendola scrivere o leggere da solo. Laurence era ben consapevole di non essere un letterato. La sua idea di occupazione piacevole era un pomeriggio passato a chiacchierare, magari a scrivere lettere o a leggere un giornale che non fosse troppo vecchio. Anche se grazie a Temeraire aveva iniziato ad apprezzare i libri più di quanto non potesse credere, era molto più difficile condividere l'eccitazione del drago in merito a opere concernenti una lingua che lo confondeva.

Non voleva dare a Yongxing la soddisfazione di mostrarsi sconfitto, ma per il principe era comunque una vittoria, soprattutto nelle occasioni in cui Temeraire riusciva a padroneggiare un nuovo pezzo ed era visibilmente lusingato dalle lodi del cinese, rare e difficili da guadagnarsi. Laurence si preoccupava anche del fatto che persino Yongxing sembrava quasi stupito dai progressi di Temeraire. Laurence lo riteneva un drago eccezionale, ma non era un'opinione che voleva vedere condivisa anche da Yongxing. Il principe non aveva bisogno di ulteriori motivazioni per cercare di portargli via Temeraire.

Come piccola consolazione, Temeraire passava spesso all'inglese per dare modo a Laurence di intervenire. Yongxing era quindi costretto a conversare educatamente con lui o avrebbe rischiato di perdere il vantaggio otte-

nuto fino a quel momento. Ma per quanto ciò gli procurasse una gretta soddisfazione, Laurence non poteva certo dire di godere di quelle conversazioni. Qualsiasi atteggiamento razionale sarebbe passato in secondo piano davanti a un simile scontro di opinioni, e difficilmente i due avrebbero potuto trovare un punto d'incontro.

Una mattina presto Yongxing andò sul ponte mentre Temeraire dormiva ancora. Intanto che i suoi servitori portavano fuori la sedia e la ornavano, e gli preparavano le pergamene che voleva leggere quel giorno al drago, il principe si avvicinò al bordo del ponte per guardare l'oceano. Si trovavano in mezzo a un bel tratto di oceano blu, senza spiagge in vista, con il vento che soffiava tresco dal mare. Anche Laurence si trovava a prua per godersi lo scenario: acque scure che si stendevano fino all'orizzonte, a volte piccole onde si sovrapponevano tra loro generando spruzzi di candida schiuma, e la nave veleggiava solitaria sotto la curva del cielo.

Proprio quando Laurence stava per commentare, entusiasta, la bellezza della scena, Yongxing interloquì, «Solo nel deserto è possibile trovare un panorama così desolante e noioso» lasciandolo ammutolito e sconcertato, ancora di più quando aggiunse «Voi inglesi salpate sempre verso posti nuovi. Siete così insoddisfatti della vostra terra?» Non attese una risposta, ma scosse la testa e si allontanò, lasciando ancora una volta Laurence con la convinzione che fra loro non vi sarebbe mai potuta essere alcuna affinità di opinione.

La dieta di bordo di Temeraire era costituita in prevalenza da pesci che catturava lui stesso. Laurence e Granby ne avevano tenuto conto nel calcolare le scorte di bestiame e pecore, in modo da diversificarne l'alimentazione, o nel caso in cui il maltempo avesse confinato Temeraire sulla nave. Ma non potendo volare a causa della ferita, il drago non poteva nemmeno cacciare, e stava consumando le provviste a una velocità maggiore di quella inizialmente prevista.

«Dovremo mantenerci comunque vicini alle coste del Sahara, o rischieremo di finire dritti a Rio per il cambiamento di venti» disse Riley per confortare Laurence. «Potremo fermarci senz'altro a Cape Coast per rifornirci.» Lui si limitò ad annuire e se ne andò.

Il padre di Riley aveva delle piantagioni nelle Indie Occidentali, in cui lavoravano centinaia di schiavi, mentre quello di Laurence era un convinto sostenitore di Wilberforce e di Clarkson.

Aveva pronunciato numerosi discorsi taglienti alla Camera dei Pari con-

tro il commercio di esseri umani, e in una occasione aveva nominato persino il padre di Riley da una lista di gentiluomini schiavisti che, come aveva detto lui con mitezza, «disonorano il nome dei cristiani e rovinano il carattere e la reputazione della propria nazione».

Al tempo l'incidente aveva provocato un gelo tra i due: Riley era profondamente attaccato al padre, un uomo capace di esternare gli affetti molto più di lord Allendale, e si era offeso per il pubblico insulto. Laurence, benché non provasse un particolare attaccamento per il proprio padre e fosse arrabbiato per la situazione creatasi, non era disposto a scusarsi. Era cresciuto in mezzo ai libri e ai libelli pubblicati dal consiglio di Clarkson sparsi per tutta la casa, e all'età di nove anni gli avevano mostrato una vecchia nave per gli schiavi che stava per essere demolita. Gli incubi erano durati per molti mesi, e avevano lasciato un solco profondo nella sua giovane mente. I due uomini non avevano mai stabilito la pace sulla questione, ma solo un armistizio. Nessuno dei due menzionò più l'argomento, ed evitarono, per prudenza, di nominare i relativi genitori. Laurence non si sentiva sereno e, per questa ragione, non riusciva a esprimere con franchezza la sua riluttanza ad attraccare in un porto di negrieri.

Poco tempo dopo chiese a Keynes se Temeraire stesse guarendo bene o no, e se presto sarebbe potuto tornare, per brevi periodi, a cacciare. «Sarebbe meglio di no» rispose il medico, a malincuore. Sotto lo sguardo fermo di Laurence ammise anche di essere preoccupato: la ferita non stava guarendo come sperava. «I muscoli sono ancora caldi al tatto, e credo di sentire della carne tesa sotto la pelle» spiegò Keynes. «A ogni modo è troppo presto per preoccuparsi seriamente, ma non voglio correre rischi. Niente voli, per almeno altre due settimane.»

Questa conversazione preoccupò ulteriormente Laurence. C'erano già guai a sufficienza, oltre alla scarsità di cibo e alla sosta obbligata a Cape Coast. A causa delle ferite e delle continue ingerenze di Yongxing che impedivano a Temeraire di alzarsi in volo, gli aviatori erano costretti all'inattività, mentre i marinai erano particolarmente indaffarati a riparare i danni alla nave e a sistemare i magazzini. Questa situazione generò dissidi inaspettati.

Cercando un'alternativa all'ozio, Laurence, poco prima dell'arrivo a Madeira, aveva chiamato Roland e Dyer sul ponte dei draghi per verificare la loro istruzione scolastica. Lo guardarono con espressioni tanto colpevoli che non si stupì di scoprire che, da quando erano entrati al suo servizio, avevano tralasciato gli studi: sapevano molto poco di aritmetica e nulla di

matematica avanzata, nulla di francese, e quando porse loro il libro di Gibbon, che aveva portato sul ponte con l'intenzione di leggerlo più tardi a Temeraire, Roland balbettò a tal punto le parole che il drago tirò indietro la gorgiera e iniziò mentalmente a correggerle. Dyer andò un po' meglio: quando fu interrogato, palesò la conoscenza di elementari nozioni di grammatica e fu in grado di risolvere, a intuito, le moltiplicazioni. Roland aveva scarse nozioni di matematica, e si mostrò sorpresa nell'apprendere che i discorsi contengono diversi elementi grammaticali. Laurence non doveva più chiedersi come fare per impegnarli. Si rimproverò per essere stato così negligente riguardo alla loro formazione scolastica, e si accinse a intraprendere con determinazione il suo nuovo ruolo di insegnante.

I ragazzi erano sempre stati i beniamini dell'equipaggio e, dalla morte di Morgan, Roland e Dyer erano viziati ancora di più. Le loro lotte quotidiane con i partecipi e le divisioni venivano origliate dagli aviatori con aria divertita, fino a quando gli alfieri *dell'Alleanza* iniziarono a schernire i due giovani. Le guardie si incaricarono di rispondere agli insulti, e ci fu qualche zuffa negli angoli nascosti della nave.

All'inizio, Laurence e Riley si intrattenevano per valutare le scuse impacciate che venivano addotte per giustificare occhi neri e labbra sanguinanti. Ma i battibecchi, inizialmente limitati ai più giovani, divennero preoccupanti quando anche uomini adulti iniziarono a esibire scuse simili: un profondo risentimento da parte dei marinai, motivato in gran parte dalla diversità dei compiti e dal loro timore di Temeraire, si stava esprimendo nel quotidiano scambio di insulti, che ormai travalicavano gli studi di Roland e Dyer. A loro volta, gli aviatori si erano offesi per la totale mancanza di gratitudine che ritenevano dovuta per il valore di Temeraire.

La prima vera esplosione avvenne quando iniziarono a virare verso est, dopo Cape Palmas, dirigendosi a Cape Coast. Laurence stava sonnecchiando sul ponte dei draghi, con l'ombra del corpo di Temeraire che lo proteggeva dalla luce diretta del sole. Non vide cosa fosse successo, ma fu svegliato da un tonfo rumoroso e da grida e schiamazzi improvvisi. Alzandosi in piedi prontamente vide gli uomini in cerchio. Martin aveva afferrato per un braccio Blythe, l'aiutante dell'armiere, uno degli ufficiali di Riley, un cadetto anziano, era steso sul ponte, e lord Purbeck stava gridando dal ponte di poppa, «Cornell, mettete subito ai ferri quell'uomo.»

Temeraire sollevò la testa e ruggì, fortunatamente senza sollevare il vento divino, ma provocando comunque un rombo tonante. Tutti gli uomini si ritirarono, spaventati, molti di loro pallidi in volto. «Nessuno imprigionerà

un uomo del mio equipaggio» disse con rabbia il drago, mentre la coda frustava l'aria. Si alzò e spalancò le ali, e tutta la nave tremò: il vento soffiava dalla costa del Sahara, e le vele di poppa si tesero per mantenerli sulla loro rotta verso sudest, mentre le ali di Temeraire le contrastavano fungendo da vela indipendente.

«Temeraire, smettila! Smettila subito, mi hai sentito?» disse con fermezza Laurence. Non gli parlava così dalle prime settimane della sua esistenza, e Temeraire si lasciò ricadere, sorpreso, richiudendo le ali per istinto. «Purbeck, se non vi dispiace sarò io a occuparmi dei miei uomini. Riposo, commissario di bordo» disse Laurence, impartendo ordini alla svelta. Non aveva intenzione di permettere che la scena si protraesse, né che si trasformasse in una rissa tra aviatori e marinai. «Mr. Ferris,» aggiunse «portate Blythe di sotto e imprigionatelo.»

«Sissignore» disse Ferris, facendosi strada nella calca. Avvicinandosi a Blythe, spinse di lato gli aviatori che gli erano intorno, e divise i capannelli di uomini infuriati.

Osservando la scena con occhi severi, Laurence aggiunse, ad alta voce, «Mr. Martin, venite subito nella mia cabina. E tutti gli altri tornino ai propri lavori. Mr. Keynes, venite qui.»

Restò a guardare per un altro momento, ma si sentiva soddisfatto: il pericolo imminente era stato sventato. Si allontanò dal parapetto, confidando che la normale disciplina sarebbe bastata a disperdere il resto della folla. Ma Temeraire si era appiattito sul ponte, e lo guardava con un'espressione infelice e sconvolta. Laurence si allungò verso di lui ma indietreggiò quando il drago fece uno scatto con il chiaro intento di non farsi toccare.

«Perdonami» disse Laurence, abbassando la mano e sentendo un groppo in gola. «Temeraire» iniziò, poi si fermò. Non sapeva cosa dire, ma non poteva permettere al drago di comportarsi in quel modo: avrebbe potuto provocare seri danni alla nave e, inoltre, se avesse continuato così, presto l'equipaggio avrebbe avuto troppa paura di lui per riuscire a lavorare. «Ti sei fatto male?» gli chiese invece quando Keynes arrivò di corsa.

«No» rispose il drago a voce molto bassa. «Sto benissimo.» Si lasciò esaminare, in silenzio, e il dottore lo dichiarò indenne dallo sforzo.

«Devo andare a parlare con Martin» disse Laurence, ancora imbarazzato. Temeraire non rispose, ma si raccolse su sé stesso e stese le ali in avanti, intorno alla testa. Dopo un po' di tempo, Laurence lasciò il ponte e andò di sotto.

La cabina, anche con tutte le finestre aperte, era stretta e calda, e non a-

datta a migliorare lo stato d'animo di Laurence. Martin camminava su e giù, agitato. Aveva un aspetto trascurato, indossava abiti leggeri, aveva la barba di due giorni e sembrava eccitato, con i capelli troppo lunghi che gli scendevano davanti agli occhi. Non riuscì a valutare l'umore di Laurence, ma iniziò a parlare non appena il capitano entrò.

«Sono mortificato, è stata tutta colpa mia. Non avrei nemmeno dovuto aprire bocca» disse, mentre Laurence zoppicava fino alla seggiola e si sedeva. «Non puoi punire Blythe, Laurence.»

Laurence si era ormai abituato alla mancanza di formalità tra gli aviatori, e in circostanze normali non avrebbe avuto niente da ridire su questa libertà di linguaggio, ma che Martin si inalberasse in simili circostanze era talmente irriguardoso che Laurence si appoggiò allo schienale e lo fissò sdegnato. La pelle lentiginosa di Martin si fece pallida. L'ufficiale deglutì, poi si affrettò ad aggiungere, «Voglio dire, capitano, signore.»

«Farò tutto quello che ritengo necessario per mantenere l'ordine fra l'equipaggio, Mr. Martin. E, a quanto pare, dovrò calcare la mano più del previsto» disse Laurence, riuscendo ad abbassare la voce solo con un grande sforzo. Si sentiva davvero furioso. «Ora mi direte immediatamente cosa è successo.»

«Non volevo» iniziò Martin, sottomesso. «Quel Reynolds ha fatto commenti per tutta la settimana, e Ferris ci aveva detto di non prestargli attenzione, ma io stavo passando di lì, quando ha detto...»

«Non mi interessano le vostre diatribe» lo interruppe Laurence. «Cosa avete fatto?»

«Io...» disse Martin, arrossendo. «Io ho solo detto... be', gli ho risposto dicendogli una cosa che preferirei non ripetere. Poi lui...» Martin si interruppe. Sembrava che non sapesse come concludere la storia senza accusare di nuovo Reynolds, e completò con una debole scusa. «Voleva sfidarmi, signore, ed è stato allora che Blythe lo ha messo al tappeto. L'ha fatto solo perché sapeva che non avrei potuto confrontarmi con lui, e non voleva che fossi costretto a rifiutare davanti a tutti i marinai. Davvero, signore, è colpa mia, non sua.»

«In quanto a questo, sono d'accordo con voi» disse brutalmente Laurence, e, arrabbiato com'era, fu felice di vedere le spalle di Martin piegarsi in avanti, come se fosse stato colpito. «E quando domenica dovrò fustigare Blythe per aver colpito un ufficiale, spero che teniate a mente che sta pagando per la vostra mancanza di autocontrollo. Siete congedato. Rimarrete sottocoperta, nelle vostre stanze, per il resto della settimana, tranne quando

verranno chiamati i soldati consegnati.»

Le labbra di Martin tremarono per un istante. Il suo «sissignore» affiorò debolmente, e se ne andò quasi barcollando. Laurence rimase seduto, con il fiato corto, quasi ansimando nell'aria afosa. Nonostante gli sforzi, la rabbia lo abbandonò molto lentamente, e lasciò spazio a un'oppressione amara e pesante. Blythe aveva salvato non solo la reputazione di Martin, ma anche quella di tutti gli aviatori. Se Martin avesse rifiutato una sfida davanti a tutto l'equipaggio, avrebbe calunniato il nome di tutti loro. Non importava se il regolamento dell'aviazione proibiva i duelli.

E allo stesso tempo la questione non lasciava spazio all'indulgenza. Blythe aveva colpito un ufficiale davanti a dei testimoni: Laurence avrebbe dovuto infliggergli una punizione sufficiente a soddisfare i marinai, e adatta a prevenire in futuro ulteriori levate di testa. La punizione sarebbe stata eseguita dall'aiutante del nostromo: un marinaio, che non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di essere severo con un aviatore, soprattutto dopo un'offesa del genere.

Avrebbe voluto andare a parlare con Blythe, ma bussarono alla porta prima che riuscisse ad alzarsi. Entrò Riley: non sorrideva, teneva il soprabito e il cappello sottobraccio, e aveva il foulard ben annodato.

7

Giunsero nei pressi di Cape Coast una settimana più tardi. Tra gli uomini si era stabilita una tangibile atmosfera di tensione. Blythe si era ammaloato dopo la brutale flagellazione ed era rimasto semi incosciente in infermeria. Gli altri uomini dell'equipaggio di terra facevano i turni per stargli vicino, per ventilare le piaghe insanguinate e fargli bere un po' d'acqua. Avevano avuto prova della determinazione di Laurence, per cui la loro ostilità verso i marinai non veniva espressa a parole o con i fatti, ma con occhiate torve e astiose, mormorii e silenzi improvvisi ogni qualvolta un marinaio era a portata d'orecchi.

Laurence non aveva più mangiato nella grande cabina dall'incidente: Riley si era offeso per la sfuriata fatta a Purbeck sul ponte. A sua volta, Laurence si era spazientito quando Riley aveva rifiutato di comportarsi in modo informale e si era dichiarato insoddisfatto delle dodici frustate che Laurence aveva sentenziato. All'apice della discussione Laurence si era lasciato sfuggire accenni che manifestavano la sua avversione riguardo la fermata nel porto dei negrieri. Riley si era offeso per l'insinuazione e l'incontro

si era concluso in un silenzio glaciale.

Cosa di gran lunga peggiore, Temeraire era molto giù di morale. Aveva dimenticato la scortesia di Laurence, convincendosi, inoltre, della necessità di una punizione per Blythe. Non si era voluto però rassegnare davanti al fatto compiuto, e durante la fustigazione aveva ruggito selvaggiamente, soprattutto verso la fine, quando Blythe aveva urlato. Almeno quello era servito a qualcosa: Hingley, l'aiutante del mozzo, che aveva frustato con un po' troppa energia, si era spaventato, e le ultime sferzate erano state più leggere, ma ormai il danno era stato fatto.

Da quel momento Temeraire era silenzioso e infelice, rispondeva con mezze frasi e non mangiava quasi nulla. I marinai avevano palesato il loro malcontento per il blando castigo, diversamente dagli aviatori, che lo ritenevano eccessivo. Il povero Martin, sanzionato a conciare pelli insieme al capo bardatura, era più sconvolto dal proprio senso di colpa che dalla punizione, e trascorreva ogni momento libero al capezzale di Blythe. L'unica persona del tutto soddisfatta della situazione era Yongxing, che colse l'occasione per intrattenere conversazioni ancora più lunghe con Temeraire, in cinese. Laurence ne fu escluso, dato che il drago non faceva alcuno sforzo per coinvolgerlo.

Alla fine dell'ultimo incontro, però, Yongxing apparve meno soddisfatto del solito. Temeraire sibilò, tirò indietro la gorgiera e iniziò a spintonare Laurence, rischiando di farlo cadere, nel tentativo di avvolgersi intorno a lui con fare possessivo. «Cosa ti ha detto?» domandò Laurence, cercando inutilmente di guardare al di sopra degli enormi fianchi che si sollevavano intorno a lui. Era già molto irritato per le continue interferenze di Yongxing, ed era quasi al limite della sopportazione.

«Mi ha parlato della Cina, e di come trattano i draghi» rispose Temeraire, evasivo. Laurence sospettò che l'animale avesse gradito tali descrizioni. «Poi però mi ha detto che là mi verrà assegnato un compagno più degno, e che tu sarai allontanato.»

Quando il drago si lasciò convincere a sciogliere la stretta, Yongxing se n'era già andato. «Ardeva di rabbia» aveva riferito Ferris, con un compiacimento disdicevole per un secondo tenente.

La cosa non diede molta soddisfazione a Laurence. «Non permetterò che Temeraire venga angosciato in questo modo» ringhiò a Hammond, cercando, senza successo, di convincere il diplomatico a portare al principe un messaggio che di diplomatico aveva ben poco.

«State considerando la questione da un punto di vista molto limitato»

disse Hammond, perdendo la pazienza. «Se durante il viaggio riusciamo a convincere il principe Yongxing che Temeraire non vorrà essere separato da voi, tanto meglio: saranno più disposti a negoziare una volta giunti in Cina.» Fece una pausa poi domandò, concitato, «Credete di conoscere veramente la volontà del drago?»

Di sera, quando Laurence raccontò l'accaduto a Granby, questi disse, «Propongo di buttare fuori bordo Hammond e Yongxing in una notte buia, e non pensarci più.» Aveva espresso a parole i desideri di Laurence con una franchezza di cui il capitano stesso non si riteneva capace. Granby parlava impulsivamente, consumando alla svelta il suo pasto: zuppa, formaggio tostato, patate fritte nel grasso di maiale, cipolle, un pollo arrosto intero e un pasticcio di carne tritata. Finalmente si era potuto alzare dal letto, pallido e notevolmente dimagrito, così Laurence lo aveva invitato a cena. «Cos'altro gli ha detto quel principe?»

«Non ne ho la minima idea. Nell'ultima settimana non ha detto neanche una parola in inglese» disse Laurence. «E non voglio insistere con Temeraire affinché lo faccia. Sarebbe un comportamento davvero indiscreto e invadente.»

«Immagino che gli abbia detto che là nessuno dei suoi amici sarebbe mai fustigato» ipotizzò Granby, cupo. «E che avrebbe dozzine di libri da leggere tutti i giorni, e un sacco di gioielli. Ho sentito parlare di questo, ma se un drago avanzasse di queste pretese, lo caccerebbero dall'Armata in un lampo. Sarebbe il drago stesso a fare a pezzi chi provasse ad allontanarlo.»

Laurence rimase per un attimo in silenzio, rigirando il calice di vino tra le dita. «Temeraire lo sta ad ascoltare solo perché è infelice.»

«Oh, al diavolo.» Granby si lasciò andare contro lo schienale. «Non sai quanto mi dispiace essere stato ammalato tanto a lungo. Ferris è un tipo in gamba, ma non era mai stato su un trasporto prima d'ora. Non conosce le reazioni dei marinai, né sa come insegnare ai ragazzi a non prendersela» disse, rammaricato. «E non so consigliarti nulla per rasserenare Temeraire. Il mio servizio più lungo è stato con Laetificat, e lei è fin troppo mansueta, anche per un Ramato Reale. Mai arrabbiata, e non l'ho mai vista di un umore in grado di toglierle l'appetito. Forse dipende dal fatto che non gli permettiamo di volare.»

Giunsero in porto il mattino seguente: un semicerchio di spiagge dorate, punteggiate di palme invitanti sotto le massicce mura bianche del castello che le sovrastava. Una moltitudine di canoe, molte delle quali con i rami

ancora attaccati ai tronchi da cui erano state ricavate, solcavano le acque del porto. Oltre a queste era possibile vedere un gran numero di brigantini e golette, e all'estremità occidentale una nave negriera di medie dimensioni, con le sue barche che brulicavano avanti e indietro, affollate da neri che venivano imbarcati attraverso un lungo tunnel che partiva dalla spiaggia stessa.

L'Alleanza era troppo grande per entrare in porto, ma aveva gettato l'ancora abbastanza vicino. La giornata era tranquilla, e si poteva udire chiaramente lo schiocco delle fruste, mescolato a grida e a pianti continui. Laurence salì sul ponte, accigliato, e ordinò a Roland e Dyer, che fissavano la scena con occhi sgranati, di scendere a riordinargli la cabina. Non fu possibile tutelare allo stesso modo Temeraire: il drago osservava confuso gli spostamenti, con le pupille verticali che si allargavano e si stringevano.

«Laurence, quegli uomini sono tutti in catene. Cosa avranno mai fatto?» chiese, riprendendosi dalla propria apatia. «Non possono aver commesso dei crimini; guarda, quello è solo un bambino, e là ce n'è un altro.»

«No» disse Laurence «Quella è una nave negriera. Per favore, non guardare.» Temendo questo momento, aveva fatto un incerto tentativo di spiegare al drago il concetto di schiavismo, fallendo nell'intento sia per un suo disprezzo personale sia per la difficoltà di Temeraire nel concepire l'idea di proprietà. L'animale non lo stava ascoltando, ma continuava a guardare angosciato, con la coda che si muoveva velocemente. Il caricamento del vascello continuò per tutto il mattino, e il vento caldo che soffiava da terra portava l'odore aspro di corpi sporchi, sudati e sofferenti.

Dopo parecchio tempo le operazioni di carico si conclusero e la nave, con la sua merce di infelici, uscì dal porto e spalancò le vele al vento, sollevando una bella scia quando passò accanto all'*Alleanza*. Avanzava già a velocità regolare, e i marinai, che formavano la metà dell'equipaggio, erano indaffarati con le manovre.

L'altra metà erano uomini armati che oziavano sul ponte, con pistole, fucili e tazze di grog. Fissarono apertamente Temeraire, con curiosità e volti privi di sorriso, sporchi e sudati. Uno di loro sollevò il moschetto e lo puntò scherzosamente verso il drago. «Presentat arm!» scattò il tenente Riggs, ancora prima che Laurence potesse accennare una reazione, e i tre fucilieri sul ponte estrassero in un attimo le armi. Sull'altra imbarcazione, il ragazzo abbassò il fucile e sogghignò, mostrando dei denti gialli, poi si girò verso i suoi compagni sghignazzando.

La gorgiera di Temeraire era appiattita, ma non per la paura: un proietti-

le di fucile da quella distanza gli avrebbe fatto meno danni di una zanzara a un uomo. Era disgustato. Emise un basso ruggito e per poco non ispirò per innescare il vento divino. Laurence gli appoggiò una mano sul fianco e disse con calma, «No, non servirebbe a niente.» Restò accanto a lui fino a che la nave negriera non si rimpicciolì all'orizzonte, e scomparve alla vista.

La coda di Temeraire continuò a scattare tristemente avanti e indietro. Quando Laurence gli offrì del cibo rispose, «No, non ho fame» poi ripiombò nel silenzio, graffiando di tanto in tanto, inconsapevolmente, il ponte con gli artigli, producendo un rumore acuto e stridente.

Riley si trovava all'estremità della nave, sul ponte di poppa, ma nelle vicinanze c'erano molti marinai che stavano calando in acqua le scialuppe per gli ufficiali e preparando le procedure di rifornimento. Lord Purbeck stava sovrintendendo alle operazioni. In ogni caso, qualsiasi discorso, pronunciato ad alta voce, avrebbe percorso il ponte da un'estremità all'altra molto rapidamente. Laurence era conscio che sarebbe stato da insolente criticare le posizioni di Riley sul ponte della sua stessa nave, senza poi considerare la controversia tra loro, ma alla fine non riuscì a trattenersi.

«Non angosciarti tanto» disse, cercando di consolare Temeraire, evitando di denigrare apertamente quel traffico disumano. «Abbiamo ragione di sperare che il commercio di schiavi avrà presto fine. La questione sarà affrontata di nuovo dal Parlamento nella prossima sessione.»

La notizia rasserenò visibilmente Temeraire, ma non bastò a soddisfarlo, per cui il drago si lanciò a disquisire con forza sulla necessità di abolire quel traffico ripugnante. Laurence fu costretto a spiegargli come operava il Parlamento, la differenza tra la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni e il ruolo delle varie fazioni coinvolte nel dibattito. Per i particolari fece riferimento alle attività del padre, conscio della sua limitata preparazione in merito e cercò di formulare il tutto con avvedutezza.

Sun Kai, che era rimasto sul ponte per tutta la mattina e aveva osservato le operazioni della nave negriera e i suoi effetti sull'umore di Temeraire, li guardava pensieroso, evidentemente cercando di cogliere parti della conversazione. Si era avvicinato il più possibile senza superare la linea divisoria e, durante una pausa, aveva chiesto a Temeraire di fargli da interprete. Il drago gli spiegò di cosa stavano parlando, Sun Kai annuì e poi chiese a Laurence, «Vostro padre è quindi un uomo pubblico e ritiene questa pratica disonorevole?»

Una domanda simile, per quanto indiscreta, ma posta tanto schiettamente, non poteva essere elusa. Il silenzio sarebbe stato altrettanto privo di tat-

to. «Sissignore, è così» rispose Laurence, e prima che Sun Kai potesse porre altre domande, Keynes salì sul ponte. Laurence gli fece un cenno per chiedergli il permesso di portare Temeraire in volo fino alla spiaggia, e riuscì così a interrompere la conversazione. Per quanto breve, comunque, non giovò alle relazioni di bordo; i marinai, in genere privi di solide opinioni al riguardo, presero come era prevedibile le parti del loro capitano. Sentirono che Riley era stato infamato sulla sua nave dall'uso di simili espressioni, considerando che era ben noto il collegamento della sua famiglia al commercio degli schiavi.

La posta arrivò su una barca a remi poco prima dell'ora di cena dei marinai. Lord Purbeck scelse di mandare l'alfiere Reynolds, che aveva scatenato l'ultima discussione, a portare la corrispondenza agli aviatori: era quasi una provocazione in piena regola. Il ragazzo, con l'occhio ancora nero per il pugno di Blythe, sorrideva con fare così compiaciuto che Laurence decise di porre subito fine all'isolamento di Martin, con quasi una settimana d'anticipo, e disse di proposito, «Temeraire, guarda. Una lettera del capitano Roland. Contrerà senz'altro notizie da Dover.» Il drago abbassò subito la testa per controllare la missiva.

L'ombra minacciosa della gorgiera e i denti stretti e lucidi così vicini fecero una profonda impressione su Reynolds: il ghigno scomparve, e lui fece lo stesso, allontanandosi in fretta dal ponte dei draghi.

Laurence restò sul ponte per leggere le lettere insieme al drago. La lettera di Jane Roland, lunga poco più di una pagina, era stata scritta solo pochi giorni dopo la loro partenza. Conteneva poche notizie e un divertente resoconto della vita alla base. Fu piacevole leggerla, anche se generò nei due un impeto nostalgico per la patria lontana. Laurence si stupì di non aver ricevuto altre lettere dai suoi commilitoni. Con l'arrivo del corriere, si aspettava di ricevere qualcosa almeno da Harcourt, che era una buona corrispondente, e magari da qualcuno degli altri capitani.

C'era un'altra lettera, di sua madre, che gli era stata inoltrata da Dover. Gli aviatori ricevevano la posta più in fretta di chiunque altro, dal momento che i draghi facevano il giro delle consegne da una base all'altra, mentre in genere la corrispondenza veniva inviata tramite un corriere a cavallo. Era evidente che sua madre l'aveva scritta e spedita prima di ricevere la lettera in cui Laurence le comunicava la loro partenza.

La aprì e ne lesse gran parte ad alta voce per renderne partecipe Temeraire: parlava soprattutto del fratello maggiore di Laurence, George, che aveva appena aggiunto una figlia ai suoi tre maschietti, e degli impegni po-

litici di suo padre, dato che era uno dei pochi argomenti su cui Laurence e lord Allendale si trovavano d'accordo, e che ora interessava anche Teme-raire. Circa a metà, però, Laurence si fermò di colpo, e lesse in silenzio alcune righe, scritte affrettatamente, che spiegavano l'insolito silenzio dei suoi compagni d'arme:

Naturalmente siamo rimasti tutti molto scossi dalle terribili notizie del disastro in Austria, e si dice che Mr. Pitt si sia ammalato, con grande dolore di tuo padre, dato che il Primo ministro è sempre stato favorevole alla causa. In città si parla molto di come Providence sostenga Bonaparte. Sembra strano, quando le fazioni si equivalgono, che un solo uomo possa essere decisivo dell'andamento di una guerra. Ma è davvero terribile pensare quanto la grande vittoria di Nelson a Trafalgar e la vostra difesa delle nostre rive vengano dimenticate in fretta quando uomini poco risoluti iniziano a parlare di pace con il Tiranno.

Naturalmente la lettera era stata scritta pensando che Laurence si trovasse ancora a Dover, dove le notizie del continente arrivavano prima, e dove da tempo avrebbe saputo tutto quello che c'era da sapere. La notizia fu un shock molto sgradevole, soprattutto perché sua madre non aveva aggiunto altri dettagli. A Madeira aveva sentito i resoconti di numerose battaglie combattute in Austria, ma niente di tanto decisivo. Chiese subito a Teme-raire di scusarlo e corse subito di sotto, alla cabina di Riley, sperando che fossero giunte altre notizie. Trovò Riley che leggeva rapito un dispaccio espresso proveniente dal ministero, appena consegnatogli da Hammond.

«Li ha fatti tutti a pezzi, fuori da Austerlitz» spiegò Hammond, e cercarono la località sulla mappa di Riley: una cittadina in mezzo all'Austria, a nordest di Vienna. «Nemmeno io so molto di più, il Governo è avaro di particolari, ma abbiamo perso almeno trentamila uomini, tra morti, feriti e prigionieri. I russi stanno fuggendo e gli austriaci hanno già firmato un armistizio.»

Questi fatti nudi e crudi erano già abbastanza tetri senza ulteriori dettagli. I tre rimasero in silenzio a guardare le poche righe del messaggio, da cui non riuscivano a trarre maggiori informazioni nonostante le avessero lette e rilette più volte. «Be'» disse infine Hammond. «Lo dovremo far morire di fame. Sia ringraziato Dio per Nelson e Trafalgar! E non potrà di certo invaderci un'altra volta dal cielo, ora che ci sono tre Lungala di stanza

sulla Manica.»

«Non dovremmo tornare indietro?» azzardò Laurence, in modo inopportuno. Sembrava una proposta talmente egoista che si sentì in colpa già mentre la formulava. Eppure non riusciva a non pensare a quanto sarebbe stato prezioso il loro aiuto in Inghilterra. Excidium, Mortiferus e Lily con le rispettive formazioni erano senz'altro una forza devastante, ma tre draghi non potevano essere dappertutto, e già in passato Napoleone aveva intrapreso delle azioni che li avevano costretti a dividersi.

«Non ho ricevuto ordine di fare dietrofront,» disse Riley «anche se devo ammettere che non è una bella sensazione navigare verso la Cina così tranquillamente dopo aver ricevuto simili notizie, soprattutto avendo a disposizione una nave da centocinquanta cannoni e un drago da combattimento.»

«Signori, vi sbagliate» tagliò corto Hammond. «Questo disastro non fa che rendere più urgente la nostra missione. Se vogliamo sconfiggere Napoleone e se vogliamo che la nostra nazione non sia solo un'isola insignificante al largo della Francia, possiamo riuscirci solo attraverso il commercio. Gli austriaci e i russi sono sconfitti, per il momento, ma finché potremo fornire ai nostri alleati sul continente fondi e risorse, potete stare certi che resisteranno alla tirannia di Bonaparte. Dobbiamo proseguire, assicurarci la neutralità con la Cina, se non un po' di vantaggio, e conservare i nostri scambi con l'Oriente. Nessun traguardo militare sarebbe altrettanto importante.»

Parlò con grande autorità, mentre Riley, d'accordo con lui, annuiva. Laurence rimase in silenzio quando iniziarono a esaminare il ruolino di marcia, e poco dopo si congedò e tornò sul ponte. La sua posizione era troppo di parte per mettersi a discutere, e le motivazioni di Hammond avevano un grosso peso. Non si sentiva comunque soddisfatto, ed era a disagio nel rendersi conto che i suoi pensieri differivano tanto dai loro.

Quando comunicò a Temeraire e agli altri ufficiali anziani le tristi notizie, il drago disse, rizzando la gorgiera, «Non riesco a capire come Napoleone li abbia battuti. A Trafalgar e a Dover aveva più draghi e più navi di noi, e abbiamo vinto lo stesso. Stavolta gli austriaci e i russi lo superavano in numero.»

«Trafalgar è stata una battaglia in mare» spiegò Laurence. «E Bonaparte, con la sua formazione da artigliere, non ha mai capito la marina. La battaglia di Dover l'abbiamo vinta solo grazie a te, altrimenti Napoleone si sarebbe già fatto incoronare direttamente a Westminster. Non dimenticare

come è riuscito a ingannarci, spingendoci a mandare la maggior parte delle forze della Manica a sud e nascondendo i movimenti dei propri draghi prima dell'invasione. Se i francesi non fossero stati colti di sorpresa dal vento divino, lo scontro avrebbe avuto un esito diverso.»

«Continuo a pensare che la battaglia sia stata gestita malamente» replicò Temeraire, insoddisfatto. «Sono certo che se fossimo stati là, insieme ai nostri compagni, non avremmo perso. E non riesco a capire perché dobbiamo andare in Cina mentre gli altri combattono.»

«Mi sembra un'ottima osservazione» intervenne Granby. «Rinunciare a uno dei nostri draghi più preziosi nel bel mezzo di una guerra, quando siamo così a corto di forze, mi sembra una gran stupidaggine, tanto per iniziare. Laurence, non è meglio tornare a casa?»

Il capitano si limitò a scuotere la testa. Era pienamente d'accordo con loro, ma anche del tutto privo di poteri per cambiare la situazione. Temeraire e il vento divino avevano modificato il corso della guerra, a Dover. Sebbene il ministero non volesse ammetterlo, o per quanto poco credito volesse riconoscere al loro contributo, Laurence ricordava bene la lotta impari e senza speranza precedente al giorno in cui Temeraire aveva cambiato le sorti della battaglia. Rinunciare ingenuamente a Temeraire e alle sue straordinarie capacità gli sembrava un'assurdità, e non credeva che i cinesi avrebbero ceduto a nessuna delle richieste di Hammond.

Ma «Abbiamo i nostri ordini» fu tutto quello che seppe dire ai suoi uomini. Anche se Riley e Hammond fossero stati d'accordo con lui, sapeva bene che il ministero l'avrebbe considerata una scusa da poco per violare le disposizioni ricevute. «Mi spiace» aggiunse, vedendo l'infelicità di Temeraire, «Ma ecco Mr. Keynes: vediamo se ti darà il permesso di fare qualche esercitazione a terra. Diamogli modo di visitarti.»

«Davvero, non sento alcun dolore» disse Temeraire preoccupato, guardando Keynes quando questi si allontanò dal suo petto. «Sono sicuro di riuscire a volare, e non andrò molto lontano.»

Keynes scosse la testa. «Magari tra una settimana. No, non lamentarti con me» disse con severità quando vide che Temeraire si apprestava a protestare. «Non è questione della lunghezza del viaggio, è il decollo che è critico» aggiunse, rivolto a Laurence, come spiegazione sommaria. «Lo sforzo per alzarsi in volo sarà il momento più pericoloso, e non sono sicuro che la muscolatura sia in grado di reggerlo.»

«Ma sono stanco di starmene sdraiato sul ponte» si lagnò sconsolato il

drago, quasi piangendo. «Non riesco neanche a girarmi come vorrei.»

«Ancora una settimana soltanto, forse meno» disse Laurence, cercando di consolarlo. Si era già pentito di aver fatto quella proposta e aver riacceso le speranze di Temeraire solo per vederle smontate. «Mi dispiace, ma l'opinione di Mr. Keyens è più autorevole delle nostre al riguardo, e faremmo meglio ad ascoltarlo.»

Temeraire non si lasciò ammansire tanto facilmente. «Non vedo perché la sua opinione dovrebbe contare più della mia. Sono i miei muscoli, dopotutto.»

Keynes si mise a braccia conserte e disse con freddezza, «Non ho intenzione di mettermi a discutere con un paziente. Se vuoi farti del male e passare altri due mesi sul ponte, allora vai pure a piroettare quanto vuoi.»

Temeraire sbuffò a questa risposta, e Laurence, infastidito, congedò Keynes prima che questi turbasse ulteriormente l'animale. Aveva molta fiducia nelle capacità di quell'uomo, ma la sua mancanza di tatto poteva diventare un ostacolo alla guarigione. Considerata la natura mansueta di Temeraire, l'atteggiamento del medico era ancora più difficile da tollerare.

«Ho anche buone notizie, almeno» disse a Temeraire, cercando di tirargli su il morale. «Mr. Pollitt è stato così gentile da portarmi parecchi libri dal suo viaggio a terra. Vuoi che te ne legga uno adesso?»

Temerarie, sconsolato, rispose solo con un brontolio, facendo ciondolare la testa oltre il bordo della nave e tenendo lo sguardo fisso sulla riva che gli era negata. Laurence andò a prendere un libro, sperando che la curiosità risollevasse lo spirito del drago ma, mentre si trovava ancora nella cabina, la nave si scosse di colpo. Dall'esterno provenne un enorme spruzzo, e dell'acqua entrò dalle finestre tonde aperte e finì sul pavimento. Laurence corse all'oblò più vicino per guardare, raccogliendo in fretta le lettere bagnate, e vide Temeraire sguazzare nell'acqua, con un'espressione al contempo colpevole e soddisfatta.

Tornò di corsa sul ponte. Granby e Ferris, allarmati, si erano sporti dal parapetto per vedere cosa fosse successo. Le piccole navi cariche di prostitute e di intrepidi pescatori che si erano radunate intorno al trasporto fecero marcia indietro e tornarono nella sicurezza del porto, tra le grida e gli spruzzi dei rematori. Temeraire, sconcertato, le seguì con lo sguardo. «Non volevo spaventarli» disse. «Non dovete scappare» chiamò a gran voce, ma le navi non rallentarono nemmeno per un istante. I marinai, privati del loro divertimento, si lanciarono occhiate di disappunto, mentre Laurence si preoccupava per la salute di Temeraire.

«Be', non ho mai visto niente di tanto buffo in tutta la mia vita, ma probabilmente non gli farà del male. Le sacche aeree lo terranno a galla, e il sale non ha mai fatto male a una ferita» disse Keynes dopo essere stato convocato sul ponte. «Ma non ho la minima idea di come faremo a riportarlo a bordo.»

Temeraire si immerse per un attimo sotto la superficie per riemergere subito dopo, sollevato dalla spinta idrostatica. «È bellissimo» commentò. «L'acqua non è per niente fredda. Laurence, perché non vieni anche tu?»

Laurence era un pessimo nuotatore, e l'idea di gettarsi in mezzo all'oceano non gli piaceva: la riva distava più di un chilometro. Prese invece una delle piccole lance e, remando, andò a tenere compagnia a Temeraire; e ad assicurarsi che il drago non si affaticasse troppo, dopo la lunga degenza passata sul ponte. La scialuppa veniva agitata di tanto in tanto dalle onde provocate dai movimenti del drago. Laurence, prudentemente, aveva indossato solo un vecchio paio di pantaloni e la camicia più logora che possedeva.

Si sentiva giù di corda. La sconfitta ad Austerlitz non era stata solo una disfatta bellica, ma anche il fallimento del programma politico del Primo Ministro Pitt, e la fine della coalizione antinapoleonica: l'Inghilterra da sola non avrebbe potuto difendersi da un esercito come la Grande Armée di Napoleone, né tantomeno sarebbe potuta sbarcare sul continente. Con la ritirata di Russia e Austria, la loro situazione era decisamente grave. Nonostante queste preoccupazioni, non poté fare a meno di sorridere nel vedere Temeraire così pieno di energie e di gioia istintiva, e dopo un po' cedette alla sua insistenza e si buttò in acqua. Non nuotò a lungo, e dopo un po' saltò sulla schiena del drago, mentre questi sguazzava felice, e dava dei piccoli colpi alla scialuppa con il naso, come fosse un giocattolo.

Avrebbe potuto chiudere gli occhi e immaginare di trovarsi di nuovo a Dover, o a Loch Laggan, alle prese con la consueta routine del periodo bellico. Luoghi dove il dovere, l'amicizia e l'amor patrio erano sentimenti spontanei. In quella fantasia, anche il recente disastro assumeva contorni indistinti. *L'Alleanza* era una delle tante navi in porto, la loro familiare radura era facilmente raggiungibile in volo e non c'erano principi o politici a infastidirli. Si sdraiò sulla schiena e appoggiò la mano aperta sul fianco tiepido, le cui scaglie erano scaldate dal sole, e indugiò nelle sue fantasie abbastanza a lungo da appisolarsi.

«Credi di riuscire a tornare *sull'Alleanza*?» chiese a Temeraire poco dopo. Si era già posto mentalmente il problema.

Il drago sollevò la testa e si girò per guardarlo. «Non possiamo aspettare qui a riva che mi sia rimesso, e ritornare in seguito sulla nave?» suggerì. «Oppure» e la gorgiera fremette per l'improvvisa eccitazione «potremmo volare sopra il continente e incontrarli dall'altra parte: non ci sono persone nel centro dell'Africa, mi ricordo di averlo visto sulle tue mappe. Quindi nemmeno dei francesi che ci vogliono sparare.»

«No, ma le voci dicono che ci sono un sacco di draghi feroci, per non parlare di altre pericolose creature e dei rischi di malattie» spiegò Laurence. «Non possiamo volare su terre inesplorate, Temeraire. È un rischio che non possiamo correre, soprattutto in questo momento.»

Temeraire sospirò dovendo rinunciare al suo ambizioso progetto, e accettò di fare un tentativo per tornare sul ponte. Dopo aver giocato un altro po', tornò a nuoto fino alla barca e sorprese i marinai in attesa gettandogli la lancia, in modo che non dovessero issarla a bordo. Laurence, che era risalito passando dalla spalla di Temeraire, si consultò brevemente con Riley. «E se abbassassimo l'ancora di dritta come contrappeso?» propose. «Dovrebbe essere sufficiente, insieme all'ancora di posta, a tener ferma la nave. A poppa è già carica abbastanza.»

«Laurence, non voglio pensare a cosa racconterei all'Ammiragliato se mi chiedessero come ho fatto ad affondare un trasporto all'ancora, in una giornata serena» disse Riley, turbato dall'idea. «Credo che mi impiccheranno, e me lo meriterei pure.»

«Se c'è il rischio di ribaltarsi, Temeraire può lasciare andare la presa» osservò Laurence. «L'alternativa è restare in porto per almeno un'altra settimana, fino a quando Keynes non gli darà il permesso di volare di nuovo.»

«Non affonderò la nave» disse Temeraire indignato, infilando la testa nel parapetto del cassero di poppa e intromettendosi nella discussione, con grande spavento di Riley. «Farò molta attenzione.»

Riley, pur restando titubante, alla fine accettò. Temeraire riuscì a sollevarsi dall'acqua e ad agganciarsi con le zampe anteriori al bordo del trasporto. L'*Alleanza* si inclinò verso di lui, ma non troppo, trattenuta dalle due ancore. Il drago sollevò le ali dall'acqua e diede un paio di colpi, poi saltò, capitombolando goffamente sul ponte, con le zampe posteriori che rasparono poco dignitosamente, ma riuscì a salire a bordo, e l'*Alleanza* non fece altro che ondeggiare un po' sotto di lui. Temeraire sistemò subito le zampe sotto di sé, e si scrollò, serafico, l'acqua dalla gorgiera e dai baffi. «Non è stato affatto difficile tornare a bordo» disse compiaciuto a Lauren-

ce. «Adesso potrò nuotare tutti i giorni fino a quando non tornerò a volare.»

Laurence si chiese come Riley e i marinai avrebbero preso la notizia, ma non riusciva a preoccuparsi. Gli sguardi contrariati erano un piccolo prezzo da pagare per rivedere Temeraire di buonumore. Quando, poco dopo, gli propose di mangiare qualcosa, Temeraire accettò di buon grado, e divorò due mucche e una pecora fino agli zoccoli.

Quando la mattina seguente Yongxing si recò sul ponte, trovò Temeraire raggiante: era appena tornato da un'altra nuotata, sazio e molto soddisfatto di sé. Stavolta era risalito sulla nave con molta più agilità, anche se lord Purbeck era riuscito comunque a lamentarsi dei graffi sulla vernice, e i marinai non gradivano che gli occupanti delle imbarcazioni che li rifornivano venissero spaventati in quel modo. Anche Yongxing approfittò dell'umore di Temeraire, incline al perdono e a non serbare quello che Laurence riteneva un giusto rancore. Eppure il principe non sembrava per nulla soddisfatto. Trascorse tutta la mattina a osservare e a rimuginare in silenzio mentre Laurence leggeva a Temeraire i nuovi libri che gli aveva portato Mr. Pollitt dal suo ultimo viaggio a terra.

Quando Yongxing se ne andò, sul ponte salì il suo servo Feng Li, che chiese a Laurence, gesticolando, di scendere di sotto. Temeraire si era assopito nell'afa della giornata. Riluttante e circospetto, Laurence volle prima recarsi nelle sue stanze per cambiarsi: aveva accompagnato Temeraire in acqua, e indossava ancora gli abiti cenciosi. Non si sentiva preparato ad affrontare Yongxing nel suo appartamento, austero ed elegante, senza la difesa del soprabito, dei suoi pantaloni migliori, e di un foulard appena stirato.

Stavolta non ci furono pantomime al suo arrivo. Venne fatto entrare immediatamente, e Yongxing allontanò persino Feng Li, in modo che restassero da soli, ma non parlò subito. Meditabondo, con le mani strette dietro la schiena, fissò con sguardo cupo fuori dalle finestre di poppa. Poi, quando Laurence era sul punto di parlare, si voltò di scatto e disse, «Provate un sincero affetto per Lung Tien Xiang, e lui per voi: questo l'ho capito. Eppure, nel vostro paese, viene trattato come un animale, esposto a tutti i rischi della guerra. Per il suo bene, come potete accettare questa situazione?»

Laurence fu stupito nel sentirsi rivolgere una domanda tanto diretta, e pensò che Hammond avesse ragione. L'unico motivo per un simile cam-

biamiento era dovuto al fatto che Yongxing si stesse convincendo dell'inutilità di sottrargli Temeraire. Ma anziché sentirsi sollevato nel vedere il principe che rinunciava ai suoi tentativi di separare lui e il suo drago, Laurence si sentì ancora più a disagio: non c'erano convergenze tra loro, e non riusciva a capire perché Yongxing ne volesse trovare.

«Signore» disse, dopo un istante. «Devo contestare le vostre accuse di maltrattamento. I pericoli della guerra fanno parte della sorte di tutti quelli che prestano servizio per la propria patria. Vostra Altezza non può pensare che io ritenga obiettabile una scelta simile, fatta di propria volontà. Io ho scelto, e ritengo un onore correre simili rischi.»

«Eppure siete un uomo del popolo, e un soldato di basso rango. Ci saranno diecimila uomini come voi, in Inghilterra» disse Yongxing. «Non potete mettervi sullo stesso piano di un Celestiale. Pensate alla sua felicità, e ascoltate la mia richiesta. Aiutateci a riportarlo nel luogo che gli spetta, poi separatevi da lui con serenità: fategli pensare che non vi dispiace andarsene, in modo che gli sia più facile dimenticarvi e trovare la felicità con un compagno degno di lui. Il vostro compito non è certo di abbassarlo al vostro livello, ma di vederlo godere di tutti i vantaggi che gli appartengono di diritto.» Yongxing fece queste considerazioni con tono cortese, leggermente infervorato, come se parlasse di cose sensate.

«Non credo in quel tipo di gentilezza, signore, fatta di menzogne raccontate a chi si ama per il proprio bene» replicò Laurence, incerto se ritenersi offeso o se considerarlo un appello del principe alla sua coscienza.

Il suo smarrimento venne dissipato bruscamente un attimo più tardi, quando Yongxing aggiunse: «Quello che vi chiedo è un grande sacrificio, ne sono consapevole. Forse le aspettative della vostra famiglia saranno disattese e la ricompensa che avete ricevuto per averlo portato nella vostra nazione potrebbe esservi confiscata. Non è nostra intenzione mandarvi in rovina: fate come vi chiedo, e riceverete quattrocento chili d'argento e la riconoscenza dell'Imperatore.»

In un primo momento Laurence rimase a guardarlo, poi si sentì avvampare per l'offesa. Quando riuscì a controllarsi a sufficienza parlò con amaro risentimento. «Una somma davvero notevole, ma non basterebbe tutto l'argento della Cina a comprarmi.»

Avrebbe voluto andarsene immediatamente, ma questo ultimo rifiuto aveva fatto crollare la facciata di tolleranza che Yongxing aveva mantenuto durante l'incontro. Furibondo, il principe disse, «Siete un pazzo. Non potete rimanere insieme a Lung Tien Xiang, e alla fine verrete rimandato a

casa senza di lui. Perché non accettare subito la mia offerta?»

«Non dubito che nel vostro paese riuscirete a separarci con la forza,» rispose Laurence «ma quella sarà opera vostra, e non mia. Resteremo fedeli l'uno all'altro, fino alla fine.» Voleva andarsene: non avrebbe potuto sfidare Yongxing né colpirlo, e solo un gesto simile poteva placare l'oltraggio profondo e violento che accusava. Fu la spinta a litigare che diede respiro alla sua rabbia e gli fece aggiungere, con tutto il disprezzo che riusciva a mettere nelle parole, «Risparmiatevi ulteriori lusinghe. Potete stare certo che tutte le vostre corruzioni e macchinazioni sono destinate a fallire. Ho troppa fiducia nel mio drago per temere che si lasci convincere ad accettare una nazione dove simili discorsi sono considerati civili.»

«Come tutti gli inglesi, mostrate disprezzo verso di noi e le nazioni che vi sono superiori, insultandone gli usi.» replicò Yongxing, che si stava a sua volta infuriando.

«Forse mi sentirei di dovervi delle scuse, signore, se solo non aveste offeso tanto spesso me e la mia nazione, o se aveste mostrato rispetto per tradizioni diverse dalle vostre» disse Laurence.

«Noi non desideriamo nulla di ciò che vi appartiene, né vogliamo imporvi le nostre usanze» ribatté Yongxing. «Siete stati voi, dalla vostra isoletta, a venire nella nostra nazione, e vi abbiamo consentito, con la massima cortesia, di comprare il nostro tè, la nostra seta e la nostra porcellana, che voi sembrate desiderare con tanta passione. Ma nemmeno così siete soddisfatti. Chiedete sempre di più, mentre i vostri missionari cercano di diffondere la vostra strana religione e i vostri mercanti fanno contrabbando di oppio. A noi non servono i vostri gingilli, i vostri meccanismi a orologeria, le vostre lampade o pistole. La nostra terra ci è sufficiente. Da una posizione tanto impari dovrete essere tre volte grato all'Imperatore, e invece non fate altro che calunniarci. Tale mancanza di rispetto è già stata sopportata fin troppo a lungo.»

Questa mostra di lagnanze, che andava ben oltre la questione presente, fu espressa con ardore e grande energia. Laurence non aveva mai sentito il principe parlare con tanta sincerità e schiettezza. La veemenza del discorso, così insolita per lui, riportò Yongxing con i piedi per terra e lo fece desistere da ulteriori tirate. Per un momento rimasero in silenzio: Laurence era ancora sdegnato, e non riusciva a formulare una risposta, come se Yongxing avesse parlato in cinese. Era sconcertato da quella descrizione dei rapporti tra i loro paesi, in cui i missionari venivano mescolati ai contrabbandieri, e in cui si negavano i vantaggi derivanti dai reciproci scambi

commerciali.

«Signore, io non sono un diplomatico, e non posso discutere con voi di politica estera,» disse infine Laurence «ma difenderò l'onore della mia nazione e dei miei compatrioti fino al mio ultimo respiro. Le vostre argomentazioni non riusciranno a farmi comportare in modo sleale, meno che mai con Temeraire.»

Yongxing, benché sconcertato, aveva recuperato la propria compostezza. Scosse la testa, accigliato. «Se i vostri interessi e quelli di Lung Tien Xiang non bastano a convincervi, servirete almeno quelli della vostra nazione?» Con profonda ed evidente riluttanza, aggiunse, «È fuori discussione che vi apriamo altri porti oltre a Canton, ma permetteremo al vostro ambasciatore di restare a Pechino. Inoltre accetteremo di non scendere in guerra contro di voi o uno dei vostri alleati fintanto che manterrete un leale rispetto verso l'Imperatore: questo è quanto abbiamo da offrirvi, se faciliterete il ritorno di Lung Tien Xiang» concluse, e rimase in attesa.

Laurence restò immobile, senza fiato, bianco in volto. «No» disse infine, con voce quasi impercettibile, e senza attendere una risposta si girò e uscì dalla stanza, spostando i tendaggi che gli intralciavano il passaggio.

Cieco di rabbia salì sul ponte, dove trovò Temeraire che dormiva, pacifico, circondato dalla propria coda. Laurence non lo toccò, ma si sedette su uno dei bauli al margine del ponte e abbassò la testa, per non incrociare lo sguardo di nessuno. Strinse le mani, perché nessuno si accorgesse che tremavano.

«Avete rifiutato, mi auguro» fu l'affermazione, del tutto inattesa, di Hammond. Laurence, che si era preparato ad affrontare una sfuriata, restò a bocca aperta. «Grazie al cielo. Non mi aspettavo da lui un approccio tanto sollecito e diretto. Capitano, devo chiedervi di fare attenzione a non prendere impegni politici di alcun genere, per quanto attraenti possano sembrare, senza prima esservi consultato con me. Sia qui sia quando avremo raggiunto la Cina» aggiunse, dopo un momento. «Ora vi prego di confermarmelo: ha offerto apertamente una promessa di neutralità e un'ambasciata permanente a Pechino, giusto?»

Il suo viso fu attraversato da un lampo di cupidigia, e Laurence, per potergli rispondere, si sforzò di ricordare i dettagli della conversazione avuta con Yongxing. «Sono quasi certo di ricordare bene: era risoluto sul fatto che non avrebbero aperto altri porti» riferì Laurence quando Hammond tirò fuori le mappe della Cina e si mise a valutare ad alta voce quale punto

sarebbe stato più vantaggioso, chiedendo il parere di Laurence su quali fossero i porti migliori per il commercio.

«Sì, sì,» tagliò corto Hammond, ignorando la considerazione, «ma se si è spinto ad ammettere la possibilità di un'ambasciata permanente chissà quali altri progressi potremo fare. Dovete sapere che, finora, le sue posizioni sono sempre state piuttosto risolte riguardo ai rapporti con l'Occidente.»

«Lo so» disse Laurence. Fu più sorpreso di vedere Hammond tanto sicuro di sé stesso, considerati i continui e precedenti sforzi del diplomatico per mantenere i buoni rapporti.

«Le nostre possibilità di convincere il principe Yongxing sono poche, anche se mi auguro che potremo fare progressi,» proseguì Hammond «ma la cosa che mi incoraggia di più è che lui sia tanto ansioso di ottenere subito la vostra collaborazione. È chiaro che mira ad arrivare in Cina a giochi fatti, probabilmente perché teme che l'Imperatore possa concederci condizioni a lui sgradite.

«Sapete, non è erede al trono» aggiunse Hammond, vedendo Laurence dubbioso. «L'Imperatore ha tre figli, e il maggiore, il principe Mianning, già adulto, è il più probabile erede alla corona. Non che il principe Yongxing manchi d'influenza, è chiaro, altrimenti non avrebbe mai avuto la possibilità di venire in Inghilterra da solo, ma questo suo tentativo mi fa sperare che avremo più possibilità di quante ne abbiamo avute finora. Se solo...»

Si fece di colpo tetro, e tornò a sedersi, lasciando cadere le mappe. «Se solo i francesi non avessero già sedotto le menti più liberali della loro corte» concluse, con un filo di voce. «Temo che questo spieghi molte cose, e in particolare il perché gli sia stato dato l'uovo. Ci metterei la mano sul fuoco. Sono riusciti a inserirsi completamente, mentre noi siamo rimasti ad assecondare la nostra dignità da quando lord Macartney fu rispedito a casa, senza fare alcun tentativo per ripristinare i rapporti.»

Tutto questo non riuscì a rasserenare Laurence. Sapeva che il suo rifiuto era stato istintivo, non dettato da lodevoli e razionali motivazioni. Non avrebbe mai accettato di mentire a Temeraire, come aveva proposto Yongxing, né di abbandonarlo a una situazione spiacevole e crudele, ma Hammond avrebbe potuto addurre altre ragioni, più difficili da rifiutare. Se gli fosse stato ordinato di separarsi dal drago per assicurare agli inglesi una trattativa vantaggiosa, sarebbe stato suo dovere mettere da parte la riluttanza e non solo accettare, ma anche convincere Temeraire a ubbidire. Finora

si era rifugiato nella convinzione che i cinesi non avrebbero proposto condizioni vantaggiose. Ora anche questa magra consolazione gli era stata strappata, e la dolorosa separazione si avvicinava sempre più con il passare di ogni lega marittima.

Due giorni dopo, per la gioia di Laurence, lasciarono Cape Coast. La mattina della loro partenza era arrivato via terra un carico di schiavi, che proprio in quel momento venivano avviati alle segrete visibili dalla nave. Poi seguì una scena ancor più raccapricciante. Quando le porte dei sotterranei si aprirono per riceverli, simili alla bocca di una tomba in attesa, molti degli schiavi più giovani, non ancora sfiniti dalla lunga prigionia né rassegnati al proprio destino, scatenarono una rivolta.

Evidentemente avevano trovato un modo, durante il viaggio, per sciogliere le catene. Due guardie caddero subito, colpite dalle catene che legavano gli schiavi, e le altre iniziarono a indietreggiare e a fuggire, aprendo il fuoco a casaccio, a causa del panico. Un gruppo di soldati scese dalle proprie postazioni, gettandosi nella mischia.

Fu un tentativo senza speranza, anche se valoroso, e la maggior parte degli uomini senza catene, temendo l'inevitabile, cercarono di riconquistare la libertà correndo sulla spiaggia o fuggendo nella città. Le guardie riuscirono a bloccare il resto degli schiavi, e iniziarono a sparare ai fuggitivi. Molti di loro furono uccisi ancora prima di scomparire alla vista. Si organizzarono immediatamente delle squadre di ricerca per trovare gli altri, facilmente riconoscibili per la nudità e le escoriazioni procurate dalle catene. La strada sudicia che portava alle segrete era intrisa di sangue, e la massa di cadaveri giaceva immobile e orrenda in mezzo ai vivi. Molte donne e bambini erano rimasti uccisi nell'azione. Gli schiavisti stavano già costringendo i sopravvissuti a scendere nelle prigioni, ordinando ad alcuni di loro di trascinare via i cadaveri. Non erano trascorsi nemmeno quindici minuti.

Quando l'ancora fu sollevata non ci furono né canti né grida, e l'operazione fu più lenta del solito. Anche il nostromo, severo verso ogni accenno di pigrizia, non colpì nessuno con il suo giunco. Il giorno era ancora appiccicoso per l'umidità, tanto caldo da far sciogliere il bitume che, gocciolando dal cordame, formava grosse macchie nere, alcune delle quali caddero sulla pelle di Temeraire, con suo profondo disgusto. Laurence ordinò ai ragazzi di tenersi pronti con dei secchi e degli stracci per pulirlo prontamente. Alla fine della giornata erano tutti sudici e sfiniti.

Il giorno dopo, e per i tre successivi, fece ancora più caldo. Alla loro si-

nistra la spiaggia era un groviglio impenetrabile di scogliere e massi franati, e loro dovevano porre una costante attenzione per tenere la nave a una distanza di sicurezza, nelle acque profonde. Così vicino alla costa i venti erano variabili e imprevedibili. Gli uomini proseguirono il proprio lavoro, nella canicola, silenziosi e accigliati. Le cattive notizie provenienti da Austerlitz si erano sparse anche tra di loro.

8

Trascorsi alcuni giorni, Blythe uscì dall'infermeria, ancora acciaccato, più che altro per poter stare sul ponte a sonnecchiare su una sedia. Era soprattutto Martin a prendersene cura, battibeccando con chiunque osasse beffarsi del telo improvvisato, messo sul ponte per proteggere Blythe. Questi riusciva a malapena a tossire, ma Martin gli mise comunque in mano una tazza di grog. Il clima era clemente, ma gli diede comunque, per non fargli mancare nulla, una coperta, una tela impermeabile, e un impacco freddo.

«Mi dispiace che se la sia presa tanto a cuore» disse debolmente Blythe a Laurence. «Credo che nessun ragazzo con un minimo di carattere sarebbe stato a guardare, considerato il modo in cui si stavano comportando i marinai. Lui non ha colpe, ne sono certo. Vorrei che non si comportasse così.»

I marinai non erano affatto contenti di vedere il condannato coccolato in quel modo, e per tutta risposta presero a comportarsi nello stesso modo con Reynolds, già propenso ad atteggiarsi a martire. In condizioni normali era solo un semplice marinaio, e le attenzioni straordinarie che stava ricevendo dai suoi compagni gli diedero alla testa. Camminava impettito sul ponte come un pettirosso, impartendo ordini inutili solo per la soddisfazione di vederli eseguiti tra inchini, cenni del capo e atteggiamenti eccessivamente servili. Nemmeno Riley e Purbeck fecero molto per moderarlo.

Laurence aveva sperato che almeno il disastro di Austerlitz, che li accomunava, avrebbe posto fine alle ostilità tra marinai e aviatori. A quanto pareva, però, la tensione continuava a essere alta su entrambi i fronti. L'*Alleanza* si stava avvicinando alla linea dell'equatore, e Laurence pensò che fosse necessario fare dei preparativi speciali per la rituale cerimonia dell'attraversamento. Meno della metà degli aviatori avevano attraversato l'equatore prima di allora, e se i marinai avevano il permesso di radersi e di lavarsi nelle condizioni presenti per l'occasione, Laurence non confidava di

riuscire a mantenere l'ordine. Si consultò con Riley, e insieme giunsero a un accordo. Laurence avrebbe offerto un balzello a nome degli aviatori, consistente in tre casse di rum che aveva avuto cura di acquistare a Cape Coast. In questo modo gli aviatori sarebbero stati del tutto perdonati.

Tutti i marinai furono scontenti del cambiamento di abitudini, e alcuni arrivarono a dire che questo fatto avrebbe portato sfortuna alla nave. Senza dubbio molti di loro avevano sperato in cuor loro di umiliare i loro rivali di barca. Come risultato, quando infine superarono l'equatore e a bordo venne allestito il solito rituale, la resa fu piuttosto scialba e priva di entusiasmo. Almeno Temeraire si divertì, anche se Laurence lo dovette zittire quando il drago disse, ad alta voce, «Ma, Laurence, quello non è affatto Nettuno. È Griggs, e quell'Anfitrite è Boyne» riconoscendo gli uomini dietro ai costumi cenciosi, che i marinai non si erano sforzati troppo per rendere credibili. Questo scatenò un altro scoppio di ilarità tra l'equipaggio. Badger-Bag, interpretato da Leddowes, l'aiutante del carpentiere, poco riconoscibile sotto una scarmigliata parrucca da giudice, ebbe una geniale intuizione e sentenziò che, da quel momento, tutti quelli che si fossero lasciati sfuggire delle risate sarebbero diventati vittime di Nettuno. Laurence annuì a Riley, e a Leddowes fu concessa carta bianca per entrambi i gruppi: pochi di loro si fecero sorprendere, e per concludere al meglio l'avvenimento Riley annunciò, «Una razione extra di grog per tutti, offerto dall'equipaggio del capitano Laurence» provocando grida di tripudio.

Alcuni marinai si erano messi a suonare, e altri persino a danzare. Il rum fece il suo effetto: anche gli aviatori battevano le mani come accompagnamento, e canticchiavano la musica pur non conoscendo le parole. Forse non fu una cerimonia di attraversamento dell'equatore del tutto gioiosa, ma di gran lunga migliore di quanto Laurence avesse sperato.

I cinesi salirono sul ponte per la festa, senza naturalmente partecipare al rito, e rimasero a guardare discutendo tra loro. Era senz'altro un tipo di intrattenimento alquanto volgare, e Laurence provò un certo imbarazzo nel vedere che anche Yongxing era presente. Ma Liu Bao applaudiva battendosi la mano sulla coscia insieme al resto dell'equipaggio, e si lasciava sfuggire una risata fragorosa ogni qualvolta Badger-Bag mieteva una vittima. Infine si rivolse a Temeraire, oltre il confine tracciato, e gli fece una domanda. Il drago si rivolse al suo capitano, «Laurence, Liu Bao vorrebbe sapere qual è lo scopo di questa cerimonia, e quali spiriti veneriamo. Non lo so nemmeno io. Chi o cosa stiamo celebrando, e perché?»

«Oh» rispose Laurence, chiedendosi come spiegare quella celebrazione

piuttosto ridicola. «Abbiamo appena superato l'equatore, ed è una vecchia tradizione che quelli che non l'hanno mai fatto prima devono mostrare il proprio rispetto a Nettuno, il dio romano del mare, anche se naturalmente è una divinità che non viene più adorata da nessuno.»

«Ah!» esclamò Liu Bao, dopo che la spiegazione gli fu tradotta in cinese. «Mi piace. È sempre cosa buona mo strare rispetto verso le vecchie divinità, anche se non ci appartengono. Deve portare una grande fortuna alla nave. Mancano solo diciannove giorni al capodanno: terremo un convito a bordo, che porterà altra buona sorte. Gli spiriti dei nostri antenati guideranno il trasporto in Cina.»

Laurence era perplesso, ma gli altri marinai ascoltavano interessati e si trovarono d'accordo sia con il banchetto sia con la promessa di buona fortuna, che molto si addiceva al loro superstizioso modo di ragionare.

Sottocoperta, però, si parlò molto del riferimento agli spiriti: era un concetto un po' troppo vicino ai fantasmi per essere rassicurante. Alla fine tutti concordarono che, essendo spiriti di avi, dovessero essere necessariamente benevoli verso i discendenti che si trovavano a bordo della nave e che, quindi, non c'era motivo di temerli.

«Mi hanno chiesto una mucca, quattro pecore e anche tutti gli otto polli che ci sono rimasti. Dopotutto credo che dovremo fare scalo a Sant'Elena. Domani vireremo a ovest. Sarà una navigazione più agevole, fuori da queste rotte commerciali» disse Riley alcuni giorni dopo, osservando perplesso un gruppo di cinesi intenti a pescare squali. «Spero solo che il liquore non sia troppo forte. Dovrei darlo ai marinai in aggiunta alla loro razione di grog, e non al suo posto, altrimenti non sarebbe affatto una celebrazione, ma tant'è.»

«Mi dispiace darti altri grattacapi, ma Liu Bao da solo beve il doppio di me, senza farsi notare. L'ho visto scolarsi tre bottiglie di vino durante una riunione» disse Laurence con rammarico, parlando per esperienza personale. Da Natale il messo aveva mangiato allegramente con loro numerose volte, e se soffriva ancora il mal di mare, non era certo possibile capirlo dall'assenza di appetito. «Per quanto riguarda Sun Kai, invece, non beve un granché. Il brandy e il vino sono la stessa cosa per lui, almeno da quanto ho capito.»

«Oh, che vadano al diavolo» sospirò Riley. «Be', magari un bel po' di marinai volenterosi si metteranno in guai abbastanza seri da farsi togliere la razione di grog per quella sera. Cosa credi che vogliano fare con quegli squali? Hanno già ributtato in mare due focene, la cui carne è di gran lunga

migliore.»

Laurence non sapeva cosa rispondere, ma non ce ne fu bisogno. In quell'istante la vedetta gridò: «Ali a tre quarti della prua di babordo.» Tutti corsero subito al parapetto, tirarono fuori i cannocchiali e guardarono il cielo, mentre i marinai si precipitavano ai loro posti nell'eventualità che si trattasse di un attacco.

Temeraire, sentendo il rumore, si era svegliato dal sonnellino e aveva sollevato la testa. «Laurence, è Volly» riferì dal ponte dei draghi. «Ci ha visti e sta venendo da questa parte.» Dopo aver fatto l'annunciò emise un ruggito di benvenuto che fece trasalire gli uomini e tremare l'alberatura. Molti marinai lo guardarono con espressione cupa, ma nessuno osò lamentarsi.

Temeraire si spostò per far posto all'altro drago, e circa quindici minuti dopo il piccolo corriere Grigione scese sul ponte, ripiegando le ampie ali striate di bianco e grigio. «Temrer!» disse, e gli diede un colpetto amichevole con la testa. «Mucca?»

«No, Volly, ma possiamo darti una pecora» rispose Temeraire con condiscendenza. «È stato male?» chiese a James; il draghetto aveva una voce insolitamente nasale.

Il capitano di Volly, Langford James, scese dal proprio animale. «Salve Laurence, eccovi qui. Vi abbiamo cercato su e giù per tutta la costa» disse, allungandosi per stringere la mano dell'altro capitano. «Non ti preoccupare, Temeraire. Si è solo preso questo maledetto raffreddore che gira a Dover. Metà dei draghi si lamentano e hanno il naso gocciolante. Sono dei veri e propri bambini. Si rimetterà in una settimana o due.»

Temeraire, più spaventato che rassicurato da queste parole, si allontanò da Volly. Non sembrava molto ansioso di ammalarsi per la prima volta in vita sua. Laurence annuì: la lettera che aveva ricevuto da Jane Roland faceva breve menzione della malattia. «Spero che tu non lo abbia stancato troppo solo per noi, arrivando fino a qui. Vuoi che vada a chiamare il medico?» propose.

«No, grazie, lo hanno già visitato abbastanza. Ci vorrà almeno una settimana prima che si dimentichi delle medicine che ha ingoiato e che mi perdoni per averglielo messe nella cena» rispose James, rifiutando l'offerta con un cenno. «A ogni modo, non abbiamo fatto molta strada. Eravamo da queste parti, percorrevamo le rotte meridionali. Qui c'è un panorama molto più accogliente che nella cara vecchia Inghilterra. Volly è sempre molto restio nel dirmi se se la sente di volare o meno per cui, finché non si la-

menta, lo terrò in volo.» Accarezzò il piccolo drago, che picchiettò il naso sulla sua mano, poi abbassò la testa per dormire.

«Che notizie ci sono?» domandò Laurence scorrendo la posta consegnatagli da James: era una sua incombenza, non di Riley, essendo stata recapitata da un corriere a bordo di un drago. «Ci sono stati dei cambiamenti sul continente? Abbiamo saputo di Austerlitz a Cape Coast. Dobbiamo tornare indietro? Ferris, porta questi a lord Purbeck, e distribuisci il resto all'equipaggio» aggiunse, passando le lettere. Per sé aveva ricevuto un dispaccio e un paio di missive, che per buona educazione mise nel taschino della giacca anziché leggerle subito.

«La risposta è no a entrambe le domande, purtroppo, ma almeno possiamo rendervi più agevole il viaggio: abbiamo preso la colonia olandese a Cape Town» disse James. «L'abbiamo conquistata il mese scorso, quindi potrete farci una sosta.»

La notizia circolò velocemente sul ponte, tra l'entusiasmo degli uomini che avevano rimuginato a lungo sulle tristi notizie della recente vittoria di Napoleone, e dall'*Alleanza* si levarono grida patriottiche. Non fu possibile proseguire la conversazione fino a quando non venne ristabilito un ordine accettabile. Anche la posta contribuì ad accrescere l'entusiasmo, mentre Purbeck e Ferris la distribuivano ai rispettivi equipaggi: un po' alla volta il trambusto si limitò a piccoli gruppetti e molti degli uomini si immersero nella lettura della propria corrispondenza.

Laurence ordinò che un tavolo e delle sedie fossero portati sul ponte, poi invitò Riley e Hammond a unirsi a loro. James fu felice di fornire un resoconto più dettagliato della conquista rispetto a quello sintetico contenuto nel comunicato. Era un corriere dall'età di quattordici anni, con una marcata predisposizione per la drammaticità. Per questa vicenda, però, aveva poco su cui ricamare. «Mi dispiace che non sia una storia più avvincente. Sappete, non è stata una battaglia vera a propria» disse, quasi scusandosi. «Avevamo i nostri uomini delle Highlands, mentre gli olandesi solo alcuni mercenari. Sono fuggiti ancor prima che raggiungessimo la città e il governatore è stato costretto ad arrendersi. Gli abitanti sono ancora un po' irrequieti, ma il generale Baird ha lasciato a loro la gestione delle questioni locali, tranquillizzandoli.»

«Questo renderà senz'altro più agevoli i rifornimenti» considerò Riley. «Non dovremo nemmeno fermarci a Sant'Elena, risparmiando almeno due settimane. Sono davvero ottime notizie.»

«Rimani a cena?» domandò Laurence a James. «O devi ripartire subi-

to?»

Volly starnutì all'improvviso dietro di loro, con un rumore tanto forte da farli sobbalzare. «Bleah» disse il draghetto, destandosi dal sonno e sfregandosi disgustato la zampa anteriore contro il naso per cercare di togliere il muco dal muso.

«Oh, smettila, animale disgustoso» esclamò James, alzandosi. Prese un ampio quadrato di lino dalle borse della bardatura e ripulì Volly, con la sicurezza dovuta all'esperienza. «Immagino che passeremo qui la notte» disse, dopo aver osservato la bestia. «Non c'è bisogno di sforzarlo, ora che vi ho trovati in tempo. Così avrete modo di scrivere le lettere che volete consegnarmi: la nostra prossima meta è casa.»

... per cui la mia povera Lily, così come Excidium e Mortiferus, è stata allontanata dalla sua comoda radura e mandata a Sand Pits. Ora quando starnutisce è costretta a sputare un po' di acido, dal momento che i muscoli coinvolti nel gesto (almeno da quanto dice il medico) sono gli stessi. Sono tutti e tre molto nauseati dalla situazione, dal momento che la sabbia non può essere pulita ogni giorno, e si grattano in continuazione, come fossero cani che cercano di scacciare le pulci, indipendentemente da quante volte si lavino.

Maximus è molto depresso, perché è stato lui il primo a starnutire, e a tutti gli altri draghi piace avere qualcuno da incolpare per le proprie sventure. A ogni modo sta reggendo bene, o, come Berkley mi suggerisce di scrivere, «non gliene frega niente degli altri e piagnucola tutto il giorno, tranne quando è occupato a riempirsi la pancia; il suo appetito non è calato di una virgola».

Per il resto stanno tutti bene, e ti salutano. Anche i draghi hanno chiesto di portare i loro saluti a Temeraire. Gli manca davvero tanto, anche se mi duole dirti che abbiamo da poco scoperto la causa della loro inquietudine: l'ingordigia. Evidentemente Temeraire ha insegnato loro come aprire il recinto delle mangiatoie e richiuderlo subito dopo, per cui sono riusciti a entrare quando volevano senza alcun controllo. Il loro segreto è stato scoperto solo quando ci è stato riferito che c'era stato un forte calo del bestiame e che i draghi della nostra formazione erano sovralimentati. Quando li abbiamo interrogati hanno confessato tutto.

Ora devo salutarti, ho un turno di pattuglia, e Volatilis partirà

al mattino, diretto a sud. Preghiamo per un viaggio sicuro e un pronto ritorno.

Saluti,

Catherine Harcourt

«E così Catherine mi ha scritto che hai insegnato agli altri draghi a rubare dai recinti» esordì Laurence alzando gli occhi dalla lettera. Aveva deciso di leggere la posta e scrivere le risposte prima dell'ora di cena.

Temeraire si sollevò con un'espressione che fece trasparire la sua colpevolezza. «Non è vero, non ho insegnato a nessuno a rubare» si difese. «I mandriani di Dover sono molto pigri, e spesso, al mattino, non si facevano vedere. Così ci toccava aspettare che aprissero i recinti, anche se il bestiame ci spetta di diritto. Non è come rubare.»

«Dovevo immaginarlo quando hai smesso di lamentarti per i loro ritardi» disse Laurence. «Ma come diavolo ci sei riuscito?»

«Il cancello è molto semplice» spiegò Temeraire. «C'è solo una sbarra oltre la recinzione, che si può sollevare con facilità, e il gioco è fatto. Nitudus era quello che ci riusciva meglio, dato che le sue zampe anteriori sono piccole, ma era difficile impedire al bestiame di fuggire, e la prima volta che ho aperto il cancello gli animali sono corsi tutti fuori» aggiunse. «Maximus e io li abbiamo dovuti inseguire per ore e ore. Non è stato affatto divertente» concluse, infastidito, tornando a sedersi sulle zampe posteriori e guardando indignato Laurence.

«Scusami» disse lui, tra una risata e l'altra. «Scusami davvero, è solo che l'idea che tu e Maximus e le pecore... oh, santo cielo» continuò, cercando di contenersi, ma scoppiando di nuovo a ridere. Sguardi di sorpresa arrivavano dall'equipaggio, mentre Temeraire si sentiva colpito nell'amor proprio.

«Ci sono altre notizie nella lettera?» domandò, con freddezza, quando Laurence riuscì a dominarsi.

«Nessuna notizia, ma tutti i draghi ti mandano i loro saluti e il loro affetto» disse Laurence con tono conciliatorio. «Puoi consolarti pensando che sono tutti ammalati, e se fossi con loro lo saresti senz'altro anche tu» aggiunse, accorgendosi che il pensiero degli amici lontani lo rendeva malinconico.

«Se fossi a casa non mi importerebbe di stare male, e poi sono sicuro

che sarò contagiato da Volly» disse il drago con aria abbattuta, lanciando una rapida occhiata al Grigione che, nel sonno, russava rumorosamente. Bolle di muco si gonfiavano e sgonfiavano intorno alle sue narici, e sotto alla bocca mezzo aperta si era formata una piccola pozza di saliva.

Anche Laurence temeva questa evenienza, quindi decise di cambiare argomento. «Vuoi lasciarmi qualche messaggio? Ora andrò di sotto a scrivere le risposte, in modo che James possa inoltrarle: temo che per un bel pezzo dovremo fare a meno di lui. I nostri corrieri non si recano in Estremo Oriente se non per questioni urgenti.»

«Manda solo i miei saluti» disse Temeraire. «E di' al capitano Harcourt e all'ammiraglio Lenton che non abbiamo rubato niente. Oh, dimenticavo, di' anche a Maximus e a Lily che quella poesia scritta dal drago era molto interessante e che magari piacerebbe anche a loro sentirla. Riferisci anche che ho imparato ad arrampicarmi sulla nave, che abbiamo superato l'equatore e raccontagli di Nettuno e Badger-Bag.»

«Basta, basta, o mi toccherà scrivere un romanzo» lo interruppe Laurence, e si alzò senza difficoltà. Fortunatamente la gamba si era ristabilita, e non era più costretto a zoppicare in giro per il ponte come un vecchio. Accarezzò il fianco di Temeraire. «Vuoi che veniamo a sederci qui con te mentre beviamo un bicchiere di porto?»

Temeraire sbuffò e gli diede un colpetto affettuoso con il naso. «Grazie, Laurence; mi piacerebbe molto e sarei felice di ascoltare tutte le notizie che James ha degli altri draghi, oltre a quello che c'è scritto nelle tue lettere.»

Terminate le lettere, allo scoccare delle tre, Laurence e i suoi ospiti mangiarono con insolita tranquillità: normalmente manteneva un decoro formale, e Granby e gli altri ufficiali seguivano il suo esempio, mentre Riley e i suoi subordinati in accordo si adeguavano in sintonia con le proprie abitudini navali. Consumavano ogni pasto sudando copiosamente a causa degli spessi tessuti e dei foulard stretti e attillati. James, però, aveva un'innata repulsione per l'eleganza, unita all'impudenza di un uomo che era diventato capitano, anche se solo di un corriere, all'età di quattordici anni. Mentre scendeva sottocoperta, si tolse tutti gli abiti senza quasi fermarsi. «Santo cielo, qui dentro si muore. Starai soffocando, Laurence.»

Laurence fu ben felice di seguire il suo esempio, anche se lo avrebbe fatto comunque pur di non mettere a disagio il compagno. Granby li seguì immediatamente e, dopo un breve attimo di stupore, lo stesso fecero Riley e Hammond. Lord Purbeck, invece, tenne il soprabito e li guardò con di-

sapprovazione. La cena si svolse in modo piuttosto sereno. Su richiesta di Laurence, James conservò le proprie notizie per quando si fossero accomodati sul ponte con i sigari e il vino, dove anche Temeraire avrebbe potuto ascoltare e, nel contempo, fornire con il proprio corpo un riparo da orecchie indiscrete. Laurence congedò gli aviatori al castello di prua e sul ponte restò solo Sun Kai, che prendeva una boccata d'aria nell'angolo riservatogli sul ponte dei draghi, abbastanza vicino da sentire, ma senza poter comprendere.

James aveva molto da riferire sui cambiamenti avvenuti nella formazione: quasi tutti i draghi della divisione del Mediterraneo, ovvero Laetificat ed Excursius con le rispettive squadre, erano stati riassegnati alla Manica. Lo scopo era fornire una difesa impenetrabile nel caso in cui Napoleone, spinto dal suo successo sul continente, avesse deciso di fare un nuovo tentativo d'invasione per via aerea.

«Con tutti questi spostamenti non ci restano molti effettivi per contrastare un tentativo su Gibilterra» considerò Riley. «E dobbiamo tenere un occhio anche su Tolone: a Trafalgar avremo anche catturato venti navi, ma ora che Bonaparte dispone di tutte le foreste d'Europa può costruirne altre. Spero che il ministero ci abbia pensato.»

«Oh, al diavolo» disse James, drizzando la sedia, con un tonfo. L'aveva inclinata all'indietro in modo alquanto pericoloso, appoggiando i piedi contro il parapetto. «Sono un vero somaro. Immagino non abbiate saputo nulla di Mr. Pitt.»

«Non sarà ancora ammalato» disse preoccupato Hammond.

«Affatto» rispose James. «È morto, ormai da due settimane. Dicono che siano state le brutte notizie a ucciderlo. Si è messo a letto dopo aver saputo dell'armistizio, e non si è più alzato.»

«Dio accolga la sua anima» disse Riley.

«Amen» concluse Laurence, profondamente scosso. Pitt non era un uomo anziano, di sicuro più giovane di suo padre.

«Chi è Mr. Pitt?» domandò Temeraire, e Laurence si concesse un minuto per spiegargli il ruolo di Primo Ministro.

«James, sai niente su chi formerà il nuovo governo?» domandò, rimuginando sulle possibili conseguenze per lui e Temeraire. Era ragionevole ritenere che il nuovo ministro scegliesse di sancire nuovi rapporti con la Cina, in merito ai periodi di pace e di belligeranza.

«No, sono partito subito dopo aver sentito la notizia» spiegò James. «Se al mio ritorno qualcosa dovesse essere cambiato, vi prometto che farò del

mio meglio per portarvi gli aggiornamenti a Città del Capo. Ma in genere,» aggiunse «ci mandano fin quaggiù all'incirca una volta ogni sei mesi, quindi non ci conterei troppo. Le zone di atterraggio non sono sicure, e ci è già capitato di perdere le tracce di corrieri che cercavano di passare sulla terraferma o anche solo di trascorrere una notte sulla riva.»

James ripartì il mattino seguente, salutandoli dalla schiena di Volly fino a quando il piccolo drago bianco e grigio non scomparve del tutto tra le nuvole basse e filamentose. Laurence era riuscito a scrivere una breve risposta per Harcourt e anche ad allungare le lettere che aveva già iniziato per sua madre e per Jane, che il corriere aveva provveduto a prendere con sé. Sarebbero state, per mesi, le ultime notizie che avrebbero ricevuto da lui.

Non ebbe il tempo di immalinconirsi: fu subito convocato sottocoperta da Liu Bao, per discutere su come sostituire un organo di scimmia da impiegare nella preparazione di un piatto. Dopo aver proposto i reni d'agnello, Laurence fu chiamato a adempiere un altro compito, e il resto della settimana passò tra preparativi sempre più frenetici, con la cucina che lavorava giorno e notte a pieno regime, tanto che il ponte dei draghi diventò un po' troppo caldo anche per Temeraire. Gli inservienti cinesi si misero persino a ripulire la nave dai parassiti; era un tentativo senza speranza, ma loro sembravano ostinati. Salivano sul ponte cinque o sei volte al giorno per buttare fuori bordo i corpi dei ratti, provocando la rabbia dei marinai che, in genere, se ne nutrivano nelle fasi più complicate di un viaggio.

Laurence non aveva la minima idea di cosa aspettarsi dalla celebrazione, ma si premurò di vestirsi con grande formalità, e chiese a Jetson, il cambusiere di Riley, di fargli da valletto. Si fece inamidare e stirare la camicia migliore, indossò calzini di seta e pinocchietti anziché i soliti pantaloni, con stivali Hessian, e il suo soprabito, verde bottiglia, con barrette d'oro sulle spalle e altre decorazioni: l'ampio nastro blu con la medaglia d'oro del Nilo, dove aveva servito come tenente navale, e la spilla d'argento conquistata di recente nella battaglia di Dover.

Quando entrò negli appartamenti dei cinesi fu molto felice di essersi dato tanto da fare: per entrare fu costretto a chinarsi per passare sotto uno spesso drappo di tessuto rosso e la stanza era addobbata a tal punto che, se non fosse stato per il costante rollio della nave sotto di loro, la si sarebbe potuta scambiare per un padiglione lussuoso sulla terraferma. La tavola era apparecchiata con porcellane raffinate, ognuna di un colore diverso, alcune

ornate d'oro e d'argento. E c'erano anche bastoncini laccati che Laurence aveva paventato per tutta la settimana.

Yongxing era già seduto a capotavola, in una posa imponente, abbigliato con i suoi abiti più eleganti, di seta dorata intarsiata di draghi blu e neri. Laurence era seduto abbastanza vicino a lui da riuscire a vedere che gli occhi e gli artigli dei draghi erano piccole gemme. Al centro del petto c'era un drago più grande degli altri, intessuto con seta bianca, con rubini al posto degli occhi e cinque unghie tese su ciascuna zampa.

In qualche modo riuscirono a entrare tutti, compresi i piccoli Roland e Dyer. Gli ufficiali più giovani erano accalcati a un tavolo separato, con i volti imperlati di sudore. I servitori iniziarono a versare il vino non appena tutti si furono seduti, mentre altri continuavano a uscire dalla cucina sistemando grandi vassoi lungo tutta la tavola: fette di carne fredda, cosparse da una varietà di noci giallo scuro, conserva di ciliegie e gamberetti, con la testa e le zampe anteriori intatte e ciondolanti.

Yongxing sollevò il bicchiere per il primo brindisi e tutti lo imitarono; il sakè era servito caldo e andava giù pericolosamente bene. Questo doveva essere il segnale per l'inizio generale. I cinesi, insieme ai giovani dell'equipaggio, iniziarono a prendere il cibo dai vassoi. Laurence, che si era voltato a guardarli, si accorse con imbarazzo che Roland e Dyer non mostravano la minima difficoltà con le bacchette e avevano già le guance rotonde per tutto il cibo che si stavano infilando in bocca.

Lui riuscì a mettersi un pezzo di manzo in bocca, solo conficcandolo con la punta di una bacchetta. La carne aveva un sapore di affumicato, non sgradevole. Aveva appena deglutito quando Yongxing alzò il bicchiere per un altro brindisi; questo episodio si ripeté più volte, fino a che Laurence si sentì del tutto a proprio agio, con la testa che iniziava a girargli.

Sentendosi un po' più sicuro con le bacchette, cercò di prendere un gamberetto, anche se gli ufficiali intorno a lui li evitavano. La salsa li rendeva scivolosi e difficili da manipolare. L'animaletto oscillò pericolosamente, con gli occhietti neri che non stavano fermi. Seguì l'esempio dei cinesi e lo addentò appena dietro l'attaccatura della testa. Cercò subito a tentoni il bicchiere, respirando convulsamente con il naso: la salsa era incredibilmente piccante. La fronte si cosparsa subito di gocce di sudore, che, attraverso la mandibola, scesero nel colletto. Liu Bao rise fragorosamente alla sua reazione e gli versò altro vino, allungandosi sopra la tavola e dandogli manate di approvazione sulla spalla.

I vassoi vennero presto tolti dalla tavola e sostituiti da un assortimento di

piatti di legno, pieni di fagottini, alcuni sottili, avvolti in carta crespata, e altri di spessa pasta bianca lievitata. Almeno questi erano più facili da prendere con i bastoncini, e potevano essere masticati e inghiottiti in un sol boccone. I cuochi avevano sopperito con l'ingegno alla mancanza di alcuni ingredienti fondamentali. In uno Laurence trovò un pezzo d'alga, e fecero la loro comparsa anche i reni d'agnello. Seguirono altre tre portate di piccoli piatti, poi uno strano pesce crudo, con la carne rosea e pallida, accompagnato da spaghetti freddi e verdure in salamoia, diventate di un marrone opaco a causa della lunga conservazione. Su richiesta di Hammond, una strana sostanza croccante presente nel piatto fu identificata come medusa seccata, e molti uomini, senza farsi notare, se la tolsero di bocca e la fecero cadere sul pavimento.

Liu Bao, spiegandosi a gesti, invitò Laurence a lanciare letteralmente in aria gli ingredienti per mescolarli insieme, e Hammond gli spiegò, traducendo, che era un gesto atto a portare buona fortuna: più in alto finiva il cibo, maggiore era la buona sorte ottenuta. Gli inglesi, di buon grado, fecero un tentativo. La loro coordinazione, però, non era all'altezza del compito, e ben presto sia le uniformi che la tovaglia furono adornate da pezzetti di pesce e verdure in salamoia. Ogni contegno fu abbandonato: dopo che ciascun uomo ebbe bevuto quasi una brocca di sakè, nemmeno la presenza di Yongxing fu sufficiente a contenere l'ilarità suscitata nel vedere i propri compagni gettarsi addosso pezzi di pesce.

«È uno spettacolo sicuramente migliore di quello che abbiamo visto sulla lancia armata della *Normandy*» disse Riley a Laurence, ad alta voce, riferendosi al pesce crudo. Quando sia Liu Bao sia Hammond si mostrarono interessati, Riley, rivolto a tutti, proseguì la sua storia: «Eravamo bloccati sulla *Normandy*. Il capitano Yarrow l'aveva mandata a sbattere contro una scogliera, facendoci naufragare su un'isola deserta a mille chilometri da Rio, e noi fummo mandati sulla lancia armata a cercare dei soccorsi. A quel tempo Laurence era solo un secondo tenente, e il capitano e il primo tenente avevano meno esperienza di mare delle scimmie ammaestrate, ragione per cui ci arenammo. Loro si rifiutavano di andare...» aggiunse, con il ricordo che bruciava ancora.

«Dodici uomini con solo gallette e una borsa di noci di cocco. Eravamo così contenti dei pesci che avevamo pescato che li divorammo crudi, con le dita, subito dopo averli catturati» disse Laurence. «Ma non posso lamentarmi. Sono quasi sicuro che Foley mi abbia promosso tenente sulla *Goliath* a fronte di questa vicenda. Per quel rango mi sarei mangiato un altro

bel po' di pesce crudo. Ma questo è di gran lunga molto più buono» si affrettò ad aggiungere, temendo che la sua storia sottintendesse che il pesce crudo andava consumato solo in situazioni disperate. In cuor suo la pensava proprio così, ma non era il caso di rivelarlo.

La storia diede il via a numerosi altri aneddoti, raccontati da svariati ufficiali a cui la ghiottoneria aveva sciolto la lingua e rilassato la schiena. L'interprete era indaffarato a tradurre a beneficio del pubblico cinese, molto interessato. Persino Yongxing mostrava interesse; non si era ancora degnato di rompere il suo silenzio, se non durante i brindisi formali, ma i suoi occhi palesavano tranquillità.

Liu Bao trattenne a stento la propria curiosità. «Vedo che siete stato in numerosi luoghi, e avete vissuto molte avventure» osservò, rivolto a Laurence. «L'ammiraglio Zheng è arrivato fino all'Africa, ma è morto durante il settimo viaggio, e la sua tomba è vuota. Voi avete fatto il giro del mondo più di una volta. Non vi ha mai preoccupato il pensiero di morire in mare, e che nessuno avrebbe compiuto i riti sulla vostra tomba?»

«Non ci ho mai pensato seriamente» disse Laurence, senza essere del tutto sincero: in verità non aveva mai dato troppa importanza alla questione. «Ma dopotutto anche Drake e Cook, così come altri grandi uomini, sono stati seppelliti in mare. Non potrebbe certo dispiacermi condividere la loro tomba o quella del vostro navigatore.»

«Be', spero che a casa abbiate molti figli» replicò Liu Bao, scuotendo la testa.

Il modo disinvolto con cui fece una considerazione tanto personale colse di sorpresa Laurence. «No, signore, nessuno» rispose, sorpreso a tal punto da riuscire solo a dare una risposta diretta. «Non mi sono mai sposato» aggiunse. Liu Bao stava per assumere un'espressione di solidarietà, che a queste parole si mutò in uno sguardo di completo stupore. Persino Yongxing e Sun Kai si girarono verso di lui. Sentendosi al centro dell'attenzione, Laurence cercò di spiegarsi. «Non c'è nessuna fretta. Io sono il terzo-genito e il maggiore di noi è già padre di tre maschi.»

«Perdonatemi, capitano» intervenne Hammond per trarlo d'impaccio, e spiegò agli altri, «Signori, tra di noi è il figlio maggiore che eredita i possedimenti del padre, mentre gli altri devono cavarsela da soli. So che per voi non è la stessa cosa.»

«Immagino che vostro padre sia un soldato come voi» disse all'improvviso Yongxing. «La sua tenuta è talmente piccola che non riesce a provvedere per tutti e tre i suoi figli?»

«No, signore, mio padre è lord Allendale» ribatté Laurence, piuttosto offeso dall'insinuazione. «La nostra famiglia risiede nel Nottinghamshire. Credo che nessuno potrebbe definire piccola la nostra proprietà.»

Yongxing apparve sorpreso e un po' seccato da questa risposta, ma forse era accigliato solo a causa della zuppa che stavano servendo in quel momento: un brodo molto chiaro, dal sapore strano, affumicato e scialbo. Portarono in tavola anche caraffe di aceto per insaporire il cibo. In ogni ciotola, inoltre, c'erano molti spaghetti corti e secchi, insolitamente croccanti.

Mentre i servitori mettevano in tavola questa portata, l'interprete aveva bisbigliato qualcosa a Sun Kai poi, a suo nome, si era sporto sulla tavola e aveva domandato, «Capitano, vostro padre è un parente del Re?»

Benché sorpreso dalla domanda, Laurence avrebbe accettato di buon grado una scusa qualunque per poter appoggiare il cucchiaino. Avrebbe avuto difficoltà a mangiare quella zuppa anche senza le sei portate che l'avevano preceduta. «No, signore. Credo che non avrei il coraggio di definire Sua Maestà un parente. Mio padre discende dalla famiglia del Plantageneto, e siamo solo lontanamente collegati al casato attuale.»

Sun Kai ascoltò la traduzione, poi insisté. «Ma siete più vicino voi al Re di lord Macartney?»

L'interprete lo pronunciò in modo confuso e Laurence faticò a riconoscere il nome del precedente ambasciatore, finché Hammond glielo chiarì sussurrandoglielo in un orecchio. «Oh, certamente» disse Laurence. «Lui ha ricevuto un'educazione aristocratica, per poi mettersi al servizio della Corona. Non è una posizione sociale da poco, ma mio padre è l'undicesimo Conte di Allendale, la cui discendenza risale fino al 1529.»

Anche mentre parlava, si stupì di sentirsi tanto fiero della propria stirpe, lì all'altro capo del mondo in compagnia di uomini per i quali non significava nulla, mentre a casa non se ne era mai vantato con nessuno. Anzi, spesso si era opposto ai predicozzi di suo padre sull'argomento, cresciuti di numero dopo il suo primo mancato tentativo di fuggire in mare. Eppure quattro settimane di convocazioni quotidiane nello studio di suo padre a sentirsi ripetere sempre le stesse cose avevano avuto, in quel contesto, un effetto imprevisto e insospettato, visto che essere paragonato a un diplomatico dal lignaggio tanto rispettabile era bastato a farlo inalberare.

Ma, contrariamente a quanto si aspettava, Sun Kai e i suoi connazionali furono affascinati da questa informazione, tradendo un interesse per la genealogia che Laurence aveva riscontrato solo in pochi dei suoi parenti più orgogliosi. Ben presto gli venne chiesto, con insistenza, di fornire dettagli

della propria famiglia che difficilmente sarebbe riuscito a ricordare. «Vogliate perdonarmi» disse infine, alquanto esasperato. «Non me ne rammento se non lo scrivo. Dovete scusarmi.»

Fu una pessima idea: Liu Bao, che aveva ascoltato con altrettanto interesse, interlocuì prontamente, «Oh, ma questo non è un problema» e fece portare inchiostro e pennello. I servitori stavano portando via la zuppa e, per il momento, sul tavolo c'era spazio a sufficienza. Tutti quelli che gli erano intorno si sporsero subito per guardare, i cinesi curiosi e gli inglesi sulla difensiva. Dietro le porte c'era un'altra pietanza in attesa di essere servita, ma gli unici ad avere fretta erano i cuochi.

Pur considerandolo un castigo eccessivo per il suo momento di vanità, Laurence iniziò, sotto agli occhi di tutti, a tracciare un diagramma su un lungo rotolo di carta di riso. La difficoltà di scrivere le lettere latine con un pennello da disegno si sommava a quella di ricordare le discendenze. Dovette lasciare molti nomi in bianco, segnandoli con punti interrogativi, prima di giungere finalmente a Edoardo III, dopo varie contorsioni e una digressione nella dinastia Salica. Il risultato non era lusinghiero nei confronti della sua calligrafia, ma i cinesi si passarono lo schema tra di loro per più di una volta, discutendone energicamente, anche se la scrittura di Laurence non aveva per loro più senso di quanto non ne avessero per lui gli ideogrammi. Yongxing stesso, imperturbabile, guardò a lungo il rotolo, e Sun Kai, che lo ricevette per ultimo, lo arrotolò con un'espressione soddisfatta, volendo, forse, tenerlo per sé.

Fortunatamente non insistettero oltre, e la portata successiva fu servita senza ulteriori ritardi: tutti gli otto polli abbattuti erano stesi su ampi vasi, conditi con una salsa dall'odore pungente e liquoroso. Furono messi sul tavolo e fatti a pezzetti dai servitori con una mannaia dalla lama ampia. Laurence, impotente, lasciò che gli riempissero ancora una volta il piatto. La carne era deliziosa, tenera e succosa, ma era quasi una punizione doverla mangiare. E quella non era, neppure lontanamente, la conclusione del pasto: una volta portato via il pollo, venne servito un pesce intero, fritto nel grasso del maiale sotto sale destinato ai marinai. Riuscirono solo a sbocconcellarlo, così come i dolci che seguirono: torta di semi e fagottini allo sciroppo ripieni di una densa pasta rossa. I servitori si preoccupavano soprattutto degli ufficiali più giovani, e si sentì la povera Roland piagnucolare, «Non posso mangiarli domani?»

Quando, infine, furono congedati, alcuni uomini vennero sollevati di peso dalle sedie e accompagnati alle loro cabine. Quelli che riuscivano anco-

ra a camminare senza aiuti corsero sul ponte, sporgendosi dal parapetto e fingendo di guardare il panorama, quando in realtà stavano mascherando la loro attesa all'uso dei bagni. Laurence approfittò senza vergogna dei suoi servizi personali, poi tornò di sopra per andare a sedersi vicino a Temeraire, con la testa che gli doleva quasi quanto la pancia.

Laurence si stupì nel trovare il suo drago circondato da una delegazione di inservienti cinesi, che gli avevano preparato le specialità preferite dai draghi nella loro terra: le viscere della mucca, ripiene di fegato e polmoni tritati e speziati, che sembravano grandi salsicce; un fianco appena bruciacciato e ricoperto di quella che sembrava essere la stessa salsa piccante servita agli ospiti umani. Un enorme tonno marrone scuro, tagliato in grosse fette e servito su sottili strati di spaghetti gialli, costituiva la portata di pesce e infine, dopo questo, i servitori portarono fuori con grande orgoglio una pecora intera, la cui carne era stata tritata, cotta e rimessa nella sua stessa pelle, dipinta di un cremisi scuro, con pezzi di legno al posto delle zampe.

Temerarie assaggiò il piatto ed esclamò, sorpreso, «Accidenti, è dolce» poi chiese, in cinese, qualcosa ai servitori. Risposero inchinandosi parecchie volte, e Temeraire annuì, poi gustò con garbo la portata, lasciando da parte la pelle e le zampe di legno. «Sono solo una decorazione» spiegò a Laurence, mentre si sedeva con un sospiro di profonda soddisfazione. Era l'unico ospite così a suo agio. Da sotto si avvertì debolmente che una persona stava vomitando: uno degli alfieri stava patendo le conseguenze dell'eccessivo indulgere al cibo. «Mi hanno detto che in Cina i draghi non mangiano la pelle, proprio come le persone.»

«Be', spero solo che, con tutte quelle spezie, non ti risulti indigesta» disse Laurence, e si pentì immediatamente di quella frase. Riconosceva in sé una gelosia che lo spingeva a dissuadere Temeraire dall'apprezzare le abitudini cinesi. Era tristemente consapevole del fatto di non avere mai offerto al suo drago piatti gustosi ed elaborati, ma solo carne di tonno o di montone, anche nelle occasioni speciali.

Ma Temeraire si limitò a dire, «No, mi piace molto» sereno e assonnato. Si stiracchiò a lungo e distese gli artigli. «Ti va di fare un bel volo, domani?» propose, avvolgendosi in modo ancora più compatto. «Questa settimana non mi sono mai sentito stanco, ora che ci penso. Sono sicuro di poter reggere un viaggio più lungo.»

«Senz'altro» acconsentì Laurence, felice di sentire che il drago stava recuperando le forze. Keynes aveva finalmente dichiarato conclusa la conva-

lescenza di Temeraire, poco dopo la partenza da Città del Capo. Il divieto di Yongxing di portare Temeraire in volo non era mai stato ritirato, ma Laurence non aveva intenzione di tollerare questo impedimento, o di supplicare il cinese di lasciarlo volare. A ogni modo Hammond, con l'ingegno e qualche discussione, era riuscito a sistemare le cose con diplomazia: Yongxing era salito sul ponte dopo l'ultima diagnosi di Keynes, e a suo modo aveva dato il permesso ad alta voce, «per garantire il benessere di Lung Tien Xiang attraverso esercizi salutari». E così avevano potuto riprendere a volare senza impedimenti di sorta, anche se Temeraire aveva lamentato dei dolori, e si stancava più in fretta del solito.

Il banchetto era durato così a lungo che Temeraire aveva iniziato a mangiare al crepuscolo e ora era già notte fonda; Laurence si appoggiò al fianco del drago e osservò le stelle poco conosciute dell'emisfero meridionale. Il cielo notturno era terso, e lui sperava che il timoniere, basandosi sulle costellazioni, riuscisse a tracciare una rotta agevole. Ora era il turno dei marinai di festeggiare, e il sakè scorreva copioso anche sulle loro tavole. Cantavano una canzone chiassosa ed esplicita, e Laurence si accertò con un'occhiata che Roland e Dyer non fossero abbastanza vicini da poterla sentire: non c'era segno di nessuno dei due, probabilmente erano andati a letto dopo la cena.

Uno dopo l'altro gli uomini smisero di festeggiare, andando a rifugiarsi nelle proprie amache. Riley salì dal cassero di poppa, mettendo entrambi i piedi su ciascuno scalino, stanco e paonazzo in volto. Laurence lo invitò a sedersi, e, con buon senso, evitò di offrirgli un bicchiere di vino. «Non puoi negare che è stato un enorme successo. Qualunque politico considererebbe un trionfo l'organizzazione di una cena simile» disse Laurence. «Ma devo confessare che mi sarebbero bastate metà delle portate, mi sarei sentito sazio anche senza l'insistenza dei servitori.»

«Oh, sì, non c'è dubbio» convenne Riley. Era distratto e, ora che Laurence ci faceva caso, anche molto abbacchiato.

«Cosa è successo? C'è qualcosa che non va?» Laurence guardò subito al cordame e all'alberatura, ma tutto sembrava in ordine, e tutti i suoi sensi, compreso l'intuito, gli dicevano che la nave era a posto.

«Laurence, non mi piace affatto fare pettegolezzi, ma non posso fare finta di niente» rispose Riley. «Quel tuo ragazzo, immagino sia un cadetto, Roland, si è addormentato nella cabina dei cinesi. Quando me ne stavo andando gli inservienti tramite l'interprete mi hanno chiesto dove dorme, in modo da potercela portare.» Laurence stava già temendo la conclusione, e

non si stupì quando Riley aggiunse, «Ma l'interprete ha usato il femminile. Stavo per correggerlo, ma poi ho guardato e, be', per farla breve, Roland è una ragazza. Non ho la minima idea di come sia riuscita a nascondere così a lungo.»

«Oh, porcaccia miseria» esclamò Laurence, troppo stanco e irritabile per l'eccesso di cibo e di alcol per preoccuparsi del proprio linguaggio. «Non ne hai parlato con nessuno, vero, Tom? Con nessun altro?» Riley annuì, circospetto, e Laurence proseguì, «Devo chiederti di mantenere questo segreto. Il fatto è che i Lungala accettano la bardatura solo da capitani femmina, e la cosa vale anche per altre razze meno importanti. Ma dei Lungala non possiamo fare a meno, ed è necessario addestrare delle ragazze per quel ruolo.»

Riley, incerto, disse con un mezzo sorriso, «Sei sicuro...? Ma è assurdo. Il leader della tua formazione non è venuto proprio su questa nave con il suo Lungala?» chiese, vedendo che Laurence restava serio.

«Ti riferisci a Lily?» si intromise Temeraire, alzando la testa. «Il suo capitano è Catherine Harcourt, e non è un uomo.»

«Ti posso assicurare che è proprio così» confermò Laurence, mentre Riley li guardava a turno.

«Ma, Laurence, una cosa simile...» balbettò Riley, sconcertato perché iniziava a credere alle loro parole. «Bisognerebbe protestare contro un abuso del genere. Accidenti, se mandiamo le donne in guerra, perché non le portiamo anche in mare? Potremmo raddoppiare le nostre forze! Che importanza avrebbe se i ponti diventassero simili a bordelli e i bambini fossero abbandonati a riva, orfani e in lacrime?»

«Andiamo, questo è tutto un altro discorso» replicò Laurence, irritato dall'esagerazione. Lui per primo non capiva questa necessità, ma non aveva intenzione di permettere che venisse criticata con motivazioni tanto assurde. «Non dico che sia una soluzione giusta in assoluto, ma se il sacrificio spontaneo di alcune donne può significare la sicurezza e la felicità delle altre, allora non mi sembra poi tanto male. Gli ufficiali donna che abbiamo incontrato non sono state arruolate con la forza né per loro personali esigenze di lavoro, e ti assicuro che nessuno, nell'Armata, si sognerebbe di insultarle.»

Questa spiegazione non servì a placare Riley, che abbandonò l'obiezione generale solo per entrare nello specifico. «Quindi hai davvero intenzione di tenere questa ragazza in servizio?» chiese, con un tono più rammaricato che scioccato. «E. credi che si possa mandarla in giro vestita come un ra-

gazzo?»

«C'è un decreto formale delle leggi suntuarie, autorizzato dalla Corona, che riguarda gli ufficiali femmina dell'Armata Aerea in servizio» spiegò Laurence. «Mi dispiace che la questione ti dia tanta pena, Tom. Speravo di poter evitare del tutto la faccenda, ma immagino che sarebbe stato chiedere troppo, dovendo trascorrere sette mesi a bordo. Ti assicuro» aggiunse «che sono rimasto scioccato quanto te quando ho saputo di questa prassi, ma da allora ho prestato servizio con molte di loro, e non sono affatto come le altre donne. Sono state educate a questo tipo di vita, e in certe circostanze a reprimere anche le pulsioni sessuali.»

Da parte sua Temeraire, che aveva seguito lo scambio di vedute con confusione crescente, intervenne dicendo, «Non riesco proprio a capire, perché dovrebbe fare differenza? Lily è un drago femmina, e può combattere proprio come me, o quasi» si corresse, con un tocco di superiorità.

A Riley, ancora insoddisfatto nonostante le motivazioni di Laurence, questo commento sembrò campato in aria, come se avessero chiesto a lui di giustificare la marea, o le fasi lunari; Laurence, che era da tempo meglio preparato all'ingenuità del drago, disse, «Temeraire, le donne sono in genere più piccole e deboli degli uomini, meno capaci di sopportare le privazioni del servizio militare.»

«Non mi è mai sembrato che il capitano Harcourt fosse molto più piccola di voi» replicò Temeraire. In effetti per lui sarebbe stato difficile notare la differenza, essendo alto nove metri e pesando più di diciotto tonnellate. «E poi, io sono più piccolo di Maximus e Messoria è più piccolo di me, ma questo non significa che non possiamo combattere tutti e tre.»

«È diverso per i draghi» disse Laurence. «Inoltre, le donne devono portare in grembo i bambini, e badare alla loro crescita, mentre la vostra specie depone le uova e, al momento della schiusa, siete già in grado di badare a voi stessi.»

«Voi non uscite dalle uova?» chiese Temeraire sgranando gli occhi, affascinato dalla notizia. «Ma allora come...»

«Vogliate scusarmi, credo che Purbeck mi stia chiamando» disse Riley in tutta fretta, e si dileguò decisamente alla svelta, per un uomo che aveva inghiottito una quantità di cibo pari a un quarto del suo peso, pensò Laurence quasi sdegnato.

«Non sono la persona più adatta a spiegarti il procedimento, non avendo figli miei» si giustificò Laurence. «E a ogni modo è tardi. Se domani vuoi fare un lungo volo, ti conviene riposare bene.»

«È vero, e ho già sonno» convenne il drago. Mentre sbadigliava srotolò la lingua biforcuta come per assaggiare l'aria. «Credo che rimarrà sereno, avremo un clima adeguato per il volo» disse, poi si sistemò. «Buonanotte, Laurence. Partiamo presto?»

«Subito dopo aver fatto colazione sarò a tua completa disposizione» promise Laurence.

Rimase ad accarezzarlo fino a che il drago non si addormentò; la sua pelle era ancora calda al tatto, probabilmente per il calore che ancora proveniva dalle cucine, i cui forni si stavano finalmente concedendo un po' di riposo dopo gli interminabili preparativi. Alla fine gli occhi di Temeraire diventarono due fessure sottilissime. Laurence si rimise in piedi e scese al cassero di poppa.

La maggior parte degli uomini si era ritirata o sonnacchiava sul ponte, tranne quei pochi del turno di vedetta che borbottavano le proprie disgrazie tra il cordame. L'aria della notte era piacevolmente fresca. Laurence camminò un po' verso poppa per sgranchirsi le gambe prima di scendere di sotto. L'alfiere di guardia, il giovane Tripp, faceva sbadigli ampi quasi quanto quelli di Temeraire. Quando Laurence gli passò accanto chiuse la bocca con uno scatto e si raddrizzò, imbarazzato.

«È una piacevole serata, Mr. Tripp» disse Laurence, nascondendo il proprio divertimento. Il ragazzo, da quello che gli aveva detto Riley, stava venendo su bene e ormai assomigliava ben poco al fanciullo pigro e fragile che la sua famiglia aveva affidato loro.

Le sue braccia spuntavano di parecchi centimetri dalle maniche, e il retro del suo soprabito aveva ceduto così tante volte che era stato necessario allargarlo inserendo un pezzo di tela da vele dipinto di un blu non proprio uguale al resto: così, ora, aveva sull'indumento una strana striscia che gli scendeva in mezzo alla schiena. Inoltre i suoi capelli si erano arricciati e schiariti per l'esposizione al sole, fino a diventare quasi biondi. Di certo sua madre non lo avrebbe riconosciuto.

«Oh, sì, signore» disse con entusiasmo Tripp. «Il cibo era davvero ottimo, e alla fine mi hanno dato anche una dozzina di quei fagottini dolci. È un peccato che non si possa mangiare sempre così.»

Laurence sospirò a quell'esempio di resistenza giovanile: il suo stomaco non era ancora del tutto in ordine. «Attento a non addormentarti mentre sei di vedetta» lo mise in guardia. Dopo una cena del genere si sarebbe stupito se il ragazzo non fosse stato tentato di farlo, e non aveva nessuna voglia di vederlo subire l'umiliante punizione.

«Certo, signore» rispose Tripp con tono lagnoso, soffocando uno sbadiglio. «Signore,» domandò nervosamente e a bassa voce quando Laurence stava per andarsene «posso chiedervi... voi pensate che quegli spiriti dei cinesi si mostrerebbero a qualcuno che non è un membro della loro famiglia?»

«Sono piuttosto sicuro che non vedrete nessuno spirito durante il vostro turno, Mr. Tripp, a meno che non ne teniate qualcuno nascosto nel taschino della vostra giacca» rispose con freddezza Laurence. Tripp ci mise un po' a capire, poi scoppiò a ridere, ma era ancora nervoso, e Laurence si accigliò. «Vi hanno raccontato delle storie?» chiese, ben consapevole dell'effetto che certi racconti potevano avere sull'equipaggio di una nave.

«No, è solo che... be', mi è sembrato di vedere qualcuno davanti a me, quando sono andato a prua a girare la clessidra; ma quando gli ho parlato è svanito nel nulla. Sono sicuro che fosse un cinese, e il suo volto era così pallido!»

«La spiegazione è molto semplice: avete visto uno dei servitori che non sanno parlare la nostra lingua, che veniva da prua. Probabilmente ha pensato che lo steste rimproverando, ed è sgattaiolato via. Mi auguro che non siate incline alla superstizione, Mr. Tripp. È una cosa che può essere tollerata negli uomini comuni, ma sarebbe una triste pecca in un ufficiale.» Parlò con durezza, sperando che il suo tono frenasse il ragazzo dall'andare in giro a raccontare la storia. Se poi la paura lo avesse tenuto sveglio per tutta la notte, tanto meglio.

«Sissignore» rispose Tripp con aria sconfortata. «Buonanotte, signore.»

Laurence continuò il suo giro del ponte con passo disteso. Il movimento gli stava rimettendo in sesto lo stomaco e aveva quasi voglia di fare un altro giro, ma la clessidra si stava consumando in fretta e non voleva deludere Temeraire alzandosi tardi. Non appena fece un passo nel boccaporto di prua, però, venne colpito con forza e senza preavviso sulla schiena. Barcollò, inciampò e cadde in avanti sulla scala.

Afferrò i corrimano e, dopo essersi girato, appoggiò i piedi sugli scalini. Infuriato, sollevò lo sguardo e per poco non cadde di nuovo, cercando di allontanarsi dal volto pallido, incomprensibilmente deforme, che lo fissava da vicino nell'oscurità.

«Buon Dio del cielo» esclamò d'impulso, poi riconobbe Feng Li, il servitore di Yongxing, e riprese a respirare. L'uomo aveva un aspetto tanto strano solo perché era appeso al boccaporto a testa in giù, in equilibrio precario. «Cosa diavolo pensi di fare gironzolando così per il ponte?»

chiese, afferrando la mano penzolante dell'uomo e appoggiandola al corrimano, in modo che si potesse raddrizzare. «Ormai dovresti esserti abituato al movimento della nave.»

Feng Li lo osservò con muta incomprendimento, poi si rimise in piedi e si lanciò giù per le scale. Superò Laurence con un gran trambusto per poi scomparire sottocoperta, dove erano ubicate le cabine dei servitori cinesi, talmente veloce che sembrò svanire. I vestiti blu scuro e i capelli neri lo resero quasi invisibile, non appena il suo volto scomparve nelle tenebre. «Adesso capisco cosa intendeva Tripp» disse Laurence ad alta voce. Il cuore continuò a martellargli nel petto mentre si dirigeva alle proprie stanze.

La mattina dopo, Laurence fu svegliato da grida di spavento e dal rumore di passi sopra la sua testa. Corse sul ponte, dove vide che il pennone della vela principale di prua era caduto sul ponte, spezzandosi in due, e l'enorme vela copriva metà del castello di prua. Temeraire sembrava allo stesso tempo dispiaciuto e imbarazzato. «Non volevo» disse con un'insolita voce rauca, poi starnutì di nuovo, riuscendo, stavolta, a girare la testa verso il mare: l'onda d'urto sollevò alcune onde che si infransero contro il fianco di babordo.

Keyens stava già salendo sul ponte con la sua borsa, e appoggiò l'orecchio sul petto del drago. «Mmmh.» Non disse altro, auscultandolo in molti punti, fino a che Laurence non perse la pazienza e gli chiese un parere.

«Oh, è senz'altro un raffreddore. Possiamo solo aspettare, e dargli dello sciroppo quando inizierà a tossire. Sto cercando di capire se riesco a sentire il muco muoversi nei canali collegati al vento divino» disse Keynes, distrattamente. «Non sappiamo niente dell'anatomia di quel tratto. È un peccato non avere mai avuto un esemplare da sezionare.»

All'udire ciò Temeraire si tirò indietro, abbassando la gorgiera, e sbuffò; o almeno ci provò, ma riuscì solo a soffiare del catarro sulla testa di Keynes. Laurence si scansò appena in tempo, e non riuscì a dispiacersi per il medico: il commento era stato davvero privo di tatto. Temeraire gracchiò, «Sto bene, possiamo andare lo stesso a volare» e guardò Laurence per cercare conferma.

«Magari un volo breve adesso, e un altro nel pomeriggio, se non sarai troppo stanco» propose Laurence, guardando di rimando Keynes, che stava cercando senza successo di togliersi il viscidume dalla faccia.

«No, in un clima mite come questo può volare quanto vuole. Non c'è bisogno di trattarlo come un bambino» tagliò corto il medico, riuscendo infi-

ne a pulirsi gli occhi. «L'importante è che vi agganciate bene su di lui, altrimenti vi scaglierà via quando starnutirà. Ora, se volete scusarmi.»

E così alla fine Temeraire riuscì a ottenere il suo lungo volo. L'*Alleanza* rimpicciolì dietro di loro in mezzo all'acqua blu scuro, e, man mano che si avvicinavano alla costa l'oceano assumeva sfumature simili a vetro ingioiellato: vecchie scogliere, ammorbidite dagli anni, scendevano dolcemente nel mare ammantate da prati uniformi e terminavano alla base con massi grigi frastagliati che fungevano da frangiflutti. Cerano anche piccole chiazze di sabbia, nessuna abbastanza grande per permettere a Temeraire di atterrarci sopra, nemmeno se si fosse stancato. La boscaglia, d'altro canto, continuava a essere impenetrabile anche dopo un'ora di trasvolata nell'entroterra.

Era un panorama desolato e monotono simile a quello dei voli in aperto oceano. Il vento tra le foglie comunicava un senso di pace simile a quello dello scorrere delle onde. Temeraire reagiva con entusiasmo a ogni grido animale che spezzava quell'immobilità, ma gli alberi erano talmente fitti che non riusciva a vedere nulla a terra. «Non ci vive nessuno, qui?» domandò infine.

Forse tenne la voce bassa a causa del raffreddore, ma nemmeno Laurence volle rompere quella quiete, e rispose con un sussurro. «No, ci siamo allontanati troppo dalla costa, e anche le tribù più potenti non si allontanano mai così tanto da lì. Qui ci sono troppi draghi selvatici e altre bestie, troppo feroci per poter essere affrontate.»

Continuarono a volare per un po' senza parlare. Il sole picchiava forte, e Laurence piombò in un dormiveglia, la testa ciondolante sul petto. Senza nessuno che lo guidasse, Temeraire proseguì il volo a velocità ridotta, senza stancarsi. Quando Laurence fu svegliato da uno starnuto, il sole aveva già superato lo zenith: avrebbero fatto tardi per cena.

Disse al drago che dovevano tornare indietro; Temeraire acconsentì, e aumentò la velocità. Si erano allontanati tanto che non vedevano più la costa, e riuscirono a tornare indietro solo grazie all'aiuto della bussola. Mancavano punti di riferimento che li guidassero sopra la giungla, sempre identica. La morbida curva dell'oceano fu una visione gradita, e l'umore di Temeraire si risollevò non appena toccarono le onde. «Almeno non mi sento per niente stanco, anche se sono malato» disse, ed emise un energico starnuto che lo fece sollevare di venti metri.

Raggiunsero l'*Alleanza* che era già completamente buio, e Laurence

scoprì di non essersi perso solo la cena. La notte precedente un altro marinaio, oltre a Tripp, aveva avvistato Feng Li sul ponte, con risultati simili, e durante l'assenza di Laurence la storia del fantasma aveva già fatto il giro della nave, ingigantita e infiorettata, una dozzina di volte. Tutti i suoi tentativi di spiegare l'arcano furono inutili. Ora tutto l'equipaggio ne era convinto: tre uomini giuravano di aver visto il fantasma danzare sulla vela di prua per annunciare un fato funesto. Altri, del turno di guardia centrale, dicevano che il fantasma aveva fluttuato tra il cordame per tutta la notte.

Liu Bao stesso attizzò l'incendio. Durante la visita sul ponte, il giorno dopo, aveva sentito la storia e aveva chiesto dettagli. Scosse la testa e dichiarò che il fantasma era un segno che qualcuno, a bordo, si era comportato in modo immorale con una donna.

Questo valeva per quasi tutti gli uomini presenti, che si misero a borbottare di fantasmi inspiegabilmente bigotti. Ne discutevano preoccupati ai pasti, dove ciascuno cercava di convincere sé stesso e i propri compagni che non poteva essere proprio lui il colpevole. Il suo peccato era stato di poco conto e, in ogni caso, aveva tutte le intenzioni di sposare la donna di turno lo stesso giorno in cui fosse tornato.

Per il momento i sospetti non si erano indirizzati verso un singolo individuo, ma era solo questione di tempo, poi la vita di quel poveretto sarebbe diventata un inferno. Nel frattempo gli uomini svolgevano controvoglia i loro compiti notturni, arrivando al punto di rifiutare gli ordini che li avrebbero costretti a restare da soli sul ponte. Riley cercò di dare l'esempio ai propri uomini uscendo a passeggiare durante i turni di vedetta. Il tentativo, però, non ebbe il successo previsto, poiché appariva chiaro a tutti che anche lui stesso era costretto a farsi coraggio e cercare di non mostrarsi spaventato. Laurence, tra i suoi uomini, rimproverò severamente per primo Alien quando lo sentì parlare del fantasma. Nessun altro sollevò l'argomento davanti a lui. Ma anche gli aviatori mostravano la tendenza, durante i turni, a spostarsi in gruppi e a rimanere vicino a Temeraire.

Il drago provava un senso di disagio nei confronti della vicenda. Pensava che il livello di paura degli uomini fosse sconcertante, ed esprimeva una certa delusione per non aver mai visto questo spettro che, a quanto si diceva, tutti gli altri erano riusciti a scorgere. Ma per la maggior parte del tempo era occupato a dormire e a dirigere i frequenti starnuti in direzione del mare aperto. Quando gli venne la tosse, in un primo momento cercò di nascondersela, poiché non voleva prendere la medicina che Keynes aveva preparato in un pentolone in cucina fin dall'insorgere dei primi sintomi della

malattia. Il fetore che saliva attraverso le tavole era rivoltante. Ma verso la fine del terzo giorno ebbe un attacco che non riuscì a soffocare, così Keynes e i suoi assistenti, servendosi di un carrello, portarono sul ponte dei draghi la pentola: era un miscuglio denso di colore marrone, quasi gelatinoso, mischiato a del grasso liquido arancione.

Temeraire guardò il calderone con aria infelice. «Devo proprio?» chiese.

«Farà più effetto se lo bevi bollente» rispose Keynes, inamovibile. Il drago chiuse gli occhi e abbassò la testa per prenderne una sorsata.

«Oh. Oh, no» disse dopo averla mandata giù. Afferrò il barile d'acqua che gli avevano preparato e lo trangugiò, rovesciandone parecchia sulle fauci, sul collo e sul ponte. «Non riuscirò a berne ancora» disse, abbassando il barile. Ma, dopo una lunga opera di convincimento, alla fine lo bevve tutto, tra continue lamentele e conati di vomito.

Laurence gli era accanto e lo accarezzava preoccupato: non osava aprire bocca, dopo che Keynes aveva rifiutato con fermezza la proposta di una tregua. Quando Temeraire ebbe finito si buttò sul ponte e disse, drammaticamente, «Non mi ammalerò mai più. Mai.» A dispetto delle proteste, però, la tosse si era calmata davvero: quella notte riuscì a dormire meglio, respirando meno affannosamente.

Laurence restò sul ponte accanto a lui, così come tutte le altre notti in cui Temeraire rimase indisposto. Mentre il drago dormiva placidamente, lui aveva tutto il tempo per osservare i metodi assurdi escogitati dagli uomini per evitare il fantasma: andavano a prua due alla volta e, anziché dormire, si assiepavano intorno alle due lanterne accese. Anche l'ufficiale di guardia aveva un'aria circospetta, e impallidiva ogni volta che doveva fare il giro del ponte per capovolgere la clessidra e suonare la campana.

L'unico rimedio era trovare delle distrazioni, ma non c'erano molte alternative. Il tempo continuava a reggere, e le possibilità di essere attaccati erano scarse; inoltre, se una nave avesse mostrato intenti bellicosi, sarebbero riusciti a seminarla facilmente. Laurence, a ogni modo, non si augurava nessuna delle due eventualità. La situazione poteva essere tollerata solo fino all'arrivo in porto, quando la sosta avrebbe stemperato l'impatto della leggenda.

Temeraire russò rumorosamente, poi si svegliò, dando colpi di tosse grassa ed emettendo profondi sospiri. Laurence lo accarezzò e riaprì il libro che teneva sulle ginocchia. La lanterna che gli ondeggiava accanto faceva abbastanza luce, anche se un po' incerta, e lui lesse lentamente fino a che le palpebre di Temeraire divennero pesanti e tornarono a chiudersi.

«Non è mia intenzione impicciarmi» disse il generale Baird, mostrando, però, di pensarla diversamente. «Ma i venti verso l'India sono dannatamente imprevedibili in questa stagione dell'anno; i monsoni invernali sono appena terminati. È probabile che veniate spinti indietro, fino a qui. Vi converrebbe aspettare l'arrivo di lord Caledon, soprattutto dopo la notizia relativa a Pitt.»

Era un uomo giovane, ma con il volto serio e compassato, e una bocca pronunciata; il colletto rigido della sua uniforme lo costringeva a tenere il mento dritto e conferiva al collo un'apparenza rigida e allungata. Poiché il nuovo governatore inglese non era ancora arrivato, Baird era momentaneamente al comando dell'insediamento di Città del Capo, al sicuro nell'enorme roccaforte nel centro della città, posta ai piedi del grande Table Mount dalla cima piatta. Il giardino era illuminato dal sole, tenui scintillii si riflettevano sulle baionette delle truppe che facevano le esercitazioni, e le pareti circolari attenuavano la forza del vento che li aveva rinfrescati durante il tragitto a piedi dalla spiaggia.

«Non possiamo restare in porto fino a giugno» disse Hammond. «Sarebbe preferibile salpare e rischiare un ritardo in mare, mostrando al principe Yongxing la volontà di non volere perdere tempo oziando. Mi ha già chiesto molte volte quanto manca alla fine del viaggio e quante altre soste prevediamo di fare.»

«Da parte mia sono perfettamente d'accordo a ripartire non appena avremo terminato i rifornimenti» disse Riley, abbassando la tazza di tè vuota e facendo un cenno a uno dei servitori perché gliela riempisse di nuovo. «*L'Alleanza* non è affatto una nave veloce, ma scommetto mille sterline che sarà in grado di sopportare qualunque condizione atmosferica.»

«Certo,» disse poi a Laurence, mentre tornavano all'imbarcazione «non vorrei metterla alla prova contro un tifone. Non ne ho mai incontrato uno. Prima mi riferivo al classico maltempo, magari solo un po' di pioggia.»

I preparativi per affrontare il lungo tratto d'oceano che li attendeva proseguirono: non si trattava solo di rifornirsi di bestiame, ma anche di imballare e conservare della carne salata, dal momento che non erano previsti, durante il viaggio, ulteriori approvvigionamenti. Per fortuna le scorte non mancavano; i coloni non si erano risentiti per il loro insediamento, e furono felici di vendere capi del loro bestiame. Laurence era tutto preso dal

problema riguardante l'appetito di Temeraire: era calato parecchio con l'arrivo del raffreddore, e il drago aveva iniziato a essere discolo nella scelta del cibo, lamentando la mancanza di sapore.

Non c'era una vera e propria base per i draghi ma, avvisato da Volly, Baird aveva allestito prima del loro arrivo una grande radura verde vicino alla zona di atterraggio, dove il drago poteva riposarsi comodamente.

Dopo che Temeraire ebbe volato fino a lì, Keynes poté controllarlo a fondo: ordinò al drago di sdraiarsi, tenere giù la testa e spalancare le fauci. Il medico entrò con una lanterna nella bocca del drago per esaminargli la gola, muovendosi con grande attenzione tra i denti grandi come una mano.

Laurence, che osservava preoccupato insieme a Granby, vedeva che la lingua biforcuta di Temeraire, normalmente rosa pallido, era rivestita di chiazze bianche punteggiate di rosso.

«Immagino sia per questo che non vuole mangiare niente; a parte questo, non c'è niente di anormale nel decorso della malattia» spiegò Keynes, facendo spallucce. Quando uscì dalla bocca del drago fu accolto dall'applauso di una folla di bambini, sia coloni sia nativi, che si erano raccolti intorno alla recinzione della radura per guardare, affascinati come da uno spettacolo circense. «Inoltre usano la lingua anche per odorare, il che spiegherebbe ancora di più le sue difficoltà.»

«Siete sicuro che sia un sintomo normale?» domandò Laurence.

«Non ricordo di aver mai visto un drago perdere l'appetito a causa di un raffreddore» intervenne Granby. «Normalmente diventano più affamati.»

«È solo più esigente degli altri riguardo al cibo» disse Keynes. «Dovrai sforzarti di mangiare fino a quando non sarai guarito» aggiunse con freddezza, rivolto a Temeraire. «Forza, qui c'è del manzo fresco. Facci vedere che lo mangi tutto.»

«Ci proverò» rispose Temeraire, emettendo dal naso costipato un sospiro simile a un lamento. «Ma è molto stancante masticare in continuazione quando non si sente nessun sapore.» Ubbidiente, anche se non molto entusiasta, Temeraire staccò molti grossi pezzi, ma ne sbocconcellò solo qualcuno senza inghiottirli, prima di tornare a soffiarsi il naso in un piccolo pozzo scavato a questo scopo, e pulendoselo in un mucchio di ampie foglie di palma.

Laurence guardò in silenzio, poi imboccò lo stretto sentiero che si snodava tra la zona d'atterraggio e il castello, dove, nelle stanze per gli ospiti, trovò Yongxing che si riposava, insieme a Sun Kai e Liu Bao. Per ridurre la luce del sole avevano fissato delle tende sottili anziché pesanti drappi di

velluto; due servi, in piedi accanto alle finestre spalancate, facevano aria sventolando grandi ventagli di carta, mentre un terzo stava discreto in disparte a riempire di tè le tazze dei diplomatici.

Laurence si sentì in disordine e accaldato, con il collarino che, dopo le fatiche della giornata, era umido e floscio intorno al collo. Aveva uno spesso strato di polvere sugli stivali, macchiati anche dal sangue della cena che Temerarie aveva lasciato a metà.

Convocato l'interprete, si scambiarono alcune formalità, poi Laurence spiegò la situazione e disse, con il tono più gentile che gli riusciva, «Vi sarei grato se alcuni dei vostri cuochi potessero preparare da mangiare a Temerarie, alla vostra maniera. Può darsi che le vostre ricette siano più saporite della semplice carne.»

Aveva appena finito di parlare che Yongxing stava già impartendo ordini nella sua lingua, poi i cuochi furono mandati subito in cucina. «Sedetevi e aspettate insieme a noi» disse Yongxing, con sorpresa di Laurence; gli portarono una sedia, drappeggiata con un lungo telo di seta sottile.

«No, grazie, signore; sono tutto sporco» rifiutò Laurence guardando lo splendido tessuto arancione chiaro e decorato di fiori. «Sto bene in piedi.»

Ma Yongxing ripeté l'invito e Laurence, remissivo, si sedette timidamente sul bordo della sedia e accettò la tazza di tè che gli fu offerta. Sun Kai gli fece un cenno con il capo, nel suo modo inconsueto di mostrare approvazione. «Avete ricevuto notizie dalla vostra famiglia, capitano?» chiese, servendosi dell'interprete. «Spero che stiano tutti bene.»

«No, signore, nessuna notizia, e vi ringrazio per il vostro interessamento» rispose Laurence, poi trascorsero un altro quarto d'ora a parlare delle condizioni meteorologiche e delle prospettive di partenza. Laurence si chiese il motivo di questo voltafaccia nei suoi confronti.

Poco dopo, un paio di carcasse d'agnello stese su un letto di pasta e ricoperte da una salsa gelatinosa rosso-arancione uscirono dalla cucina e vennero trasportate su vassoi di legno fino alla radura. Temeraire si illuminò all'istante, grazie all'intenso profumo delle spezie che riusciva a solleticare anche i suoi sensi intorpiditi, e fece un pasto completo. «Dopotutto avevo fame» disse, leccandosi i baffi e abbassando la testa per farsi pulire meglio. Mentre Laurence lo ripuliva, alcune gocce di salsa gli caddero sulla mano e bruciarono la pelle, lasciando un segno. Si augurò che quella sostanza non fosse nociva per il drago, ma Temeraire sembrava del tutto a posto, e non chiese nemmeno più acqua del solito; Keynes commentò dicendo che la cosa più importante era continuare a farlo mangiare.

Laurence non ebbe bisogno di chiedere di nuovo il supporto dei cuochi; Yongxing non solo si disse d'accordo, ma decise di supervisionare il loro lavoro e spronarli a preparare pietanze ancor più elaborate. Convocò persino il suo medico personale, che raccomandò l'aggiunta di una varietà di erbe. I poveri servitori, che riuscivano a comunicare con i mercanti locali solo con il linguaggio dell'argento, furono inviati ai mercati per procurarsi più ingredienti possibile, tanto meglio se esotici e costosi.

Keynes era scettico ma sereno e Laurence, sentendosi più in debito che grato, e in colpa per la propria mancanza di sincerità, non interferì con la preparazione dei pasti, anche quando i servitori cominciarono a tornare dai mercati carichi di ingredienti sempre più bizzarri: pinguini, serviti ripieni delle loro stesse uova, grano, e bacche; carne di elefante affumicata procurata da cacciatori disposti a correre i rischi di una battuta nell'entroterra; pecore con pelo ispido e lungo al posto della lana; spezie e verdure sempre più stravaganti. I cinesi insistevano su queste ultime, giurando che erano salutari per i draghi, anche se l'usanza inglese includeva, nella loro dieta, solo carne. Temeraire, da parte sua, mangiava i piatti elaborati uno dopo l'altro senza inconvenienti particolari, a eccezione dei disgustosi rumori di digestione che emetteva alla fine dei pasti.

I bambini del luogo erano diventati dei visitatori regolari, incoraggiati dal vedere Roland e Dyer che giocavano spesso arrampicandosi su Temeraire. Iniziarono a considerare un gioco la ricerca degli ingredienti, e inneggiavano a ogni nuovo piatto a volte fischiando quelli che ritenevano privi di inventiva. I giovani indigeni facevano parte delle varie tribù sparse nella regione. La maggior parte di queste viveva grazie al bestiame, ma alcune di loro si spingevano, in cerca di cibo, anche tra le montagne e le foreste. Erano soprattutto questi ultimi a divertirsi di più, e ogni giorno portavano alimenti che i loro parenti più grandi non avevano ritenuto adatti al loro nutrimento.

Il più bizzarro di tutti fu senza dubbio un enorme fungo deforme, con le radici ancora sporche di terra, portato alla radura, con aria trionfante, da un gruppo di cinque bambini: era simile a un fungo comune, ma con tre cappelli macchiati di marrone invece di uno soltanto, posizionati uno sopra l'altro sullo stelo, il più grande largo quasi sessanta centimetri, e dall'odore talmente fetido che i ragazzini lo trasportarono con le facce girate dall'altra parte, passandoselo l'un l'altro con acute risatine.

I cinesi lo portarono entusiasti alle cucine del castello, ricompensando i bambini con conchiglie e nastri colorati. Poco tempo dopo il generale

Baird si recò nella radura per lamentarsi: Laurence lo seguì nel castello e comprese il motivo della rimostranza ancora prima di entrare nel complesso di edifici. Non si vedeva fumo, ma l'aria era pervasa dall'odore proveniente dalle cucine, un misto tra cavolo stufato e il muschio verde che cresce sulle assi del ponte quando c'è umidità: aspro, nauseante, che impastava la lingua. Le strade sull'altro lato della cucina, normalmente affollate di mercanti, erano deserte, e i saloni del castello erano resi quasi impraticabili dalle esalazioni mefitiche. I messi diplomatici avevano le stanze in un altro edificio, molto distanti da lì, per cui non erano stati colpiti di persona, ma i soldati avevano i dormitori lì accanto, e non riuscivano a mangiare in quell'atmosfera ributtante.

Laurence pensò che le settimane passate a preparare piatti sempre più aromatizzati avevano indebolito l'olfatto dei cuochi, che protestarono per bocca dell'interprete dicendo che la salsa non era ancora pronta. Fu necessaria tutta l'abilità persuasiva di Laurence e Baird insieme per convincerli ad abbandonare il pentolone fumante. Baird ordinò, senza indugi, a due malcapitati soldati di portarlo alla radura, sospeso su un ampio pezzo di tronco. Laurence li seguì, cercando di respirare il meno possibile.

Temeraire, però, lo accolse con entusiasmo, ben più contento di riuscire a percepirne l'odore dopo il raffreddore che infastidito dalla sua puzza. «A me sembra che vada benissimo» dichiarò, e attese con impazienza che versassero l'intruglio sulla carne. Divorò uno dei buoi con la gobba tipici di quella regione, ricoperto da quell'intingolo, poi leccò la pentola fino a ripulirla, mentre Laurence, per lasciarlo in beata solitudine, lo osservava dubbioso da lontano.

Dopo il pasto Temeraire sprofondò in una piacevole sonnolenza, tra mormorii di soddisfazione e qualche colpo di singhiozzo tra un sussurro e l'altro, quasi fosse ubriaco. Laurence si avvicinò, preoccupato nel vederlo addormentarsi così in fretta, ma il drago si sollevò alla prima carezza, raggiante ed entusiasta, e chiese a Laurence di avvicinarsi per poter strofinare il muso contro di lui: il suo alito era insopportabile come il lezzo della salsa. Laurence girò il volto dall'altra parte, cercando di trattenere i conati di vomito. Quando Temeraire si addormentò, fu ben felice di staccarsi dall'abbraccio affettuoso delle zampe anteriori dell'animale.

Dovette lavarsi e cambiarsi d'abito prima di potersi considerare presentabile, ma gli rimase nei capelli il fetore dell'intruglio. Era troppo, pensò, e si sentì giustificato a protestare con i cinesi. Non si offesero, e il rimprovero fu preso poco sul serio. Al contrario, Liu Bao scoppiò a ridere quando

Laurence gli descrisse gli effetti del fungo. Quando poi suggerì di stabilire una serie di piatti più regolare e limitata, Yongxing rifiutò la proposta dicendo, «Non possiamo insultare un tien-lung offrendogli la stessa cosa ogni giorno. I cuochi dovranno semplicemente stare più attenti.»

Laurence se ne andò senza riuscire ad avere la meglio, e con il sospetto che il controllo della dieta di Temeraire gli fosse stato sottratto. I suoi timori ricevettero presto conferma. Temeraire si svegliò il mattino seguente dopo un sonno insolitamente lungo: si sentiva molto meglio e non era più congestionato. Il raffreddore sparì del tutto alcuni giorni più tardi ma, anche se Laurence continuava a dire che non c'era più bisogno di assistenza, i piatti elaborati seguitarono ad arrivare. Temeraire non obiettò, anche quando il suo olfatto si rimise in sesto. «Credo di iniziare a distinguere le spezie l'una dall'altra» disse, leccandosi meticolosamente i denti. Aveva iniziato ad afferrare il cibo con le zampe anteriori, piuttosto che mangiarlo direttamente dalle vasche. «Quelle cose rosse si chiamano hua jiao, e mi piacciono proprio tanto.»

«L'importante è che tu ti goda i tuoi pasti» osservò Laurence. «È tutto quello che riesco a dire senza scivolare nella volgarità» confidò a Granby quella stessa sera. «Almeno i loro sforzi lo hanno fatto stare meglio, e ora mangia con regolarità. Però non riesco a essergliene grato, no, soprattutto quando vedo che a Temeraire il cibo piace.»

«Se vuoi sapere come la penso, questa è un'intromissione bella e buona» brontolò Granby, interpretando anche il pensiero del suo capitano. «Come faremo a continuare a nutrirlo in questo modo, quando lo avremo riportato a casa?»

Laurence scosse la testa per entrambe le questioni: sia la domanda sia l'uso del quando; avrebbe accettato di buon grado i dubbi sulla prima, se avesse avuto certezze sulla seconda.

L'*Alleanza* salpò dall'Africa e, seguendo la corrente, si diresse a est. Riley aveva ritenuto fosse meglio così, piuttosto che bordeggiare lungo la costa, con venti capricciosi che per il momento continuavano a soffiare da sud, o uscire in mezzo all'Oceano Indiano. Laurence rimase a guardare la costa che si scurì fino a svanire nell'oceano dietro di loro. Erano partiti da quattro mesi, e avevano già percorso più di metà del viaggio verso la Cina.

Lo sconforto si diffuse tra il resto degli uomini a bordo quando si lasciarono alle spalle la sicurezza del porto e tutte le sue attrattive e comodità. Non avevano trovato lettere ad aspettarli a Città del Capo, dal momento

che Volly gliele aveva recapitate di persona, e c'erano poche possibilità di ricevere altre notizie da casa per il resto del tragitto, a meno che non avessero incrociato un mercantile o qualche veloce fregata. Erano poche, però, le navi di quel tipo che salpavano per la Cina in quella stagione. Pertanto, non li attendevano incontri piacevoli, e il fantasma era ancora presente, minaccioso, nei loro cuori.

Preoccupati da queste superstizioni, i marinai non mostravano, nell'espletamento delle loro mansioni, l'attenzione dovuta. Tre giorni dopo la partenza, prima dell'alba, Laurence si destò da un sonno irrequieto. Dalla cabina a fianco provenivano i rimproveri rabbiosi di Riley rivolti al povero tenente Beckett, che aveva fatto il turno di guardia centrale. Il vento era cambiato e si era alzato nel corso della notte: nella confusione Beckett li aveva portati sulla rotta sbagliata e non aveva ammainato la vela principale e quella di mezzana. Normalmente i suoi errori venivano corretti dai marinai più esperti, che tossicchiavano finché non eseguiva la manovra corretta. In quell'occasione, però, preoccupati di evitare il fantasma, si erano tenuti alla larga dal cordame e non era rimasto nessuno a metterlo in guardia, così ora *l'Alleanza* era stata spinta a nord, lontano dal percorso stabilito.

Sotto un cielo terso, la marea era salita di quasi quattro metri e mezzo; le onde erano pallide, sfumate di verde e trasparenti come vetro sotto la schiuma bianca simile a sapone: si alzavano in ripidi picchi e si ripiegavano su sé stesse producendo grandi nuvole di spruzzi. Salendo sul ponte Laurence si tirò su il cappuccio impermeabile, con le labbra già inaridite e intorpidite dal sale. Temeraire era raggomitolato su sé stesso, il più lontano possibile dal bordo del ponte, con la pelle umida e lustra alla luce della lanterna.

«Credi che sia possibile alzare i fuochi della cucina?» piagnucolò il drago, tirando fuori la testa da sotto un'ala, strizzando gli occhi per evitare gli spruzzi. Tossì con eccessiva veemenza. Era probabile che fosse tutta una messinscena, poiché Temeraire si era ripreso completamente dal raffreddore ancora prima di salpare, ma Laurence non voleva rischiare una ricaduta. Anche se l'acqua era abbastanza tiepida da farci il bagno, le folate di vento che arrivavano da sud erano pungenti. Diede disposizioni all'equipaggio affinché raccogliessero dei teli impermeabili con cui coprire il drago, poi ordinò agli uomini della bardatura di cucirli insieme in modo che reggesse-ro.

Temeraire era buffo, sotto quella coperta di fortuna: spuntava solo il naso, e il corpo si dimenava goffamente ogni volta che voleva cambiare po-

sizione, simile a un enorme cumulo di biancheria. A Laurence bastava che stesse al caldo e all'asciutto, e decise di ignorare i risolini provenienti dal castello di prua, così come le opinioni di Keynes, che non voleva viziare i pazienti né incoraggiare le malattie immaginarie. A causa del clima, era impossibile leggere sul ponte, perciò si intrufolò sotto la coperta per sedersi accanto a Temeraire e fargli compagnia. L'isolamento serviva non solo a conservare il tepore proveniente dalle cucine, ma anche il calore naturale del corpo del drago. Laurence fu presto costretto a togliersi il cappotto, e si assopì contro il fianco dell'animale, dando risposte vaghe e prestando poca attenzione alla conversazione.

«Dormi, Laurence?» gli chiese Temeraire. La domanda svegliò Laurence, e intorno a lui era tutto buio. Si chiese se avesse dormito a lungo o se una piega della coperta impermeabile era scesa a ostruirne l'apertura.

Si fece strada per uscire dalla pesante tela; l'oceano si era quietato fino a diventare quasi una superficie liscia, e direttamente davanti a loro un solido banco di nuvole plumbee si stendeva a oriente lungo tutto l'orizzonte, con il sole che da dietro illuminava di rosso i bordi tondi, mossi dal vento. All'interno del cumulo, lampi improvvisi delineavano i contorni delle gigantesche masse di nuvole. In lontananza, a settentrione, una linea diseguale di nuvole marciava in direzione dell'altra, inarcandosi nel cielo in un punto poco più avanti della nave. Il cielo direttamente sopra di loro era ancora terso.

«Mr. Fellowes, per favore, mandate a prendere le catene da tempesta» disse Laurence, abbassando il binocolo. Il cordame della nave brulicava già di uomini in attività.

«Forse ti conviene affrontare la tempesta in volo» suggerì Granby, raggiungendo il suo capitano al parapetto. Era una proposta del tutto naturale: anche se Granby aveva già prestato servizio a bordo di trasporti, lo aveva fatto nei pressi di Gibilterra o della Manica e non aveva grandi esperienze in mare aperto. Era un metodo classico per tenere un drago al sicuro quando il trasporto incrociava un forte temporale o una burrasca: questo era molto peggio.

Come risposta, Laurence si limitò a scuotere brevemente la testa. «È già abbastanza aver messo la tela incerata, e sarà molto più al sicuro sotto di essa con le catene» spiegò, e vide che Granby comprendeva il suo punto di vista.

Le catene da tempesta, spesse quanto il polso di un ragazzo, furono portate sul ponte pezzo per pezzo, e vennero stese sulla schiena di Temeraire

in bande incrociate. Pesanti cavi, impregnati d'acqua e avvolti con dei panni per rinforzarli, erano intrecciati a ogni anello della catena e assicurati a doppia passata alle bitte poste negli angoli del ponte dei draghi. Laurence controllò con attenzione tutti i nodi, e ne fece rifare parecchi prima di dichiararsi soddisfatto.

«Gli anelli si impigliano da qualche parte?» domandò a Temeraire. «Sicuro che non siano troppo stretti?»

«Non riesco a spostarmi, con tutte queste catene addosso» rispose il drago, saggiando gli spazi limitati in cui poteva muoversi. Frustò l'aria con la coda mentre spingeva contro la struttura che lo immobilizzava. «La bardatura è tutta un'altra cosa. Queste catene a cosa servono? Perché le devo indossare?»

«Non tirare le corde» disse Laurence, preoccupato, e andò subito a controllare: per fortuna nessuna si era sfilacciata. «Mi dispiace, ma è necessario» aggiunse mentre tornava indietro. «Se il mare diventa grosso devi essere legato al ponte, altrimenti potresti scivolare nell'oceano o i tuoi movimenti potrebbero mandare la nave fuori rotta. Sei molto scomodo?»

«No, non molto» disse Temeraire, ma con tono infelice. «Dovrò stare così per molto?»

«Finché non si placa la tempesta» replicò Laurence, e guardò oltre la prua: il banco di nuvole si stava confondendo con la massa scura e plumbea nel cielo, e il sole appena sorto era già stato inghiottito. «Devo andare a controllare il barometro.»

Il livello del mercurio era molto basso, nella cabina vuota di Riley. L'unico profumo proveniva dal caffè appena fatto. Laurence ne prese una tazza bollente dal cambusiere e la bevve in piedi, poi tornò sul ponte. Durante la sua breve assenza il mare si era alzato di altri dieci piedi, e ora *l'Alleanza* stava mostrando la sua reale solidità: la prua, rinforzata di ferro, tagliava di netto le onde, e il suo enorme peso le spostava ai lati.

Gli uomini stavano sistemando le coperte da tempesta sopra ai boccaporti, e Laurence andò a dare un'ultima controllata alla struttura di Temerarie, poi disse a Granby, «Manda gli uomini di sotto. Farò io il primo turno di guardia.» Si abbassò per passare sotto alle tele incerate, si portò accanto alla testa di Temeraire e rimase in piedi al suo fianco, accarezzandogli il soffice muso. «Temo che ci aspetti una lunga bufera» disse. «Vuoi mangiare qualcos'altro?»

«Ieri ho mangiato tardi, adesso non ho fame» rispose il drago. Nelle buie rientranze del cappuccio le sue pupille si erano dilatate, liquide e nere, i

marginini delle mezzelune ancora blu. Le catene di ferro cigolarono debolmente quando spostò di nuovo il proprio peso, producendo una nota che sovrastò il costante scricchiolio delle travi di legno della nave sotto sforzo. «Abbiamo già affrontato una tempesta, sulla *Reliant*» disse il drago. «E quella volta non è stato necessario incatenarmi.»

«Eri molto più piccolo, e anche la tempesta era meno forte» ribatté Laurence, e Temeraire si calmò, ma non senza un grugnito di protesta. Non volle continuare la conversazione, e si sdraiò in silenzio, raschiando di tanto in tanto le zampe anteriori contro gli anelli delle catene. La testa era girata verso poppa, in modo da evitare gli schizzi. Laurence guardò oltre il muso dell'animale e vide i marinai indaffarati a sistemare le corde da tempesta e a ritirare le seconde vele. L'unico rumore era lo sfregamento metallico delle catene, smorzato dallo spesso tessuto.

Al secondo tocco di campana del turno di mezzogiorno, l'oceano oltrepassava il parapetto con alte onde che si sovrapponevano tra loro, e una cascata, quasi continua, scendeva sul castello di prua dai bordi del ponte dei draghi. Le cucine erano fredde, e non avrebbero acceso altri fuochi a bordo fino al termine della tempesta. Temeraire si appiattì sul ponte e non si lamentò più, ma avvolse ulteriormente sé stesso e Laurence nella tela incerata. I muscoli sotto alla pelle si contraevano per scuotersi di dosso i rivoletti che si facevano strada in mezzo agli strati del riparo. «A tutti gli uomini, a tutti gli uomini» stava gridando Riley, la voce portata lontano dal vento. Il nostromo riecheggiò l'ordine urlando nelle mani a coppa, e i marinai accorsero sul ponte, i piedi che martellavano le assi, per iniziare a ridurre le vele e preparare la nave al vento.

La campana suonava regolarmente ogni volta che veniva girata la mezza clessidra, il loro unico strumento per misurare il tempo. La luce si era affievolita nel corso del pomeriggio, e al tramonto svanì quasi del tutto. Il ponte rifletteva una fredda fosforescenza blu proveniente dalla superficie dell'acqua, che illuminava i cavi e i bordi delle tavole. Grazie al suo debole luccichio era possibile vedere le cime delle onde farsi sempre più alte.

Neppure *l'Alleanza* era in grado di spezzare quei flutti, ma era costretta a cavalcarli, sollevandosi a perpendicolo, tanto che Laurence poteva guardare lungo il ponte e vedere il riflusso dell'onda sotto di loro. Poi la prua riusciva a superare la cima del cavallone e, quasi con un balzo, si inclinava oltre l'onda che ricadeva, si rimetteva in posizione, poi sprofondava violentemente nella schiuma sottostante. L'ampio ventaglio del ponte dei draghi si sollevò ondeggiando, tentando di aprirsi un varco nell'onda successiva,

poi la nave riprese di nuovo la sua lenta scalata. Lo scorrere della sabbia nella clessidra era l'unica cosa che scandisse l'alternarsi delle onde.

Al mattino soffiava ancora un vento feroce, ma la marea si era leggermente abbassata. Laurence si svegliò da un sonno inquieto e discontinuo, e Temeraire rifiutò il cibo. «Non riuscirei a mangiare nulla, anche se me lo portassero qui» rispose quando Laurence glielo propose, poi richiuse gli occhi, stremato. Le sue narici erano incrostate di sale.

Granby, che aveva dato il cambio a Laurence, si trovava sul ponte insieme a due dei suoi uomini, raggomitolati contro il fianco di Temeraire. Laurence chiamò Martin e lo mandò a prendere degli stracci. La pioggia si era mescolata agli spruzzi risultando imbevibile, ma per fortuna non erano a corto d'acqua, e l'abbeveratoio di prua era stato riempito prima della tempesta. Tenendosi con entrambe le mani ai corrimano che si estendevano per tutta la lunghezza del ponte, Martin andò lentamente fino al barile, poi riportò gli stracci gocciolanti. Temeraire quasi non si mosse quando Laurence gli pulì con delicatezza il sale dai bordi del naso.

Sopra di loro il cielo era di una uniformità insolita, scura, senza che si vedessero né il sole né le nuvole. La pioggia arrivava soltanto in forti rovesci portati dal vento, e oltre la sommità delle onde l'orizzonte era riempito dal mare gonfio e fluttuante. Quando Ferris salì sul ponte, Laurence mandò sottocoperta Granby, poi prese qualche galletta e un po' di formaggio per sé: non voleva lasciare il ponte. La pioggia aumentava col passare del tempo, ora più fredda di prima; un susseguirsi di onde grosse colpiva la nave su entrambi i lati, e un enorme cavallone si infranse quasi alla stessa altezza dell'albero maestro. La massa d'acqua cadde come una tempesta sul corpo di Temeraire, che con un balzo si destò dal suo sonno agitato.

L'inondazione fece cadere alcuni aviatori, costringendoli ad attaccarsi al primo appiglio a portata di mano. Laurence afferrò Portis prima che il cadetto venisse scagliato oltre il bordo del ponte dei draghi, e caddero entrambi giù dalle scale; dovette ancorarsi saldamente mentre Portis, afferrato il corrimano, si rimetteva in piedi. Temeraire, cosciente solo per metà e in preda al panico, si dimenava tra le catene e chiamava Laurence; il ponte intorno alla base delle bitte stava iniziando a incurvarsi sotto la spinta dell'animale. Traballando sul ponte nel tentativo di avvicinarsi a Temeraire, Laurence gridava con insistenza cercando di tranquillizzarlo, «È stata solo un'onda, sono qui.» Temeraire smise di lottare contro le catene e si appiattì sul ponte ansimando, ma ormai le corde si erano sfilacciate. Le catene erano sciolte, proprio nel momento in cui servivano di più, e il mare impetuo-

so impediva agli uomini di terra e agli aviatori di intervenire per tentare di riallacciare i nodi.

L'Alleanza fu colpita sulla fiancata da un'onda che la fece inclinare pericolosamente. Temeraire scivolò con tutto il proprio peso contro le catene, sforzandole ulteriormente, e d'istinto piantò gli artigli nel ponte per cercare di ancorarsi. Le assi di quercia si scheggiarono nei punti in cui aveva stretto la presa. «Ferris, vieni qui, resta con lui» gridò Laurence, e si fece strada sul ponte. Le onde si abbattevano sul ponte una dopo l'altra: Laurence si spostò alla cieca da un corrimano all'altro, con le mani che cercavano gli appigli guidate solo dall'istinto.

I nodi delle funi erano fradici, e gli sforzi convulsi di Temeraire li stringevano ancora di più. Solo quando le corde si furono sfilacciate Laurence riuscì a manipolarle, nei brevi intervalli tra un'onda e l'altra. Ogni centimetro era guadagnato a fatica. Temeraire cercava di restare il più schiacciato possibile, l'unico modo che aveva per agevolare il lavoro di Laurence, mentre il resto della sua attenzione era occupata a mantenersi saldo.

Laurence, accecato dagli spruzzi, non riusciva a vedere chi ci fosse sul ponte; le uniche cose tangibili erano le corde che gli bruciavano le mani e i tozzi puntelli di ferro; il corpo di Temeraire era una forma vaga, leggermente più scura del resto. La campana diede due rintocchi per segnalare la fine del turno delle diciotto: da qualche parte, dietro le nuvole, il sole stava tramontando. Con la coda dell'occhio vide un paio di ombre che si muovevano nei paraggi. Un attimo dopo Leddowes era inginocchiato accanto a lui per aiutarlo con le corde. Questi le tirava mentre Laurence rinforzava i nodi; i due uomini si stringevano l'uno all'altro e si aggrappavano ai ceppi di ferro ogni volta che arrivava un'onda, fino a quando sentirono il metallo delle catene sotto le loro mani: erano riusciti a stringere la fune.

Era impossibile parlare a causa del vento; Laurence indicò il secondo ceppo di babordo, Laddowes annuì e si mossero in quella direzione. Laurence stava davanti, mantenendosi vicino alla balaustra: era più semplice scavalcare gli enormi cannoni che stare in piedi al centro del ponte. Un'onda li superò ed ebbero un attimo di tregua. Laurence stava per staccarsi dalla ringhiera per arrampicarsi sulla prima carronata quando Leddowes urlò.

Girandosi, Laurence vide una sagoma scura avventarsi verso la sua testa e per istinto sollevò una mano per proteggersi; una terribile botta, simile a quella di un attizzatoio, lo colpì sul braccio. Mentre cadeva riuscì a mettere una mano sull'imbracatura della carronata, ed ebbe la fugace visione di

un'altra ombra che si muoveva sopra di lui. Leddowes, terrorizzato e con gli occhi sgranati, stava correndo via a braccia alzate. Un'onda si infranse oltre il parapetto e Leddowes sparì di colpo.

Laurence si strinse al cannone e tossì acqua salata, scalciando per trovare un punto d'appoggio; i suoi stivali erano zuppi d'acqua e pesanti come macigni. I capelli si erano sciolti, e tirò indietro la testa per toglierli dagli occhi, poi con la mano libera riuscì ad afferrare il palanchino che stava calando su di lui. Dietro di esso riconobbe, sbigottito, il volto pallido di Feng Li, terrorizzato e disperato. Questi sollevò la sbarra per tentare di sferrare un altro colpo, e così lottarono avanti e indietro per il ponte, con Laurence costretto quasi a strisciare a causa degli stivali che scivolavano sulle tavole bagnate.

Il vento, cercando di separarli, era come il terzo partecipante al combattimento, e alla fine ne uscì vittorioso: la barra scivolò dalle dita di Laurence, intorpidite dal lavoro sulle corde. Feng Li, ancora in piedi, barcollò all'indietro con le braccia aperte, come se volesse abbracciare la raffica di vento che, sollecito, lo fece precipitare nell'acqua ribollente, spingendolo al di là della balaustra. Il cinese sparì senza lasciare traccia.

Laurence si rialzò e guardò oltre il parapetto: non si vedevano né Feng Li né Leddowes. Era persino impossibile vedere la superficie dell'acqua, a causa delle enormi nuvole di nebbia che si sollevavano dalle onde. Nessun altro aveva assistito alla breve lotta. Dietro di lui la campana stava suonando un altro giro di clessidra.

Troppo confuso dalla stanchezza per cogliere la ragione dell'attacco omicida, Laurence non ne parlò con nessuno. Riferì comunque a Riley dell'uomo caduto fuori bordo. Non riusciva a pensare a cos'altro avrebbe potuto fare, e la tempesta occupava tutta la sua attenzione. Il vento si calmò il mattino seguente. All'inizio dei turni di guardia pomeridiani, Riley si sentiva abbastanza sicuro da consentire agli uomini di cenare, anche se a scaglioni. L'imponente ammasso di nuvole si era dissolto in piccoli gruppi allo scoccare della campana delle sei, e il sole spandeva i suoi raggi attraverso le poche nubi rimaste. Tutti i marinai, nonostante la stanchezza, erano profondamente soddisfatti.

Erano dispiaciuti per Leddowes, con cui tutti andavano d'accordo, ma considerarono la sua morte una perdita ineluttabile piuttosto che un incidente fortuito, ritenendolo la vittima designata dal fantasma, e raccontando, sottovoce, di suoi presunti misfatti amorosi consumati a bordo. La per-

dita di Feng Li non ricevette molti commenti, e pensarono che si fosse trattato soltanto di una coincidenza: se uno straniero senza senso dell'equilibrio amava andare in giro sul ponte durante un tifone non ci si poteva aspettare altro, e, dopotutto, per loro era quasi un estraneo.

Il mare, dopo la tempesta, era ancora molto mosso, ma Temeraire era troppo triste perché lo si tenesse legato; Laurence diede ordine di scioglierlo non appena gli uomini tornarono dalla cena. I nodi si erano gonfiati a causa dell'aria tiepida, e furono costretti a recidere le corde con delle scuri. Una volta libero, Temeraire si sbarazzò delle catene, che caddero sul ponte con un tonfo, poi girò la testa e tirò via la tela con i denti. Si scrollò per togliersi l'acqua di dosso, poi annunciò con voce aggressiva, «Adesso vado a volare.»

Balzò in aria senza bardatura e nessuno a bordo, lasciando tutti a bocca aperta. Laurence trasalì e fece un gesto involontario verso di lui, inutile e senza senso; imbarazzato, abbassò subito il braccio. Si costrinse a pensare che Temeraire, dopo la sosta forzata, si stava solo sgranchendo le ali. Era profondamente scioccato e allarmato, ma percepiva quella sensazione in modo ovattato, come se lo sfinimento fosse un peso che smorzava tutte le altre emozioni.

«Sei sul ponte da tre giorni» disse Granby e, con calma, lo accompagnò sottocoperta. Laurence si sentiva le dita gonfie e insensibili, e non riusciva a stringerle al corrimano della scala. Il suo tenente lo afferrò per un braccio un attimo prima che scivolasse, e Laurence non riuscì a trattenere un'esclamazione di dolore: nel punto in cui il piede di porco lo aveva colpito sull'avambraccio c'era una striscia morbida e pulsante.

Granby voleva portarlo immediatamente dal medico, ma lui rifiutò. «È solo un livido, John, ed è meglio che per il momento non se ne parli in giro.» Spinto, però, dall'insistenza di Granby, fu costretto a raccontare in modo sconnesso tutta la storia.

«Laurence, è tremendo. Quel tipo ha cercato di ucciderti; dobbiamo fare qualcosa» disse Granby.

«Sì» rispose lui, confuso, arrampicandosi sull'amaca: i suoi occhi si stavano già chiudendo. Ebbe la fugace sensazione di una coperta che veniva stesa su di lui, poi la luce che si smorzava e null'altro.

Si svegliò con la mente più lucida, ma il corpo sempre dolorante, e si alzò subito dal giaciglio: *l'Alleanza* era abbastanza bassa da fargli capire che Temeraire era tornato e, senza l'appannamento della fatica, lui sarebbe stato perfettamente in grado di occuparsene. Uscendo di corsa dalla cabina

per poco non cadde addosso a Willoughby, uno degli addetti alla bardatura, che stava dormendo steso davanti alla porta. «Cosa stai facendo?» gli chiese Laurence.

«Mr. Granby ci ha messo di guardia, signore» rispose il giovane, sbadigliando e sfregandosi il volto. «State andando sul ponte?»

Le proteste di Laurence furono inutili. Willoughby lo tallonò come un cane pastore troppo zelante fino al ponte dei draghi. Temeraire, all'erta, si tirò su non appena li vide e accolse Laurence frapponendosi tra lui e gli aviatori, serrati in ranghi: era evidente che Granby non aveva mantenuto il segreto.

«Sei ferito gravemente?» Temeraire lo annusò da capo a piedi, con la lingua che saettava per confortarlo.

«Sto benissimo, te lo assicuro, ho solo un braccio gonfio» rispose Laurence cercando di allontanarlo, anche se in cuor suo era felice di vedere che, almeno per il momento, l'impeto di rabbia del drago era passato.

Granby chinò la testa per entrare nella curva del corpo di Temeraire e, facendo finta di nulla, ignorò gli sguardi gelidi di Laurence. «Ecco, abbiamo stabilito i turni di guardia tra di noi. Laurence, sicuro che non sia stato un incidente o che ti abbia scambiato per qualcun altro, vero?»

«Sì, sono sicuro.» Laurence esitò, poi, contro voglia, ammise, «Non è stato il primo tentativo. A quel tempo non sospettai nulla, ma ora sono quasi certo che abbia cercato di buttarmi giù dal boccaporto di prua dopo la cena di capodanno.»

Temeraire grugnì, e solo con uno sforzo riuscì a trattenersi dal piantare gli artigli nel ponte, già profondamente segnato dalle sue sferzate durante la tempesta. «Sono contento che sia finito fuori bordo» disse con una nota velenosa. «Spero che se lo siano mangiato gli squali.»

«Be', io no» ribatté Granby. «In questo modo sarà molto difficile chiarire quali fossero le sue intenzioni.»

«Non può essere stata di certo una questione personale» intervenne Laurence. «Non gli avrò detto più di dieci parole, e in ogni caso non mi avrebbe capito. Magari è soltanto impazzito» concluse, ma senza esserne troppo convinto.

«Per due volte, di cui una in mezzo a un tifone» disse Granby deciso, scartando quell'ipotesi. «No, non ho intenzione di crederci. Per come la penso io ha eseguito degli ordini, e questo significa che con ogni probabilità c'è il principe dietro a tutto questo, o magari un altro cinese. Ci conviene scoprire alla svelta di chi si tratta, prima che ci riprovino.»

Temeraire accolse l'idea con grande entusiasmo, e Laurence sospirò. «Sarà meglio convocare Hammond nella mia cabina e parlargli della questione» disse. «Forse avrà qualche teoria sulle loro ragioni, e a ogni modo ci servirà il suo aiuto per interrogare gli orientali.»

Chiamato di sotto, Hammond ascoltò l'esposizione dei fatti con visibile e crescente preoccupazione, ma le sue idee erano alquanto diverse. «Voi pensate davvero di interrogare il fratello dell'Imperatore e il suo seguito come fossero una banda di criminali qualunque, accusandoli di cospirazione e tentato omicidio, esigendo alibi e prove. Se deste fuoco al deposito delle munizioni e faceste affondare la nave, la nostra missione avrebbe le stesse possibilità di successo. Anzi no, ne avrebbe di più: almeno, se morissimo tutti, sul fondo dell'oceano non ci sarebbero motivi di controversia.»

«Be', allora che cosa proponete? Di starcene qui a sorridere e fare finta di niente fino a che non riusciranno a uccidere Laurence?» domandò Granby, iniziando a spazientirsi. «Immagino che per voi andrebbe benissimo; dopotutto sparirebbe la persona che più tenacemente si oppone alla riconsegna di Temeraire, e per quanto vi importa tutta l'Armata Aerea può anche andare al diavolo.»

Hammond si girò di scatto verso di lui. «La mia preoccupazione principale è rivolta alla nostra nazione, e non a un singolo uomo o drago, e lo stesso dovrebbe essere per voi, se solo aveste un minimo senso del dovere...»

«Adesso basta, signori» intervenne Laurence. «Il nostro primo dovere è garantirci rapporti di pace con la Cina, e il primo obiettivo è ottenerli senza dover rinunciare all'apporto di Temeraire. Su entrambi i punti non si discute.»

«Allora con questa linea d'azione non otterremo nessun risultato pratico» replicò bruscamente Hammond. «Anche se riusciste a trovare uno straccio di prova, cosa credete che si possa fare? Mettere il principe Yongxing in catene?»

Si fermò un momento per ricomporsi. «Non vedo alcun motivo, alcuna prova, per ipotizzare che Feng Li non stesse agendo di propria volontà. Voi dite che il primo attacco è stato a capodanno: magari senza rendervene conto lo avete offeso alla festa. Magari era un fanatico risentito per la vostra possessività nei confronti di Temeraire, o magari soltanto un pazzo. Oppure siete voi a sbagliarvi del tutto. A me quest'ultima sembra l'ipotesi più probabile; entrambi gli incidenti sono avvenuti in condizioni confuse e

con poca luce. La prima sotto i forti effetti dell'alcol, la seconda nel mezzo di una tempesta...»

«Per l'amore di Dio» disse bruscamente Granby, lasciando Hammond a bocca aperta. «E di certo Feng Li avrà avuto delle ottime ragioni per spingere Laurence giù dal boccaporto e cercare di rompergli la testa.»

Anche Laurence, nel sentire le parole offensive del diplomatico, era rimasto per un momento senza parole. «Signore, se le vostre supposizioni fossero esatte, allora una qualunque indagine le avallerebbe. Feng Li non sarebbe di certo riuscito a nascondere la pazzia o il fanatismo a tutti i suoi conterranei come, invece, ha fatto con noi. Se l'avessi offeso, ne avrebbe di certo parlato con qualcuno.»

«E nel dimostrare anche solo in parte questi fatti, una simile indagine equivarrebbe a un profondo insulto al fratello dell'Imperatore. Questo potrebbe essere l'ago della bilancia per il nostro successo o fallimento a Pechino» replicò Hammond. «Non solo non incoraggio questa linea di comportamento, ma vi vieto di metterla in atto; se farete un tentativo tanto sconsiderato e imprudente, farò del mio meglio per convincere il capitano della nave che è suo dovere, nei confronti del Re, imprigionarvi.»

Questo pose fine alla discussione, almeno per quanto riguardava Hammond, ma, dopo aver chiuso la porta alle sue spalle, Granby tornò alla carica con più impeto del necessario. «Credo di non essere mai stato tanto tentato di rompere il naso a qualcuno. Laurence, sono certo che Temeraire potrebbe farci da interprete, se gli portassimo i cinesi.»

Laurence scosse la testa e prese la caraffa; capiva di essere irritato, e non si fidava completamente delle proprie capacità di discernimento. Passò un bicchiere a Granby e andò a sorseggiare il suo sui bauletti di prua, guardando l'oceano: l'onda lunga era costante, poco più di un metro, e si infrangeva a babordo.

Infine appoggiò il bicchiere di lato. «No: temo che dovremo inventarci qualcosa di meglio, John. Per quanto poco mi piaccia il modo di esprimersi di Hammond, devo ammettere che ha ragione. Pensa, se offendessimo l'Imperatore con un'indagine simile e non riuscissimo a trovare alcuna prova, o ancora peggio alcuna spiegazione razionale...»

«... potremmo anche dire addio a qualunque speranza di tenere Temeraire» Granby terminò la frase per lui, rassegnato. «Be', immagino che tu abbia ragione e che per il momento dovremo ingoiare il rospo. Ma che sia dannato se questa soluzione mi piace.»

Temeraire vedeva le cose da una prospettiva ancora più cupa. «Non mi

interessa se non abbiamo le prove» ringhiò. «Non ho intenzione di stare qui seduto ad aspettare che Yongxing ti faccia uccidere. La prossima volta che viene sul ponte sarò io a uccidere lui, così la faremo finita.»

«No, Temeraire, non puoi farlo!» replicò Laurence, sgomento.

«Sono sicuro di sì, invece» obiettò Temeraire. «Magari non uscirà più» aggiunse, pensieroso «ma potrei sempre raggiungerlo facendo un buco nelle finestre di poppa. O magari potremmo tirargli una bomba.»

«Non farlo assolutamente!» lo ammonì Laurence in tutta fretta. «Anche se avessimo delle prove sarebbe improponibile agire contro di lui; daremmo un ottimo pretesto alla Cina per dichiararci guerra.»

«Se ucciderlo è una cosa tanto terribile, come mai lui si fa così pochi scrupoli ad ammazzare te?» domandò il drago. «Perché lui non teme che possiamo dichiarargli guerra?»

«Dubito che il Governo farebbe una mossa simile senza avere le prove necessarie» rispose Laurence; era quasi sicuro che nemmeno con le prove il Governo avrebbe dichiarato guerra, ma sentiva che per il momento non era una cosa da dire a Temeraire.

«Non abbiamo nemmeno la possibilità di procurarci le prove» continuò il drago. «Non ho nemmeno il permesso di ucciderlo, e dobbiamo anche comportarci in modo gentile con lui. Tutto questo per il bene del Governo. Comincio a essere davvero stufo di questo Governo, che non ho neanche mai visto; vuole sempre che si facciano cose spiacevoli, e non fa del bene a nessuno.»

«Lasciando da parte la politica, non possiamo essere sicuri che il principe Yongxing c'entri qualcosa con questa faccenda» disse Laurence. «Ci sono molte domande senza risposta: perché dovrebbe volermi morto, perché avrebbe dovuto incaricare un servitore di fare il lavoro sporco e non una delle guardie? Feng Li magari aveva delle ragioni personali che noi ignoriamo completamente. Non possiamo uccidere le persone solo per dei sospetti, senza prove, altrimenti sarebbe come commettere un omicidio. Dopo non ti sentiresti bene, te lo assicuro.»

«Invece credo di sì» mormorò Temeraire, poi abbassò lo sguardo, infuriato.

Con grande sollievo di Laurence, Yongxing non salì sul ponte per molti giorni dopo l'incidente, il che permise a Temeraire di sbollire buona parte della propria rabbia. Quando il principe tornò a farsi vedere non ci fu alcun cambiamento nel suo modo di comportarsi: salutò Laurence con la solita freddezza e cortese distacco, poi andò da Temeraire a recitargli altre poe-

sie, che dopo un po' riuscirono a catturare l'attenzione del drago, suo malgrado, e gli fecero abbandonare lo sguardo torvo: dopotutto non aveva un carattere rancoroso.

Anche se Yongxing era consapevole delle proprie colpe, non lo dava affatto a vedere, e Laurence cominciò a dubitare del proprio giudizio.

«Forse potrei essermi sbagliato» disse con tristezza a Granby e Temeraire, dopo che Yongxing si fu allontanato dal ponte. «Non riesco più a ricordare i dettagli, e dopotutto ero mezzo stordito dallo sfinimento. Magari mi sto inventando tutto, ogni minuto che passa mi sembra tutto sempre più insensato. È assurdo che il fratello dell'Imperatore della Cina voglia assassinarci, neanche fossi una minaccia per lui. Finirò per essere d'accordo con Hammond, e mi riterrò un ubriacone e uno sciocco.»

«Be', io non ti chiamerò in nessuno di questi modi» disse Granby. «Nemmeno io riesco a trovarci un senso, ma l'idea che Feng Li volesse colpirti in testa così tanto per è assurda. Dovremo solo tenerti d'occhio, e sperare che questo principe non riesca a dimostrare che Hammond ha torto.»

10

Dopo quasi tre settimane, trascorse senza incidenti, avvistarono l'isola di New Amsterdam.

Temeraire era deliziato dalle masse luccicanti di foche, molte delle quali si crogiolavano pigramente al sole sulle spiagge, mentre le più energiche si avvicinavano alla nave per giocherellare nella sua scia. Non avevano paura dei marinai, e nemmeno degli uomini della marina che di solito le usavano come bersagli per fare pratica di tiro, ma quando Temeraire scese in acqua scomparvero tutte in un batter d'occhio, e anche quelle sulla spiaggia si allontanarono subito dalla riva.

Deluso, il drago nuotò intorno alla nave, poi tornò a bordo: si era impraticato in questa manovra, e quasi non fece ondeggiare *l'Alleanza*. Le foche poco a poco tornarono e non sembravano infastidite dagli sguardi di Temeraire, anche se si immergevano subito non appena il drago avvicinava troppo la testa all'acqua.

La tempesta li aveva spinti fuori rotta, fin quasi nei Quaranta Ruggenti, facendogli perdere quasi una settimana di navigazione. «L'unica cosa positiva è che i monsoni sono finalmente terminati» disse Riley, consultando le mappe insieme a Laurence. «Da qui possiamo tagliare direttamente per le

Indie Olandesi Orientali; passeremo almeno un mese e mezzo senza toccare terra. Ho comunque mandato le scialuppe sull'isola e, con qualche giornata di caccia alla foca per avere carne da aggiungere alle nostre scorte, non avremo problemi.»

I barili di carne di foca sotto sale puzzavano moltissimo, e altre due dozzine di carcasse erano state sistemate in appositi cassoni e appese a un pennone per tenerle al fresco. Il giorno dopo, tornati al largo, i cinesi ne macellarono quasi la metà sul ponte, gettando teste, code e interiora fuori bordo, con enorme spreco, poi servirono a Temerarie una pila di bistecche leggermente abbrustolite. «Non sono male, con parecchio pepe e magari con un altro po' di quelle cipolle tostate» dichiarò il drago dopo averle assaggiate. I suoi gusti si erano fatti più raffinati.

Come sempre preoccupati di soddisfare l'animale, i cuochi modificarono subito la ricetta secondo le sue richieste. Temeraire divorò tutto con grande gusto, poi si stese per fare un lungo sonnellino, del tutto inconsapevole della profonda disapprovazione del cuoco della nave, del capo timoniere e di tutto l'equipaggio. Dopo la preparazione i cuochi cinesi non avevano ripulito, e il ponte era quasi inondato di sangue. Dal momento che era accaduto nel pomeriggio, Riley non poteva chiedere agli uomini di pulirlo per la seconda volta nello stesso giorno. Quando Laurence si sedette a cena con lui e gli altri ufficiali, il tanfo era aumentato, soprattutto perché erano costretti a tenere chiuse le finestre, per evitare che entrasse il lezzo proveniente dalle carcasse appese all'esterno.

Sfortunatamente, il cuoco di Riley aveva avuto le stesse idee dei cinesi: la portata principale era un pasticcio fritto, nel cui impasto aveva impiegato una quantità di burro che sarebbe dovuta durare una settimana, accompagnandolo con una scodella di salsa di carne bollente e con gli ultimi piselli freschi presi a Città del Capo. Quando però lo tagliarono fuoriuscì l'odore della carne di foca, e tutti si limitarono a sbocconcellare dal proprio piatto.

«È inutile» disse Riley con un sospiro, e rimise la propria porzione nel vassoio. «Portatelo alla mensa dei cadetti, Jethson, che se lo godano. Sarebbe un peccato buttarlo via.» Gli altri seguirono il suo esempio e si accontentarono delle portate successive, ma sul tavolo si era creato un triste vuoto e, dopo che il cambusiere ebbe portato via i vassoi, lo udirono esclamare, da dietro alla porta, «Gli stranieri non sanno comportarsi in modo civile, e di certo riescono a rovinare l'appetito della gente.»

Si stavano passando la bottiglia, come consolazione, quando la nave eb-

be uno strano sussulto, simile a un piccolo balzo nell'acqua. Laurence non aveva mai provato nulla del genere. Riley stava già andando alla porta quando lord Purbeck disse, «Guardate» e indicò la finestra: la catena che reggeva i bauli con la carne penzolava nel vuoto e la gabbia era sparita.

Rimasero tutti a bocca aperta, poi dal ponte proruppe una serie di grida e la nave straorizzò bruscamente a babordo; il rumore del legno che si spezzava era simile a una salva di cannoni.

Riley si fiondò sul ponte e tutti lo seguirono di corsa. Mentre Laurence stava salendo la scala, la nave diede un altro scossone, che lo fece scendere di quattro pioli, quasi addosso a Granby.

Uscirono sul ponte tutti insieme, simili a pupazzi che spuntano da una scatola a molle. Una gamba insanguinata, con una scarpa affibbiata e calze di seta, giaceva sulla passerella di babordo. Era tutto quello che restava di Reyonold, l'alfiere di guardia, mentre altri due corpi venivano sbattuti contro un varco a mezzaluna lungo il parapetto, apparentemente colpiti a morte.

Sul ponte dei draghi, Temeraire era ritto su un fianco, e si guardava intorno preoccupato. Gli altri uomini presenti sul ponte accorrevano alla bardatura o alle scale di prua, scontrandosi con i cadetti che stavano cercando di salire.

«Ammainate le vele» gridò Riley per superare il frastuono, mentre cercava di afferrare il doppio timone e urlava ad altri marinai di andare ad aiutarlo. Basson, il timoniere, non si vedeva da nessuna parte, e la nave continuava a deviare dalla propria rotta; continuava a muoversi, quindi era da escludere un urto contro gli scogli, e intorno a loro non c'erano segni di altre navi. L'orizzonte era sgombro.

«Tutti ai propri posti.»

Un tamburo prese a rullare coprendo ogni altro rumore, ma era il modo migliore per richiamare all'ordine gli uomini in preda al panico, che era la questione più urgente in quel momento. «Mr. Garnett, calate le scialuppe in mare, per favore» gridò Riley a pieni polmoni, scavalcando il parapetto e tenendosi stretto il cappello. Per la cena aveva indossato il suo abito migliore, e la sua figura era alta e imponente. «Griggs, Masterson, mi spiegate cosa state facendo?» disse, rivolto a un paio di marinai che fissavano dalle coffe, spaventati. «Il vostro grog è sospeso per una settimana; venite giù e andate ai cannoni.»

Laurence avanzò lungo la passerella, aprendosi a forza un passaggio tra gli uomini che stavano andando a prendere posizione: scavalcò uno degli

uomini della marina, che stava cercando di tirarsi su uno stivale appena lucidato, con le mani che gli scivolavano sul cuoio a causa del grasso; i cannonieri che correvano verso poppa intralciandosi a vicenda. «Laurence, Laurence, che succede?» chiamò Temeraire quando lo vide. «Stavo dormendo. Cosa è successo?»

L'Alleanza si inclinò di colpo su un fianco, e Laurence venne scagliato contro il parapetto. Sul lato opposto della nave si sollevò un enorme getto d'acqua che si riversò sul ponte, e una testa, mostruosa e draconica, si sollevò al di sopra della balaustra: era enorme, con foschi occhi arancione incavati in un muso rotondo, con sporgenze membranose che si mescolavano a lunghe alghe marine. Un braccio pendeva ancora dalla bocca della creatura, che spalancò le fauci e buttò indietro la testa con uno scatto, ingoiandola: i denti erano macchiati di sangue misto ad acqua.

Riley ordinò una bordata da tribordo, mentre sul ponte Purbeck stava radunando tre cannonieri intorno a una delle carronate: voleva fargliela puntare direttamente sulla creatura. Stavano sciogliendo il paranco, mentre gli uomini più forti bloccavano le ruote; erano tutti sudati e in completo silenzio, eccezion fatta per dei bassi grugniti, e pallidi in volto cercavano di lavorare il più in fretta possibile: il cannone per proiettili da venti chili non era molto maneggevole.

«Fuoco, fuoco, dannati mugnai dal culo bianco!» gridava Macready con voce rauca agli uomini sulle coffe. I soldati della marina fecero partire, in ritardo, una scarica approssimativa, fallendo il bersaglio. Il collo dell'animale era ricoperto da spesse scaglie sovrapposte, blu e argento dorato. Il serpente marino gracchiò e si scagliò contro il ponte, schiacciando due uomini e afferrandone un terzo con la bocca. Gli strilli di Doyle erano udibili anche se provenivano dall'interno delle fauci, mentre le gambe scalciavano convulsamente.

«No!» esclamò Temeraire. «Fermo; *arrêtez!*» Poi pronunciò anche una serie di parole in cinese. Il serpente lo osservò privo di curiosità, e, imperturbato, continuò a masticare: le gambe di Doyle piombarono sul ponte, mozzate, lasciandosi dietro una scia di sangue.

Temeraire rimase immobile per l'orrore, gli occhi fissi sulla bocca del serpente e la gorgiera completamente appiattita contro il collo. Laurence lo chiamò per nome, e questo lo riscosse dalla fissità. L'albero di trinchetto e quello maestro si trovavano tra lui e il serpente, per cui non poteva attaccare la creatura direttamente. Con un balzo si staccò da prua e volò intorno alla nave in un cerchio stretto per poterlo colpire da dietro.

Il serpente marino girò la testa per seguire i suoi movimenti, sollevandosi dall'acqua; mentre si alzava appoggiò sul parapetto dell'*Alleanza* le zampe anteriori, lunghe e affusolate, con delle membrane che univano le dita artigliate. Il suo corpo era molto più stretto di quello di *Temerarie*, ma la testa era più grande e gli occhi senza palpebre, più larghi dei vassoi per la cena, rivelavano una ferocia terribile e selvaggia.

Temeraire si tuffò; i suoi artigli scivolarono lungo la pelle argentata, ma riuscì a fare presa mettendo le zampe anteriori intorno al corpo del serpente: nonostante la sua lunghezza, era abbastanza stretto da poter essere afferrato. La bestia marina gracchiò di nuovo, un gorgoglio che gli proveniva dalla gola, e si aggrappò *all'Alleanza*, mentre i lembi di carne intorno alla gola si contraevano per le grida. *Temeraire* si mise in posizione e si preparò a colpire, mentre le ali sferzavano l'aria con violenza: la nave si piegò pericolosamente sotto la forza combinata dei due animali, e delle grida arrivarono dai boccaporti più in basso, dove l'acqua penetrava dalle feritoie.

«*Temeraire*, fermati!» gridò Laurence. «Ribalterai la nave.»

Il drago fu costretto a fermarsi; sembrava che ora il serpente volesse solo allontanarsi da lui: strisciò ancora di più sulla nave, con la testa che ondeggiava da una parte all'altra, tranciando il pennone della vela maestra e lacerandone il cordame mentre cadeva sul ponte. Laurence vide il proprio riflesso, insolitamente allungato, nella pupilla nera; il serpente girò lo sguardo di lato, e uno spesso strato di pelle lucida scivolò sul bulbo oculare, poi la bestia si allontanò: Granby la stava attirando verso la scalinata.

Il corpo della creatura era incredibilmente lungo; la testa e le zampe anteriori svanirono sotto le onde sull'altro lato della nave, mentre scaglie ombreggiate di un blu più scuro e di un'iridescenza viola continuavano a uscire dal mare, fluttuando, senza che si scorgesse la parte posteriore. Tutti gli altri esemplari che Laurence aveva visto erano almeno dieci volte più piccoli; i serpenti atlantici non raggiungevano i tre metri neppure nelle calde acque del Brasile, e quelli del Pacifico si immergevano quando le navi si avvicinavano, per cui raramente si riusciva a vedere molto più di qualche pinna che fendeva l'acqua.

L'aiutante del capitano, Sackler, stava salendo la scala ansimando, e brandiva una grossa spada d'argento, larga quasi venti centimetri, legata alla meno peggio su una spranga: era stato primo ufficiale nei mari del sud su una baleniera, prima di arruolarsi. «Signore, signore, fate attenzione. Gesù, si avvolgerà intorno alla nave» gridò a Laurence, vedendolo attra-

verso l'apertura, mentre lanciava la spada sul ponte prima di uscire allo scoperto.

A queste parole, Laurence ricordò di aver visto un pescespada o un tonno con un serpente di mare avvolto intorno che lo stritolava: era il loro modo preferito di catturare le prede. Anche Riley aveva sentito l'avvertimento, e stava ordinando che venissero portate spade e scuri. Laurence ne prese una dal primo cesto fatto uscire attraverso la scalinata, e iniziò a colpire insieme a una dozzina di uomini. Il corpo del serpente, però, continuò a muoversi freneticamente. Riuscirono a fare dei tagli su dei rigonfiamenti grigio-bianchi, ma non poterono raggiungere la carne.

«La testa, attenti alla testa» disse Sackler, in piedi accanto alla balaustra. Le mani erano strette e si spostavano intorno all'elsa della sua spada. Laurence passò la scure a qualcun altro e andò da Temeraire per cercare di dargli qualche indicazione: il drago stava ancora volando sopra di loro, impotente, incapace di aggrapparsi al corpo del serpente finché quest'ultimo restava aggrovigliato all'alberatura e al cordame della nave.

La testa del serpente si ributtò in acqua, proprio come Sackler aveva preannunciato, e le spire del corpo si strinsero ancora di più. *L'Alleanza* scricchiolò, e le balaustre iniziarono a incrinarsi e a cedere a causa della pressione.

Il cannone preparato da Purbeck era pronto e in posizione. «Uomini, aspettate che si srotoli.»

«Aspettate, aspettate» chiamò Temeraire, senza che Laurence ne capisse il motivo.

Purbeck lo ignorò e gridò, «Fuoco!» La carronata ruggì, e il colpo volò sull'acqua, colpì il serpente sul collo e lo passò da parte a parte prima di finire in mare. La testa della creatura si spostò di lato per l'impatto, e si sentì l'odore pungente di carne bruciata. Il colpo, però, non fu mortale: la creatura gemette per il dolore e iniziò a stringere ancora più forte.

Purbeck non indietreggiò mai, nemmeno quando si trovò con il corpo dell'animale a meno di quindici centimetri. «Caricate il cannone» ordinò, per preparare un altro colpo, non appena il fumo si fu diradato. Ai tre cannonieri sarebbero occorsi alcuni minuti prima di poter sparare, ostacolati com'erano dalla posizione scomoda del cannone e dalla confusione che li spingeva a intralciarsi a vicenda.

Di colpo una sezione del parapetto di destra, accanto al cannone, si frantumò in enormi schegge frastagliate, mortali come quelle sparate dal cannone stesso. Una trafisse il braccio di Purbeck, e la manica si macchiò

immediatamente di viola. Chervins sollevò le braccia, mugugnando per le schegge nella gola, poi crollò sulla carronata. Dyfydd gettò il cadavere sul pavimento, senza vacillare, nonostante una scheggia gli si fosse conficcata nella mascella e gli spuntasse dal mento, gocciolando sangue.

Temeraire stava ancora volando intorno alla testa del serpente, ringhiandogli contro. Non aveva ruggito, forse per paura di colpire *l'Alleanza*: un vento divino come quello che aveva distrutto la *Valérle* li avrebbe di certo affondati insieme al serpente. Laurence stava per ordinargli di correre comunque il rischio: gli uomini stavano dando frenetici colpi di scure, ma la spessa pelle continuava a resistere e, da un momento all'altro, *l'Alleanza* avrebbe potuto subire danni irreparabili. Se gli scalchi si fossero spezzati o, ancora peggio, se la chiglia si fosse piegata, non sarebbero più stati in grado di ricondurla in porto.

Ma prima che potesse chiamarlo, Temeraire emise un basso grido di frustrazione, volò verso l'alto e ripiegò le ali: cadde come una pietra, con gli artigli distesi, e centrò in pieno la testa del serpente, trascinandola sotto la superficie dell'oceano. Il tuffo trascinò anche Temeraire sott'acqua, e una larga chiazza di sangue viola si sparse in superficie. «Temeraire!» gridò Laurence, calpestando senza preoccupazione il corpo tremante del serpente, per metà strisciando e per metà correndo sul ponte reso scivoloso dal sangue. Si arrampicò sulla balaustra e salì sulle catene dell'albero maestro. Granby cercò di afferrarlo ma mancò la presa.

Senza fermarsi a riflettere, Laurence si tolse gli scarponi che caddero in acqua; non era molto bravo a nuotare, e non era armato né di coltello né di pistola. Granby stava cercando di arrampicarsi per raggiungerlo, ma non riusciva a mantenere l'equilibrio, con la nave che si muoveva avanti e indietro come un cavallo a dondolo. All'improvviso un forte tremito percorse il corpo grigio-argento del serpente per tutta la lunghezza visibile; la sua parte posteriore e la coda emersero con un balzo convulso, poi ricaddero in acqua sollevando tremendi spruzzi. Infine rimase immobile.

Temeraire riemerse come un pezzo di sughero. Tossì e sputò: aveva del sangue sulle fauci. «Credo sia morto» disse respirando affannosamente. Con calma nuotò fino al fianco della nave. Anziché salire a bordo si appoggiò alla fiancata, respirando profondamente e sfruttando la sua naturale spinta idrostatica per rimanere a galla. Laurence si arrampicò sulle decorazioni della balaustra e rimase lì appollaiato ad accarezzarlo, per assicurare entrambi.

Poiché Temeraire era troppo stanco per arrampicarsi a bordo, Laurence

prese una scialuppa e portò Keynes con sé affinché lo visitasse e vedesse se era ferito. C'erano dei graffi, e in una brutta ferita c'era un dente seghettato, ma niente di grave. Keynes auscultò comunque il petto del drago e assunse un'aria grave, poi ipotizzò che gli fosse entrata dell'acqua nei polmoni.

Spronato dalle grida di incoraggiamento di Laurence, Temeraire risalì sulla nave.

L'Alleanza si incurvò più del solito, sia per il peso dell'animale che per i danni riportati, ma alla fine Temeraire riuscì ad arrampicarsi, seppur causando nuovi danni alle balaustre. Neppure lord Purbeck, che tanto teneva all'aspetto della nave, rimproverò il drago per quel deterioramento. Quando infine Temeraire cadde con un tonfo sul ponte, si sollevò dall'equipaggio uno stanco ma sincero grido di esultanza.

«Mettila testa oltre il bordo» disse Keynes, dopo che Temeraire si fu sistemato. Il drago protestò debolmente, desideroso solo di dormire, ma obbedì. Si sporse pericolosamente, e con voce soffocata piagnucolò che iniziava a sentirsi intorpidito, ma alla fine riuscì a espellere una certa quantità di acqua salata. Quando Keynes si ritenne soddisfatto, Temeraire si trascinò lentamente sul ponte in una zona sicura, e si arrotolò su sé stesso.

«Vuoi mangiare qualcosa?» gli domandò Laurence. «Qualcosa di fresco, magari una pecora? Te la farò preparare come più ti piace.»

«No, Laurence, non riuscirei a mangiare nulla» disse l'animale con voce smorzata, la testa nascosta sotto l'ala e brividi che scuotevano visibilmente le scapole. «Per favore, fai portare via il corpo.»

Il serpente marino era ancora steso *sull'Alleanza*. La testa era emersa dalla superficie dell'acqua, e ora era possibile vederne tutta l'impressionante lunghezza. Riley mandò degli uomini a bordo delle scialuppe affinché lo misurassero dalla testa alla coda: era lungo più di settantacinque metri, almeno il doppio del più grande Ramato Reale di cui Laurence avesse mai sentito parlare. Questa lunghezza gli aveva permesso di cingere tutta l'imbarcazione, anche se il diametro del corpo era inferiore ai sei metri.

«Kiao, un drago marino» lo definì Sun Kai, che era salito sul ponte per vedere cosa fosse successo. Li informò che anche nei mari della Cina esistevano creature simili, anche se in genere erano più piccole.

Nessuno propose di mangiarlo. Dopo averne preso le misure e consentito al poeta cinese, che era anche un artista, di farne un disegno, ripresero a colpirlo con le scuri. Sackler guidava l'operazione tirando abili fendenti con la spada, e Pritt tagliò la spessa colonna vertebrale corazzata con tre

potenti colpi. Dopodiché il peso dell'animale e il lento movimento *dell'Alleanza* completarono il lavoro: la parte di carne e pelle ancora attaccata si separò con un suono simile al tessuto lacerato, e le due metà scivolarono via in opposte direzioni.

L'acqua che circondava il corpo prese ad agitarsi: squali e altri pesci iniziarono a lacerare la testa, poi una lotta, sempre più frenetica, si accese intorno alle due metà recise e sanguinolente. «Cerchiamo di riprendere la navigazione come meglio possiamo» disse Riley a Purbeck. Anche se la vela maestra e quella di mezzana erano piuttosto malridotte, l'albero di trinchetto e il suo cordame erano rimasti intatti, eccezion fatta per alcune funi aggrovigliate, e, supportati anche da altre vele, riuscirono a mettersi sottovento.

Lasciarono il corpo sulla superficie del mare dietro di loro e ripresero la navigazione. Dopo circa un'ora il serpente era solo una linea argentea all'orizzonte. Il ponte era già stato lavato, tirato a lucido con la pietra da coperta, e sciacquato di nuovo, con l'acqua che veniva pompata con grande entusiasmo, mentre il carpentiere e i suoi aiutanti erano impegnati a tagliare dei pezzi di alberatura per sostituire i pennoni della vela maestra e le vele mezzane di gabbia.

Le vele erano la parte della nave che aveva subito più danni: fu necessario andare a prendere le riserve di tela, e si scoprì che erano state mangiate dai topi, con grande rabbia di Riley. Le cucirono alla svelta, ma il sole stava già tramontando, e non sarebbe stato possibile montare il nuovo sartiame fino al mattino seguente. Agli uomini fu concesso di andare a cena rispettando i turni di guardia, poi vennero mandati a letto senza la solita ispezione.

Ancora scalzo, Laurence bevve un po' di caffè e mangiò qualche galletta quando Roland glielne portò, ma rimase accanto a Temeraire, che era mogio e senza appetito. Laurence cercò di risollevargli il morale, preoccupato che avesse subito qualche grave ferita, non visibile a occhio nudo, ma il drago disse debolmente, «No, non sono ferito, né malato. Sto benissimo.»

«Allora perché sei tanto giù?» gli chiese infine il capitano, nel tentativo di ricevere una spiegazione. «Ti sei comportato molto bene, e hai salvato la nave.»

«Non ho fatto altro che ucciderlo, e non trovo ci sia nulla di cui essere fiero» disse Temeraire. «Non era un nemico che combatteva contro di noi per un motivo qualsiasi; penso che ci abbia attaccati solo perché aveva fame, e poi credo che le cannonate l'abbiano spaventato, facendolo incattivi-

re. Vorrei essere riuscito a comunicare con lui e farlo andare via.»

Laurence rimase a bocca aperta: non aveva pensato che a Temeraire il drago marino poteva non essere apparso come un mostro. «Temeraire, non puoi paragonare quella bestia a un drago» disse. «Non sapeva parlare, né era dotata di intelletto. Sono d'accordo con te quando dici che era venuta in cerca di cibo, ma tutti gli animali cacciano.»

«Come fai ad affermare cose del genere?» replicò Temeraire. «Vuoi dire che non parlava inglese, francese o cinese, ma era una creatura dell'oceano. Come avrebbe potuto imparare le lingue degli uomini se non è stata accudita da loro quando era nell'uovo? In tal caso nemmeno io sarei in grado di parlarle, ma questo non significherebbe che sono privo d'intelligenza.»

«Ma avrai di certo notato che mancava completamente della ragione» disse Laurence. «Ha mangiato quattro membri dell'equipaggio, e ne ha uccisi altri sei: uomini, non foche, e di certo non stupide bestie. Se fosse stato un essere intelligente, questo sarebbe un atto inumano... incivile» si corresse, ingarbugliandosi con le parole. «Nessuno è mai stato in grado di domare un serpente marino, lo dicono anche i cinesi.»

«Quindi tu sostieni che se una creatura non serve le persone e non impara le loro abitudini, allora non è intelligente e tanto vale ucciderla» obiettò Temeraire, con la gorgiera che tremava. Aveva sollevato la testa, agitato.

«Niente affatto» rispose Laurence, cercando di rassicurarla. A lui la mancanza di raziocinio negli occhi della creatura era parsa evidente. «Sto solo dicendo che, se fossero intelligenti, sarebbero in grado di comunicare, e ne avremmo sentito parlare. Dopotutto, molti draghi scelgono di non essere addomesticati, e si rifiutano di avere contatti con gli uomini. Non succede spesso, ma succede, e nessuno pensa che per questo i draghi non siano intelligenti» aggiunse, augurandosi di avere trovato un esempio convincente.

«Ma cosa gli succede, se lo fanno?» chiese Temeraire. «Cosa mi succederebbe se rifiutassi di ubbidire? E non parlo di un singolo ordine, ma se dovessi rifiutarmi di combattere nell'Armata Aerea.»

Fino a quel momento la discussione si era mantenuta sul vago, e quell'improvvisa domanda specifica colse di sorpresa Laurence, allungando un'ombra inquietante sulla conversazione. Fortunatamente, era improbabile che qualcuno li sentisse. Con le vele in quelle condizioni c'era ben poco lavoro da svolgere: i marinai erano raccolti sul castello di prua, impegnati a giocare a dadi le razioni di grog, mentre i pochi aviatori ancora in servizio stavano chiacchierando a bassa voce alle balaustre. Avrebbero

potuto fraintendere e considerare Temeraire maldisposto, e, in un certo senso, persino disonesto. Da parte sua, Laurence pensava che non ci fosse il rischio che Temeraire scegliesse di abbandonare l'aviazione e tutti i suoi amici; cercò di rispondere con calma. «I draghi selvatici vengono tenuti nei recinti di riproduzione, dove hanno tutte le comodità. Se lo volessi, anche tu potresti vivere là. Ce n'è uno molto grande nel nord del Galles, su a Cardigan Bay. Ho sentito dire che è molto bello.»

«E se non volessi vivere lì, ma andarmene da qualche altra parte?»

«E cosa mangeresti?» chiese Laurence. «I greggi necessari a nutrire un drago sono allevati dagli uomini, e quindi appartengono a loro.»

«Se gli uomini hanno chiuso nei recinti tutti gli animali e non ne hanno lasciato libero nemmeno uno, allora non credo avranno nulla in contrario se ne prenderò uno di tanto in tanto» ribatté Temeraire. «Ma, anche in tal caso, potrei sempre cacciare del pesce. Se decidessi di vivere vicino a Dover, volare dove voglio io e mangiare pesce senza toccare le greggi di nessuno, credi che me lo lascerebbero fare?»

Laurence si accorse troppo tardi che si erano addentrati su terreni pericolosi, e si pentì amaramente di aver permesso che la conversazione prendesse quella piega. Sapeva benissimo che non avrebbero concesso nulla del genere. La gente sarebbe stata terrorizzata all'idea di un drago in libertà, per quanto pacifico potesse essere. Le obiezioni in merito a una sistemazione del genere potevano essere molte e ragionevoli, eppure, dal punto di vista di Temeraire, un rifiuto sarebbe equivalso a un'ingiusta limitazione delle proprie libertà. Laurence non sapeva come rispondere.

Temeraire interpretò il suo silenzio in modo corretto, e annuì. «Se non mi volessi allontanare, mi metterebbero in catene e mi trascinerrebbero via» disse. «Sarei costretto ad andare ai recinti e, se cercassi di fuggire, non me lo permetterebbero. E questo vale per tutti i draghi. Quindi mi sembra» aggiunse con tristezza, e con malcelata rabbia, «che siamo tutti come schiavi. Soltanto che siamo meno di loro, e molto più grandi e pericolosi; per cui veniamo trattati con generosità, mentre gli altri animali con crudeltà. Ma questo, per noi, non significa essere liberi.»

«Buon Dio, non è affatto così» disse Laurence, alzandosi in piedi: era costernato e sgomento, sia per la propria ottusità quanto per quella considerazione. Se siffatti pensieri gli avevano già occupato la mente, non c'era da meravigliarsi che Temeraire avesse rifiutato le catene per la tempesta, e Laurence non riusciva a credere che fossero soltanto il risultato del recente scontro.

«No, non è così. Non ha alcun senso» ribadì Laurence. Sapeva di non poter tener testa a Temeraire sulla maggior parte delle disquisizioni filosofiche, ma quell'idea era del tutto assurda, e sentiva che, se solo avesse trovato le parole, avrebbe convinto il drago. «Sarebbe come dire che io sono uno schiavo, perché devo ubbidire agli ordini dell'ammiragliato: se mi rifiutassi verrei congedato dal servizio e probabilmente impiccato. Ma questo non significa che io sia uno schiavo.»

«Però è stata tua la scelta di entrare in marina e nell'aviazione» ribatté Temeraire. «Se volessi, potresti dare le dimissioni, e andare da qualche altra parte.»

«Sì, ma poi dovrei trovare un altro lavoro per guadagnarmi da vivere, se non avessi abbastanza capitale per vivere di rendita. Se tu non volessi far parte dell'armata, ho abbastanza denaro da comprare un possedimento terriero al nord, o magari in Irlanda, e da riempirlo di bestiame. Potresti vivere lì come più ti aggrada, e nessuno avrebbe nulla da ridire.» Laurence fece un profondo respiro, mentre Temeraire valuta la proposta. La luce ribelle che aveva negli occhi si attenuò e, poco a poco, la coda smise di sferzare l'aria, tornando ad avvolgersi sul ponte in un cumulo ordinato, mentre le corna ricurve della gorgiera si rilassavano sul collo.

La campana delle otto rintoccò, e i marinai smisero di giocare a dadi, mentre il nuovo turno di guardie saliva sul ponte per spegnere le ultime luci. Ferris salì la scala del ponte dei draghi, sbadigliando, insieme a un gruppetto di uomini che si stropicciavano il volto per allontanare il sonno. Baylesworth condusse sottocoperta gli addetti al turno di guardia precedente. «Buonanotte signore, buonanotte Temeraire» dissero gli uomini passandogli accanto, e molti di loro accarezzarono il fianco del drago.

«Buonanotte signori» rispose Laurence, e Temeraire emise un sommesso borbottio.

«Gli uomini possono dormire sul ponte, se vogliono, Mr. Tripp» arrivò la voce di lord Purbeck da prua. La notte scese sulla nave, e gli uomini furono felici di sdraiarsi sul castello di poppa, usando come cuscini le gomenette e le camicie attorcigliate; era tutto buio tranne che per le stelle e la lanterna di prua, che scintillava lontana, all'altro capo della nave. Non c'era la luna, ma le Nubi di Magellano erano particolarmente luminose, così come la Via Lattea. Tutto era silenzioso: anche gli aviatori si erano disposti lungo le balaustre di babordo, ognuno per i fatti propri. Laurence era tornato a sedersi al fianco di Temeraire, e sembrava che il drago stesse aspettando qualcosa.

Alla fine disse, «Ma se lo avessi fatto» proprio come se la conversazione non si fosse mai interrotta. Nella sua voce non c'era più la stessa nota di rabbia. «Se mi avessi comprato una tenuta, sarebbe stata comunque opera tua, e non mia. Tu mi vuoi bene, e faresti qualsiasi cosa per garantirmi la felicità; ma cosa avrebbe potuto fare un drago come il povero Levitas, con un capitano della risma di Rankin, a cui non interessava il suo benessere? Non capisco bene cosa sia il capitale, ma sono sicuro di non possederne alcuno, né di avere il modo per procurarmelo.»

Non era più angosciato come prima, ora sembrava più stanco e un po' triste. Laurence cercò di rassicurarla, «Hai i tuoi gioielli; solo il ciondolo vale diecimila sterline, ed è stato un regalo. Nessuno potrà negare che ti appartiene di diritto.»

Temeraire piegò la testa per osservare il gioiello, un medaglione che Laurence gli aveva comprato spendendo gran parte del premio in denaro ricevuto per la cattura della *Amitié*, la fregata che trasportava il suo uovo.

Nel corso delle loro avventure, il platino aveva subito qualche graffio e alcune ammaccature, ancora visibili, in quanto Temeraire non accettava di separarsene neppure il tempo necessario affinché fosse smerigliato, ma le perle e gli zaffiri erano ancora brillanti.

«Allora il capitale sono i gioielli? Non mi stupisce che faccia gola a tanti. Ma, Laurence, questo non fa alcuna differenza. Resta comunque un regalo che mi hai fatto, e non qualcosa che mi sono guadagnato.»

«Credo che nessuno abbia mai pensato di offrire uno stipendio o un premio in denaro a un drago. Non è per mancanza di rispetto, te lo assicuro; sembra che i draghi non sappiano che farsene, dei soldi.»

«Non sappiamo che farsene perché non siamo liberi di andare dove vogliamo o fare quello che ci pare, e non abbiamo niente da comprarci» ribatté Temeraire. «Se avessi dei soldi, sono certo che non potrei comunque andare in un negozio a comprarmi dei gioielli, o dei libri; ci sgridano anche se prendiamo il nostro cibo dai recinti quando pare a noi.»

«Non è perché sei uno schiavo che non puoi andare dove vuoi, ma perché le persone ne sarebbero turbate, e bisogna tenere conto del bene di tutti» disse Laurence. «Sarebbe inutile se tu entrassi in città per recarti in un negozio, e il negoziante fuggisse prima del tuo arrivo.»

«Non è giusto che le paure degli altri ci limitino se non abbiamo fatto nulla di male; su questo devi essere d'accordo, Laurence.»

«No, non è giusto» ammise lui, controvoglia. «Ma le persone avranno sempre paura dei draghi, non importa quante volte gli si dica che non sono

pericolosi. Questa è la natura degli umani, per quanto sciocca possa sembrare, e non c'è modo di cambiarla. Mi dispiace molto, mio caro.» Appoggiò la mano sul fianco del drago. «Vorrei poter dare risposte più esaurienti alle tue obiezioni. Posso solo aggiungere che, per quanti impedimenti ti imporrà la società, io non ti considererò uno schiavo più di quanto non consideri schiavo me stesso, e sarò sempre felice di fare del mio meglio per aiutarti a superare questi ostacoli.»

Temeraire sbuffò debolmente, ma diede un colpetto affettuoso a Laurence e avvolse un'ala intorno a lui. Non parlò più di quell'argomento, e chiese invece che gli leggesse il loro ultimo libro: una traduzione francese di *Le mille e una notte* che avevano trovato a Città del Capo. Laurence accolse di buon grado questa via di fuga, ma si sentiva a disagio: non pensava di essere riuscito a fare accettare a Temeraire una situazione che lui, invece, riteneva scontata.

Parte terza

11

Alleanza, Macao

Jane, devo chiederti di perdonarmi per il lungo silenzio che ha preceduto questa lettera, e queste poche parole affrettate sono tutto ciò con cui posso colmarlo. In queste ultime tre settimane non ho avuto un momento per prendere in mano la penna. Dopo il superamento dello Stretto di Banka, siamo stati colpiti dalle febbri malariche. Io e molti dei miei uomini siamo riusciti a evitare la malattia. Keynes ritiene che lo dobbiamo a Temeraire, il cui calore disperde i miasmi che causano la febbre, e stargli così vicino è una sorta di protezione. Ma l'essere scampati ci è costato solo più lavoro: poiché il capitano Riley è stato confinato a letto fin quasi da subito e lord Purbeck si sta ammalando, è toccato a me, insieme al terzo e al quarto tenente della nave, Franks e Beckett, fare i turni di supervisione. Sono entrambi giovani volenterosi, e Franks fa del suo meglio, ma non è ancora in grado di dirigere una nave grande come *l'Alleanza*, né di mantenere la disciplina fra l'equipaggio. Il fatto è, mi spiace dirlo, che balbetta, e questo spiega anche la sua apparente maleducazione a tavola, di cui ti ho accen-

nato in precedenza.

Dal momento che è estate, e Canton è preclusa agli occidentali, domani mattina attraccheremo a Macao, dove il medico di bordo spera di trovare della corteccia di china per riempire le scorte e, anche se non è la stagione giusta, mi auguro di incontrare qualche mercante inglese a cui chiedere di recapitarti questa lettera in Inghilterra. Questa sarà la mia ultima opportunità, poiché, per disposizione speciale del principe Yongxing, abbiamo il permesso di procedere verso nord fino al golfo di Zhi-Li, in modo da raggiungere Pechino passando da Tien-sing. Questo ci farà risparmiare moltissimo tempo ma, dato che normalmente le navi occidentali non possono spingersi a nord di Canton, una volta lasciato il porto sarà quasi impossibile imbatterci in imbarcazioni inglesi.

Durante la rotta di avvicinamento abbiamo già incrociato tre mercantili francesi, più di quanti non fossi abituato a vederne in questa parte del mondo, anche se sono passati ormai sette anni dalla mia ultima visita a Canton, e le imbarcazioni straniere di ogni tipo sono molto più numerose di una volta. Credo possa esserci anche una nave da guerra, ma forse è olandese e non francese: al momento il porto è avvolto da una nebbia, piuttosto fitta, che mi impedisce l'uso del cannocchiale, per cui non posso esserne certo. Di sicuro non è una delle nostre. *L'Alleanza* non sarebbe comunque in pericolo, avendo una maggiore stazza ed essendo sotto la protezione della Corona Imperiale, che i francesi, in queste acque, non possono permettersi di trascurare, ma temiamo che i nostri nemici abbiano una delegazione sul posto, e che stiano complottando per compromettere la nostra missione. Riguardo ai miei precedenti sospetti, non ho molto da aggiungere. Almeno non sono stati fatti altri tentativi di attaccarci, anche se il nostro numero tristemente ridotto li avrebbe facilitati. Comincio a credere che Feng Li avesse agito per un qualche imperscrutabile motivo personale, e non per ordine di qualcuno.

È suonata la campana, devo andare sul ponte. Permettimi di indirizzarti tutto il mio rispetto e il mio affetto, e ritienimi sempre

il tuo ubbidiente servitore

William Laurence

16 Giugno 1806

La nebbia rimase per tutta la notte, mentre l'*Alleanza* faceva le ultime manovre di avvicinamento al porto di Macao. La lunga striscia curva di sabbia, circondata da edifici in stile portoghese e da una fila ordinata di alberelli, aveva un che di familiare, e tutte le giunche con le vele ripiegate avrebbero potuto essere piccole lance ancorate nelle rade di Funchal o Portsmouth.

Quando la nebbia si diradò rivelò montagne delicatamente erose e ricoperte di verde, come quelle che si sarebbero potute vedere in un porto qualsiasi del Mediterraneo.

Temeraire si era alzato sui fianchi, ansioso di vedere, poi tornò ad abbassarsi sul ponte, insoddisfatto. «Accidenti, non vedo nessuna differenza» disse, abbattuto. «E non ci sono nemmeno altri draghi.»

L'*Alleanza*, arrivando dall'oceano, era nascosta dalla nebbia, e gli uomini a riva riuscirono a scorgere con chiarezza la sua forma solo quando il sole, pigramente, diradò la foschia e la nave avanzò verso il porto, mentre un soffio di vento allontanava la nebbia dalla prua. La reazione fu quasi impetuosa: Laurence aveva già attraccato nel porto di una colonia, e si aspettava un certo trambusto, quasi certamente accentuato dalle dimensioni smisurate dell'*Alleanza*, un tipo di nave che non si vedeva di frequente in quelle acque, ma fu stupito dal clamore, simile a un'esplosione che si levò dalla costa. «Tien-lung, tien-lung!» Il grido attraversò l'acqua, e molte delle piccole e agili giunche si avvicinarono per salutarli, assiependosi a tal punto che spesso le loro chiglie sbattevano tra loro o contro l'*Alleanza* stessa, nonostante tutti i richiami urlati dall'equipaggio per cercare di allontanarle.

Mentre calavano l'ancora, altre navi si avvicinarono, e l'operazione richiese molta più attenzione a causa della loro ingombrante presenza. Laurence fu sorpreso nel vedere le donne cinesi scendere a riva con il loro passo lezioso ed eccentrico, alcune con abiti elaborati ed eleganti, e dei bambini al seguito. Si ammassavano su ogni giunca che avesse posto a sufficienza, senza curarsi dei loro indumenti. Per fortuna, il vento e la corrente erano deboli, altrimenti le imbarcazioni instabili e sovraccariche si sarebbero di certo ribaltate, con grave perdita di vite umane. Nonostante tutto riuscirono ad accostarsi all'*Alleanza* e, quando furono abbastanza vicine, le donne sollevarono i propri bambini al di sopra delle loro teste, esibendoli alla ciurma.

«Cosa diavolo stanno facendo?» Laurence non aveva mai assistito a una

scena simile: nelle sue precedenti esperienze le donne cinesi erano state fin troppo caute nel mostrarsi agli occhi degli occidentali, e non immaginava che a Macao ne vivessero così tante. Il loro comportamento bizzarro stava attirando anche l'attenzione degli altri occidentali, sia quelli sulla spiaggia che quelli sui ponti delle navi attraccate in porto. Laurence si accorse con rammarico che la sua valutazione della notte precedente era stata corretta, anche se aveva minimizzato la realtà. In porto c'erano due navi da guerra francesi, entrambe belle e in buono stato: una era un'imbarcazione a due ponti da sessantaquattro cannoni e la più piccola era una pesante fregata da quarantotto.

Temeraire era rimasto a guardare con grande interesse, sbuffando divertito davanti ad alcuni neonati che, nei loro abiti ricamati di seta e d'oro, assomigliavano ridicolmente a delle salsicce, e piangevano venendo sventolati in aria a quel modo. «Glielo vado a chiedere» disse, e si piegò oltre la balaustra per rivolgersi a una delle donne più esagitata, che ne aveva appena scalzato un'altra per assicurarsi un posto sul bordo della barca. Suo figlio era un bambino grasso di circa due anni che riuscì a mantenere un'espressione paziente e imperturbabile sulla faccia paffutella, nonostante si trovasse quasi tra i denti di Temeraire.

Quando la donna gli rispose, il drago sbatté le palpebre, poi tornò a sedersi. «Non sono sicuro di aver capito bene, parla in modo insolito» disse. «Ma credo abbia detto che sono tutte qui per vedere me.» Fingendo indifferenza, girò la testa e, con un gesto noncurante, si sfregò la pelle con il naso per pulirsi macchie immaginarie. Indugiò ancora nella propria vanità sistemandosi in modo da dare bella mostra di sé: la testa sollevata in alto, le ali prima aperte poi strette intorno al corpo, la gorgiera spalancata per l'eccitazione.

«Porta fortuna vedere un Celestiale» disse Yongxing, quando lo interpellarono per avere spiegazioni. Sembrava ritenere questo fatto del tutto ovvio. «È la loro unica occasione di vederne uno, in fondo sono solo mercanti.»

Distolse lo sguardo dallo spettacolo, come per porre fine alla discussione. «Noi, insieme a Liu Bao e Sun Kai, andremo a Guangzhou per parlare con il sovrintendente e il viceré, e per mandare all'Imperatore la notizia del nostro arrivo» disse, usando il nome cinese di Canton, poi rimase in silenzio, in attesa. Così facendo, costrinse Laurence a proporgli di usare, per quello scopo, la chiatta della nave.

«Permettetemi di ricordarvi, Vostra Altezza, che contiamo di raggiunge-

re Tien-sing nel giro di tre settimane, quindi forse vorrete aspettare di essere nella capitale per fare le comunicazioni.» Laurence voleva solo evitargli un'azione intempestiva; erano a una notevole distanza dalla principale città dello Stato, quasi mille miglia.

Yongxing, però, replicò molto energicamente alla proposta: la considerava una mancanza di rispetto al trono quasi scandalosa. Laurence fu costretto a scusarsi, e si giustificò adducendo una scarsa conoscenza delle abitudini del luogo. Yongxing non si lasciò ammorbire, e alla fine Laurence fu felice di lasciare lui e gli altri due diplomatici sulla costa, ai servizi della lancia di parata, anche se a lui e a Hammond era rimasta solo la iole per raggiungere il punto di raccolta a riva: la scialuppa della nave era già impegnata per il trasporto delle scorte d'acqua e di bestiame.

«Posso portarti qualcosa, Tom?» domandò Laurence, affacciandosi nella cabina di Riley. Questi sollevò la testa dai cuscini su cui era steso, davanti alle finestre, e gli fece un debole cenno con una mano giallognola. «Mi sento molto meglio. Ma non mi dispiacerebbe un po' di Porto, sempre che tu riesca a trovarne una bottiglia decente. Credo che la mia bocca si sia atrofizzata a causa di tutta quella orribile corteccia di china.»

Più tranquillo, Laurence andò a salutare Temeraire, che aveva convinto gli alfieri e gli apprendisti a pulirlo a fondo, anche se non ce n'era bisogno. I visitatori cinesi stavano prendendo coraggio, e avevano iniziato a lanciare fiori e altri oggetti, meno innocui. Il tenente Franks andò di corsa da Laurence, e, per l'agitazione, riuscì a non balbettare. «Signore, stanno gettando dell'incenso acceso sulla nave. Vi prego, fateli smettere.»

Laurence salì sul ponte dei draghi. «Temeraire, per favore, di' a quella gente di non tirare niente che possa bruciare la nave. Roland, Dyer, tenete d'occhio quello che lanciano, e se vedete qualcosa che può appiccare un incendio, ributtatela subito indietro. Mi auguro che abbiano abbastanza buon senso da non gettare dei petardi» aggiunse, poco convinto.

«Li fermerò io se lo faranno» promise Temeraire. «Puoi controllare se c'è un punto in cui posso atterrare, a riva?»

«D'accordo, ma non ci conterei troppo. Tutta la zona misura appena sei chilometri quadrati, ed è piena di edifici» disse Laurence. «Ma almeno potremo volarci sopra, e magari anche sopra Canton, se i mandarini sono d'accordo.»

Lo stabilimento inglese era prospiciente la spiaggia principale, per cui non fu difficile trovarlo. I membri della Compagnia, vedendo la folla, avevano mandato un piccolo comitato di benvenuto ad aspettarli a riva, guida-

to da un giovane alto che indossava l'uniforme del servizio privato della Compagnia delle Indie Orientali. Aveva basette molto folte e un naso aquilino che gli conferivano un aspetto predatorio, rafforzato dalla luce vigile che gli brillava negli occhi. «Maggiore Heretford, al vostro servizio» disse, inchinandosi. «E lasciatemi dire, signore, che siamo dannatamente felici di vedervi» aggiunse con la franchezza del soldato, una volta che furono entrati. «Sedici mesi. Iniziavamo a pensare che si fossero dimenticati di noi.»

A Laurence tornò in mente di colpo lo sgradevole episodio della confisca, delle navi mercantili delle Indie Orientali, alcuni mesi prima: preoccupato per le condizioni di Temeraire e distratto dal viaggio, aveva dimenticato quasi del tutto l'incidente. Ovviamente, gli uomini della Compagnia erano a conoscenza dell'episodio. Probabilmente avevano passato quei mesi a logorarsi, nel tentativo di trovare una replica appropriata all'insulto.

«Vorrei sperare che non sia stata intrapresa alcuna azione» interloquì Hammond, con una supponenza che rinnovò in Laurence, infastidito dalla frase, l'avversione che provava per lui. Ne fu quasi spaventato. «Sarebbe la cosa più dannosa.»

Heretford lo guardò di sbieco. «No. I funzionari hanno pensato che, date le circostanze, fosse meglio accattivarsi i cinesi, e aspettare disposizioni ufficiali in merito» rispose, con un tono che lasciava intendere quale sarebbe stata la sua linea di condotta.

Laurence non poté che provare simpatia per il maggiore, anche se normalmente non aveva un'alta opinione delle forze private della Compagnia. Heretford, però, sembrava intelligente e competente, e il manipolo di uomini al suo comando si mostrava disciplinato: le armi riposte e le uniformi impeccabili, nonostante la calura.

La sala per le assemblee aveva delle persiane che la riparavano dal calore del sole mattutino, e accanto a ogni posto c'era un ventaglio per trovare sollievo dall'aria umida e soffocante. Dopo che furono fatte le presentazioni, vennero serviti dei bicchieri di ponce violetto, raffreddato con il ghiaccio delle cantine. I funzionari ricevettero di buon grado la posta che Laurence aveva portato, e promisero di farla recapitare in Inghilterra. Conclusi i convenevoli, iniziarono una discussione delicata, ma necessaria, sugli obiettivi della missione.

«Naturalmente siamo lieti di apprendere che il governo ha indennizzato i capitani Mestis, Holt, Greggson e la Compagnia, ma non posso quantificare il danno che l'incidente ha arrecato alle nostre iniziative.» Sir George Staunton parlò volutamente a bassa voce. Nonostante la sua giovane età

era il capo dei funzionari, grazie alla sua profonda conoscenza della Cina. All'età di dodici anni aveva accompagnato l'ambasciata di Macartney sul treno di suo padre, ed era uno dei pochi inglesi che parlava fluentemente il cinese.

Staunton gli espose numerosi altri esempi di torti subiti, e proseguì dicendo, «Mi rammarica dover dire che capitano in continuazione. L'insolenza e l'avidità dell'amministrazione locale sono cresciute sempre più, e soltanto nei nostri confronti. I francesi e gli olandesi non ricevono trattamenti di questo tipo. Le nostre lamentele, che prima del fatto erano vagliate con scrupolo, ora vengono liquidate con superficialità, ripercuotendosi negativamente su di noi.»

«Temiamo di essere espulsi da un giorno all'altro» intervenne Mr. Grothing-Pyle. Era un uomo corpulento, con i capelli bianchi, scarmigliati dai movimenti energici del ventaglio. «Senza offesa per il maggiore Hereford» disse, facendo un cenno all'ufficiale, «avremmo delle difficoltà a opporci a un simile ordine, e potete stare certi che i francesi sarebbero felici di aiutare i cinesi nella faccenda.»

«E di prendersi i nostri stabilimenti, una volta che saremo stati cacciati» aggiunse Staunton, e tutti gli altri annuirono. «L'arrivo *dell'Alleanza* ci mette in una posizione del tutto diversa, nella condizione di poter dire la nostra...»

Hammond lo fermò. «Signore, vi devo chiedere di interrompervi. Non è pensabile, nella maniera più assoluta, usare *l'Alleanza* per intraprendere un'azione contro l'Impero cinese. Dovete togliervi dalla testa un'idea del genere.» Parlò con grande decisione, anche se era senz'altro il più giovane seduto a tavola, eccezion fatta per Heretford. Scese un gelo palpabile a cui Hammond non prestò alcuna attenzione. «Il nostro primo e principale scopo è far recuperare alla nostra nazione il favore della corte ed evitare che i cinesi si alleino con la Francia.»

«Mr. Hammond,» disse Staunton «non credo che una simile alleanza sia possibile. Né che possa essere una minaccia così grande come voi immaginate. L'Impero cinese non è una potenza militare occidentale, per quanto la sua dimensione e le sue armate di draghi possano apparire imponenti a un occhio inesperto.» Hammond arrossì a questa stoccata, forse non intenzionale. «E sono del tutto disinteressati agli affari europei. Il loro interesse è puramente diplomatico. Non sono minimamente toccati da quanto avviene al di fuori dei loro confini, consolidatisi nel corso dei secoli.»

«Signore, la missione di Yongxing in Inghilterra ha mostrato che, se c'è

la volontà, si possono aprire nuovi orizzonti ai rapporti diplomatici» ribatté Hammond con freddezza.

Discussero seriamente di quell'argomento e di molti altri per diverse ore. Laurence si sforzò di rimanere concentrato sulla discussione, spesso intercalata da nomi, avvenimenti e questioni a lui sconosciuti: un certo fermento tra i contadini e della questione tibetana, dove sembrava fosse in corso una ribellione in piena regola; il disavanzo del commercio e la necessità di aprire altri mercati cinesi; le difficoltà con gli indigeni sulle rotte in Sudamerica.

Ma anche se Laurence non si ritenne in grado di trarre conclusioni, la discussione gli servì a un altro scopo. Si convinse del fatto che, anche se Hammond era bene informato, le sue opinioni divergevano da quelle dei funzionari su quasi tutti i punti. A un certo punto fu tirata in ballo la questione della cerimonia dell'inchino, e Hammond la trattò come una faccenda irrilevante: per lui era scontato che si attenessero a quel rituale, nella speranza di porre rimedio all'insulto perpetrato da lord Macartney, che, con l'ambasciata precedente, si era rifiutato di osservarlo.

Staunton ribatté con fermezza, «Piegarci su questo punto senza pretendere in cambio delle concessioni non può che svilirci ulteriormente ai loro occhi. La cerimonia è contemplata per le ambasciate degli stati tributari, vassalli del trono cinese; poiché, basandoci su queste motivazioni, l'abbiamo già rifiutata in precedenza, ora non possiamo eseguirla senza lasciare ulteriore spazio al trattamento oltraggioso che ci hanno riservato. Sarebbe quanto di più dannoso alla nostra causa, e li stimolerebbe a continuare su questa falsariga.»

«Credo che l'unica cosa che potrebbe danneggiare la nostra causa sia ostinarsi nel rifiuto delle usanze di una nazione antica e potente, sul suo stesso territorio, solo perché non trovano un riscontro nelle nostre abitudini» controbatté Hammond. «Un simile impuntarsi costituirebbe la perdita di tutto quello che abbiamo ottenuto finora, come ha dimostrato il completo fallimento dell'ambasciata di lord Macartney.»

«Devo ricordarvi che i portoghesi si sono prostrati non solo davanti all'Imperatore, ma anche davanti ai suoi ritratti e alle sue missive ogni volta che i mandarini lo richiedevano, eppure anche la loro ambasciata ha fallito» disse Staunton.

A Laurence non piaceva l'idea di strisciare davanti a qualcuno, nemmeno all'Imperatore della Cina, ma non pensava che fosse solo una convinzione personale a farlo propendere verso l'opinione di Staunton. Una simi-

le umiliazione, pensava, avrebbe dovuto provocare disgusto persino nella persona che la richiedeva, ed esaudirla avrebbe condotto soltanto a un trattamento ancora più sprezzante. A cena si sedette alla sinistra di Staunton e, parlando del più e del meno, si convinse sempre più del buon senso di quell'uomo, e sempre meno di quello di Hammond.

Alla fine si congedarono e tornarono sulla spiaggia ad attendere la scialuppa. «Le notizie sui diplomatici francesi mi preoccupano più di tutto il resto» disse Hammond, parlando più con sé stesso che con Laurence. «De Guignes è pericoloso. Quanto vorrei che Bonaparte avesse inviato qualcun altro!»

Laurence non rispose; era tristemente conscio che quelli erano gli stessi sentimenti che lui provava nei confronti di Hammond e che, se avesse potuto, l'avrebbe sostituito volentieri con qualcun altro.

Il principe e il suo seguito tornarono la sera del giorno seguente ma, quando gli chiesero il permesso di proseguire il viaggio, o anche solo di allontanarsi dal porto, Yongxing rifiutò in modo categorico. Insistè nel dire che *l'Alleanza* doveva attendere ulteriori istruzioni, senza però specificare da dove o quando sarebbero giunte. Nel frattempo le imbarcazioni locali proseguirono nel loro andirivieni anche durante la notte, servendosi di grandi lanterne di carta per illuminare il percorso.

Il mattino seguente Laurence fu svegliato molto presto da un alterco fuori dalla sua cabina: Roland stava dicendo qualcosa metà in inglese e metà in cinese, che aveva iniziato a imparare da Temeraire. La sua voce era acuta e veemente. «Cosa diavolo è tutto questo baccano?» tuonò Laurence.

Roland fece capolino sulla porta, tenendola socchiusa quel tanto che bastava per mostrare solo una parte del viso. Al disopra della sua spalla Laurence intravide uno dei servi cinesi che gesticolava impaziente, cercando di raggiungere la maniglia della porta. «È Huang, signore, sta facendo tutto questo trambusto perché il principe vuole che andiate subito sul ponte, anche se gli ho detto che siete andato a dormire solo dopo la mezzanotte.»

Laurence sospirò e si sfregò il volto. «E va bene, Roland. Digli che arrivo.» Non aveva voglia di alzarsi. Verso la fine del suo turno di guardia, un'imbarcazione fra quelle in visita alla nave, manovrata in modo maldestro, era stata colpita da un'onda. La sua àncora, agganciata male, si era sollevata dal fondo e aveva colpito la carena dell'*Alleanza*, producendo un bel buco nella stiva, attraverso cui l'acqua del mare si era riversata e aveva inzuppato tutto il grano appena acquistato. Allo stesso tempo la piccola

barca si era capovolta e, anche se il porto non era distante, i passeggeri non sarebbero riusciti a mettersi in salvo a causa dei loro pesanti indumenti di seta. Avevano dovuto recuperarli e issarli a bordo alla luce delle lanterne. Era stata una notte lunga e faticosa, trascorsa a sistemare quel pasticcio, e solo alle prime ore del mattino era riuscito a coricarsi. Controvoglia, si lavò la faccia con l'acqua tiepida del lavabo e indossò il soprabito, poi salì sul ponte.

Temeraire stava parlando con qualcuno. Laurence dovette guardare due volte prima di rendersi conto che l'interlocutore era un drago, di un tipo che non aveva mai visto prima. «Laurence, lei è Lung Yu Ping» disse Temeraire, quando lui arrivò sul ponte dei draghi. «Ci ha portato la posta.»

In piedi davanti al nuovo animale, Laurence si accorse che le loro teste erano quasi alla stessa altezza: era più piccola di un cavallo, aveva un'ampia fronte ricurva, un muso allungato a forma di freccia e uno spesso torace. Fattele debite proporzioni, era simile a un levriero. Sarebbe stata in grado di trasportare soltanto un bambino, e l'unica bardatura che indossava era un sottile collare di seta gialla e oro, da cui pendeva una maglia che aderiva al petto, fissata alle zampe anteriori e agli artigli con degli anelli dorati.

La maglia era bagnata nell'oro, e contrastava con la sua pelle verde chiaro. Le ali erano di una tonalità di verde più scura, e striate da sottili bande d'oro. Anche il loro aspetto era insolito: strette e affusolate, più lunghe del corpo; anche quando le teneva ripiegate sulla schiena, le estremità si trascinavano sul terreno dietro di lei come uno strascico.

Dopo che Temeraire ebbe ripetuto le presentazioni in cinese, il draghetto si alzò a sedere e si inchinò. Laurence fece altrettanto; trovava divertente poter salutare un drago della sua stessa altezza. Dopo aver sbrigato le formalità, Lung Yu Ping allungò la testa per esaminarlo più da vicino, muovendola per squadrarlo da tutte le angolazioni; i suoi occhi erano liquidi, di un colore ambrato, con palpebre spesse.

Hammond era lì accanto e parlava con Sun Kai e Liu Bao, che stavano esaminando una strana lettera, grossa e con molti sigilli, l'inchiostro nero chiazze di macchie vermiglie. Yongxing era un po' più distante, e leggeva un'altra missiva, scritta in caratteri insolitamente grandi su un lungo rotolo di carta; non la condivise con gli altri, ma la arrotolò di nuovo, la mise da parte e si riunì agli altri tre.

Hammond si inchinò e andò a tradurre le notizie per Laurence. «Ci è stato ordinato di condurre la nave a Tien-sing, mentre noi la anticipiamo via

aria» disse. «E insistono affinché partiamo immediatamente.»

«Ordinato?» domandò Laurence, confuso. «Non capisco; da dove arrivano questi ordini? È impossibile che giungano già da Pechino. Il principe Yongxing ha inviato la notizia appena tre giorni fa.»

Temeraire fece una domanda a Ping, che scosse la testa e rispose con voce profonda e sonora, che echeggiò attraverso la sua cassa toracica. «Dice di averli recapitati da una stazione di Heyuan, che da qui dista quattrocento *li*, o qualcosa del genere. Sono due ore di volo» spiegò Temeraire. «Ma non so quanto sia in termini di distanza.»

«Un *li* equivale a circa cinquecento metri» intervenne Hammond, aggrottando la fronte mentre cercava di fare il calcolo. Laurence, che era più svelto, fissò Lung Yu Ping: se quanto aveva detto corrispondeva al vero, il draghetto aveva percorso duecento chilometri per arrivare fino a lì. A un passo simile, con i corrieri che volavano a staffetta, il messaggio poteva davvero provenire da Pechino, a quasi tremila chilometri di distanza. Era un pensiero incredibile.

Yongxing, che aveva sentito, disse con impazienza, «Il nostro messaggio aveva la massima priorità, ed è stato portato per tutto il tragitto da Draghi di Giada. È ovvio che abbiamo già ricevuto una risposta. Non possiamo attardarci in questo modo, ora che l'Imperatore ha parlato. Tra quanto sarete pronti per partire?»

Ancora confuso, Laurence si riprese e protestò dicendo che, al momento, non poteva abbandonare *l'Alleanza*, ma avrebbe dovuto aspettare che Riley stesse abbastanza bene da potersi alzare dal letto. Fu tutto inutile: Yongxing non fece nemmeno in tempo ad aprire bocca che Hammond stava già contestando a gran voce l'opinione di Laurence. «Non possiamo iniziare il nostro soggiorno qui offendendo l'Imperatore» disse. «*L'Alleanza* potrà senz'altro rimanere qui in porto finché il capitano Riley non sarà guarito.»

«Per l'amor del cielo, questo non farà che peggiorare la situazione» si spazientì Laurence. «Abbiamo già perso metà dell'equipaggio per le febbri, non possiamo perdere anche l'altra metà per una diserzione dovuta all'inattività.» La motivazione del diplomatico, però, era inattaccabile, soprattutto dopo che fu avallata da Staunton che, come concordato, era venuto sulla nave per fare colazione con Laurence e Hammond.

«Sarò felice di garantirvi tutta l'assistenza che il maggiore Heretford e i suoi uomini potranno dare al capitano Riley» disse Staunton. «Ma sono d'accordo con Hammond. Qui tengono molto al cerimoniale, e rifiutare le

formalità equivale a un insulto bello e buono. Vi prego di non attardarvi oltre.»

Dopo questa sollecitazione, e dopo essersi consultato con Franks e Beckett i quali, con più coraggio di quanto non ne avessero, si dissero pronti a gestire la situazione, Laurence alla fine cedette.

«A ogni modo non possiamo attraccare a causa del pescaggio *dell'Alleanza*, e per il momento abbiamo abbastanza scorte fresche. Franks può fare issare le scialuppe e trattenere gli uomini a bordo» fece notare Riley, quando Laurence andò a fargli visita sottocoperta. «Purtroppo saremo costretti a rimanere indietro, ma io e Purbeck stiamo molto meglio. Cercheremo di muoverci non appena sarà possibile. Ci ritroveremo a Pechino.»

Subito dopo, però, insorsero altri problemi: avevano già iniziato a fare i bagagli quando le prudenti domande di Hammond rivelarono che l'invito dei cinesi non era affatto esteso a tutti. Laurence era come un'aggiunta forzata a Temeraire, e Hammond fu accettato, seppur con riluttanza, come rappresentante del Re. Ma i cinesi rifiutarono con disdegno l'idea che anche il resto dell'equipaggio di Temeraire si unisse a loro sulla bardatura.

«Io non vado da nessuna parte senza un equipaggio a tutela di Laurence» si intromise Temeraire, dopo aver appreso il problema, e riferì, guardingo, il suo fermo rifiuto direttamente a Yongxing. Per dare maggiore enfasi alla sua risolutezza si sdraiò sul ponte, con la coda ripiegata e un'aria determinata. Nel giro di poco tempo trovarono un compromesso: Laurence avrebbe scelto dieci uomini del suo equipaggio, che sarebbero stati trasportati da altri draghi cinesi, meno nobili, in modo da non offendere la purezza di un drago come Temeraire.

«Vorrei sapere a cosa mai potranno servire dieci uomini nel bel mezzo di Pechino» osservò Granby con asprezza, dopo che Hammond gli ebbe riferito la proposta. Non aveva ancora perdonato il diplomatico per essersi rifiutato di indagare sul tentato omicidio di Laurence.

«Vorrei sapere io a cosa pensate che servirebbero anche cento uomini, se ci fosse una minaccia reale da parte delle truppe imperiali» ribatté Hammond con pari vigore. «In ogni caso, è il massimo che possiamo ottenere. Ho dovuto faticare parecchio per ottenere il permesso per così tanti uomini.»

«Allora ce li dovremo far bastare.» Laurence sollevò a malapena lo sguardo; stava selezionando i propri abiti, scartando quelli che erano stati rovinati dal viaggio e non erano più presentabili. «La cosa più importante, per quanto riguarda la sicurezza, è assicurarci che *l'Alleanza* venga ancora-

ta a una distanza raggiungibile da Temeraire in un solo volo, senza difficoltà. Signore,» disse rivolgendosi a Staunton che, dietro invito di Laurence, li aveva accompagnati, «posso contare su di voi affinché seguiate il capitano Riley, sempre che i vostri impegni lo consentano? La nostra partenza lo priverà in un colpo solo di tutti gli interpreti, e della tutela dei messi diplomatici. Sono preoccupato per le difficoltà che potrebbe incontrare durante il suo viaggio verso nord.»

«Sono interamente al servizio di entrambi» acconsentì Hammond, e chinò la testa. Non sembrava del tutto soddisfatto ma, considerate le circostanze, non avrebbe potuto obiettare. In cuor suo Laurence era lieto di aver trovato il modo di impiegare al meglio le capacità di Staunton, anche se così avrebbe ritardato l'arrivo a Pechino del funzionario. Naturalmente Granby lo avrebbe accompagnato, mentre Ferris sarebbe rimasto a controllare gli uomini dell'equipaggio rimasti sulla nave. Il resto della selezione fu una faccenda gravosa. Laurence non voleva fare favoritismi, e di certo non voleva privare Ferris di tutti gli uomini migliori. Alla fine scelse Keynes e Willoughby, dell'equipaggio di terra: era arrivato a fidarsi dell'opinione del medico e, nonostante non potesse portare la bardatura, reputava necessaria la presenza di uno degli addetti all'attrezzatura, per riuscire a equipaggiare Temeraire nel caso si fosse presentata un'emergenza.

Il tenente Riggs interruppe le loro riflessioni chiedendo con tono appassionato di poterli accompagnare, insieme ai suoi quattro uomini migliori. «Non serviamo a niente, qui sulla nave; ci sono gli uomini della marina a bordo e, se qualcosa dovesse andare storto, i fucili vi saranno preziosi, vedrete» disse. Era una giusta considerazione, da un punto di vista tattico, ma era altrettanto vero che i fucilieri erano i soldati più facinorosi del suo gruppo di giovani ufficiali, e Laurence non si sentiva a proprio agio a portarne così tanti a corte, dopo che questi avevano trascorso sette lunghi mesi in mare. Qualunque dama cinese si sarebbe profondamente offesa per qualsiasi tipo di approccio, e lui sarebbe stato troppo impegnato per poterli gestire.

«Prenderemo Mr. Durine e Mr. Hackley» scelse infine Laurence. «Mr. Riggs, comprendo le vostre motivazioni, ma per questo lavoro voglio degli uomini disciplinati, uomini che non perdano il controllo. Sono certo che capirete quello che voglio dire. Molto bene. John, prenderemo anche Blythe e Martin, dai soldati della bardatura superiore.»

«Così ne rimangono ancora due» disse Granby, aggiungendo i nomi all'elenco.

«Non posso prendere anche Baylesworth. Ferris avrà bisogno di un secondo in comando affidabile» disse Laurence, escludendo dopo una breve riflessione l'ultimo dei suoi tenenti. «Prendiamo invece Therrows, dai soldati della bardatura inferiore. E per ultimo Digby: è un giovane burlone, ma se l'è cavata bene, e l'esperienza gli sarà utile.»

«Saranno sul ponte tra un quarto d'ora» confermò Granby alzandosi in piedi.

«Sì, e manda Ferris di sotto» disse Laurence mentre stava già scrivendo gli ordini.

«Mr. Ferris, confido nel vostro buon senso» proseguì, una volta che il secondo tenente l'ebbe raggiunto. «Non è possibile, date le circostanze, prevedere nemmeno una minima parte di ciò che potrebbe capitare. Vi ho scritto una lista di disposizioni, nel caso in cui io e Mr. Granby non dovessimo tornare. In tal caso la vostra prima preoccupazione deve essere la sicurezza di Temeraire, insieme a quella dell'equipaggio, affinché possano tornare sani e salvi in Inghilterra.»

«Sissignore» disse Ferris, avvilito, e prese il plico sigillato. Non cercò nemmeno di farsi includere nella lista, ma lasciò la cabina con le spalle curve.

Laurence finì di preparare il suo bagaglio: fortunatamente all'inizio del viaggio aveva messo da parte il soprabito e il cappello migliori, avvolgendoli nella carta e nella tela incerata, sistemandoli poi in fondo al baule, con l'intenzione di conservarli per l'ambasciata. Indossò il cappotto di pelle e i pantaloni di spesso tessuto che usava per volare. Questi, essendo resistenti e avendoli usati poco nel corso del viaggio, erano ancora in buone condizioni.

Solo due delle sue camicie e una manciata di foulard erano adatti alla bisogna; il resto lo sistemò in un piccolo fagotto, che lasciò nell'armadio della cabina.

«Boyne» chiamò, sporgendosi dalla porta e scorgendo un marinaio che stava impiombando oziosamente una corda. «Porta questo sul ponte, ti dispiace?» Dopo aver dato in consegna il bagaglio, scrisse alcune righe a sua madre e a Jane, poi le portò a Riley. Il piccolo rituale non aveva fatto che intensificare la sensazione che si era insinuata in lui: si sentiva come alla vigilia di una battaglia.

Quando salì sul ponte, gli uomini si erano già riuniti, e borse e bauli venivano caricati sulla lancia. Dopo che Laurence valutò che sarebbe servito almeno un giorno per scaricare tutti i bagagli dei diplomatici, si scelse di

lasciarne la maggior parte a bordo. Anche così, il loro stretto necessario superava in ingombro quello di tutti gli uomini dell'equipaggio. Yongxing era sul ponte, e stava consegnando una lettera sigillata a Lung Yu Ping; sembrava non trovare nulla di strano nell'affidarla direttamente al drago, senza cavaliere. Lei la prese con abilità, stringendola con tanta delicatezza tra le zampe artigliate come se la stesse impugnando, poi la ripose al sicuro, all'altezza del ventre, nella maglia dorata che indossava.

Dopodiché fece un inchino a Laurence e poi a Temeraire, e avanzò ondeggiando, dato che le ali non le permettevano di camminare in modo aggraziato. Giunta al bordo del ponte le spalancò e iniziò a sbatterle, poi si lanciò in aria con un balzo impressionante, agitandole furiosamente, e un attimo dopo non era altro che un punticino sopra di loro.

«Oh» disse Temeraire, impressionato, mentre la guardava allontanarsi. «Vola davvero in alto. Io non sono mai salito così in quota.»

Anche Laurence rimase stupito, e continuò a osservarla per qualche minuto ancora attraverso il cannocchiale, fino a quando non sparì completamente dalla vista, nel cielo sereno.

Staunton prese Laurence da parte. «Posso darvi un consiglio? Portate i bambini con voi. Se penso alle mie esperienze giovanili, potrebbero tornarvi utili. Niente è più adatto della presenza di un bambino per suscitare propositi di pace, e i cinesi provano un particolare rispetto per le relazioni filiali, sia di sangue che di adozione. Voi potete dire tranquillamente di essere il loro mentore, e io confido di riuscire a convincere i cinesi a non includerli nei dieci uomini consentiti.»

Roland sentì la conversazione: un attimo dopo lei e Dyer erano davanti a Laurence, con gli occhi scintillanti e in un silenzio implorante. Con una certa esitazione, Laurence disse, «Be', se ai cinesi non dispiace aggiungerli al gruppo...» Questo incoraggiamento fu sufficiente: corsero all'istante sottocoperta a prendere i propri bagagli, e tornarono di sopra ancora prima che Staunton avesse finito di negoziare il loro inserimento.

«Continua a sembrarmi una sciocchezza» disse Temeraire, in quello che per lui era un tono di voce basso. «Potrei facilmente trasportarvi tutti, compreso quello che c'è nella barca. Se invece devo volare di fianco al vascello ci vorrà molto più tempo.»

«Sono d'accordo con te, ma cerchiamo di non riaprire la discussione» disse Laurence stancamente, poi si appoggiò al fianco del drago e gli accarezzò il naso. «Richiederebbe più tempo di quello che impiegheremmo per il viaggio con qualunque mezzo di trasporto.»

Temeraire gli diede un colpetto affettuoso, e Laurence chiuse gli occhi per concedersi un attimo di distensione. Era riaffiorata tutta la spossatezza dopo tre ore di corse frenetiche e la notte passata in bianco. «Sì, sono pronto» disse, tirandosi su; Granby era già arrivato. Laurence si sistemò in testa il cappello e, mentre passava, annuì all'equipaggio, con gli uomini che rispondevano toccandosi la fronte. Alcuni di loro mormorarono, «Buona fortuna, signore» e «Buon viaggio, signore.»

Strinse la mano di Franks, poi salì sulla lancia accompagnato dal suono di flauti e tamburi. Il resto dell'equipaggio era già a bordo. Yongxing e gli altri diplomatici erano stati imbarcati grazie a un sistema di imbracature, ed erano rannicchiati a prua, sotto un baldacchino che li riparava dal sole. «Molto bene, Mr. Tripp. Possiamo partire» disse Laurence al cadetto. Un attimo dopo erano in movimento. Alzarono la vela di randa, mentre i fianchi inclinati *dell'Alleanza* si allontanavano da loro. Si lasciarono spingere dal vento proveniente da sud, oltre Macao e il grande delta del fiume della Perla.

12

Non seguirono la solita curvatura del fiume fra Whampoa e Canton, ma imboccarono una branca orientale antecedente, che li avrebbe condotti verso la città di Dongguan: un po' seguivano il vento, un po' venivano sospinti dalla lenta corrente. Superarono i vasti campi quadrati di riso posti su entrambi i lati del fiume, con le cime verdeggianti *dei* germogli che iniziavano a protendersi sopra la superficie dell'acqua. Il fetore del letame gravava sul fiume come una nuvola.

Laurence sonnecchiò per quasi tutto il viaggio, solo vagamente conscio degli inutili tentativi dell'equipaggio di rimanere in silenzio. Dovevano sussurrare le istruzioni per tre volte, con tono sempre più alto, prima che fossero chiare, fino ad arrivare a una normale intensità di voce. Ogni volta che una corda scivolava o che due traversini si incrociavano, seguivano invettive e ordini di fare silenzio notevolmente più chiassosi del rumore che li aveva causati. Nonostante questo, riuscì a dormire, o quasi. Di tanto in tanto apriva gli occhi e sollevava lo sguardo, per assicurarsi che la sagoma di Temeraire continuasse a sorvolarli.

Si svegliò da un sonno profondo soltanto dopo il tramonto: stavano ammainando la vela, e, poco dopo, la lancia sbatté con delicatezza contro una banchina. Le imprecazioni a bassa voce dei marinai che sistemavano le

corde non tardarono ad arrivare. C'era poca luce oltre a quella delle lanterne della scialuppa, sufficiente appena a mostrare un'ampia scalinata che scendeva in acqua, con i gradini più bassi che scomparivano sotto la superficie del fiume. Su entrambi i lati si scorgevano solo i contorni di giunche del luogo trascinate sulla spiaggia.

Da un punto più avanti sulla riva, una parata di lanterne venne verso di loro, portate dagli abitanti del luogo, probabilmente avvisati del loro arrivo: grandi sfere luccicanti di seta arancione scuro, stese su sottili cornici di bambù, che si riflettevano nell'acqua simili a fiamme. I lanternieri si disposero lungo le mura in rigorosa processione, e all'improvviso numerosi cinesi salirono a bordo della nave. Iniziarono a prendere le valigie e a scaricarle senza nemmeno chiedere il permesso, parlandosi allegramente mentre lavoravano.

Inizialmente Laurence avrebbe voluto lamentarsi ma non ce ne fu bisogno: tutta l'operazione venne condotta con ammirevole efficienza. Uno scrivano si era seduto in fondo agli scalini con una specie di tavola da disegno appoggiata in grembo, su cui registrava tutti i diversi pacchi mano a mano che gli passavano accanto, contrassegnandoli. Laurence si alzò e, senza farsi notare, cercò di allentare la tensione del collo con delicati movimenti laterali, senza forzarlo. Yongxing era già sceso dalla barca e si era diretto alla piccola tenda sulla spiaggia. Dall'interno si poteva udire la voce tuonante di Liu Bao chiedere quello che anche Laurence era arrivato a riconoscere come 'vino'; Sun Kai era sulla banchina e parlava con un mandarino del luogo.

«Signore,» disse Laurence a Hammond «sareste così gentile da chiedere agli ufficiali dove è atterrato Temeraire?»

Hammond fece alcune domande agli uomini sul molo, si accigliò e, sottovoce, disse a Laurence «Dicono che è stato portato alla Tenda delle Acque Quiete, e che noi dovremo sistemarci per la notte da qualche altra parte. Vi prego di protestare immediatamente ad alta voce, in modo da darmi dei validi motivi per discutere con loro. Non dobbiamo creare un precedente in cui ci siamo fatti separare da lui.»

Laurence, che avrebbe sollevato un putiferio anche senza essere sollecitato, restò confuso dalla necessità di fingere. Balbettò qualcosa, poi disse con voce roboante ma incerta, «Devo vedere Temeraire immediatamente, per accertarmi che stia bene.»

Hammond si rivolse subito agli inservienti, aprendo le mani in un gesto di scusa, e parlò con insistenza; Laurence fece del suo meglio per mantene-

re un aspetto austero e determinato sotto ai loro sguardi arcigni, sentendosi ridicolo e infuriato allo stesso tempo. Alla fine Hammond si girò con aria soddisfatta e annunciò, «Eccellente. Hanno accettato di portarci da lui.»

Sollevato, Laurence annuì e indicò l'equipaggio della nave. «Mr. Tripp, chiedete a questi gentiluomini di mostrarvi dove dormire. Ci vediamo domani mattina prima che torniate *sull'Alleanza*» disse al cadetto, che si toccò il cappello e risalì le scale.

Senza discutere, Granby dispose gli uomini in formazione sciolta intorno a lui mentre camminavano lungo le ampie strade pavimentate, seguendo la lanterna sobbalzante della guida. Laurence ebbe l'impressione di vedere molte piccole case su entrambi i lati, e le pietre della pavimentazione erano scavate da profondi solchi, con i bordi smussati e incurvati dai molti anni di passaggi. Dopo la lunga giornata trascorsa a sonnecchiare, Laurence si sentiva completamente sveglio, eppure c'era qualcosa di onirico nel camminare in quelle buie strade straniere: gli stivali neri e morbidi della guida frusciano sulla pietra, il fumo dei fuochi di cottura usciva dalle case lì attorno, dove luci smorzate uscivano dalle finestre filtrando da sotto le imposte e una voce di donna cantava una melodia sconosciuta.

Alla fine arrivarono al termine dell'ampia strada dritta, e la guida li condusse su per una larga scalinata che portava a un padiglione, tra enormi colonne rotonde di legno dipinto, con l'alta cima che si perdeva nelle tenebre. Il basso rimbombo del respiro dei draghi echeggiava intorno a loro nell'ambiente semiaperto, e la luce bronzea delle lanterne si rifletteva dappertutto sulle loro scaglie, simili a tesori accumulati intorno allo stretto corridoio che correva in mezzo all'edificio. Distrattamente, Hammond si avvicinò al centro del gruppo di draghi, e soffocò un'esclamazione quando la lanterna illuminò l'occhio socchiuso di un animale la cui pupilla si assottigliò in un disco d'oro brillante e uniforme.

Attraversarono un'altra serie di colonne e uscirono in un giardino all'aperto, con l'acqua che gocciolava da qualche parte nelle tenebre, e le foglie che frusciano sopra di loro. Vi erano altri draghi che dormivano lì, uno steso proprio sul sentiero; la guardia lo punzecchiò con la punta della lanterna fino a che questo non si allontanò con riluttanza, senza mai aprire gli occhi. Salirono altre scale, fino a un secondo padiglione più piccolo dell'altro, e qui trovarono infine Temeraire, da solo e avvolto su sé stesso nella vastità dell'edificio.

«Laurence?» disse il drago, sollevando la testa quando entrarono. Lo sfregò con il muso, felice. «Rimani qui? È molto strano dormire di nuovo

sulla terraferma. Mi sembra quasi di sentire il terreno muoversi sotto di me.»

«Ma certo» rispose Laurence, mentre il resto dell'equipaggio si sdraiava tranquillamente: la notte era piacevolmente calda, e il pavimento, realizzato con quadrati di legno intarsiato, era levigato dagli anni quanto bastava per essere comodo. Laurence salì al suo solito posto, sulla zampa anteriore di Temeraire; dopo aver dormito per tutto il viaggio si sentiva sveglio, e disse a Granby che avrebbe fatto lui il primo turno di guardia. «Ti hanno dato qualcosa da mangiare?» chiese a Temeraire, una volta che si furono sistemati.

«Oh, sì» rispose il drago, sonnecchiando. «Un maiale arrosto molto grande, e dei funghi stufati. Mi sento sazio. È stato un volo tranquillo, dopotutto, e alla luce del sole che tramontava, non ho visto niente di interessante tranne degli strani campi, pieni d'acqua.»

«I campi di riso» spiegò Laurence, ma Temeraire si era già riaddormentato, e poco dopo iniziò a russare: il suono, all'interno del padiglione, veniva amplificato, nonostante l'assenza di mura. La notte era molto silenziosa, e per fortuna le zanzare non erano troppo fastidiose; evidentemente il calore secco emanato dai corpi dei draghi non le attirava. Con il tetto a impedire la vista del cielo, non avevano altri mezzi per misurare il trascorrere del tempo, e Laurence perse il conto delle ore. Nulla interrompeva l'immobilità della notte. A un certo punto un rumore nel cortile attirò la sua attenzione: un drago era atterrato e aveva rivolto uno sguardo opalescente nella loro direzione. Il chiaro di luna si rifletteva nei suoi occhi come in quelli di un gatto. Non si avvicinò al padiglione, ma svanì lentamente nell'oscurità.

Granby si svegliò per il suo turno di guardia, e Laurence si sistemò per dormire: anche lui sentiva la vecchia e familiare sensazione del terreno che ondeggiava sotto di sé; il suo corpo ricordava ancora il movimento dell'oceano, anche ora che se lo erano lasciati alle spalle.

Si svegliò di soprassalto. La moltitudine di colori sopra la sua testa gli parve strana, fino a quando non realizzò che stava osservando le decorazioni del soffitto: ogni pezzetto di legno era dipinto e smaltato con brillanti colori sgargianti e dorature scintillanti. Si drizzò a sedere e si guardò intorno con rinnovato interesse: le colonne rotonde erano dipinte di un rosso uniforme, appoggiate su basi quadrate di marmo bianco, e il tetto era alto almeno quindici metri. Temeraire non aveva avuto di certo alcuna difficoltà a passarci sotto.

L'ingresso frontale del padiglione mostrava una vista panoramica del giardino, che Laurence giudicò essere più interessante che bello: lastricato di pietre grigie intorno a un sentiero tendente al rosso, pieno di alberi e rocce dalla forma bizzarra. E, naturalmente, tanti draghi. Cinque di loro dormivano ancora, coricati in pose diverse, mentre uno, già sveglio, si stava pulendo meticolosamente accanto all'enorme piscina, nell'angolo nordorientale della radura. Questo drago era di un colore plumbeo, non dissimile da quello del cielo sopra di loro e, dettaglio curioso, le punte dei suoi quattro artigli erano dipinte di un rosso acceso. Mentre Laurence lo guardava, il drago completò le sue abluzioni mattutine e prese il volo.

La maggior parte dei draghi nel cortile sembravano appartenere a razze simili, anche se variavano molto nelle dimensioni, nelle sfumature dei colori e nel numero e posizionamento delle corna: alcune erano lisce e altre avevano le punte aguzze. Poco dopo, un drago del tutto diverso uscì dal padiglione a sud: era più grande degli altri, di un colore rosso cremisi, con gli artigli sfumati d'oro e una cresta gialla, dotata di numerose corna, che partiva dalla testa e percorreva la spina dorsale. Si abbeverò alla piscina poi fece un ampio sbadiglio, mostrando una doppia fila di denti sottili e affilati, e quattro grandi canini ricurvi. Dei corridoi più stretti, inframmezzati da piccole arcate, tagliavano il cortile da est a ovest, unendo i due padiglioni: il drago rosso si avvicinò a una delle arcate e urlò qualcosa al suo interno.

Qualche istante più tardi una donna uscì barcollando dalla volta, sfregandosi il volto e farfugliando assonnata. Laurence la fissò poi distolse lo sguardo, imbarazzato, quando si rese conto che era nuda fino alla cintola. Il drago la colpì con forza e la fece cadere nel laghetto. Questo servì a destarla completamente: uscì dall'acqua sputacchiando, con gli occhi spalancati, e prima di rientrare nel padiglione, piagnucolò qualcosa al drago che intanto sogghignava. Uscì di nuovo alcuni minuti dopo, indossando una specie di giustacuore imbottito, di un cotone blu scuro con larghe bande rosse e maniche lunghe. Portava con sé una intelaiatura di tessuto; seta, pensò Laurence. La lanciò sul drago senza essere aiutata, continuando a parlare ad alta voce e palesemente di cattivo umore; la scena rievocò nella mente di Laurence l'analogo rapporto fra Maximus e Berkley, anche se quest'ultimo non aveva mai pronunciato così tante parole tutte insieme: i due legami, pur molto dissimili tra loro, mostravano delle analogie.

Una volta assicurata l'intelaiatura, l'aviatore cinese balzò a bordo e i due decollarono senza esitazioni, lasciandosi alle spalle il padiglione, per re-

carsi a espletare le loro molteplici mansioni giornaliera. Ora tutti i draghi iniziavano a sgranchirsi e altri tre, della razza grande e scarlatta, uscirono dal padiglione. Altre persone giunsero dai saloni: uomini da est e altre donne da ovest.

Temeraire sussultò sotto di Laurence, poi aprì gli occhi. «Buongiorno» disse, sbadigliando; poi mentre si guardava attorno, esclamò «Oh!» sgranando gli occhi, incantato dalle sfarzose decorazioni e sorpreso dalla confusione presente in giardino. «Non mi ero accorto che qui ci fossero così tanti draghi, né che il luogo fosse così vasto» disse, un po' nervoso. «Spero che siano amichevoli.»

«Sono sicuro che saranno gentili, quando sapranno che arrivi da tanto lontano» disse Laurence, scendendo dal drago in modo che questi si potesse sollevare. L'aria era afosa e umida, e il cielo continuava a essere di un grigio incerto; presto sarebbe stato caldo di nuovo, pensò. «Dovresti bere il più possibile» disse. «Non sappiamo quante soste vorranno fare durante il viaggio odierno.»

«Ritengo tu abbia ragione» disse Temeraire, controvolgia. Uscì dal padiglione ed entrò nel cortile. Il baccano, che era cresciuto d'intensità, si interruppe di colpo. Sia i draghi che i loro compagni sgranarono gli occhi, dopodiché indietreggiarono dalla direzione da cui proveniva Temeraire. Per un momento Laurence rimase offeso e scandalizzato, poi vide che tutti quanti, uomini e draghi, si erano prostrati, aprendo loro un passaggio fino allo stagno artificiale.

Il silenzio era assoluto. Temeraire camminò con andatura incerta fino alla piscina, attraverso i ranghi separati dei draghi, e si abbeverò a sazietà, poi ritornò al padiglione sopraelevato. Solo allora l'attività generale riprese, con molto meno trambusto di prima. Molti degli astanti lanciarono occhiate furtive verso il padiglione. «Sono stati gentili a lasciarmi bere» disse Temeraire, quasi sussurrando. «Ma vorrei che non mi fissassero a quel modo.»

I draghi sembravano intenzionati a trattenersi, ma poi, uno dopo l'altro, partirono tutti, tranne alcuni palesemente più anziani, con le scaglie scolorite ai bordi, che tornarono a scaldarsi sulle pietre del cortile. Nel frattempo, Granby e il resto dell'equipaggio si erano svegliati e si erano seduti a guardare lo spettacolo, con lo stesso interesse che gli altri draghi avevano mostrato per Temeraire. Poi si misero in piedi e iniziarono a sistemarsi i vestiti. «Immagino che manderanno qualcuno a prenderci» disse Hammond, lisciandosi inutilmente le maniche stropicciate. Indossava abiti for-

mali, anziché la tenuta da volo come tutti gli altri aviatori. In quel preciso istante, Ye Bing, uno dei giovani servitori cinesi che erano sulla nave, attraversò il cortile, gesticolando per attirare la loro attenzione.

Laurence non era abituato alla colazione cinese, una sorta di porridge di riso mescolato con pesce secco e fette di uova orribilmente macchiate, servito con bastoncini di pane grasso e molto leggero. Lasciò da parte le uova e si sforzò di mangiare il resto, seguendo lo stesso consiglio che aveva dato a Temeraire, anche se sarebbe stato disposto a fare qualsiasi cosa pur di avere del bacon e delle uova cotte a dovere. Liu Bao pungolò Laurence sul braccio con le bacchette, e indicò le uova con un certo disappunto: lui stava mangiando le sue con evidente gusto.

«Secondo te cos'hanno che non va?» chiese Granby sottovoce, mentre armeggiava, dubbioso, con le proprie uova.

Hammond, dopo aver girato la domanda a Liu Bao, rispose con aria altrettanto perplessa, «Dice che sono uova millenarie.» Più coraggioso del resto del gruppo, ne prese una fetta e se la mise in bocca; la masticò, la deglutì e assunse un'espressione pensierosa mentre tutti aspettavano il suo verdetto. «Sembrano in salamoia» disse. «Non sembrano affatto marce.» Ne prese un altro pezzo, e finì per mangiare tutta la porzione. Laurence, da parte sua, preferì lasciare dov'erano quelle strane cose, gialle e verdi.

Per il pasto, erano stati accompagnati in una specie di salone per gli ospiti, poco lontano dal padiglione per i draghi; i marinai erano lì ad aspettarli e si unirono a loro per la colazione, con smorfie poco rassicuranti. Erano risentiti, come gli altri aviatori, per non aver potuto proseguire il viaggio avventuroso, e preoccupati per la qualità del cibo che avrebbero dovuto mangiare nei giorni a seguire. Più tardi, Laurence si congedò da Tripp. «E assicuratevi di riferire al capitano Riley, con queste stesse parole, che tutto fila liscio» disse. Avevano concordato che qualunque altro messaggio, per quanto rassicurante, avrebbe significato che qualcosa era andato storto.

Un paio di carretti, trainati da muli trasandati e indolenti, li aspettavano all'esterno; il loro bagaglio era già stato mandato avanti. Laurence si arrampicò e si attaccò alla fiancata mentre procedevano rumorosamente lungo la strada. Le vie, alla luce del giorno, non sembravano più così imponenti: molto larghe, ma pavimentate con vecchi ciottoli rotondi, la cui malta si era consumata da tempo. Le ruote del carro percorrevano i profondi solchi in mezzo alle pietre, sobbalzando sulla superficie sconnessa.

Intorno a loro c'era un gran trambusto di persone, che li fissavano con curiosità e spesso interrompevano il proprio lavoro per seguirli per un breve tratto di strada. «E questa non è nemmeno una città?» Granby si guardava intorno con interesse, cercando di farsi un'idea delle dimensioni. «Sembra che ci sia davvero tanta gente, per essere solo una cittadina di provincia.»

«Secondo le ultime stime, ci sono duecento milioni di abitanti in tutto il paese» disse Hammond con aria assente, impegnato a scrivere annotazioni in un diario. Laurence scosse la testa nel sentire quel numero esorbitante, dieci volte superiore alla popolazione di tutta l'Inghilterra, e si stupì quando vide un drago percorrere la strada nella direzione opposta alla loro. Era un altro di quelli blu e grigi; indossava una sorta di bardatura di seta, con una prominente imbottitura sul petto. Quando gli passarono accanto, Laurence vide che tre draghetti, uno rosso e due dello stesso colore di quello più grande, gli camminavano dietro, ciascuno di loro attaccato alla bardatura dell'adulto con una sorta di bretelle.

E quello non era l'unico drago presente in strada: poco dopo superarono una stazione militare, dove una piccola truppa di fanteria, con i vestiti blu scuro, si esercitava in cortile; un paio di grandi draghi rossi erano seduti fuori dal cancello, e discutevano animatamente di un gioco di dadi in cui erano impegnati i loro capitani. Nessuno sembrava fare loro particolarmente caso. I passanti, che trasportavano in gran fretta i loro carichi, proseguivano il cammino senza mai voltarsi, a volte arrampicandosi sopra agli arti distesi dei draghi, quando questi bloccavano la strada.

Temeraire li stava aspettando in un campo aperto, con accanto altri due draghi grigio-blu, e indossava una bardatura con una struttura a maglia, che i servitori stavano caricando di bagagli. Gli altri draghi bisbigliavano tra loro, lanciando occhiate a Temeraire. Questi non sembrava a suo agio, e fu molto sollevato quando vide Laurence.

Dopo essere stati caricati, i draghi si accovacciarono sulle quattro zampe per permettere ai servitori di salire a bordo e di montare sulle loro schiene delle piccole tende, molto simili a quelle usate dagli inglesi per i lunghi viaggi. Uno degli inservienti parlò con Hammond, gesticolando in direzione di uno dei draghi blu. «Dovremo salire su quello» disse il diplomatico a Laurence, che gli stava accanto, poi chiese qualcos'altro al servo. Questi scosse la testa e rispose con vigore, indicando di nuovo il secondo drago.

Ancora prima che la riposta venisse tradotta, Temeraire si drizzò a sedere, offeso. «Laurence non cavalcherà nessun altro drago» disse, allungando

un artiglio con cui afferrò il capitano e, trascinandolo a sé, per poco non lo fece cadere. Hammond non ebbe quasi bisogno di ripetere in cinese la decisione di Temeraire.

Laurence non aveva capito che i cinesi volessero impedire anche a lui di cavalcare Temeraire. Non gli piaceva l'idea che il suo drago volasse senza compagnia durante quel lungo viaggio, anche se capiva che era una ben misera motivazione. Avrebbero volato in gruppo, rimanendo in vista, e Temeraire non avrebbe corso alcun pericolo. «È solo per un viaggio» spiegò a Temeraire, e si sorprese quando a contestarlo non fu il drago, ma Hammond.

«No. Non possiamo accettare una cosa simile, e nemmeno prenderla in considerazione» disse questi.

«Sono d'accordo» convenne Temeraire, e ringhiò contro il servitore quando questi cercò di proseguire la discussione.

«Mr. Hammond,» disse Laurence, avendo avuto un'intuizione «per favore, ditegli che se il problema è la mancanza di posto sulla bardatura, io posso facilmente agganciarmi alla catena del ciondolo di Temeraire. Se non dovrò muovermi troppo, sarà sicura quanto basta.»

«Non potranno certo obiettare» convenne soddisfatto Temeraire, e interruppe il dialogo per riferire la proposta che, pur con recalcitranza, venne accettata.

«Capitano, mi permettete una parola?» Hammond lo prese da parte. «Questo tentativo si rifà a quello della scorsa notte. Signore, se per qualche motivo dovessimo venire separati, devo chiedervi di rifiutare con ogni mezzo di proseguire. Inoltre state in guardia, nel caso tentassero di nuovo di dividervi da Temeraire.»

«Capisco quello che volete dire, signore, e vi ringrazio per il consiglio» rispose Laurence, determinato, e lanciò un'occhiata truce a Yongxing. Anche se il principe non si era mai abbassato di persona a intervenire nelle discussioni, Laurence temeva fosse lui a guidarle. Aveva sperato che il fallimento dei tentativi di separarli compiuti sulla nave lo avesse fatto desistere dai suoi propositi.

Dopo le tensioni venute a galla durante la preparazione del viaggio, la lunga giornata di volo trascorse senza eventi particolari. L'unico inconveniente riguardò i problemi allo stomaco di Laurence, che si presentavano ogni qualvolta Temeraire si abbassava di colpo per dare un'occhiata a terra: il pettorale del drago non era fissato come la bardatura, e ondeggiava in

continuazione. Temeraire era notevolmente più veloce e resistente degli altri due draghi, per cui riusciva a raggiungerli senza difficoltà anche dopo essersi attardato mezz'ora a guardare il panorama. La cosa che più colpì Laurence fu l'abbondanza della popolazione: raramente sorvolavano un appezzamento incolto, e ogni corso d'acqua era stipato di barche che andavano in ogni direzione. Per non parlare della vastità del paese: viaggiarono dal mattino alla sera, con solo un'ora di pausa per il pranzo di mezzogiorno, e le giornate erano lunghe.

Dopo due giorni di viaggio, una distesa quasi senza fine di pianure punteggiate da campi di riso e attraversate da numerosi ruscelli lasciò il posto alle colline, e poi alle pendici ondulate delle montagne. Città e villaggi di varie dimensioni si alternavano nella campagna sotto di loro; di tanto in tanto le persone che lavoravano nei campi si fermavano per osservarli, quando Temeraire scendeva abbastanza in basso per essere riconosciuto come un Celestiale.

Da principio, Laurence valutò che il Chang Jiang fosse un lago dalle dimensioni rispettabili, ma simile a tanti altri. Era largo meno di un chilometro e mezzo, con le sponde orientali e occidentali avvolte da una plumbea foschia. Solo quando gli furono sopra realizzò che era, invece, un imponente fiume che scorreva a perdita d'occhio, con la lenta processione delle barchette che apparivano e scomparivano nella nebbia.

Dopo aver trascorso due notti in piccoli villaggi, iniziò a pensare che il loro primo alloggio fosse stato un'eccezione, ma il soggiorno di quella notte nella città di Wuchang lo sminuì notevolmente: otto enormi padiglioni, simmetrici e di forma ottagonale, uniti da stretti corridoi intorno a uno spazio che, per la sua vastità, era più un parco che un giardino. Roland e Dyer giocarono a contare i draghi che vivevano lì, ma rinunciarono dopo essere arrivati a trenta; persero il conto quando un gruppo di piccoli draghi viola atterrò e sfrecciò in mezzo al padiglione, in un turbinio di ali e di zampe. Erano troppi e troppo veloci per poterli quantificare.

Temeraire si assopì, e Laurence mise da parte la propria ciotola: un'altra semplice cena a base di riso e vegetali. La maggior parte degli uomini si erano già addormentati, avvolti nei mantelli, e gli altri erano silenziosi. La pioggia scendeva incessante, simile a una cortina costante e vaporosa, oltre le pareti del padiglione e straripava dagli angoli. Lungo i fianchi appena visibili della valle del fiume brillavano piccoli fuochi gialli, accesi all'interno di capanne con le porte aperte per segnalare la via ai draghi che volavano di notte. Dai padiglioni vicini arrivava il brontolio sommesso del

respiro degli animali, e da lontano giunse un grido più penetrante, perfettamente udibile nonostante l'effetto ovattante della pioggia.

Yongxing aveva trascorso tutte le notti in stanze appartate, separato dal resto della compagnia, ma ora interruppe il suo isolamento e giunse al padiglione, fermandosi a osservare la vallata. Più tardi si udì di nuovo il grido, stavolta più vicino. Temeraire sollevò la testa per ascoltare, con la gorgiera che si alzò in segno d'allarme; poi Laurence riconobbe il pesante e familiare battito di ali. La nebbia e il vapore scivolarono via per lasciare spazio al drago femmina che atterrava, una spettrale ombra bianca confusa nella pioggia argentea. Richiuse le enormi ali bianche e, camminando, si avvicinò, con gli artigli che ticchettavano sulle pietre. I servitori che si spostavano da un padiglione all'altro si allontanarono di corsa, distogliendo lo sguardo. Yongxing scese gli scalini sotto la pioggia, e il drago abbassò la testa dotata di un'ampia gorgiera per potersi avvicinare a lui. Poi, con voce melodiosa, chiamò il principe per nome.

«È un altro Celestiale?» domandò Temeraire a Laurence, a bassa voce, con tono esitante. Il capitano scosse la testa e non seppe cosa rispondere: era di un bianco purissimo, una tonalità che non aveva mai visto in un drago, nemmeno nelle macchie o nelle striature. Le sue scaglie avevano la lucida trasparenza della pergamena finissima, del tutto prive di colore, e i contorni degli occhi erano di un rosa vitreo, fitti di capillari intrecciati tra loro, così numerosi da essere visibili anche da lontano. Aveva una gorgiera e lunghi baffi, stretti intorno alla bocca, identici a quelli di Temeraire: soltanto il colore era insolito. Alla base del collo portava un grosso torque d'oro tempestato di rubini, e aveva gli artigli foderati d'oro, anch'essi ricoperti di rubini, il cui intenso colore richiamava quello degli occhi.

Con delicatezza, diede dei colpetti a Yongxing per rimandarlo al riparo nel tempio, poi lo seguì, scuotendo le ali per permettere all'acqua di scivolare via in piccoli ruscelli. Degnò Laurence e Temeraire appena di uno sguardo: i suoi occhi passarono su di loro e si allontanarono subito. Si avvolse intorno a Yongxing con aria possessiva, e presero a mormorare tra loro in uno degli angoli del padiglione. Dei servitori arrivarono per portare la cena, ma trascinarono i piedi e sembravano a disagio. Eppure non avevano mostrato nessuna ritrosia verso gli altri draghi, anzi, erano visibilmente soddisfatti per la presenza di Temeraire. Il comportamento del drago femmina non giustificava il loro timore; mangiò in fretta e con grazia, senza sprecare nemmeno una briciola, e per il resto non prestò loro alcuna attenzione.

La mattina dopo Yongxing la presentò sbrigativamente come Lung Tien Lien, poi la portò a fare colazione in un luogo privato; Hammond si era informato a sufficienza da poterli ragguagliare durante il pasto. «È proprio una Celestiale» disse. «Immagino sia un tipo di albinismo; ma non capisco perché renda tutti così inquieti.»

«È nata con i colori del lutto, chiaro segno di sfortuna» disse Liu Bao, dopo che, con molta prudenza, lo ebbero interpellato per avere qualche informazione. A lui sembrava una cosa ovvia, e aggiunse «L'Imperatore Qianlong la voleva cedere a un principe della Mongolia, per impedire alla sventura di colpire i suoi figli, ma Yongxing insisté per tenerla, piuttosto che permettere a un Celestiale di lasciare la famiglia imperiale. Yongxing sarebbe potuto diventare Imperatore, ma naturalmente non sarebbe stato possibile avere un reggente con un drago maledetto. Sarebbe stata una tragedia per lo Stato. Così, ora, suo fratello è l'Imperatore Jiaqing. Questa è la volontà dei Cieli!» Dopo questa considerazione filosofica si strinse nelle spalle e mangiò un altro pezzo di pane fritto. Hammond accolse con sgomento la notizia, e Laurence condivise la sua costernazione. L'orgoglio era un sentimento abbastanza forte da spingere alla rinuncia di un trono per un qualcosa del tutto diverso.

I due draghi che li avevano accompagnati erano stati sostituiti da un altro della razza grigio-blu e da uno leggermente più grande, di un verde scuro striato di blu e con la testa liscia e priva di corna. Manifestavano un timore reverenziale nei confronti di Temeraire, e verso Lien un rispetto inquieto, appena accennato. Temeraire si era abituato a rimanere in una condizione di beata solitudine, e in ogni caso era troppo occupato a guardare Lien con la coda dell'occhio, incuriosito e affascinato, fino a che lei non si girò e lo fissò apertamente. Allora Temeraire abbassò la testa, imbarazzato.

Quella mattina la femmina di Celestiale indossava uno strano copricapo, fatto di seta sottile intessuta tra sbarre d'oro, che le pendeva sugli occhi come un baldacchino e li riparava dal sole. Laurence si chiese se fosse necessario: dopotutto il cielo era ancora di un grigio uniforme. Ma il clima, durante le prime ore di volo, divenne caldo e afoso quasi di colpo, quando attraversarono delle gole che serpeggiavano tra vecchie montagne le cui pendici meridionali erano lussureggianti di vegetazione e quelle settentrionali quasi aride. Quando arrivarono sulle colline ai piedi di una montagna, un vento freddo li colpì in volto, e il sole che filtrava dalle nuvole era così luminoso da far quasi male. I campi di riso erano scomparsi, sostituiti da lunghe distese di grano maturo; in una circostanza videro una mandria di

buoi marroni che attraversavano lentamente una pianura erbosa, con le teste chinate per poter ruminare.

Lien rimase per un po' sulla collina a guardare la mandria; nei pressi c'erano degli enormi spiedini che giravano e su cui venivano arrostiti intere mucche, emanando uno stuzzicante aroma di cibo affumicato. «Sembrano gustosi» osservò Temeraire, pensoso. Non era l'unico a pensarla così: non appena si avvicinarono, uno dei draghi accelerò di colpo e scese in picchiata. Un uomo uscì dal capanno e discusse con l'animale, poi rientrò; uscì di nuovo trasportando una grande tavola di legno che sistemò davanti al drago, il quale vi incise sopra degli ideogrammi cinesi con l'unghia.

L'uomo portò via la tavola e il drago afferrò una mucca: era chiaro che aveva fatto un acquisto. Tornò in volo per unirsi di nuovo al gruppo, sgranocchiando la sua preda soddisfatto. Sembrava che, durante la transazione, non avesse ritenuto necessario far scendere i passeggeri. Laurence credette di vedere il povero Hammond sbiancare, mentre il drago gustava gli intestini con evidente piacere.

«Potremmo cercare di comprarne una, se accettano la nostra moneta» propose Laurence, dubbioso, a Temeraire. Aveva preferito portare con sé dell'oro piuttosto che dei contanti, ma non sapeva se i mandriani lo avrebbero accettato.

«Oh, non ho molta fame» rispose Temeraire, la mente rivolta ad altre questioni. «Laurence, quella era la loro scrittura, vero? Cos'ha fatto sulla tavola?»

«Immagino di sì, anche se non posso ritenermi un esperto della scrittura cinese» rispose lui. «Probabilmente, la sai riconoscere meglio di me.»

«Mi chiedo se tutti i draghi cinesi sanno scrivere» disse Temeraire, amareggiato dalla sua stessa riflessione. «Penseranno che io sia davvero stupido, visto che sono l'unico che non lo sa fare. Devo imparare in qualche modo. Ho sempre pensato che le lettere si scrivessero con la penna, ma sono sicuro di riuscire a cavarmela anche con quella specie di incisione.»

A metà della giornata si fermarono in un altro dei padiglioni di sosta, forse per dare sollievo a Lien, che non sembrava gradire la luce del sole. Mangiarono qualcosa e lasciarono che i draghi si riposassero, poi ripartirono in serata. I fuochi irregolari sul terreno illuminavano a intervalli il loro cammino, ma Laurence si serviva delle stelle per determinare il loro percorso, sempre più rivolto a nordest via via che i chilometri scorrevano veloci sotto di loro. Le giornate continuavano a essere calde, ma non più umide, e le notti erano fresche e piacevoli. Si cominciavano a percepire le

avvisaglie dell'arrivo dell'inverno: i padiglioni erano chiusi su tre lati, e poggiavano su piattaforme di pietra provviste di stufe per riscaldare i pavimenti.

Pechino si stendeva immensa dietro alle proprie mura, numerose e imponenti, con molte torri quadrate e bastioni non dissimili, nello stile, dai castelli europei. Ampie strade di pietra grigia correivano in linea retta da e per i cancelli, piene di persone, cavalli e carri tutti in movimento; dall'alto sembravano fiumi. Videro anche molti draghi, sia per le strade che in cielo, dove facevano piccoli voli per passare da un quartiere della città all'altro. Alcune persone, che si agganciavano sotto di loro, li usavano come mezzo di trasporto. La città era divisa con sorprendente regolarità in sezioni quadrate, eccezion fatta per le linee curve dei quattro laghi, posti all'interno del perimetro delle mura. A est di questi c'era il grande palazzo imperiale. Non era un singolo edificio, ma era formato da piccoli e numerosi padiglioni, cinti da mura e circondati da acque sporche: alla luce del tramonto tutti i tetti brillavano come se fossero dorati, annidati tra alberi dai fiori gialli e verdi ancora freschi che allungavano lunghe ombre nelle piazze di pietra grigia.

Un drago più piccolo li incrociò a mezz'aria mentre si avvicinavano: era nero con strisce giallo canarino e indossava un collare di seta verde scuro. Anche se aveva un cavaliere sulla schiena, si rivolse di persona agli altri draghi che, seguiti da Temeraire, scesero su una piccola isola rotonda nel lago più a sud, a circa un chilometro dalle mura del palazzo. Atterrarono sopra un'ampia banchina di marmo bianco che si protendeva nel lago, destinato a quanto sembrava solo ai draghi, dato che non si vedevano barche nei paraggi.

Questo molo terminava davanti a un enorme portone: una struttura rossa più che una parete vera e propria, ma troppo stretta per poter essere considerata un edificio, con tre aperture arcate quadrate. Le due più piccole erano molto più alte della testa di Temeraire ed erano larghe abbastanza da permettere il passaggio, uno accanto all'altro, di quattro draghi della sua stazza. L'apertura centrale era ancora più grande. Un paio di enormi draghi Imperiali, molto simili a Temeraire ma senza la gorgiera distintiva, vigilarono da entrambi i lati. Uno era nero e l'altro di un blu scuro, e accanto a loro c'era una lunga fila di fanti, con elmi d'acciaio scintillante, divise blu e lunghe lance.

I due draghi guida attraversarono subito le arcate più piccole, e Lien quella centrale. Il drago striato di giallo, però, impedì a Temeraire di pro-

seguire, fece un profondo inchino e mormorò qualcosa in tono di scusa, gesticolando verso la volta centrale. Temeraire rispose con poche parole, poi si sedette risoluto su un fianco, con la gorgiera rigida e appoggiata al collo in segno di disapprovazione. «Qualcosa non va?» chiese Laurence a bassa voce. Oltre le arcate vide molte persone e draghi riuniti in un giardino, sicuramente per compiere una cerimonia.

«Vogliono che tu scenda e passi da una delle arcate più piccole, mentre io passerò da quella grande» disse Temeraire. «Ma io non voglio metterti giù. E poi mi sembra davvero sciocco che ci siano tre porte che conducono tutte nello stesso posto.»

Laurence, per gestire al meglio la situazione, avrebbe prima voluto consigliarsi con Hammond, o con chiunque altro. Il drago striato e il suo cavaliere sembravano piuttosto perplessi in merito alla recalcitranza di Temeraire, e quando Laurence guardò l'altro uomo gli vide sul viso la sua stessa espressione confusa. I draghi e i soldati all'arcata rimasero immobili e impassibili come statue ma, man mano che i minuti passavano, le persone e gli animali raccolti dall'altra parte cominciarono a capire che c'era qualcosa che non andava. Un uomo, abbigliato con una veste blu riccamente ricamata, arrivò di corsa dal corridoio laterale, e parlò con il drago striato e il suo cavaliere. Questi guardarono con sospetto Laurence e Temeraire e si allontanarono.

Attraverso le arcate giunsero dei mormorii, che si zittirono immediatamente. Le persone iniziarono a separarsi e un drago attraversò l'arcata venendo verso di loro. Il suo colore era di un nero lucido molto simile a quello di Temeraire, e una grande gorgiera, scura e trasparente, si stendeva tra le corna vermiglie e scanalate. Era un altro Celestiale femmina. Si fermò davanti a loro e parlò con voce profonda. Laurence vide Temeraire prima irrigidirsi, poi tremare. La sua gorgiera si alzò lentamente, poi disse, con un incerto filo di voce, «Laurence, questa è mia madre.»

13

Laurence venne a sapere più tardi da Hammond che il passaggio attraverso il cancello centrale era riservato ai membri della famiglia imperiale e ai Celestiali, da cui il rifiuto di far passare Laurence. Qian aveva trovato la soluzione facendo giungere in volo Temeraire nel cortile centrale passando sopra al cancello.

Risolto il problema del cerimoniale, furono tutti accompagnati a un e-

norme banchetto, tenuto nel più grande dei padiglioni per i draghi, con due tavole imbandite. Qian era seduta a capotavola della prima, con Temeraire sulla sinistra e Yongxing e Lien sulla destra. A Laurence fu ordinato di sedersi a numerosi posti di distanza, con Hammond davanti; il resto degli inglesi fu sistemato nel secondo tavolo. Laurence non pensava fosse diplomatico obiettare: la distanza che li separava era inferiore alla lunghezza della stanza, e in ogni caso l'attenzione di Temeraire, al momento, era per intero rivolta ad altro. Parlava con la madre, insolitamente impacciato, e chiaramente in soggezione: era più grande di lui, e la vaga trasparenza delle scaglie, insieme alle sue raffinate maniere, palesavano un'età avanzata. Non indossava alcuna bardatura, ma la gorgiera era ornata da enormi topazi gialli attaccati alla spina dorsale, e da una collana di filigrana d'oro ingannevolmente fragile, tempestata di altri topazi e di grandi perle.

Davanti ai draghi vennero sistemati enormi vassoi d'argento con sopra dei cervi arrostiti. Avevano ancora le corna ed erano guarniti da arance ripiene di chiodi di garofano. Il profumo era davvero gradevole, e i ventri degli animali erano stati riempiti con un impasto di noci e bacche di un colore rosso chiaro. Agli uomini fu servita una serie di otto portate, più piccole ma altrettanto elaborate. In ogni caso, dopo lo scarno vitto consumato durante il viaggio, anche quel pasto, sia pure molto esotico, era il benvenuto.

Mentre si sedeva Laurence si rese conto che non avrebbe parlato con nessuno, a meno di non rivolgersi a Hammond ad alta voce, dal momento che non riusciva a vedere nessun interprete nella sala. Alla sua sinistra sedeva un mandarino molto anziano; indossava un cappello con in cima un gioiello perlaceo, mentre una piuma di pavone pendeva dalla lunga coda di capelli ancora neri, nonostante le numerose rughe che segnavano il volto dell'uomo. Mangiò e bevve con risolutezza, senza mai accennare a una conversazione: quando il cinese seduto alla sinistra del vecchio si piegò e gli gridò qualcosa nell'orecchio, Laurence capì che era sordo, quasi certamente incapace di parlare la sua lingua.

Ma poco dopo essersi seduto, l'altro uomo accanto a lui gli rivolse la parola, e Laurence si stupì di sentirlo esprimersi in inglese, con un pesante accento francese: «Spero abbiate fatto un viaggio piacevole» disse con voce allegra e gioiosa. Era l'ambasciatore francese, vestito con lunghi abiti cinesi e non con quelli europei. Era per questo motivo, e per i suoi capelli scuri, che Laurence non lo aveva distinto subito fra gli altri orientali del gruppo.

«Mi auguro che mi permetterete di presentarmi, nonostante l'infelice stato dei rapporti che intercorrono tra i nostri Paesi» proseguì De Guignes. «Posso dire di conoscervi, anche se indirettamente. Mio nipote sostiene di dovere la vita alla vostra magnanimità.»

«Vi chiedo di perdonarmi, signore, ma non so a cosa vi stiate riferendo» disse Laurence, confuso dall'approccio. «Vostro nipote?»

«Jean-Claude De Guignes; è un tenente nella nostra Armée de l'Air» disse l'ambasciatore inchinandosi, senza smettere di sorridere. «L'avete incontrato lo scorso novembre sulla Manica, durante un suo tentativo di abbordaggio.»

«Buon Dio» esclamò Laurence, ricordando solo vagamente il giovane tenente che aveva combattuto con tanto vigore durante l'attacco al convoglio francese, e strinse con forza la mano di De Guignes. «Mi ricordo di lui: un coraggio davvero straordinario. Sarei felice di sapere che sta meglio.»

«Oh, sì. Nell'ultima lettera mi comunicava che sarebbe uscito dall'ospedale a giorni. Per andare in prigione, è chiaro, ma è sempre meglio che finire in una tomba» disse De Guignes, con una prosaica alzata di spalle. «Mi ha riferito del vostro interessante viaggio, sapendo che io ero stato assegnato qui, dove sareste giunti. È un mese che vi aspetto con ansia, dall'arrivo della missiva, sperando di poter esprimere la mia ammirazione per la vostra generosità.»

Dopo questo approccio propizio, conversarono ancora di argomenti neutrali: il clima della Cina, il cibo, e l'incredibile numero di draghi. Laurence non poté evitare di sentire una certa affinità nei suoi confronti, in quanto entrambi occidentali nelle profondità dell'Oriente. Inoltre, anche se De Guignes non era un soldato, la sua familiarità con le armate aeree francesi lo rendeva un compagno gradevole. Uscirono insieme alla fine del pasto, seguendo gli altri ospiti nel cortile, dove la maggior parte di loro fu trasportata via dai draghi, con lo stesso metodo visto precedentemente in città.

«È un sistema di trasporto ingegnoso, vi pare?» disse De Guignes, e Laurence, che osservava con interesse, concordò appieno: i draghi, soprattutto quelli blu, che ormai riteneva fosse la varietà predominante, indossavano sottili bardature composte da molte cinghie di seta stese sulla loro schiena, da cui pendevano numerosi e larghi nastri anch'essi di seta. I passeggeri si arrampicavano fino al primo libero più in alto, facendolo scivolare sopra le braccia e sotto alle natiche. A quel punto potevano stare sedu-

ti e, agganciati alla cinghia principale, mantenevano lo stesso livello di stabilità della bardatura classica, purché il drago volasse a un'andatura regolare.

Hammond uscì dal padiglione e, quando li vide, sgranò gli occhi e si affrettò a raggiungerli. Lui e De Guignes si sorrisero e parlarono con grande cordialità poi, non appena il francese si congedò per allontanarsi in compagnia di due mandarini, Hammond si rivolse subito a Laurence e, senza alcun riserbo, chiese al capitano di riferirgli tutta la loro conversazione.

«Ci aspettavano da un mese!» L'informazione lasciò Hammond sgomento e, senza essere esplicitamente offensivo, disse a Laurence che era stato un sempliciotto nel giudicare De Guignes dalle apparenze. «Solo Dio sa cosa può avere complottato contro di noi durante questo tempo. Vi prego di non intrattenere più conversazioni private con lui.»

Laurence non rispose come avrebbe voluto, ma se ne andò e raggiunse Temeraire. Qian era stata l'ultima ad andarsene, salutando Temeraire con un colpetto affettuoso prima di lanciarsi in volo. La sua forma nera e lucida sparì poco dopo nel cielo della notte, e Temeraire rimase a guardare con aria meditabonda.

L'isola era stata organizzata in funzione della loro temporanea presenza. Era proprietà dell'Imperatore, e c'erano numerosi ed eleganti padiglioni per i draghi, combinati a edifici a uso degli umani. A Laurence e ai suoi uomini fu concesso di stabilirsi in un alloggio accanto al padiglione più grande, rivolto verso un ampio giardino. Era una grande costruzione molto bella, ma l'ultimo piano era occupato da un gruppo di servitori, in numero eccessivo rispetto ai bisogni degli inglesi. Vedendoli aggirarsi per la casa senza quasi farsi sentire, Laurence iniziò a sospettare che fossero lì per spiarli.

Dormì di un sonno pesante, ma venne svegliato prima dell'alba dai servitori che avevano fatto capolino nella sua stanza. Dopo il quarto tentativo in dieci minuti, Laurence cedette contro voglia, e si alzò con la testa ancora dolente a causa del vino della sera prima. Non era riuscito a farsi intendere quando aveva richiesto un lavabo, e quindi fu costretto a lavarsi nello stagno del giardino. L'operazione fu agevolata da un'enorme finestra circolare, alta all'incirca come lui, con la ringhiera quasi a livello del terreno.

Temeraire era sdraiato sulla pancia, sontuoso, all'estremità opposta dello stagno, con la coda completamente allungata. Era ancora addormentato e, mentre sognava, emetteva brevi grugniti di piacere. Un sistema di canne di bambù, evidentemente usato per riscaldare le pietre, spuntava dal terreno e

spruzzava nello stagno una nuvola di acqua calda; Laurence riuscì a farsi un bagno più confortevole di quanto si aspettasse. I servi gli orbitarono intorno per tutto il tempo, visibilmente impazienti, e sembrarono alquanto scandalizzati quando si denudò fino alla cintola per lavarsi. Una volta risalito, lo vestirono a forza con abiti cinesi: pantaloni morbidi e l'abito col colletto rigido che sembrava essere il loro più comune capo di abbigliamento. Per un momento fece resistenza, ma dopo aver dato un'occhiata ai propri abiti si rese conto che durante il viaggio si erano oltremodo sciupati. Il vestito locale, almeno, era comodo e pulito, anche se non era quello a cui era abituato; però, senza soprabito adatto o un foulard, si sentiva quasi indecoroso.

Un funzionario dal ruolo imprecisato era giunto per fare colazione insieme a loro, e li stava già aspettando a tavola. Questo spiegava la fretta dei servitori. Laurence abbozzò un inchino allo straniero, chiamato Zhao Wei, e lasciò che fosse Hammond a tenere le fila della conversazione, mentre lui beveva il tè a grandi sorsate: era forte e profumato, ma non c'erano tracce di latte sulla tavola. Si fece tradurre la richiesta, ma gli interventi rimasero esterrefatti.

«Nella sua benevolenza, Sua Maestà Imperiale ha decretato che potrete rimanere qui per tutta la durata della vostra visita» stava dicendo Zhao Wei; il suo inglese non era affatto raffinato, ma comprensibile. Aveva uno sguardo tirato e antipatico, e osservò, con un'espressione di disprezzo dipinta in volto, l'armeggiare impacciato di Laurence con le bacchette. «Potrete passeggiare per il cortile a vostro piacimento, ma non potrete lasciare la residenza senza aver fatto prima una richiesta formale e aver ricevuto il permesso.»

«Signore, vi siamo profondamente grati, ma dovete capire che, se non possiamo muoverci liberamente durante il giorno, la dimensione di questa dimora è del tutto inadeguata alle nostre necessità» disse Hammond. «Accidenti, la notte scorsa solo io e il capitano Laurence abbiamo disposto di camere private, piccole e inadatte ai nostri standard, mentre il resto dei nostri compatrioti sono stati sistemati in angusti dormitori.»

Laurence non aveva notato nessuna carenza di questo tipo, e considerò assurdi sia l'ordine restrittivo sia le proteste di Hammond, soprattutto quando, dalla loro conversazione, capì che tutto il resto dell'isola era stato sgombrato per rispetto a Temeraire. Nel complesso c'era spazio a sufficienza per una dozzina di draghi, e abbastanza edifici da poterne assegnare uno a ciascun soldato del suo equipaggio. Inoltre la loro residenza era in

perfetto stato, confortevole e di gran lunga più spaziosa delle cabine in cui avevano alloggiato negli ultimi sette mesi. Non riusciva a comprendere la richiesta di più spazio e la proibizione di andare in giro per l'isola. Hammond e Zhao continuarono comunque a discutere della faccenda con gentilezza e serietà misurate.

Alla fine Zhao Wei acconsentì che fosse loro concesso di passeggiare per l'isola, accompagnati dai servitori, «Purché non vi avviciniate alle spiagge o ai moli, e non interferiate con le pattuglie di guardia.» Dopo queste parole Hammond si dichiarò soddisfatto. Zhao Wei sorseggiò il tè, poi aggiunse, «Naturalmente Sua Maestà desidera che Lung Tien Xiang visiti la città. Lo porterò a fare un giro dopo che avrà mangiato.»

«Sono certo che Temeraire e il capitano Laurence lo troveranno molto edificante» replicò Hammond, senza lasciare a Laurence nemmeno il tempo di aprire bocca. «A proposito, signore, è stato molto gentile da parte vostra far preparare per Laurence abiti tipici del luogo, in modo da risparmiargli troppi sguardi curiosi da parte dei cittadini.»

Zhao Wei si accorse solo in quel momento dell'abbigliamento di Laurence, con un'espressione che rivelava con chiarezza la sua totale estraneità, ma sostenne bene lo smacco. Disse soltanto, facendo un piccolo inchino «Spero sarete pronto a partire tra breve, capitano».

«Potremo anche recarci in città?» chiese Temeraire, emozionato, mentre lo lavavano a fondo dopo la colazione. Tese in avanti le zampe anteriori una alla volta, con gli artigli aperti in modo che venissero ben strofinati con acqua e sapone. Anche i denti ricevettero lo stesso trattamento: una giovane domestica gli si dovette accucciare in bocca per pulire quelli posteriori.

«Be', sì» rispose Zhao Wei, mostrandosi stupito nel sentire la domanda.

«Magari potrai vedere i recinti di addestramento dei draghi cinesi, se si trovano all'interno dei confini della città» suggerì Hammond, che li aveva accompagnati all'esterno. «Sono certo che li troveresti affascinanti, Temeraire.»

«Oh, certo» rispose il drago; la gorgiera era già sollevata e tremante.

Hammond lanciò a Laurence un'occhiata significativa, ma il capitano preferì ignorarla. Non aveva nessuna voglia di giocare a fare la spia, o di prolungare il giro, per quanto interessante potesse essere. «Sei pronto, Temeraire?» chiese, invece.

Furono trasportati alla spiaggia su una chiatta elaborata ma piuttosto malconcia, che rollava incerta sotto il peso di Temeraire, anche nelle pla-

cide acque del laghetto; Laurence, vicino alla barra, osservava il pilota impacciato con sguardo severo e ipercritico: gli sarebbe piaciuto prendere il comando del barcone pur di toglierlo al ragazzo. Impiegarono il doppio del tempo che occorreva per percorrere la breve distanza che li separava dalla spiaggia. Una numerosa scorta di guardie armate si era separata dal resto delle pattuglie sull'isola per accompagnarli. La maggior parte di loro si aprirono a ventaglio nelle strade per garantire un passaggio, ma una decina tallonarono Laurence, alternandosi in quello che sembrava un tentativo di creare un muro umano per impedirgli di allontanarsi.

Zhao Wei li condusse attraverso una pesante cancellata rosso e oro, incassata in un muro fortificato, che si apriva su un'ampia via. C'erano molte guardie con la livrea imperiale e due draghi, anch'essi con l'equipaggiamento: uno della razza rossa, ormai familiare, e l'altro di un verde brillante con segni rossi. I loro capitani, entrambi donne, erano seduti a sorvegliare il tè al riparo di una tenda, e si erano tolte i giustacuore imbottiti per trovare un po' di sollievo dalla calura del giorno.

«Vedo che anche voi avete capitani donna» osservò Laurence, rivolgendosi a Zhao Wei. «Li usate per razze particolari?»

«Le donne accompagnano i draghi quando questi vengono arruolati» spiegò Zhao Wei. «Naturalmente solo i draghi di razza inferiore accettano queste compagne. Quello verde laggiù è uno Smeraldo Vitreo. Sono troppo lenti e pigri per superare gli esami, mentre ai Fiore Scarlatto piace molto combattere, ma non sanno fare altro.»

«Volete dire che nelle vostre armate aeree ci sono solo donne?» domandò Laurence, sicuro di aver capito male; Zhao Wei gli rispose con un cenno di conferma. «Ma come mai avete scelto questa linea di condotta? Di sicuro le vostre donne non presteranno servizio nella fanteria o nella marina» proseguì Laurence.

Il suo sgomento era palese e Zhao Wei, forse sentendo la necessità di difendere questa insolita usanza, narrò la leggenda che stava alla sua base. I dettagli furono ovviamente impreziositi: si raccontava che una ragazza, che si era travestita da uomo per combattere al posto di suo padre, aveva salvato l'impero vincendo, insieme a un drago da guerra, una grande battaglia. Di conseguenza, l'Imperatore dell'epoca aveva dichiarato che le ragazze erano adatte a prestare servizio insieme ai draghi.

Ma, esagerazioni colorite a parte, sembrava che riflettesse nei dettagli la politica della nazione: nei periodi di coscrizione, ai capifamiglia veniva imposto di andare a combattere o di farsi sostituire da uno dei figli. Poiché,

nel nucleo familiare i maschi avevano più considerazione delle femmine, queste ultime erano diventate, quando era attuabile, la scelta più comune per soddisfare le richieste dello Stato. Dal momento che potevano prestare servizio solo nell'aviazione, erano arrivate a imporsi in questa branca dell'esercito fino a farla diventare una loro esclusiva.

Durante il racconto della leggenda con tanto di digressioni poetiche, che Laurence sospettò perdessero molto del loro fascino nella traduzione, superarono il cancello e percorsero una strada che li condusse in una piazza gremita di bandiere grigie, piena di bambini e di draghetti. I piccoli sedevano sulla pavimentazione a gambe incrociate, con i cuccioli accovacciati ordinatamente dietro di loro. Tutti quanti, in una mescolanza di voci bimbinesche e profondi toni severi, ripetevano a pappagallosi gli insegnamenti di un maestro umano che, in piedi su un podio davanti a loro, leggeva ad alta voce da un grande libro e, con un gesto, chiedeva agli studenti di ripetere, riga dopo riga.

Zhao Wei fece un cenno con la mano verso di loro. «Volevate vedere le nostre scuole. Questa è una classe, e hanno appena iniziato a studiare gli Analetti di Confucio.»

Laurence, in cuor suo, fu sconcertato dall'idea di sottoporre i draghi allo studio e a esami scritti. «Non sembrano a coppie» disse, osservando il gruppo.

Zhao Wei lo guardò senza espressione e Laurence si spiegò, «Voglio dire, i ragazzi non sono seduti insieme ai propri draghi, e sembrano piuttosto piccoli per averne già uno.»

«Quei draghetti sono troppo giovani per avere già scelto un compagno» disse Zhao Wei. «Hanno solo poche settimane. Al compimento del quindicesimo mese, quando anche i ragazzi saranno cresciuti, potranno fare le loro scelte.»

Laurence si fermò, sorpreso, e si girò per guardare di nuovo i piccoli draghi. Aveva sempre saputo che i draghi dovevano essere addomesticati fin dal momento della schiusa, per impedire che diventassero selvatici e vivessero allo stato brado, ma il modello cinese dimostrava il contrario. Temeraire disse, «Si sentiranno molto soli. Io non avrei voluto essere senza Laurence, quando mi sono schiuso, niente affatto.» Abbassò la testa e gli diede un colpetto con il naso. «E deve essere anche molto stancante cacciare da soli, subito dopo la schiusa. Io avevo sempre fame» aggiunse, prosaico.

«I draghetti non devono certo andare a caccia da soli» disse Zhao Wei.

«Devono studiare. Ci sono draghi che accudiscono le uova e cacciano per i piccoli. Sarebbe peggio, se a farlo fosse un essere umano; il cucciolo di drago finirebbe senz'altro per affezionarsi a lui, prima di essere saggio abbastanza da poter giudicare il carattere e le virtù del compagno.»

Era una considerazione arguta, e Laurence rispose con freddezza, «Immagino che tutto ciò possa costituire un problema, soprattutto se non vengono controllati gli uomini a cui viene data una simile opportunità. Tra di noi è necessario, in genere, prestare molti anni di servizio nell'aviazione prima di essere considerati idonei per essere anche solo presentati a un cucciolo di drago. In questo contesto, mi sembra che ciò che voi ora denigrate possa invece essere la base per un futuro e profondo attaccamento tra il drago e il suo compagno.»

Proseguirono nella città vera e propria e, osservandola da un'ottica più usuale e non dall'alto, Laurence fu stupito dall'ampiezza delle strade, che sembravano progettate in funzione dei draghi. Davano alla città un'idea di spazio del tutto diversa da Londra, anche se il numero degli abitanti era, immaginò, quasi lo stesso. Temeraire fissava più che essere fissato; gli abitanti della capitale erano evidentemente abituati alla presenza di razze pregiate, mentre lui non era mai stato in una città prima di allora, e allungava il collo cercando di guardare in tre direzioni contemporaneamente.

Le guardie toglievano bruscamente di mezzo i visitatori che intralciavano le portantine verdi, su cui viaggiavano i mandarini con incarichi ufficiali. Lungo un'ampia strada, i componenti di una processione nuziale, che luccicava di stoffe scarlatte e oro, stavano cantando a pieni polmoni, battendo le mani, seguiti da musicisti e da scoppi pirotecnici; la sposa era celata agli sguardi in una sedia drappeggiata: a giudicare dalle apparenze doveva trattarsi di un matrimonio tra benestanti. Alcuni muli, avvezzi alla presenza dei draghi, si trascinarono lungo le strade, con gli zoccoli che scalpicciavano sul selciato.

Laurence notò l'assenza, sulle vie principali, di cavalli e di carrozze: probabilmente non era possibile abituare gli animali alla presenza di così tanti draghi. L'aria aveva un profumo del tutto diverso da quello di Londra: non c'era il lezzo aspro e muschiato del letame e dell'urina dei cavalli, onnipresente nella sua città, sostituito dal vago odore di zolfo degli escrementi di drago, più intenso quando il vento soffiava da nordest. Laurence immaginò che in quel quartiere della città ci fosse qualche grande discarica fognaria.

E dappertutto, draghi: quelli blu, i più comuni, erano impegnati in com-

piti diversi. Oltre a quelli, Laurence ne vide alcuni senza bardatura che trasportavano delle persone, mentre altri erano carichi di merci. Un considerevole numero, inoltre, sembrava adibito a svolgere mansioni più importanti, con collari di diversi colori, proprio come i gioielli dei mandarini. Zhao Wei confermò che quei monili indicavano il rango, e i draghi che li indossavano erano membri del servizio civile. «Gli Shen-lung sono come le persone, alcuni sono intelligenti e altri pigri» disse. Poi, vedendo che a Laurence interessava l'argomento, aggiunse, «I migliori esemplari sono stati i capostipiti di molte razze superiori, e alcuni tra i più saggi vengono onorati facendoli accoppiare con gli Imperiali.» C'erano dozzine di razze diverse, impegnate in varie faccende, alcune sole e altre in compagnia di esseri umani. Due draghi Imperiali incrociarono Temeraire e fecero un inchino; indossavano sciarpe di seta rossa intrecciate da catene d'oro su cui erano cucite innumerevoli piccole perle, molto eleganti, che Temeraire addocchiò con bramosia.

Poco dopo raggiunsero un quartiere commerciale, dove i negozi, pieni di merci, erano sontuosamente decorati e intarsiati d'oro. Sete dai colori vistosi ed elaborati, alcune di una qualità di gran lunga superiore a tutte quelle che Laurence aveva visto a Londra; enormi matasse di metri e metri di cotone blu, filato o tessuto, di differenti qualità sia per lo spessore che per l'intensità della tinta. Ad attirare l'attenzione di Laurence fu soprattutto la porcellana; a differenza del padre, lui non si intendeva d'arte, ma la precisione dei disegni bianchi e blu sembrava superiore a quella dei piatti colorati importati in patria, che qui sembravano davvero splendidi.

«Temeraire, puoi chiedergli se accettano l'oro?» chiese. Il drago stava scrutando nel negozio con grande interesse, mentre il mercante controllava preoccupato l'enorme testa; almeno questo sembrava essere un posto dove, anche in Cina, i draghi non erano i benvenuti. Il mercante sembrava dubbioso, e fece alcune domande a Zhao Wei, poi accettò di prendere una mezza sterlina e la controllò. La picchiò sul tavolo, poi chiamò il figlio dal retrobottega: l'uomo era rimasto con pochi denti, e diede la moneta al ragazzo affinché la mordesse. Una donna seduta lì dietro sbirciò, incuriosita dal trambusto, e fu redarguita ad alta voce ma senza risultato; fissò Laurence e, quando ne ebbe avuto abbastanza, si ritirò. La sua voce stridula era comunque udibile, e sembrava che anche lei partecipasse alla discussione.

Alla fine il mercante sembrò soddisfatto ma, quando Laurence prese il vaso che aveva scelto, l'uomo balzò immediatamente verso di lui e glielo

tolse di mano, pronunciando un fiume di parole. Fece segno a Laurence di attendere e tornò nel retrobottega. «Dice che non vale così tanto» spiegò Temeraire.

«Ma gli ho dato solo mezza sterlina» obiettò Laurence. L'uomo tornò trasportando un vaso molto più grande, di un rosso scuro quasi luminoso, che verso l'alto sfumava delicatamente nel bianco, di una lucentezza armoniosa. Lo appoggiò sul tavolo e tutti lo guardarono con ammirazione. Nemmeno Zhao Wei riuscì a trattenere un mormorio d'approvazione, e Temeraire disse, «Oh, com'è bello.»

Laurence insisté affinché il mercante accettasse altre sterline, e si sentì comunque in colpa quando lo portò via, avvolto in stracci di cotone. Non aveva mai visto un oggetto tanto bello prima di allora, ed era già preoccupato per la sua incolumità durante il lungo viaggio di ritorno. Incoraggiato da questo primo successo, si avventurò in altri acquisti di seta e porcellane. Comprò un piccolo ciondolo di giada, consigliatogli da Zhao Wei, ora entusiasta per il giro di acquisti; aveva spiegato a Laurence che i simboli incisi sul monile erano l'inizio del poema della leggendaria soldatessa dei draghi. Era un portafortuna che veniva regalato alle ragazze che intraprendevano quel tipo di carriera. Laurence pensò che sarebbe piaciuto a Jane Roland, e lo aggiunse alla pila crescente dei prodotti acquistati. Ben presto Zhao Wei fu obbligato a impiegare alcuni soldati per il trasporto dei pacchi: non sembravano più preoccupati che Laurence potesse fuggire, quanto piuttosto che li caricasse come animali da soma.

In generale il prezzo di molti oggetti era notevolmente più basso di quelli a cui Laurence era abituato, un divario eccessivo per giustificare il costo del trasporto. La cosa non lo sorprese: aveva sentito i membri della Compagnia a Macao parlare dell'avidità dei mandarini e delle tangenti che pretendevano, in aggiunta alle commissioni statali. Ma la differenza era tale che Laurence dovette alzare di molto le proprie stime di estorsione. «È un vero peccato» disse a Temeraire, mentre arrivavano alla fine della strada. «Se gli scambi commerciali potessero procedere senza l'aggravio di questi balzelli, immagino che questi mercanti e questi artigiani ne trarrebbero enormi vantaggi. Il fatto che tutte le merci in uscita dalla Cina debbano passare da Canton è ciò che permette ai mandarini di fare i loro assurdi interessi. Probabilmente, preferiscono vendere qui la maggior parte della loro mercanzia, riservando ai mercanti stranieri solo gli scarti.»

«Magari non vogliono vendere i loro pezzi più belli in posti così lontani. Che buon profumo» disse Temeraire con convinzione, mentre attraversa-

vano un ponticello con un muretto di pietre che varcava un fossato e conduceva in un altro quartiere. Dei solchi aperti pieni di carboni ardenti, sopra i quali degli animali venivano cotti allo spiedo, costeggiavano la strada su entrambi i lati, mentre uomini sudati e seminudi li cospargevano di grasso, usando grandi strofinacci: buoi, maiali, pecore, cervi, cavalli e creature più piccole difficilmente riconoscibili, riguardo alle quali Laurence preferì non indagare. Le salse gocciolavano e sfrigolavano sulle pietre, sollevando spesse nuvole di fumo fragrante. C'erano poche persone che compravano, intrufolandosi fra i draghi che costituivano il grosso della clientela.

Quel mattino Temeraire aveva mangiato con appetito: una coppia di giovani daini e alcune anatre ripiene di salsa. Non chiese di mangiare, ma guardò con bramosia un piccolo drago viola che sgranocchiava un maiale allo spiedo. In un vicolo più stretto, Laurence vide un drago blu, dall'aspetto esausto, con la pelle marcata dai segni della bardatura da trasporto che indossava, rinunciare con amarezza a una splendida vacca arrosto e scegliere invece un avanzo di pecora abbrustolita: portò la carcassa in un angolo e iniziò a mangiarla con estrema lentezza, senza disdegnare le interiora e le ossa.

Era naturale che, se i draghi dovevano guadagnarsi da vivere, ce ne sarebbero stati alcuni più fortunati di altri; ma a Laurence sembrò ingiusto vederne uno ridotto alla fame, soprattutto quando, nella loro residenza e in molti altri luoghi, c'erano sprechi di ogni sorta. Temeraire non lo notò, il suo sguardo era fisso sulle vetrine. Uscirono dal quartiere passando su un altro ponticello che li riportò sullo stradone da cui erano venuti. Temeraire aspirò gli aromi, profondamente compiaciuto.

Laurence, da parte sua, era silenzioso; l'immagine penosa aveva cancellato il fascino suscitato dall'originalità di ciò che lo circondava e dal genuino interesse verso una capitale straniera di quelle dimensioni. Senza quelle distrazioni fu costretto a riconoscere le gravi difformità di trattamento dei draghi. Le strade della città, per pura coincidenza o per consuetudine, non erano più grandi né più sfarzose di quelle londinesi, ma erano chiaramente progettate per permettere ai draghi di vivere in totale armonia con gli uomini. Era innegabile che si trattasse di un progetto ben riuscito, per entrambe le parti: l'episodio di indigenza a cui aveva assistito era, paradossalmente, un chiaro esempio del benessere quasi generale.

Era quasi ora di cena, e Zhao Wei li riportò sull'isola; dopo essersi lasciati alle spalle l'area del mercato, anche Temeraire aveva smesso di par-

lare, e camminarono senza dire nulla fino alla cancellata. Qui il drago si fermò e si girò a guardare la città, le cui attività non accennavano a diminuire. Zhao Wei se ne accorse e gli disse qualcosa in cinese. «È molto bella» disse Temeraire. Poi aggiunse, «Ma non posso fare confronti: non ho mai passeggiato per le strade di Londra o per quelle di Dover.»

Si congedarono alla svelta da Zhao Wei, all'esterno del padiglione, e rientrarono insieme. Laurence si accasciò su una panchina di legno, mentre Temeraire iniziò a camminare avanti e indietro, inquieto, con la coda che guizzava per l'agitazione. «Non è vero, niente affatto» sbottò infine. «Laurence, siamo andati dappertutto, per le strade e nei negozi, e nessuno è fuggito via spaventato: né al sud né qui. Le persone non hanno nessuna paura dei draghi.»

«Devo chiederti scusa» disse Laurence a bassa voce. «Confesso che mi sbagliavo: è chiaro che gli uomini possono abituarsi alla vostra presenza. Immagino che con tanti draghi, gli esseri umani, crescendo in mezzo a loro, perdano le proprie paure. Ma ti assicuro che non ti ho mentito deliberatamente; le cose in Inghilterra sono diverse, dev'essere una questione di abitudine.»

«Se la nostra assidua vicinanza può rimuovere la paura dagli uomini, non capisco perché dobbiamo restare chiusi nei recinti. Così non smetteranno mai di essere intimoriti dalla nostra presenza» obiettò il drago.

Laurence non sapeva come rispondergli, né ci provò, ma si ritirò invece nella propria stanza per mangiare qualcosa. Temeraire si stese per il suo solito sonnellino pomeridiano, avvolgendosi su sé stesso, irrequieto, e Laurence si sedette, appartato, a sbocconcellare il cibo dal piatto. Hammond giunse per chiedergli cosa avessero visto, e Laurence gli rispose nel modo più sbrigativo possibile, malcelando la propria irritazione. Poco dopo Hammond si allontanò, rosso in volto e a labbra strette.

«Quel tizio ti ha infastidito?» chiese Granby, facendo capolino con la testa.

«No» rispose Laurence stancamente, alzandosi per lavarsi le mani nel catino che aveva riempito con l'acqua dello stagno. «Anzi, penso di essere stato proprio maleducato con lui, e non se lo meritava affatto: era solo curioso di sapere come crescono i draghi qui, in modo da poter argomentare che il trattamento da noi riservato a Temeraire non era poi così sbagliato.»

«Be', per come la vedo io, si merita una lezioncina» disse Granby. «Mi sarei strappato i capelli quando mi sono svegliato e lui, sereno come il sole, mi ha detto che ti aveva mandato in giro con i cinesi. Sapevo che c'era

Temeraire a proteggerti, ma in mezzo alla folla sarebbe comunque potuto succedere di tutto.»

«No, nessun tentativo del genere; la nostra guida era un po' scortese all'inizio, ma davvero gentile alla fine.» Laurence lanciò un'occhiata ai fagotti accumulati in un angolo, dove li avevano lasciati gli uomini di Zhao Wei. «Comincio a pensare che Hammond avesse ragione, John; è stato tutto fumo e niente arrosto» disse, sconsolato. Dopo il lungo giro di quel giorno, pensava che il principe non avrebbe più avuto bisogno di abbassarsi al tentativo di farlo uccidere. I tanti vantaggi che il suo paese aveva da offrire a Temeraire erano argomentazioni più raffinate e altrettanto persuasive.

«Magari Yongxing ha solo rinunciato di farlo a bordo della nave, e aspettava solo di arrivare in patria» disse Granby con tono pessimista. «Mi sembra una bella casetta, questa, ma ci sono un po' troppe guardie in giro.»

«Ragione in più per non temere nulla» disse Laurence. «Se erano intenzionati a uccidermi, lo avrebbero già potuto fare una dozzina di volte.»

«Dubito che Temeraire rimarrebbe qui se le guardie dell'Imperatore ti assassinassero, ed è già sospettoso» obiettò Granby. «Probabilmente farebbe del suo meglio per ucciderne il più possibile, poi, mi auguro, riuscirebbe a trovare la nave e a tornare a casa. Immagino che i draghi soffrano molto per la perdita del capitano, quindi potrebbe anche solo fuggire e darsi alla macchia.»

«Potremmo stare qui a discuterne in eterno.» Laurence sollevò le mani con impazienza per poi lasciarle ricadere. «Almeno oggi, le uniche azioni intraprese dai cinesiolgevano tutte al voler fare buona impressione a Temeraire.» Non aggiunse che lo scopo era stato raggiunto alla perfezione e con pochi sforzi. Non sapeva come spiegare le differenze di trattamento dei draghi senza sembrare querulo e forse anche sleale: era ben consapevole di non essere stato cresciuto come aviatore, e non voleva dire nulla che potesse urtare i sentimenti di Granby.

«Sei un po' troppo silenzioso» disse questi all'improvviso, facendo sobbalzare Laurence, che era rimasto in silenzio a rimuginare. «Non mi stupisce che gli sia piaciuta la città. Si eccita sempre per le cose nuove; ma è un fatto così sorprendente?»

«Non è solo la città» disse infine Laurence. «È il rispetto con cui trattano ogni drago, non solo Temeraire: tutti hanno molta libertà. Oggi credo di aver visto almeno un centinaio di loro girare per le strade, e nessuno sembrava farci caso.»

«Sarebbe impossibile volare sopra Regent's Park senza provocare crisi isteriche e ricevere dieci richiami dall'ammiragliato» concordò Granby, con una nota di risentimento. «Anche se non potremmo mai girare per Londra, nemmeno se lo volessimo: le strade sono troppo strette per qualunque drago più grande di un Winchester. Da quello che siamo riusciti a vedere anche solo durante il volo, questo posto sembra essere costruito con molto più buon senso. Non mi sorprende che abbiano draghi in numero dieci volte superiore al nostro, se non di più.»

Laurence fu sollevato dal vedere che Granby non si era risentito ed era disposto a discutere della faccenda. «John, devi sapere che qui non assegnano i capitani fino a che il drago non raggiunge i quindici mesi di età. Fino a quel momento vengono cresciuti da altri draghi.»

«Be', mi sembra un dannato spreco usarli come balie» disse Granby. «Ma immagino che loro se lo possano permettere. Laurence, mi viene da piangere quando penso a cosa potremmo fare con una dozzina di quei draghi scarlatti che ho visto dappertutto intenti a oziare.»

«Già. Ma quello che volevo dire è che non sembrano esserci draghi selvatici» replicò Laurence. «In Inghilterra non ce n'è uno ogni dieci di quelli ammaestrati?»

«Oh, non così tanti, almeno non ai giorni nostri» spiegò Granby. «Perdevamo i Lungala a dozzine, fino a che la regina Elisabetta non ha avuto la brillante idea di assegnare la sua inserviente a uno di loro, e così abbiamo scoperto che si affezionano come agnellini alle ragazze. Più tardi ci siamo accorti che lo stesso vale anche per i Xenicas. Un tempo i Winchester scappavano veloci come lampi, ancor prima che riuscissimo a mettere loro uno straccio di bardatura addosso, ma adesso li attrezziamo al chiuso e li lasciamo svolazzare un po' in giro prima di dare loro del cibo. La media è di uno ogni trenta, senza contare le uova che perdiamo nei recinti di riproduzione: a volte, i draghi che vivono lì le nascondono.»

La conversazione fu interrotta da un servo; Laurence cercò di allontanarlo con un gesto, ma l'uomo fece un inchino di scuse e gli tirò la manica, indicando che voleva condurli alla sala da pranzo. Inaspettatamente, Sun Kai era venuto a prendere il tè con loro. Laurence non era dell'umore adatto per stare in compagnia e Hammond, che si unì a loro per fare da interprete, mantenne un atteggiamento rigido e mal disposto. Insieme formavano un gruppo goffo e per lo più taciturno. Sun Kai si informò educatamente se le sistemazioni fossero di loro gradimento e se si stessero godendo il paese. Laurence rispose con poche parole a entrambe le domande. Non riu-

sciva a togliersi dalla testa l'idea che fosse un modo per saggiare lo stato d'animo di Temeraire, soprattutto quando infine Sun Kai giunse al vero motivo della sua visita.

«Lung Tien Qian vi manda un invito» annunciò Sun Kai. «Spera che voi e Temeraire accetterete di prendere il tè insieme a lei domani, nel palazzo dei Diecimila Loti, al mattino, prima che i fiori si aprano.»

«Grazie, signore, per averci riferito il messaggio» rispose Laurence con tono educato ma piatto. «Temeraire non vede l'ora di conoscerla meglio.» Sarebbe stato impossibile rifiutare l'invito, anche se l'ultima cosa che voleva vedere erano altre esche lanciate al suo drago.

Sun Kai sorrise con serenità. «Anche lei è ansiosa di saperne di più della condizione della sua progenie. Il suo giudizio ha molto peso con il Figlio del Cielo.» Sorseggiò il tè e aggiunse, «Magari le vorrete parlare della vostra nazione, e del rispetto che Lung Tien Xiang si è guadagnato laggiù.»

Hammond tradusse l'ultima frase poi, con una rapidità tale da far credere a Sun Kai che fosse parte della traduzione, aggiunse, «Signore, è un chiaro suggerimento. Dovete fare di tutto per guadagnarvi il suo favore.»

«Innanzitutto non riesco a immaginare perché Sun Kai voglia darmi un consiglio» disse Laurence, dopo che il diplomatico cinese se ne fu andato. «È sempre stato gentile, ma mai amichevole.»

«Be', a me non sembra un gran consiglio» intervenne Granby. «Ha solo detto di riferire che Temeraire è felice. Non mi sembra nulla a cui non saremmo potuti arrivare da soli, è semplicemente un atto di buona educazione.»

«Sì, ma noi non avremmo dato importanza al buon parlare della madre, né avremmo ritenuto tanto importante questo incontro» ribatté Hammond. «No, per essere un diplomatico ci ha rivelato molto, tutto quello che poteva, oserei dire, pur senza impegnarsi apertamente con noi. Questo è alquanto incoraggiante» aggiunse, con quello che Laurence considerò un eccessivo ottimismo, probabilmente generato dalla frustrazione: fino a quel momento Hammond aveva scritto cinque volte ai ministri dell'Imperatore, chiedendo un incontro in cui potesse presentare le proprie credenziali. Ogni missiva era stata rispedita ancora sigillata, e la sua richiesta di lasciare l'isola per incontrare i pochi occidentali che vivevano in città era stata accolta con un secco rifiuto.

«Non deve avere un grande senso materno, se ha accettato di darlo via» disse Laurence a Granby, poco dopo l'alba del giorno successivo. Nella fioca luce stava controllando il suo soprabito e i pantaloni migliori, che aveva messo a prendere aria durante la notte: il foulard doveva essere stirato e aveva notato delle smagliature sulla sua camicia migliore.

«In genere i draghi sono molto protettivi» spiegò Granby. «O almeno, prima della schiusa. Finché i piccoli sono nell'uovo tendono a essere piuttosto possessivi. Non è che se ne disinteressano, ma dopotutto un cucciolo di drago può staccare la testa a una capra cinque minuti dopo essere nato. Non gli serve una chioccia. Aspetta, dammi qui; non riesco a stirare senza strinare, ma posso rimediare a una scucitura.» Prese la camicia e l'ago e si mise a riparare lo strappo nel polsino.

«E comunque sono sicuro che non le importerebbe di vedere suo figlio trascurato» disse Laurence. «Anche se mi stupisce che sia tenuta in simile considerazione dall'Imperatore. Avrei pensato che, dovendo cedere uova di Celestiali, avrebbero scelto quelle di un ceppo secondario. Grazie, Dyer, puoi metterlo lì» disse al giovane che entrò portando il ferro da stiro bollente preso dalla stufa.

Dopo essersi agghindato come meglio poteva, Laurence raggiunse Temeraire nel giardino; il drago a strisce era tornato per scortarli. Il volo fu breve ma curioso: volarono talmente a bassa quota da riuscire a vedere piccoli gruppi di edera e di altre piante con le radici che erano riusciti ad attecchire sui tetti gialli dei palazzi; nonostante fosse ancora molto presto, riuscirono a scorgere anche i colori dei gioielli sui cappelli dei mandarini, che si affrettavano tra gli immensi cortili e i viali sotto di loro.

L'insolito palazzo si trovava all'interno delle mura della Città Proibita, facilmente riconoscibile anche dall'alto: due enormi padiglioni per i draghi sistemati su entrambi i lati di un lungo stagno gremito di ninfee, i cui fiori erano ancora chiusi nei boccioli. Ponti solidi e ampi, con arcate imponenti, sormontavano lo stagno; a sud c'era un cortile lastricato di marmo nero, accarezzato dalla prima luce del mattino.

Il drago a strisce gialle atterrò lì, poi fece un inchino. Mentre Temeraire avanzava a piedi, Laurence vide altri draghi che si svegliavano, stirandosi, sotto ai cornicioni dei grandi padiglioni. Un vecchio Celestiale stava uscendo con affettazione dalla radura più a sud, con i lunghi baffi che gli penzolavano accanto alla bocca. L'enorme gorgiera era di un colore sbiadito, mentre la pelle era così trasparente da lasciare intravedere la carne e il sangue sotto di essa. Un altro drago, striato di giallo, lo accompagnava

premuroso, dandogli di tanto in tanto piccoli colpetti con il naso per indirizzarlo verso il cortile bagnato dal sole; gli occhi del Celestiale erano di un blu lattiginoso, le pupille a malapena visibili sotto le cataratte.

Arrivarono anche altri draghi, Imperiali piuttosto che Celestiali, privi di gorgiera e di baffi, e dai colori più variegati: alcuni erano neri come Temeraire, ma altri di un indaco bruno tendente al blu. Erano comunque tutti molto scuri, tranne Lien, che uscì in quell'istante da un padiglione privato, sistemato lontano dagli altri in mezzo agli alberi, e andò allo stagno per abbeverarsi. La sua pelle bianca, in mezzo a tutti gli altri draghi, le conferiva un aspetto trascendente, e Laurence capì il timore superstizioso che suscitava. Gli altri draghi si fecero da parte, ma lei li ignorò completamente; fece un ampio sbadiglio mostrando la bocca rossa, scosse la testa con forza per scrollarsi di dosso le gocce d'acqua, poi si allontanò nei giardini con solitaria dignità.

Qian li stava aspettando in uno dei padiglioni centrali, affiancata da due Imperiali dall'aspetto particolarmente gradevole, entrambi adornati con gioielli elaborati. Inclinò la testa con un gesto cortese, poi, con un artiglio, colpì una campana lì vicino per chiamare i servitori; i due Imperiali si fecero da parte per lasciare spazio a Laurence e a Temerarie alla sua destra, mentre gli inservienti portavano al capitano una comoda sedia. Qian non iniziò subito la conversazione, ma fece un gesto in direzione del lago; la parte dell'orizzonte illuminata si stava spostando verso nord, sopra all'acqua, mentre il sole saliva in alto, e i boccioli dei loti si aprivano in una progressione simile a una danza. Erano a migliaia, uno spettacolo di rosa luminoso sopra al verde scuro delle loro foglie.

Quando tutti i fiori si furono dischiusi, i draghi picchiettarono gli artigli contro le lastre di pietra, in una sorta di applauso. I servitori portarono un tavolino a Laurence ed enormi scodelle di porcellana bianca e blu per i draghi, poi versarono a tutti un tè nero dal sapore pungente. Con sorpresa di Laurence, i draghi bevvero con piacere, arrivando a leccare le foglie sul fondo delle tazze. Per i suoi gusti il tè aveva un sapore insolito e troppo intenso, quasi simile a carne affumicata, ma lo bevve comunque per educazione. Temeraire finì la sua tazza con entusiasmo, poi tornò a sedersi con un'espressione incerta in volto, come se stesse cercando di decidere se gli fosse piaciuto o meno.

«Avete fatto molta strada» esordì Qian, rivolgendosi a Laurence. Un servo si era portato con discrezione al suo fianco per farle da interprete. «Spero che vi stiate godendo la permanenza, ma di certo sentirete la man-

canza di casa.»

«Un ufficiale al servizio del Re deve essere pronto ad andare dove c'è bisogno di lui» rispose Laurence, chiedendosi se dovesse interpretare la frase come un suggerimento. «Non ho trascorso più di sei mesi a casa da quando sono salito sulla mia prima nave, e a quel tempo ero un ragazzo di dodici anni.»

«Eravate molto giovane, per allontanarvi tanto» disse Qian. «Vostra madre deve essere stata molto in pensiero.»

«Conosceva il capitano Mountjoy, di cui ero al servizio, e la sua famiglia» spiegò Laurence, e sfruttò l'inciso per aggiungere, «Voi non avete avuto un vantaggio simile quando vi siete separata da Temeraire, e di ciò mi rammarico. Sarei lieto di soddisfare ogni vostra curiosità.»

La Celestiale si girò verso i draghi di guardia. «Magari Mei e Shu porteranno Xiang a vedere i fiori più da vicino» disse, usando il nome cinese di Temeraire. I due Imperiali chinarono la testa e si alzarono ad aspettare Temeraire. Questi guardò Laurence con aria un po' preoccupata e chiese, «Non sono belli anche visti da qui?»

Anche Laurence si agitò un po' all'idea di un colloquio privato, non avendo la minima idea di cosa avrebbe potuto compiacere Qian, ma si sforzò di sorridere al proprio drago e disse, «Io aspetterò qui con tua madre, e sono certo che ti piaceranno moltissimo.»

«Ricordatevi di non disturbare il Nonno o Lien» aggiunse Qian agli Imperiali, che annuirono mentre si allontanavano con Temeraire.

I servitori riempirono di nuovo le tazze da un bricco fresco e Qian bevve con grande naturalezza, poi disse, «Ho sentito che Temeraire ha prestato servizio nel vostro esercito.»

Nella sua voce c'era una inconfondibile nota di biasimo, che non richiese alcuna traduzione. «Da noi, tutti i draghi in grado di farlo prestano servizio a difesa della loro patria: non è un disonore, ma il compimento di un dovere» spiegò Laurence. «Vi assicuro che non lo avremmo potuto tenere in una considerazione più alta. Ci sono pochi draghi tra noi, e anche i più piccoli hanno un grande valore. Temeraire, dal canto suo, ha un'enorme importanza.»

Qian emise un borbottio basso e meditabondo. «Perché avete così pochi draghi da dover mandare i più preziosi in guerra?»

«Siamo una piccola nazione, non come la vostra» disse Laurence. «C'erano solo una manciata di piccole razze selvatiche native delle isole britanniche quando i romani iniziarono ad addestrarle. Da allora, con gli accop-

piamenti incrociati abbiamo moltiplicato le loro discendenze e, grazie alle cure dei mandriani, sono cresciuti di numero. Ma non ci avviciniamo nemmeno lontanamente alle vostre quantità.»

La femmina di Celestiale abbassò la testa e lo guardò con occhi penetranti. «E i francesi come trattano i draghi?»

Laurence, per istinto, avrebbe risposto con sicurezza che il trattamento riservato ai draghi inglesi era superiore e più generoso di quello di qualunque altra nazione occidentale; ma era tristemente conscio che, a priori, quella convinzione riguardava anche i cinesi, ed era stata smentita da quanto aveva visto. Un mese prima avrebbe potuto parlare facilmente e con orgoglio di come gli inglesi si prendevano cura dei propri draghi. Come tutti gli altri, Temeraire era stato cresciuto a base di carne cruda e in una spoglia radura, sotto costante allenamento e pochi svaghi. Laurence pensò che parlare di tali condizioni a un drago così elegante, nel suo palazzo ricoperto di fiori, sarebbe stato come vantarsi, davanti alla Regina, di crescere dei bambini in un porcile. Se i francesi non erano meglio, probabilmente non erano nemmeno peggio, e non riteneva molto onorevole coprire le proprie manchevolezze evidenziando quelle di altri.

«Nelle pratiche più comuni, credo che i metodi dei francesi siano molto simili ai nostri» disse infine. «Non so che promesse vi abbiano fatto nel caso specifico di Temeraire, ma posso dirvi che lo stesso Imperatore Napoleone è un soldato: anche quando abbiamo lasciato l'Inghilterra era sul campo, e sono convinto che il suo drago, chiunque esso sia, lo seguirebbe in battaglia.»

«Anche voi avete sangue reale, se ho ben capito» disse Qian inaspettatamente, e si girò per dire qualcosa a uno degli inservienti. Questi si fece avanti con una lunga pergamena di carta di riso e la srotolò sul tavolo: con sorpresa, Laurence vide che era una copia, in una calligrafia più grande e raffinata, dell'albero genealogico che aveva tracciato tempo addietro, al banchetto di capodanno. «È giusto?» domandò, vedendolo tanto meravigliato.

Non avrebbe mai potuto pensare che quell'informazione potesse arrivare alle orecchie di quel drago, né che l'avrebbe trovata interessante. Ma inghiottì subito ogni riserbo: ne avrebbe rimarcato l'importanza giorno e notte, se fosse servito a guadagnarsi la sua approvazione. «La mia famiglia è molto antica e orgogliosa; io stesso ho prestato servizio nell'Armata e lo ritengo un onore» disse, anche se il senso di colpa lo punzecchiava. Di certo nessuno, nel suo entourage familiare, ne avrebbe parlato in quei termini.

Qian annuì, apparentemente soddisfatta, e riprese a sorseggiare il tè mentre il servitore portava via il documento. Laurence si guardò intorno pensando a qualcos'altro da dire. «Se posso essere così audace, credo di poter affermare, con una certa sicurezza e a nome del mio Governo, che saremo felici di accettare ogni condizione imposta ai francesi quando gli avete inviato l'uovo di Temeraire.»

«Restano comunque da fare molte considerazioni» fu l'unica replica di Qian all'offerta.

Temeraire e i due Imperiali stavano tornando dalla passeggiata, ed era chiaro che era Temeraire quello che aveva più fretta di rientrare. Nello stesso momento, il drago albino passò accanto a loro mentre tornava nei suoi locali; Yongxing era al suo fianco e le parlava a voce bassa, con una mano appoggiata sul fianco dell'animale. Lien camminava lentamente, per permettere al principe di seguirla. Erano scortati da numerosi servitori che arrancavano sotto il peso di pergamene e libri. Gli Imperiali si mantennero a distanza e li lasciarono passare prima di rientrare nel padiglione.

«Qian, perché è di quel colore?» chiese Temeraire, guardando Lien dopo che fu passata. «Ha un aspetto davvero insolito.»

«Chi può comprendere le opere del Cielo?» tagliò corto Qian. «Non mancarle di rispetto. Lien è un'ottima studentessa. È stata *chuang-yaun*, molti anni fa, anche se non si è mai sottoposta agli esami, essendo una Celestiale. È la tua cugina più grande, generata da Chu, che a sua volta è stato deposto da Xian, proprio come me.»

«Oh» disse Temeraire, confuso. Con estrema timidezza, chiese, «Io da chi sono stato generato?»

«Lung Qin Gao» rispose Qian, e scosse la coda. Sembrava compiaciuta dal ricordo. «È un drago Imperiale, e al momento si trova a sud, a Hangzhou: il suo compagno è un principe di terzo rango, e stanno visitando il Lago Occidentale.»

Laurence fu sorpreso dall'udire che i Celestiali potevano accoppiarsi con gli Imperiali e, quando chiese ulteriori dettagli, Qian confermò la questione. «È così che le nostre stirpi si perpetuano. Non possiamo riprodurci tra di noi» spiegò, poi aggiunse, inconsapevole dello stupore che suscitava in lui, «Ora ci siamo solo Lien e io, e siamo femmine. Poi, oltre al Nonno e a Chu, ci sono solo Chuan, Ming e Zhi, tutti legati da parentele.»

«Solo otto in tutto?» Hammond spalancò gli occhi e si sedette, sgomento: ne aveva tutte le ragioni.

«Non vedo come potranno andare avanti così per sempre» disse Granby. «Sono così ostinati nel volerli riservare agli Imperatori da rischiare di perdere tutta la discendenza.»

«A quanto pare, usano, di tanto in tanto, un Imperiale per dare alla luce un Celestiale» disse Laurence, tra un morso e l'altro; finalmente era riuscito a sedersi in camera sua per la cena, seppur con grande ritardo: erano le sette di sera e fuori era già buio. Aveva bevuto tè fin quasi a scoppiare per calmare la fame durante il colloquio che si era protratto per lunghe ore. «È così che è nato il più anziano; lui ha concepito molti di loro, per quattro o cinque generazioni.»

«Non riesco proprio a capire» disse Hammond, senza prestare attenzione al resto della conversazione. «Otto Celestiali. Perché mai ne avrebbero dato via uno? Di certo non per farlo riprodurre, no, impossibile; Bonaparte non può averli impressionati a tal modo, non dall'altra parte del mondo, attraverso un messaggero. Ci dev'essere qualcos'altro, qualcosa che non riesco ad afferrare. Signori, vogliate scusarmi» aggiunse distrattamente, poi si alzò e li lasciò soli. Laurence finì il pasto senza troppo appetito e appoggiò le bacchette.

«Comunque sia, non ci ha proibito di tenerlo» disse Granby nel silenzio della stanza, ma con voce triste.

Un momento dopo Laurence disse, più che altro per mettere a tacere i suoi timori, «Non posso essere così egoista da impedirgli di conoscere la sua stessa famiglia, o di scoprire com'è il suo paese natale.»

«Alla fine sono tutte sciocchezze, Laurence» rispose Granby, cercando di rassicurarlo. «Se è per questo, un drago non si separerebbe dal proprio capitano nemmeno per tutte le gemme dell'Arabia, né per tutte le vacche del mondo.»

Laurence si alzò e andò alla finestra. Temeraire si era sistemato per la notte, ancora una volta, sulle pietre riscaldate del cortile. Era spuntata la luna, ed era piacevole stare a guardarlo, illuminato dalla luce argentea, con gli alberi in fiore che si piegavano attorno a lui. La sua sagoma si rifletteva nello stagno, e tutte le scaglie luccicavano.

«È vero. Un drago sopporterebbe qualunque cosa pur di non essere separato dal proprio capitano. Ma questo non vuol dire che, in questa situazione, un uomo d'onore non gli chiederebbe di staccarsi da lui» disse Laurence con voce sommessa, poi abbassò la tenda.

Temeraire fu molto silenzioso il giorno successivo alla visita. Laurence andò a sedersi insieme a lui, e lo guardò preoccupato; eppure non aveva idea di come affrontare l'argomento che turbava il drago. Se Temeraire non era più soddisfatto della propria vita in Inghilterra, e voleva rimanere lì, lui non avrebbe potuto né voluto impedire la sua definitiva permanenza in Cina. Hammond non avrebbe avuto niente da ridire, purché gli fosse concesso di terminare i negoziati; era molto più interessato a stabilire un'ambasciata permanente e a stipulare un accordo piuttosto che riportare a casa Temeraire. Laurence non aveva nessuna intenzione di forzare prematuramente la questione.

Prima che se ne andassero, Qian aveva invitato Temeraire a visitare il palazzo, senza estendere l'offerta anche a Laurence. Temeraire non gli aveva chiesto il permesso di andare, ma aveva fissato, malinconico, l'orizzonte, girando in cerchio nel cortile, e rifiutando il suggerimento di Laurence di leggere insieme qualcosa. Alla fine Laurence, esasperato, disse, «Vuoi che torniamo da Qian? Sono certo che apprezzerrebbe la tua visita.»

«Lei non ha invitato anche te» rispose il drago, ma le sue ali si aprirono solo a metà, incerte.

«Non c'è nessuna offesa in una madre che voglia vedere in privato il proprio figlio» disse Laurence, e la scusa fu sufficiente. Gli occhi di Temeraire quasi si illuminarono per la gioia e partì immediatamente. Rientrò tardi quella sera, trionfante e con la ferma intenzione di ritornare.

«Hanno iniziato a insegnarmi a scrivere» disse. «Oggi ho imparato venticinque caratteri, vuoi che te li mostri?»

«Assolutamente» rispose Laurence, e non solo per assecondarlo; a malincuore si mise a studiare i simboli che Temeraire scriveva, copiandoli come meglio poteva, utilizzando una penna invece del pennello, mentre il drago li pronunciava per aiutarlo. Temeraire aveva un'espressione dubbiosa nel sentire il suo capitano che cercava di riprodurre quei suoni. Laurence non fece grandi progressi, ma lo sforzo fu sufficiente a compiacere Temeraire a tal punto che lui non poté che esserne felice, e riuscì a nascondere la tensione a cui era stato sottoposto durante quel giorno che era parso non finire mai.

Ma si infuriò nuovamente quando, oltre a dover combattere contro i propri sentimenti, dovette vedersela anche con quelli di Hammond. «Una visita in vostra compagnia potrebbe servire a rassicurarla e a darle l'occasione di fare la vostra conoscenza» spiegò il diplomatico. «Ma non possiamo

permettere queste continue visite solitarie. Se Temeraire arriva a preferire la Cina e sceglie di rimanere di propria volontà, perderemo qualunque speranza di successo: ci rispediranno a casa in men che non si dica.»

«Basta così, signore» rispose Laurence, irato. «Non ho alcuna intenzione di insultare Temeraire insinuando che il suo desiderio naturale di conoscere quelli della sua razza rappresenti in qualche modo una mancanza di fedeltà.»

Hammond insisté sulla questione, e la conversazione si scaldò; alla fine Laurence concluse dicendo, «Se proprio lo volete sapere, io non mi considero al vostro comando. Non ho ricevuto ordini in merito, e il vostro tentativo di rivendicare un'autorità senza fondamento ufficiale è del tutto inadeguato.»

I loro rapporti, già alquanto freddi, si fecero glaciali, e quella sera Hammond non cenò insieme a Laurence e gli altri ufficiali. Il giorno dopo, però, entrò di buon'ora nel padiglione accompagnato dal principe Yongxing, prima che Temeraire partisse per andare da Qian. «Sua Altezza è stato così gentile da venire a sincerarsi che tutto vada bene; sono certo che ci accompagnerete» disse con enfasi, e Laurence si alzò per fare un inchino il più formale possibile.

«Siete molto gentile, signore, e come vedete siamo a nostro completo agio» disse stancamente e con rigida cortesia; continuava a non fidarsi affatto di Yongxing.

Il principe inclinò leggermente la testa, altrettanto rigido e senza sorridere, poi si girò e fece un cenno a un ragazzino che lo seguiva: non aveva più di tredici anni, e indossava abiti anonimi di comune cotone color indaco. Il giovanetto sollevò lo sguardo, poi annuì e superò Laurence, dirigendosi direttamente verso Temeraire, a cui rivolse un saluto formale: alzò le mani davanti a sé, con le dita intrecciate, poi inclinò la testa, dicendo allo stesso tempo qualcosa in cinese. Temeraire rimase un attimo sbigottito e Hammond si affrettò a dire, «Digli di sì, per l'amor del cielo.»

«Oh» rispose Temeraire, incerto, poi disse qualcosa al ragazzo, evidentemente una risposta affermativa. Laurence rimase a bocca aperta quando vide il ragazzo arrampicarsi sulla zampa anteriore di Temeraire e sistemarsi lì. Come sempre il volto di Yongxing era difficile da sondare, ma sulla sua bocca era comparso un accenno di soddisfazione. «Andremo dentro a prendere il tè» disse, poi si allontanò.

«Stai attento a non farlo cadere» si raccomandò Hammond, rivolgendosi a Temeraire, mentre lanciava uno sguardo preoccupato al ragazzo, che se-

deva composto a gambe incrociate, e sembrava saldo quanto una statua del Buddha.

«Roland» chiamò Laurence. La bambina e Dyer stavano facendo i compiti di trigonometria in un angolo. «Informatevi se vuole rifocillarsi.»

Roland annuì e si rivolse al ragazzo con un cinese affettato mentre Laurence seguiva gli altri uomini attraverso il giardino nella residenza. I servitori avevano già preparato il mobilio: una sedia drappeggiata per Yongxing, con un poggiapiedi, e delle sedie senza braccioli per Hammond e Laurence, sistemate ad angolo retto. Servirono il tè con grande attenzione e cerimoniosità, e per tutto questo tempo Yongxing rimase in completo silenzio. Non parlò neppure quando i servitori, infine, si furono ritirati, ma sorseggiò il tè molto lentamente.

Hammond ruppe infine il silenzio ringraziandolo con gentilezza per la comodità della loro sistemazione, e per l'attenzione che avevano ricevuto. «Il giro della città, in special modo, è stata una grande gentilezza. Posso chiedervi, signore, se è stata una vostra idea?»

Yongxing rispose, «È stata un richiesta dell'Imperatore. Anche voi, capitano,» aggiunse «siete stato piacevolmente colpito?»

Non era neanche una domanda, e Laurence tagliò corto, «È così, signore, la vostra città è eccezionale.» Yongxing sorrise, increspando appena le labbra, e non disse altro, ma non ce n'era bisogno. Laurence distolse lo sguardo, ripensando a tutte le basi inglesi. Il contrasto spiccava netto nella sua mente.

Rimasero in silenzio ancora un po', poi Hammond azzardò di nuovo, «Posso sapere come sta l'Imperatore? Come potrete immaginare, signore, siamo molto ansiosi di porgere gli omaggi del Re a Sua Maestà Imperiale, e di consegnare le lettere che ho con me.»

«L'Imperatore è a Chengde» disse Yongxing con risolutezza. «Non tornerà presto a Pechino. Dovrete essere paziente.»

La rabbia di Laurence stava aumentando. Il tentativo di separarlo da Temerarie, mettendo un ragazzino in sua compagnia, era sfacciato come tutti i precedenti, e Hammond non aveva sollevato la minima obiezione, ma continuava a conversare con educazione nonostante l'evidente insulto. «Il compagno di Sua Altezza sembra un ragazzo molto giovane. Posso chiedervi se è vostro figlio?»

Yongxing si accigliò all'udire la domanda e rispose soltanto, «No» con freddezza.

Hammond, percependo l'impazienza di Laurence, si affrettò a intervenire

prima che il capitano potesse ribattere. «Siamo naturalmente felici di aspettare il momento più opportuno per l'Imperatore, ma spero che ci concediate qualche libertà in più, se l'attesa dovesse protrarsi. Almeno la stessa che è concessa all'ambasciatore francese. Sono certo, signore, che non avete dimenticato il loro attacco omicida all'inizio del nostro viaggio, e spero che mi consentirete di dire, ancora una volta, che gli interessi delle nostre due nazioni marciano molto più di pari passo di quanto non facciano i vostri con le loro.»

Non ricevendo alcuna risposta, Hammond proseguì; parlò con fervore e a lungo del pericolo di un dominio napoleonico dell'Europa, del soffocamento dei commerci, che portavano molta ricchezza alla Cina, e della minaccia di un conquistatore insaziabile che estende sempre di più il proprio impero. Infine, parlando di questioni che li riguardavano da vicino, aggiunse, «Napoleone ha già tentato una volta di colpirci in India, signore, e non è un segreto che la sua ambizione è di essere superiore ad Alessandro Magno. Se mai ci dovesse riuscire, dovete comprendere che la sua brama di potere non sarà soddisfatta dalla conquista della sola Europa.»

L'idea che Napoleone potesse sottomettere l'Europa, conquistare l'impero ottomano e quello russo, attraversare l'Himalaya, stabilirsi in India e avere ancora la forza di dichiarare guerra alla Cina sembrava a Laurence un'esagerazione che non avrebbe convinto nessuno. E riguardo ai commerci, sapeva che non era un argomento di cui discutere con Yongxing, che aveva parlato con grande fervore dell'autosufficienza della Cina. Nonostante tutto questo, il principe non interruppe mai Hammond per l'intera durata del discorso, ascoltando con espressione accigliata e, quando l'inglese concluse chiedendo di nuovo di avere le stesse libertà di De Guignes, Yongxing rimase seduto in silenzio a lungo, poi si limitò a dire, «Avete la stessa libertà di cui gode lui; qualunque altra concessione sarebbe inopportuna.»

«Signore,» ribatté Hammond «forse voi non sapete che non ci è concesso di lasciare l'isola o di comunicare con i pubblici ufficiali, nemmeno tramite missiva.»

«Entrambe le cose sono proibite» disse Yongxing. «È inopportuno che gli stranieri vadano in giro per Pechino a disturbare gli affari dei ministri e dei magistrati: sono già abbastanza indaffarati.»

La risposta sconcertò Hammond, e la confusione gli si stampò in faccia. Laurence, da parte sua, era rimasto seduto fin troppo a lungo. Era chiaro che l'unica intenzione di Yongxing era di fargli perdere tempo, mentre il ragazzo adulava e corteggiava Temeraire. Poiché questi non era suo figlio,

di certo Yongxing lo aveva scelto per le capacità adulatorie e lo aveva istruito a essere il più subdolo possibile. Laurence non temeva affatto che Temeraire potesse scegliere il ragazzo, ma non aveva intenzione di recitare il ruolo della marionetta nei piani di Yongxing.

«Non possiamo lasciare i bambini incustoditi» disse all'improvviso. «Vogliate scusarmi, signore» e si alzò dalla tavola facendo un inchino.

Come Laurence aveva sospettato, l'unico motivo per cui Yongxing continuava a conversare con Hammond era legato alla necessità di lasciare campo libero al ragazzo; anche il principe si alzò per congedarsi e tornarono tutti insieme nel giardino. Qui Laurence vide, con soddisfazione personale, che il ragazzino era sceso dalla zampa di Temeraire, e si era messo a giocare con i sassi insieme a Roland e Dyer. Sgranocchiavano le gallette della nave, mentre Temeraire era andato sul molo, per godersi la brezza proveniente dal lago.

Yongxing parlò con tono duro, e il bambino si alzò con espressione colpevole; Roland e Dyer erano altrettanto imbarazzati, e lanciavano occhiate ai libri abbandonati. «Pensavamo che fosse cortese essere ospitali» disse in fretta Roland, aspettando la reazione di Laurence.

«Spero che abbia gradito la vostra compagnia» rispose il capitano con dolcezza, e i bambini si sentirono sollevati. «Adesso tornate al lavoro.» Tornarono di corsa sui libri, mentre Yongxing, con il bambino dietro di sé, si allontanò con espressione insoddisfatta, dopo aver scambiato alcune parole in cinese con Hammond. Laurence fu felice di vederlo andar via.

«Almeno possiamo essere soddisfatti che De Guigens è limitato nei movimenti quanto noi» disse Hammond un momento più tardi. «Non penso che Yongxing si preoccuperebbe di mentire sulla faccenda, anche se non riesco a capire come...» Si fermò, perplesso, e scosse la testa. «Be', magari domani scoprirò qualcosa di più.»

«Come dite?» chiese Laurence, e Hammond rispose con aria assente, «Ha detto che tornerà ancora, alla stessa ora. Vuole che le sue visite diventino regolari.»

«Può volere quello che gli pare» disse Laurence, infuriato, quando vide che Hammond aveva accettato a suo nome ulteriori intrusioni. «Ma io non sarò al suo servizio; e non riesco a capire perché continuiate a perdere tempo cercando di accattivarvi un uomo che non prova la minima simpatia per noi.»

Hammond rispose con animosità, «Questo fatto è palese. Perché lui o qualunque altro cinese dovrebbe farlo? Il nostro lavoro è di averla vinta e,

se ci dà la possibilità di lasciarsi persuadere, allora è nostro compito provarci, signore. Mi stupisco che lo sforzo di essere civile e bere un po' di tè con lui metta così a dura prova la vostra pazienza.»

Laurence scattò, «E io sono stupito nel vedervi così sereno davanti a questo tentativo di soppiantarmi, dopo le vostre precedenti proteste.»

«Cosa, con un ragazzino di dodici anni?» rispose Hammond, talmente incredulo da essere quasi offensivo. «Signore, da parte mia sono io a essere sconcertato nel vedervi preoccupato *adesso*. Forse, se in passato non aveste rifiutato così alla svelta il mio consiglio, ora non avreste tanto timore.»

«Non ho nessun timore» disse Laurence. «Ma non sono nemmeno disposto a tollerare un tentativo così sfrontato, o a sottomettermi a un'intrusione quotidiana il cui solo scopo è offenderci.»

«Vi ricordo, capitano, come voi avete fatto non molto tempo fa, che come voi non siete sotto la mia autorità, *io* non sono sotto la *vostra*» ribatté Hammond. «La gestione dei rapporti diplomatici è stata assegnata a me, fortunatamente: se dovessimo affidarci a voi, credo che a quest'ora saremmo già allegramente in viaggio per l'Inghilterra, con metà dei nostri commerci nel Pacifico svaniti sul fondo dell'oceano.»

«Molto bene; potete fare come meglio credete, signore» disse Laurence. «Ma fareste meglio a spiegare al principe che non ho nessuna intenzione di lasciare il suo protetto da solo con Temeraire, e temo che dopo sarà meno disposto a contrattare; e non pensiate» aggiunse «che permetterò di far entrare il ragazzino ogni volta che volterò le spalle.»

«Dato che siete propenso a vedermi come un bugiardo e un cospiratore senza scrupoli, non è neppure escluso che io possa fare una cosa del genere» concluse Hammond infuriato e paonazzo, poi se ne andò immediatamente.

Laurence era ancora arrabbiato, ma conscio di essere stato ingiusto; lui stesso si sarebbe sentito provocato. Il mattino seguente, quando vide Yonxing allontanarsi dal padiglione insieme al ragazzo, dopo una visita resa di certo più breve dal divieto di avvicinarsi al drago, il suo senso di colpa era abbastanza pesante da spingerlo a scusarsi, ma senza successo; Hammond non volle saperne.

«Non so se si è offeso perché non vi siete unito a noi, né se avevate ragione sulle sue intenzioni, ma adesso non fa nessuna differenza» disse, glaciale. «Se volete scusarmi, devo scrivere delle lettere» e lasciò la stanza.

Laurence ci rinunciò e andò a salutare Temeraire, ma questo servì solo ad accrescere la sua depressione e il suo scontento: il drago nascondeva a stento l'eccitazione, ed era molto ansioso di partire. Hammond non si sbagliava: le inutili smancerie di un ragazzino non erano nulla in confronto al pericolo della compagnia di Qian e dei draghi Imperiali. Non importava quanto fossero ambigui i motivi di Yongxing e quanti sinceri quelli di Qian. C'erano solo meno scuse valide per protestare contro di lei.

Temeraire sarebbe rimasto lontano per ore e, per giunta, poiché la casa era piccola e le stanze separate solo da fogli di carta di riso, la presenza collerica di Hammond era quasi palpabile. Così, dopo che il drago se ne fu andato, Laurence rimase nel padiglione a rispondere alle lettere, anche se non ce n'era bisogno. Erano passati cinque mesi da quando aveva ricevuto l'ultima missiva, e dalla cena di benvenuto di due settimane prima non era successo niente di interessante; non aveva nessuna voglia di scrivere in merito alla discussione avuta con Hammond.

Si assopì mentre scribacchiava, e si svegliò di soprassalto. Per poco non sbatté la testa contro Sun Kai, che era chino su di lui e lo scuoteva. «Capitano Laurence, svegliatevi» stava dicendo.

Laurence rispose automaticamente, «Vogliate scusarmi, che cosa succede?» poi spalancò gli occhi: Sun Kai aveva parlato in un buon inglese, con un accento più simile all'italiano che al cinese. «Buon Dio, siete sempre stato in grado di parlare inglese?» chiese, con la mente che ripercorreva tutte le occasioni in cui Sun Kai era rimasto sul ponte, ad ascoltare le loro conversazioni: ora seppe che aveva sempre capito ogni parola.

«Adesso non c'è tempo per le spiegazioni» disse Sun Kai. «Dovete subito seguirmi: degli uomini stanno venendo qui per uccidere voi e i vostri compagni.»

Erano quasi le cinque del pomeriggio, e il lago e gli alberi, incorniciati nella porta del padiglione, erano indorati dalla luce del sole che tramontava; dai nidi nei travicelli giungeva, di tanto in tanto, il canto degli uccelli. La notizia, riportata in tono del tutto calmo, era talmente ridicola che Laurence non la capì immediatamente, poi si alzò sdegnato. «Non vado da nessuna parte davanti a una minaccia del genere, e senza ricevere nessuna spiegazione» disse. Poi, ad alta voce, «Granby!»

«Va tutto bene, signore?» Blythe, che era indaffarato nel cortile lì accanto, fece capolino, mentre Granby arrivava di corsa.

«Mr. Granby, a quanto pare stiamo per subire un attacco» disse Lauren-

ce. «Poiché questa casa non è affatto sicura, ci trasferiremo nel padiglione a sud, quello con lo stagno al suo interno. Incaricate una vedetta, e teniamo pronte le pistole.»

«Molto bene» disse Granby, e scattò via di nuovo; Blythe, silenzioso come sempre, prese le corte sciabole che stava affilando e ne offrì una a Laurence, poi avvolse le altre e le riportò nel padiglione, insieme alla pietra ad acqua usata per affilarle.

Sun Kai scosse la testa. «È una completa follia» disse, seguendo Laurence. «Dalla città sta arrivando una grossa banda di *hunhun*. Ho una nave che mi aspetta qui fuori, e avete ancora il tempo per raccogliere le vostre cose e fuggire».

Laurence esaminò l'ingresso del padiglione. Come ricordava, i pilastri erano fatti di pietra e non di legno, spessi quasi sessanta centimetri e molto robusti. Le pareti, sotto uno strato di vernice rossa, erano di mattoni grigio chiaro. Il tetto, purtroppo, era di legno, ma pensò che le tegole smaltate non avrebbero preso fuoco facilmente. «Blythe, vedi se usando quelle pietre nel giardino riesci a organizzare una posizione sopraelevata per il tenente Riggs e i suoi fucilieri. Willoughby aiutalo, per favore. Grazie.»

Girandosi, disse a Sun Kai, «Signore, non avete detto dove mi avreste portato, né chi sono questi assassini e da chi sono stati inviati; e ci avete dato ancora meno motivi per fidarci di voi. Di certo, finora ci avete ingannati con la conoscenza della lingua. Non ho idea del perché dovrete cambiare il vostro ruolo così repentinamente. Dopo il trattamento che abbiamo ricevuto, non ho nessuna intenzione di mettermi nelle vostre mani.»

Hammond, confuso, arrivò insieme agli altri uomini e si unì a Laurence, salutando Sun Kai in cinese. «Posso domandare cosa sta succedendo?» chiese con durezza.

«Sun Kai mi ha detto che dobbiamo aspettarci un altro tentativo di omicidio» rispose Laurence. «Provate a scoprire qualcosa di più; nel frattempo, devo presumere che presto saremo attaccati, e dobbiamo prepararci di conseguenza. Sa parlare benissimo in inglese» aggiunse. «Non serve che usiate il cinese.» Si allontanò da Sun Kai e Hammond, quest'ultimo con un'espressione sbalordita, e raggiunse Riggs e Granby all'ingresso.

«Se riuscissimo a fare un paio di buchi nel muro anteriore potremmo sparare a tutti quelli che cercano di avvicinarsi» disse Riggs, picchiettando sui mattoni. «Altrimenti, signore, ci conviene alzare una barricata a metà della sala, e sparargli quando entrano; ma in questo modo non potremo posizionare nell'ingresso degli uomini con le spade.»

«Preparate la barricata e sistemate gli uomini» disse Laurence. «Mr. Granby, se vi riesce, cercate di controllare l'ingresso, in modo da impedirgli di entrare in più di tre o quattro alla volta. Distribuiremo il resto degli uomini su entrambi i lati della porta, al riparo dalla linea di fuoco, e cercheremo di difendere l'entrata con le pistole, le sciabole e le raffiche di colpi mentre Mr. Riggs e i suoi soldati ricaricano.»

Granby e Riggs annuirono entrambi. «D'accordo» convenne quest'ultimo. «Ci avanzano un paio di fucili, signore: voi potreste posizionarvi con quelli alla barricata.»

Era un chiaro tentativo di salvaguardarlo, e Laurence lo considerò con il disprezzo che meritava. «Teneteli di riserva; non possiamo sprecarli con uomini che non siano fucilieri addestrati.»

Keynes arrivò quasi barcollando sotto un cesto per le lenzuola appesantito da tre elaborati vasi di porcellana presi dalla loro residenza. «Non siete i pazienti con cui tratto di solito» disse. «Ma posso sempre bendarvi e steccarvi. Rimarrò sul retro, accanto allo stagno. Ho portato anche questi per trasportare l'acqua» aggiunse sardonico, inclinando il mento verso i vasi. «Direi che, tutti insieme, possono contenere circa venticinque litri a ogni trasporto, quindi cerchiamo di non romperli.»

«Roland, Dyer, chi di voi è più bravo a ricaricare?» domandò Laurence. «Molto bene, aiuterete entrambi Mr. Riggs con le prime tre raffiche poi, Dyer, tu dovrai aiutare Mr. Keynes, e correre avanti e indietro con i vasi ogni volta che ne avrai l'occasione.»

«Laurence» disse Granby sottovoce, quando gli altri si furono allontanati. «Non vedo nessun segno delle guardie, e a quest'ora facevano sempre i giri di ronda; qualcuno le deve aver richiamate.»

Laurence annuì in silenzio e lo congedò con un cenno. «Mr. Hammond, vi prego di andare dietro la barricata» disse al diplomatico quando si portò di fianco a lui e a Sun Kai.

«Capitano Laurence, vi prego di starmi a sentire» insisté Hammond. «Ci conviene andare subito con Sun Kai. I nostri nemici sono membri delle tribù tartare, spinti al brigantaggio dalla povertà e dalla disoccupazione. Potrebbero essere in molti.»

Laurence non gli prestò attenzione, e chiese al cinese, «Saranno equipaggiati con l'artiglieria?»

«Cannoni? Senza dubbio no; non avranno nemmeno i moschetti» disse Sun Kai. «Ma che importanza ha? Potrebbero essere cento o forse più, e ho sentito dire che alcuni di loro hanno studiato in segreto lo Shaolin Quan,

anche se è proibito dalla legge.»

«E alcuni di loro potrebbero, anche se solo lontanamente, essere imparentati con l'Imperatore» aggiunse Hammond. «Se dovessimo ucciderne anche uno solo, potrebbero usarlo come pretesto per un affronto e cacciarci dal paese. Capite anche voi che dobbiamo andarcene subito.»

«Signore, lasciateci un momento da soli» disse Laurence in tono piatto, rivolto a Sun Kai. Il diplomatico non obiettò, ma fece un inchino senza dire nulla e si allontanò.

«Mr. Hammond,» disse Laurence, girandosi verso di lui, «siete stato voi a mettermi in guardia sui tentativi di separarmi da Temeraire. Ora pensate: se lui dovesse tornare qui e non trovasse più né noi né tutti i nostri bagagli, senza alcuna spiegazione, come farebbe a ritrovarci? Magari potrebbe persino convincersi che abbiamo raggiunto un accordo e che lo abbiamo lasciato qui volontariamente, come Yongxing desiderava che facessi.»

«E come potrebbe reagire se arrivasse e vi trovasse morto, e noi con voi?» ribatté Hammond con impazienza. «Sun Kai ci ha già dato motivo di fidarci di lui.»

«Io do meno peso di voi a un consiglio da quattro soldi, signore, e molto di più a una mancanza lunga e premeditata; sono convinto che ci abbia spiato fin dall'inizio» disse Laurence. «No, non andremo con lui. Temeraire tornerà tra poche ore, e sono sicuro che nel frattempo riusciremo a respingerli.»

«A meno che non abbiano trovato una maniera per distrarlo, in modo da prolungare la sua visita» suggerì Hammond. «Se il Governo cinese ci avesse voluto separare da lui con la forza, lo avrebbe potuto fare in un momento qualunque durante la sua assenza. Sono certo che Sun Kai può far arrivare un messaggio al palazzo di sua madre, una volta che ci saremo messi in salvo.»

«Allora fateglielo mandare adesso, se veramente lo vuole» tagliò corto Laurence. «Voi potete anche andare con lui.»

«No, signore» rispose Hammond, arrossendo, poi, girati i tacchi, andò a parlare con Sun Kai. Il messo cinese scosse la testa e si allontanò. Hammond andò a prendere una sciabola dal mucchio.

Lavorarono per un altro quarto d'ora, portando all'interno tre dei macigni dalla forma bizzarra per erigere la barricata dei fucilieri, poi trascinarono all'entrata l'enorme divano del drago per sbarrarla quasi completamente. Il sole era già tramontato, ma le lanterne, che solitamente illuminavano i contorni dell'isola, erano spente, né si evidenziavano altre tracce di presenza

umana.

«Signore!» sibilò Digby all'improvviso, indicando verso il basso. «Due punti a destra, fuori dalle porte della casa.»

«Allontanatevi dall'ingresso» ordinò il capitano; nella luce del crepuscolo non riusciva a vedere nulla, ma gli occhi giovani di Digby erano migliori dei suoi. «Willoughby, abbassa quella luce.»

Il sommesso *click-click* delle pistole che venivano caricate, l'eco del proprio respiro nelle orecchie, il ronzio costante e indisturbato delle mosche e delle zanzare all'esterno; inizialmente questi erano gli unici rumori che Laurence avvertiva, finché non vennero annullati dall'abitudine e riuscì a sentire un debole rumore di passi: c'erano parecchi uomini, pensò. Di colpo si udì un rumore di legno schiantato, e numerose grida. «Sono entrati in casa, signore» sussurrò Hackley con voce rauca dalla barricata.

«Silenzio» disse Laurence, e tutti tacquero, mentre dalla casa proveniva il suono di mobili fracassati e vetri frantumati. Il bagliore delle torce all'esterno proiettava nel padiglione ombre che ondeggiavano e guizzavano a indicare che la caccia era cominciata. Laurence sentì uomini che si chiamavano tra loro, e si rese conto che il suono proveniva dai cornicioni del tetto. Si guardò alle spalle; Riggs annuì, e i tre fucilieri sollevarono le armi.

Il primo uomo apparve sulla soglia e vide che il divano per i draghi la bloccava. «Questo è mio» disse Riggs con voce chiara, e fece fuoco: il cinese stramazza a terra, con la bocca spalancata in un urlo silenzioso.

Lo sparo scatenò altre grida dall'esterno, e un gruppo di uomini irruppe nella sala impugnando spade e torce. Partì un'altra raffica che ne uccise tre, poi un quarto assalitore fu abbattuto dall'ultimo fucile, e Riggs ordinò, «Ricaricare!»

Il rapido massacro dei loro compagni aveva arrestato l'avanzata degli aggressori, che si erano ammassati sulla porta, nel tentativo di passare attraverso il poco spazio rimasto. Al grido di «Temeraire!» e «Inghilterra!» gli aviatori si lanciarono dall'ombra, e impegnarono gli assalitori in un corpo a corpo.

Gli occhi di Laurence, rimasti troppo al buio, venivano feriti dalla luce della torcia, mentre il fumo del legno in fiamme si mescolava con quello dei moschetti. Non c'era spazio per un vero scontro all'arma bianca; combattevano elsa contro elsa. Gli inglesi erano tutti impegnati nel gravoso tentativo di respingere l'assalto di dozzine di uomini che cercavano di passare dalla stretta apertura.

Digby, troppo magro per essere di qualche utilità nel muro umano, pugnalava gli assalitori attraverso le gambe e le braccia dei compagni, sfruttando qualsiasi pertugio. «Le mie pistole» gli gridò Laurence, non riuscendo a estrarle da solo: mentre affrontava tre uomini, teneva la sciabola con due mani, una sull'elsa e l'altra sul piatto della lama. Erano talmente vicini l'uno all'altro che non si potevano spostare per attaccarlo da sinistra o da destra, ma riuscivano solo a premere le loro lame su quella di Laurence, nel tentativo di spezzarla.

Digby estrasse una delle pistole dal fodero e fece fuoco, colpendo in mezzo agli occhi l'uomo di fronte a Laurence. Gli altri due fecero uno scatto involontario all'indietro, e Laurence riuscì a pugnalarne uno all'addome, poi afferrò l'altro per il braccio con cui reggeva la spada e lo gettò a terra; Digby lo infilzò nella schiena con la spada, e l'uomo rimase immobile.

«Pronti al fuoco» gridò Riggs da dietro, e Laurence urlò, «Sgombrate la porta!» Tirò un fendente alla testa di un cinese impegnato contro Granby, facendolo indietreggiare, e arretrò insieme a quest'ultimo. Il pavimento di pietra era già scivoloso sotto gli stivali. Qualcuno gli mise in mano il vaso gocciolante; ne prese due sorsi e lo passò oltre, asciugandosi la bocca e la fronte sulla manica della camicia. I fucili spararono tutti all'unisono, seguiti da altri due colpi isolati, poi gli uomini si ributtarono nella mischia.

Gli assalitori avevano imparato a temere i fucili, e avevano lasciato un po' di spazio libero davanti all'entrata. Molti di loro si tenevano a qualche passo di distanza, sotto la luce delle torce. Erano talmente tanti che avevano quasi riempito il giardino davanti al padiglione: la previsione di Sun Kai non era stata esagerata. Laurence sparò a un uomo a dieci passi di distanza, poi si girò, la pistola in mano; colpì un altro degli assalitori sul lato della testa, poi riprese a battersi con la spada, fino a che Riggs non urlò di nuovo.

«Ben fatto, signori» affermò Laurence, respirando profondamente. I cinesi, udendo il grido, si erano allontanati dalla porta. Riggs aveva abbastanza esperienza da non ordinare un'altra raffica fino a che non si fossero avvicinati nuovamente. «Per il momento siamo in vantaggio. Mr. Granby, ci divideremo in due gruppi. Voi, alla prossima ondata restate indietro, poi ci alterneremo. Therrows, Willoughby, Digby, con me; Martin, Blythe e Hammond, con Granby.»

«Io posso impegnarmi in entrambi i gruppi, signore» propose Digby. «Non sono affatto stanco, davvero; io fatico di meno, dato che non posso aiutarvi nei corpo a corpo.»

«Molto bene, ma ricordati di prendere l'acqua e, quando puoi, non esporti» acconsentì Laurence. «Ce ne sono davvero tanti, come credo abbiate visto tutti» disse con franchezza. «Ma la nostra posizione è buona, e sono certo che riusciremo a trattenerli fino a quando sarà necessario, purché riusciamo a gestire al meglio le nostre forze.»

«E andate subito a farvi fasciare da Keynes, se subite un colpo o un taglio. Non possiamo permetterci di perdere qualcuno per dissanguamento» aggiunse Granby, e Laurence annuì. «Gridate, e qualcuno verrà a sostituirvi.»

Dall'esterno giunse un suono di voci concitate e il rumore di passi in corsa: gli uomini si organizzavano per affrontare le scariche dei fucilieri. Poi Riggs gridò, «Fuoco!» mentre i cinesi attaccavano di nuovo l'ingresso.

I cadaveri, ammassati confusamente, erano una macabra appendice allo sbarramento, e alcuni degli assalitori erano costretti ad allungarsi per riuscire ad affondare gli attacchi. L'operazione di ricarica sembrò durare un'eternità; Laurence, grato per la pausa concessagli dalla nuova scarica di fucileria, si appoggiò al muro e si dissetò; le spalle, le braccia e le ginocchia gli dolevano per il continuo sforzo.

«È vuoto, signore?» gli chiese Dyer, preoccupato, e Laurence gli passò il vaso: il bambino si allontanò svelto verso lo stagno, attraverso la coltre di fumo che avvolgeva il centro della stanza; si stava sollevando in lente volute verso il vuoto cavernoso sopra di loro.

I cinesi, resi guardinghi dal timore di una nuova scarica, esitarono prima di attaccare nuovamente. Laurence rientrò di qualche passo nel padiglione e cercò di guardare fuori, per distinguere qualcosa oltre la prima linea di assalitori. La luce delle torce, però, gli confondeva la vista: oltre alla prima fila di volti che fissavano intensamente l'entrata, febbricitanti per lo sforzo della battaglia, non riusciva a vedere nulla. Il tempo sembrava non passare mai; gli mancava la clessidra della nave, e i regolari rintocchi della campana. Di certo erano passate più di due ore; Temeraire sarebbe presto tornato.

Dall'esterno arrivò un clamore, seguito da un battere di mani. Laurence, senza riflettere, afferrò l'impugnatura della sciabola; la raffica partì con un boato. «Per l'Inghilterra e il Re!» gridò Granby, e condusse il suo gruppo nella mischia.

I cinesi si fecero da parte, lasciando scoperti, nel varco, Granby e i suoi uomini. La manovra portò Laurence a chiedersi se fossero in procinto di usare armi da fuoco. Invece un uomo arrivò di corsa dal corridoio che si era aperto, come se volesse lanciarsi sulle spade dei difensori: rimasero

tutti immobili, in attesa. Giunto a meno di tre passi da loro, l'uomo spiccò un balzo, poi, sfruttando il fianco della colonna, si tuffò, passando sopra le loro teste, e rotolò sul pavimento con una serie di capriole.

La manovra sfidava la gravità più di qualunque acrobazia Laurence avesse mai visto: il cinese era salito per tre metri in aria con la sola spinta delle gambe, per poi ridiscendere. Si rialzò, del tutto illeso, alle spalle di Granby, mentre il gruppo principale di nemici attaccava di nuovo l'entrata. «Therrows, Willoughby» gridò Laurence agli uomini del proprio gruppo, ma non ce n'era bisogno: stavano già correndo ad affrontarlo.

L'uomo era disarmato, ma aveva un'agilità fuori dal comune. Evitò con un balzo i fendenti delle spade, con una tale scioltezza da far sembrare gli inglesi più intenti a dare spettacolo che impegnati in un combattimento mortale. Dal suo punto di osservazione, Laurence vide che li stava trascinando sempre più indietro, verso Granby e il suo gruppo, dove le spade potevano solo diventare un pericolo per i propri compagni.

Laurence impugnò la pistola e la estrasse. Le mani si muovevano automaticamente, nonostante il buio e la confusione; nella sua mente ascoltò il salmodiare delle esercitazioni al cannone, quasi in parallelo. Pulì la bocca dell'arma con uno straccio, per due volte, poi tirò indietro il cane a metà corsa, cercando a tentoni una cartuccia nella sacca al suo fianco.

Therrows gridò e cadde a terra, stringendosi il ginocchio. Willoughby si girò per guardare; manteneva la spada all'altezza del petto, in posizione difensiva, e sfruttando quel momento di disattenzione il cinese spiccò un balzo e lo colpì alla mascella con entrambi i piedi. Il suono del collo che si spezzava fu orribile; Willoughby si sollevò da terra, a braccia spalancate, poi si accasciò al suolo, con la testa che penzolava da un lato. Il cinese, dopo il salto, atterrò sulle spalle, si rialzò con agilità e, girandosi, guardò Laurence.

Riggs stava urlando dietro di lui, «Sbrigatevi! Più in fretta, dannazione, sbrigatevi!»

Le mani di Laurence erano ancora al lavoro. Aprì con la bocca la cartuccia di polvere nera, e alcuni granelli neri gli finirono sulla lingua, amari come sabbia. Versò la polvere nella canna, seguita dal proiettile, la carta per ovattare, poi premette con forza; non c'era tempo per controllare l'innesco. Sollevò l'arma e fece esplodere la testa dell'uomo, a meno di mezzo metro da lui.

Laurence e Granby trascinaron Therrowes da Keynes, mentre i cinesi si ritiravano di fronte a un'altra raffica pronta a partire. Therrows singhiozza-

va a bassa voce, con la gamba che penzolava; «Mi dispiace, signore» continuava a ripetere, strozzato.

«Per l'amor del cielo, basta piagnucolare» disse con fermezza Keynes quando lo adagiarono, e colpì, risoluto, Therrows in volto. Il ragazzo trasalì, smise di singhiozzare e si sfregò il viso con un braccio. «La rotula è rotta» annunciò un attimo dopo Keynes. «Una frattura netta. Non potrà camminare almeno per un altro mese.»

«Vai da Riggs dopo esserti fatto steccare, e aiutali a ricaricare» ordinò Laurence a Therrows, poi lui e Granby corsero verso l'ingresso.

«Li sistemeremo uno dopo l'altro» disse Laurence, inginocchiandosi accanto agli uomini. «Hammond, voi andrete per primo; dite a Riggs di tenere un fucile sempre carico, nell'eventualità che decidano di mandare un altro uomo da quella parte.»

Hammond aveva il fiato corto e le guance paonazze; annuì e rispose con voce roca, «Lasciate le pistole, ricarico io.»

Blythe, che stava bevendo, tossì all'improvviso, sputò come una fontana, e gridò, «Santo Dio del cielo!» facendoli sobbalzare tutti quanti. Laurence si guardò intorno: un pesce arancione chiaro lungo due dita si dibatteva al suolo. «Scusate» disse Blythe, ansimando. «Ho sentito quella canaglia che mi si agitava in bocca.»

Laurence lo guardò a bocca aperta, poi Martin iniziò a ridere, e per un istante tutti sogghignarono; poi, quando i fucili crepitarono, si precipitarono di nuovo alla porta.

La rinuncia dei cinesi a incendiare il padiglione sorprese alquanto Laurence; avevano torce a sufficienza, e sull'isola c'era legno in abbondanza. Fecero un tentativo di stanarli con il fumo, accendendo piccoli falò su entrambi i lati dell'edificio, sotto i cornicioni, ma, o per una caratteristica architettonica del padiglione o per il vento forte, una corrente sollevò il fumo e lo fece uscire attraverso il tetto di tegole gialle. Quello rimasto all'interno dell'edificio era sgradevole, ma non insopportabile; inoltre vicino allo stagno l'aria era molto più respirabile. A ogni cambio di turno, gli uomini in pausa andavano lì per dissetarsi, schiarirsi i polmoni e per farsi medicare con dell'unguento i tanti graffi che avevano, o per farseli fasciare se stavano ancora sanguinando.

Gli assalitori tentarono di sfondare per mezzo di un ariete ricavato da un albero appena tagliato, con i rami e le foglie ancora attaccati, e Laurence ordinò, «State di lato quando attaccano, e colpiteli alle gambe.»

Quelli che trasportavano il tronco corsero direttamente contro le lame

con grande coraggio, cercando di caricare, ma bastarono i tre scalini che portavano all'entrata per rallentarli. Molti di quelli davanti caddero per tagli profondi fino all'osso, e vennero colpiti a morte con i calci delle pistole. Infine l'albero stesso scivolò davanti agli aggressori, frenandone l'avanzata. Gli inglesi trascorsero alcuni frenetici minuti nel tentativo di tagliare i rami per sgombrare la visuale ai fucilieri; quando terminarono, la raffica successiva era pronta da tempo, e gli assalitori rinunciarono al tentativo.

Da quel momento lo scontro prese un andamento pericoloso; dopo ogni scontro, gli aviatori avevano sempre più tempo per riposarsi, e i cinesi erano sempre più scontenti, sia per l'incapacità di sfondare la piccola linea di difesa inglese, sia per le ingenti perdite subite. Ogni proiettile raggiungeva il suo bersaglio; Riggs e i suoi uomini erano abituati a sparare dalla schiena di un drago, volando a oltre trenta nodi nel bel mezzo di una battaglia. A meno di trenta metri dall'ingresso, era per loro impossibile sbagliare. Era una battaglia lenta e lacerante, ogni minuto sembrava durare cinque volte tanto; Laurence prese a contare il tempo con l'alternarsi delle raffiche.

«Ci conviene sparare tre colpi per ogni scarica, signore» disse Riggs, tossendo, quando Laurence si inginocchiò per parlare con lui al turno di riposo successivo. «Li tratterrà comunque, ora che ne hanno avuto un assaggio, e anche se ho portato tutte le cartucce disponibili non siamo certo una fanteria. Therrows ne sta preparando altre, ma abbiamo polvere per altre trenta munizioni al massimo, credo.»

«Ce le dovremo far bastare» disse Laurence. «Cercheremo di trattenerli più a lungo tra una raffica e l'altra. Provvedete a far riposare un uomo, fra un turno e l'altro.» Vuotò la sua scatola di cartucce e quella di Granby nella pila comune: erano solo sette, ma ciò voleva dire almeno altre due bordate. I fucili erano più efficaci delle pistole.

Si lavò la faccia con l'acqua dello stagno, e sorrise scorgendo i pesciolini che guizzavano. Ora riusciva a vedere meglio, forse i suoi occhi si stavano abituando al buio. Il foulard era fradicio di sudore: se lo tolse e lo strizzò sui sassi poi, dopo aver esposto il collo all'aria fresca, non sentì il bisogno di rimetterselo. Risciacquò il foulard e lo lasciò steso ad asciugare, poi corse di nuovo nella mischia.

Trascorse un altro periodo di tempo indefinibile, e all'ingresso i volti degli assalitori diventavano sempre più indistinti. Laurence stava lottando per trattenere un paio di uomini, spalla a spalla con Granby, quando sentì la vocina di Dyer gridare dietro di lui, «Capitano! Capitano!» ma non poteva

girarsi per guardare; non aveva modo di fermarsi.

«Li tengo io» ansimò Granby, e con i pesanti stivali hessiani sferrò un calcio al bassoventre dell'uomo davanti a lui; ingaggiò l'altro elsa contro elsa, e Laurence si allontanò di corsa.

Un paio di cinesi erano in piedi, gocciolanti, davanti allo stagno, e un terzo ne stava uscendo; erano riusciti, in qualche modo, a trovare la cisterna che alimentava lo specchio d'acqua e avevano nuotato sotto al muro per prendere gli inglesi alle spalle. Keynes era steso immobile sul pavimento, mentre Riggs e gli altri uomini giungevano di corsa, ricaricando freneticamente mentre si muovevano. Hammond, che si era riposato, ora stava lottando furiosamente contro due uomini, cercando di spingerli verso l'acqua, ma difettava di esperienza nei corpo a corpo. I cinesi, armati di corti coltelli, lo avrebbero colpito molto presto.

Il piccolo Dyer prese uno dei grandi vasi pieno d'acqua, e lo lanciò contro l'uomo armato di pugnale che si stava piegando su Keynes; lo colpì alla testa, e il cinese cadde a terra, scivolando in acqua intontito. Roland arrivò di corsa, prese il forcipe di Keynes e, con la parte uncinata, colpì la gola del cinese prima che questi potesse rialzarsi. Il sangue zampillò copioso dalla vena recisa, attraverso le dita dell'uomo che cercavano di tamponarla.

Dallo stagno uscirono altri uomini. «Fuoco a volontà» gridò Riggs, e tre di loro furono abbattuti. Uno di questi, che aveva appena messo la testa fuori dall'acqua, vi ricadde dentro in una nuvola di sangue, che prese a estendersi nello stagno. Laurence era in piedi accanto a Hammond, e insieme ributtarono nell'acqua i due che stavano combattendo contro di loro: mentre Hammond continuava a menare fendenti, Laurence ne pugnò uno con la punta della sciabola, e pestò l'altro con l'elsa. L'uomo cadde svenuto in acqua, a bocca aperta, e delle bolle gli uscirono, copiose, dalle labbra.

«Ributtateli tutti in acqua» disse Laurence. «Dobbiamo bloccare il passaggio.» Entrò nello stagno, spingendo i corpi contro la corrente; dall'altra parte gli uomini continuavano a pressare. «Riggs, riporta i tuoi uomini sul davanti e dai una mano a Granby» ordinò. «Qui ci pensiamo io e Hammond.»

«Posso aiutarvi anch'io» propose Therrows, zoppicando: era un ragazzo alto, che si sarebbe potuto sedere sul bordo dello stagno a respingere, con la gamba sana, gli uomini che cercavano di issarsi sulla terraferma.

«Roland, Dyer, vedete se si può fare qualcosa per Keynes» disse Laurence ai bambini dietro di lui. Non sentendo una risposta immediata, si girò a guardare: erano tutti e due in un angolo a vomitare, in silenzio.

Roland si pulì la bocca e si alzò, incerta come una puledra che non sa ancora camminare. «Sissignore» disse, e insieme a Dyer andarono svelti da Keynes. Quando lo girarono, il medico gemette: aveva un grosso grumo di sangue sulla testa, poco più in alto del sopracciglio, ma lo sollevarono e lui aprì gli occhi con aria intontita.

La pressione sull'altro lato della massa di corpi si indebolì, e lentamente cessò del tutto. Dietro di loro i colpi esplosero sempre più velocemente, mentre Riggs e i suoi uomini sparavano quasi come fossero giubbe rosse.

Laurence cercò di guardare ma non riuscì a vedere nulla attraverso la cortina di fumo.

«Qui bastiamo Therrows e io, andate!» ansimò Hammond. Laurence annuì e uscì dall'acqua, con gli stivali zuppi, pesanti come pietre; fu costretto a fermarsi per vuotarli prima di poter correre all'entrata.

Quando arrivò, ogni rumore si spense: il fumo era talmente denso e luminoso che non permetteva di vedere nulla, solo il cumulo di corpi ammassati sul pavimento ai loro piedi. Rimasero in attesa. Riggs e i suoi uomini ricaricarono più lentamente, con le dita che tremavano. Poi Laurence si fece avanti, appoggiando una mano alla colonna per trovare l'equilibrio: non c'era più nessuno, solo i cadaveri.

Uscirono nella luce del primo mattino, sbattendo le palpebre nella nebbia e spaventando uno stormo di corvi che si sollevò dai corpi stesi nel giardino e fuggì gracchiando sull'acqua del lago. I nemici rimasti erano tutti morti, e il resto era fuggito. Martin si lasciò cadere sulle ginocchia, e la sciabola tintinnò sorda sulle rocce; Granby andò per aiutarlo e si lasciò cadere anche lui. Laurence cercò a tentoni una panca di legno prima che anche la sua gamba cedesse. Non gli interessava che a dividerla con lui ci fosse un cadavere, un giovane dal volto liscio con una striscia di sangue che gli si seccava sulle labbra e una macchia viola intorno alla scabrosa ferita sul petto, provocata da un proiettile.

Non c'era segno di Temeraire. Non era tornato.

15

Sun Kai li trovò, un'ora più tardi, poco più che morti; era entrato nel giardino dal molo, con prudenza, insieme a un piccolo gruppo di uomini armati: circa una decina, in uniforme, a differenza dei membri trasandati e scarmigliati della banda che li aveva assaliti. I falò si erano spenti per mancanza di combustibile; gli inglesi stavano trascinando all'ombra i corpi

dei caduti, per impedire che, sotto il calore del sole, si putrefacessero troppo velocemente.

Erano tutti mezzi ciechi, a causa del fumo, e intorpiditi dallo spossamento, e non avrebbero potuto opporsi a un nuovo attacco. Incapace di spiegarsi l'assenza di Temeraire e senza idee sul da farsi, Laurence si lasciò condurre alla nave, e da lì a una portantina stretta e mal ventilata, le cui tende furono chiuse intorno a lui. Si addormentò subito sui cuscini ricamati, nonostante gli scossoni e le grida, e non si accorse più di nulla fino a che la portantina si fermò e lui venne svegliato.

«Venite dentro» disse Sun Kai, mentre lo tirava per convincerlo ad alzarsi. Hammond, Granby e gli altri membri dell'equipaggio stavano uscendo da altre portantine dietro di lui, nelle sue stesse condizioni, confusi e sfiniti. Laurence, senza pensare, salì delle scale che lo condussero all'interno di una casa piacevolmente fresca, con tracce di profumo di incenso; percorsero uno stretto corridoio e arrivarono in una stanza che si affacciava su un giardino. Laurence si riprese di colpo e scavalcò la bassa balaustra della balconata: Temeraire stava dormendo sulle pietre, avvolto su sé stesso.

«Temeraire» lo chiamò Laurence, e andò verso di lui; Sun Kai esclamò qualcosa in cinese e gli corse dietro, afferrandolo per un braccio prima che potesse toccare il drago; poi Temeraire sollevò la testa e li guardò, incuriosito. Laurence rimase a bocca aperta: quello non era affatto Temeraire.

Sun Kai si inginocchiò e cercò di trascinare Laurence a terra; ma questi riuscì a scuoterselo di dosso, e a rimanere eretto. Solo allora si accorse che su una panchina era seduto un giovane, intorno ai venti anni, vestito con eleganti sete giallo scuro, ricamate con figure di draghi.

Hammond aveva seguito Laurence, e lo prese per una manica. «Per l'amor del cielo, inginocchiatevi» bisbigliò. «Quello dev'essere il principe Mianning, destinato alla Corona.» Anche il diplomatico si piegò su entrambe le ginocchia, poi premette la fronte al suolo, proprio come stava facendo Sun Kai.

Laurence li guardò dall'alto in basso con aria istupidita, poi scrutò esitante, il giovane; infine fece una profonda riverenza, piegandosi col bacio: era perfettamente sicuro di non riuscire a piegare una gamba senza cadere, e non era disposto a inginocchiarsi né davanti all'Imperatore né, tantomeno, al Principe.

Il ragazzo non sembrò offeso, ma parlò in cinese a Sun Kai; il messo e Hammond si alzarono, molto lentamente. «Dice che qui siamo al sicuro»

disse Hammond a Laurence. «Vi prego di credergli, signore; non ha motivo di mentirci.»

Questi domandò, «Potete chiedergli di Temeraire?» Hammond guardò l'altro drago con espressione vaga. «Quello non è lui» aggiunse il capitano. «È un altro Celestiale, non Temerarie.»

Sun Kai intervenne, «Lung Tien Xiang è in solitudine nel Padiglione della Primavera Infinita. Un messaggero sta aspettando di portargli vostre notizie non appena uscirà da qui.»

«Sta bene?» domandò Laurence, senza cercare di capire cosa volesse dire il cinese. La preoccupazione principale era di capire cosa avesse tenuto lontano Temeraire.

«Non c'è motivo di pensare altrimenti» rispose Sun Kai, evasivo. Laurence non sapeva come insistere: era troppo stanco. Sun Kai si accorse del suo turbamento e aggiunse, con più gentilezza, «Sta bene. Non possiamo interrompere il suo isolamento, ma oggi uscirà, e allora lo porteremo da voi.»

Laurence continuava a non capire, ma non sapeva che altro fare al momento. «Grazie» riuscì a dire. «Vi prego di ringraziare, da parte nostra, Sua Altezza per l'ospitalità, gli siamo profondamente grati. Spero che voglia perdonare l'inadeguatezza delle nostre maniere.»

Il principe annuì e li congedò con un cenno. Sun Kai li ricondusse nelle loro stanze, passando dalla balconata. Rimase a sorvegliarli fino a che non si addormentarono sui duri letti di legno; forse temeva che si alzassero e andassero in giro a curiosare. Laurence quasi si mise a ridere, tanto la cosa era improbabile, poi si addormentò a metà del pensiero.

«Laurence, Laurence» esclamò Temeraire, con voce preoccupata; Laurence aprì gli occhi e vide la testa del drago fare capolino attraverso le porte della balconata. Il cielo, dietro di lui, era ormai scuro. «Laurence, non sei ferito, vero?»

«Oh!» Hammond si era svegliato, ed era caduto dal letto per lo spavento nel trovarsi tanto vicino al drago. «Santo cielo» disse, sollevandosi con un certo sforzo e sedendosi sul letto. «Mi sento come un ottantenne, con la gotta a entrambe le gambe.»

Laurence riuscì ad alzarsi con uno sforzo quasi altrettanto intenso; durante il sonno gli si erano irrigiditi tutti i muscoli. «No, sto abbastanza bene» disse. Fu felice di riuscire ad allungare una mano e ad appoggiarla sul muso del drago, sentendo la sua solida presenza. «Sei stato male?»

Non voleva usare un tono accusatorio, ma non riusciva a immaginare altri motivi per giustificare l'apparente diserzione di Temeraire, e forse una parte dei suoi sentimenti era emersa nella voce. La gorgiera del drago si afflosciò. «No» rispose, afflitto. «No, non sto affatto male.»

Non si azzardò a dire altro, e Laurence non volle insistere, conscio della presenza di Hammond: l'atteggiamento schivo di Temeraire non lasciava presagire nulla di buono, in merito alla sua assenza. Benché Laurence non amasse l'idea di dover sentire la giustificazione del drago, farlo davanti a Hammond era ancora meno invitante. Temeraire ritirò la testa, permettendogli di uscire nel giardino. Nessun salto acrobatico, questa volta: Laurence si alzò dal letto e scavalcò lentamente il parapetto. Hammond, che lo seguiva, fu a malapena in grado di sollevare il piede quanto bastava per passare oltre, anche se la balaustra era alta poco più di cinquanta centimetri da terra.

Il principe se n'era andato ma il drago, che Temeraire aveva presentato come Lung Tien Chuan, era ancora lì. Annuì educatamente, senza eccessivo interesse, poi tornò a lavorare su un grande vassoio di sabbia bianca su cui, con l'artiglio, stava incidendo dei simboli. «Scrivo poesie» spiegò Temeraire.

Dopo essersi inchinato a Chuan, Hammond gemette di nuovo e si sedette su un panchetto, borbottando sottovoce imprecazioni più adatte ai marinai, dai quali, probabilmente, le aveva imparate. Non era un comportamento molto dignitoso, ma Laurence aveva tutte le intenzioni di perdonarglielo, dopo la giornata che avevano passato. Non si era mai aspettato che Hammond facesse tanto, considerato che era inesperto, fuori allenamento e in disaccordo con il resto dell'equipaggio.

«Se me lo permettete, signore, vi consiglio di fare un giro in giardino invece di restare seduto» suggerì Laurence. «Con me ha funzionato spesso.»

«Immagino sia meglio» accettò Hammond e, dopo qualche profondo respiro, si alzò, accettando la mano tesa di Laurence. All'inizio avanzò molto lentamente, ma era un uomo giovane, e dopo pochi passi prese a camminare più spedito. Superati i disagi iniziali, la curiosità del diplomatico tornò a galla: mentre passeggiavano intorno al giardino, studiò da vicino i due draghi, rallentando l'andatura mentre gli passava accanto. Il cortile era più lungo che largo, le estremità erano chiuse da file di alti bambù e piccoli pini e la zona centrale era sgombra. I due draghi, uno di fronte all'altro, faccia a faccia, permettevano un agevole confronto.

Erano quasi immagini speculari, l'unica differenza evidente erano i

gioielli: Chuan indossava una rete d'oro tempestata di perle, che partiva dalla gorgiera e scendeva lungo il collo: sontuosa, ma sarebbe stata d'intralcio in qualunque azione di guerra. Temeraire, a differenza di Chuan, aveva molte cicatrici, conseguenza degli scontri in battaglia: una molto evidente sulle scaglie del petto provocata mesi prima dalla palla di cannone, e graffi più piccoli derivati da altre battaglie. Erano comunque difficili da scorgere e, a parte questo, nella postura e nell'espressione dei due draghi c'era una differenza a malapena intuibile, che nemmeno Laurence sarebbe riuscito a descrivere a parole.

«Non mi sembra vero» disse Hammond. «D'accordo che tutti i Celestiali sono collegati tra loro, ma con tali somiglianze? Non riesco a distinguerli.»

«Ci siamo schiusi da uova gemelle» spiegò Temeraire, sollevando la testa nell'udire queste parole. «L'uovo di Chuan è stato deposto per primo, poi è arrivato il mio.»

«Oh, mi sento confuso» disse Hammond e, zoppicando, andò a sedersi su una panchina. «Laurence, Laurence...» Il suo volto era quasi raggianti, andò brancolando verso Laurence, gli prese la mano e la strinse. «Ma certo, ma *certo*: non volevano ci fossero due pretendenti al trono, e per questo motivo si sono sbarazzati del secondo uovo. Mio Dio, quanto mi sento sollevato!»

«Signore, le vostre conclusioni mi sembrano inattaccabili, ma non vedo come tutto ciò possa modificare la nostra situazione attuale» disse Laurence, colto alla sprovvista da tanto entusiasmo.

«Non capite?» insisté Hammond. «Napoleone era solo una scusa, perché è un imperatore all'altro capo del mondo, molto lontano dalla loro corte. E per tutto questo tempo mi sono chiesto come avesse fatto De Guignes ad avere tutta quella libertà di movimento, quando io potevo a malapena mettere il naso fuori dalla porta. Ah! Non c'è nessuna alleanza con i francesi, nessun accordo vero e proprio.»

«Questo è un motivo di sollievo» convenne Laurence. «Ma la loro mancanza di successo non mi sembra migliori direttamente la nostra posizione. È evidente che i cinesi hanno cambiato idea, e rivogliono Temeraire.»

«No, non capite? Il principe Yongxing ha ancora tutte le ragioni per volersi sbarazzare di Temeraire, se così facendo riuscisse a portare al trono chiunque altro» disse Hammond. «Oh, questo cambia tutto. Finora ho brancolato nel buio, ma ora che riesco a capire le loro ragioni, molte cose diventano più chiare. Tra quanto tempo arriverà l'*Alleanza*?» chiese di colpo, sollevando lo sguardo verso Laurence.

«Non conosco a sufficienza le correnti e i venti dominanti nella baia di Zhitao, per poter fare una stima precisa» rispose il capitano, colto alla sprovvista. «Almeno una settimana, direi.»

«Vorrei che Staunton fosse già qui. Ho mille domande e pochissime risposte» disse Hammond. «Ma almeno posso cercare di estorcere qualche informazione in più da Sun Kai: spero che sia un po' più franco. Vado a cercarlo, con permesso.»

Con queste parole si girò e rientrò in casa. Laurence lo chiamò, «Hammond, i vostri vestiti...» I pantaloni erano strappati al ginocchio, la camicia orribilmente macchiata di sangue e le calze completamente smagliate; era l'immagine della trascuratezza. Ma fu inutile: ormai se n'era andato.

Laurence immaginò che nessuno lo avrebbe potuto biasimare per l'aspetto trasandato: la mancanza dei bagagli impediva loro di cambiarsi. «Be', almeno se n'è andato per una buona ragione, e la notizia che non c'è nessuna alleanza con la Francia non può che essere un conforto» disse a Temeraire.

«Sì» concordò il drago, ma senza entusiasmo. Era rimasto quasi sempre in silenzio, a rimuginare e a girare per il giardino. La punta della coda continuava a saettare avanti e indietro sul bordo dello stagno più vicino, spruzzando sulle pietre scaldate dal sole spruzzi d'acqua che si asciugavano quasi immediatamente.

Laurence non perse tempo a porsi delle domande, ora che anche Hammond se n'era andato, ma andò a sedersi accanto alla testa dell'animale. Sperò con tutto il cuore che Temeraire parlasse di sua spontanea volontà, senza doverlo incoraggiare.

«Anche il resto del mio equipaggio sta bene?» domandò il drago dopo un momento.

«Mi addolora dirti che Willoughby è stato ucciso. Altri sono rimasti feriti, per fortuna in modo non grave.»

Temeraire tremò ed emise un basso gemito. «Sarei dovuto venire. Se ci fossi stato io, non lo avrebbero mai fatto.»

Laurence tardò a rispondere, pensava al povero Willoughby: un orribile spreco. «Avresti dovuto mandarmi un messaggio» disse infine. «Non posso ritenerti colpevole della morte di Willoughby. È stato ucciso prima del tuo ritorno e, anche se avessimo saputo che non saresti tornato, non sarebbe cambiato nulla. Ma, di certo, hai abusato del permesso che ti avevo accordato.»

Temeraire emise un altro suono di rammarico e disse, a bassa voce, «Ho

mancato ai miei doveri, non è così? È stata colpa mia, e non c'è altro da aggiungere.»

Laurence ribatté, «No. Se tu mi avessi avvertito, avrei accettato senza problemi la tua assenza prolungata: avevo tutte le ragioni per pensare che ce la saremmo cavata. E, in tutta onestà, non puoi sapere, per mancanza di insegnamento e per il fatto che sei un drago, quali sono le regole dell'Armata relative ai permessi. Era mia la responsabilità di informarti.

«Non sto cercando di consolarti» aggiunse, vedendo che Temeraire scuoteva la testa. «Ma vorrei che tu capissi dove hai sbagliato, e che non ti lasciassi turbare da colpe immaginarie, fuori dal tuo controllo.»

«Laurence, non capisci» rispose il drago. «So quali sono le regole, ed è per questo motivo che non ti ho mandato un messaggio. Non volevo rimanere tanto a lungo, ma non mi sono accorto del passare del tempo.»

Laurence non sapeva come ribattere. L'idea che Temeraire non si fosse accorto del passare di tutta una notte e un giorno, abituato com'era a tornare sempre prima che facesse buio, era difficile da accettare, se non impossibile. Se uno dei suoi uomini gli avesse propinato una scusa del genere, l'avrebbe ritenuta senz'altro una menzogna; il suo silenzio tradì i suoi pensieri.

Temeraire piegò le spalle e graffiò le pietre sul terreno, provocando un rumore che spinse Chuan a sollevare lo sguardo e a tirare indietro la gorgiera, con un grugnito di protesta. Temeraire si fermò, poi, all'improvviso, disse. «Ero con Mei.»

«Con chi?» domandò Laurence, senza espressione.

«Lung Qin Mei» rispose il drago «... lei è un'Imperiale.»

La notizia lo fece vacillare come se fosse stato percosso. Nella voce di Temeraire c'era un misto di imbarazzo, colpa e orgoglio confuso che rendeva tutto chiaro.

«Capisco» si sforzò di dire Laurence, controllandosi a stento.

«Be'...» fece una pausa, per cercare di dominarsi. «Sei giovane, e... e non sei mai stato con un drago femmina prima d'ora. Non potevi prevedere la tua reazione» disse. «Sono felice di sapere il motivo: è un'ottima giustificazione.» Cercò di credere alle proprie parole, e ci riuscì; anche se non era convinto che le ragioni addotte fossero sufficienti per discolparlo pienamente. Nonostante la discussione avuta con Hammond in relazione ai tentativi di Yongxing di soppiantarlo con un bambino, Laurence non aveva mai temuto davvero di perdere l'affetto di Temeraire; era triste, dopotutto, scoprire che c'erano dei validi motivi per essere geloso.

Seppellirono Willoughby alle prime ore del mattino, in un ampio cimitero a cui li aveva condotti Sun Kai, fuori dalle mura della città. Era affollato per essere un luogo funebre, considerata anche l'estensione, di molti piccoli gruppi di persone in visita alle tombe. L'attenzione dei presenti fu attirata sia da Temeraire sia dal gruppo di occidentali, e in breve tempo, dietro di loro si formò una specie di processione, con le guardie che cercavano di allontanare gli spettatori più intraprendenti.

In poco tempo, il gruppo di curiosi divenne una vera e propria folla, ma mantennero tutti un atteggiamento rispettoso, e rimasero in completo silenzio quando Laurence pronunciò qualche parola per il defunto e invitò i suoi uomini a recitare il Padrenostro. La tomba era rialzata rispetto al terreno, una costruzione di pietra bianca con il tetto capovolto, simile alle case del luogo. Sembrava persino più elaborata dei mausolei circostanti. «Laurence, se non è irriverente, credo che sua madre accoglierebbe con gioia un disegno della tomba» disse Granby a bassa voce.

«Sì, avrei dovuto pensarci da solo» rispose Laurence. «Digby, credi di riuscire a mettere insieme qualcosa?»

«Permettete di lasciare che sia un artista a occuparsene» intervenne Sun Kai. «Mi vergogno di non averlo proposto subito. Assicurate a sua madre che saranno compiuti tutti i riti necessari; un giovane di buona famiglia è già stato scelto dal principe Mianning per espletarli.» Laurence accettò ogni disposizione senza indagare oltre; per quanto ricordava, Mrs. Willoughby era una metodista convinta, ed era certo che le sarebbe bastato sapere che la tomba del figlio era molto elegante e ben conservata.

Al termine della cerimonia Laurence tornò sull'isola insieme a Temeraire e ad alcuni degli uomini per recuperare le loro cose, che nella fretta e nella confusione erano rimaste indietro. Tutti i corpi erano già stati rimossi, ma sulle mura esterne del padiglione in cui si erano rifugiati restavano chiazze di fumo, e le pietre erano macchiate di sangue. Temeraire le osservò a lungo, in silenzio, poi distolse lo sguardo. All'interno della residenza tutto il mobilio era stato messo a soqqadro, le pareti di carta di riso lacerate, la maggior parte dei loro bauli fracassati, e gli abiti buttati a terra e calpestati.

Laurence attraversò le stanze, mentre Blythe e Martin iniziarono a raccogliere tutto ciò che era in uno stato sufficientemente buono da poter essere portato via. La sua stanza era stata completamente devastata, il letto buttato contro una parete, forse pensando che lui vi fosse nascosto sotto, e

i numerosi pacchi acquistati in città erano stati sparsi per la stanza senza alcun riguardo, contornati da polvere e pezzetti di porcellana, mentre strisce di seta strappata e sfilacciata pendevano dai muri, simili a misere decorazioni. Laurence si piegò e raccolse il grande pacco informe che conteneva il vaso rosso, caduto in un angolo della stanza, e lo scartò lentamente; si ritrovò a guardarlo con un'indescrivibile senso di confusione: la superficie scintillante era intatta, nemmeno scheggiata, e nel sole del pomeriggio proiettava sulle sue mani una splendida e intensa luce scarlatta.

L'estate era giunta in città: le pietre erano calde come incudini lungamente esposte al sole, e il vento che soffiava dal vasto deserto del Gobi, a ovest, portava con sé un fiume di sottile polvere dorata.

Hammond era impegnato in qualche complicata trattativa, che sembrava non avere sbocchi: una sequenza di lettere, sigillate con la cera, andava e veniva dalla casa, ninnoli in omaggio venivano ricevuti e altri inviati in risposta, vaghe promesse senza costrutto. Nel frattempo stavano diventando tutti irascibili e impazienti, tranne Temeraire, impegnato nell'apprendimento delle regole sui permessi e nel corteggiamento. Mei veniva alla residenza ogni giorno per istruirlo, indossando un elegante ed elaborato collare d'argento e perle. La sua pelle era di un blu scuro, maculato di viola, giallo sulle ali, con molti anelli d'oro infilati negli artigli.

«Mei è un drago molto affascinante» disse Laurence a Temeraire dopo la sua prima visita, temendo davvero di essere messo da parte; riteneva che Mei fosse molto attraente, almeno secondo i suoi canoni di bellezza draghesca.

«Sono felice che anche tu la pensi così» disse Temeraire, rallegrandosi; le estremità della gorgiera si sollevarono e tremarono. «Si è schiusa solo tre anni fa, e ha appena superato, con lode, i primi esami. Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, ed è stata molto gentile: non mi ha mai preso in giro perché non ne ero capace.»

Laurence era certo che Mei non aveva di che lamentarsi in merito ai progressi del suo alunno. Temeraire padroneggiava già la tecnica di scrivere con gli artigli sui vassoi di sabbia, e Mei aveva lodato la sua calligrafia nell'argilla. Aveva promesso che presto gli avrebbe insegnato i complicati procedimenti da impiegare per incidere il legno morbido. Laurence lo osservava scribacchiare indaffarato fino al tardo pomeriggio, finché c'era luce, e spesso, quando non c'era Mei, lo stava ad ascoltare: il tono squillante della voce di Temeraire era gradevole, anche se le parole della poesia cine-

se erano prive di significato per il capitano, tranne quando si fermava sui passaggi più belli per tradurglieli.

Il resto degli uomini aveva pochi modi per occupare il tempo: Mianning di tanto in tanto organizzava una cena, e una volta tenne uno spettacolo incentrato su un concerto disarmonico e su acrobati eccellenti, quasi tutti bambini, agili come capre di montagna. A volte si esercitavano nel cortile con le poche armi di cui disponevano, ma il calore era eccessivo, ed era sempre un piacere tornare alle fresche passeggiate nei giardini della residenza.

Circa due settimane dopo il loro allontanamento dal palazzo sull'isola, Laurence era seduto a leggere sulla balconata che sovrastava il giardino dove Temeraire dormiva, mentre Hammond lavorava a delle scartoffie sulla scrivania nella stanza. Un servitore arrivò con una lettera: Hammond ruppe il sigillo e scorse le righe, traducendole a Laurence, «È di Liu Bao, ci ha invitato a cenare a casa sua.»

«Hammond, credete che anche lui sia coinvolto?» chiese poco dopo Laurence, contro voglia. «Non mi piace insinuare cose del genere ma, dopotutto, sappiamo che non è al servizio di Mianning, a differenza di Sun Kai. Che sia impegolato con Yongxing?»

«Non possiamo certamente escludere un suo coinvolgimento» disse Hammond. «Essendo un tartaro, è probabile che Liu Bao avesse i mezzi per organizzare l'attacco contro di noi. A ogni modo, ho saputo che è imparentato con la madre dell'Imperatore, ed è un ufficiale dello Stendardo Bianco dei Manchu. Il suo supporto sarebbe inestimabile, e fatico a credere che ci inviterebbe esplicitamente se stesse tramando qualcosa.»

Andarono circospetti, ma non appena arrivati abbandonarono ogni diffidenza, accolti ai cancelli dal gustoso profumo di manzo arrosto. Liu Bao aveva ordinato ai suoi cuochi, ormai esperti alla bisogna, di preparare una cena tradizionale inglese, e anche se c'era più curry del dovuto nelle patate fritte, e il pasticcio guarnito di ribes tendeva a essere un po' troppo liquido, nessuno avrebbe avuto niente da ridire sull'enorme arrosto, le cui costole diritte erano guarnite da cipolle intere. Anche il budino tipico dello Yorkshire, era incredibilmente riuscito.

Nonostante tutti i loro sforzi le ultime portate furono rimandate indietro quasi intatte, e ci si chiese se non fosse necessario usare dei carretti per portare fuori anche qualcuno degli ospiti, primo fra tutti Temeraire. Aveva mangiato carne cruda appena macellata, alla maniera britannica, ma i cuo-

chi non erano riusciti a limitarsi a una sola mucca o una sola pecora, e gli avevano servito una coppia di entrambe, oltre a un maiale, un caprone, un pollo e un'aragosta. Dopo aver divorato tutte le portate, il drago si trascinò nel giardino, senza essere stato congedato, e con un gemito crollò privo di sensi.

«Va tutto bene, lasciatelo dormire!» disse Liu Bao, respingendo le scuse di Laurence. «Possiamo sederci sul terrazzo sotto la luna e bere del vino.»

Laurence si preparò all'occorrenza, ma, per una volta, Liu Bao non insisté troppo. Era piacevole stare seduti, pervasi dal costante tepore dell'ebbrezza, mentre il sole scivolava al di là delle montagne blu scuro e Teme-raire sonnecchiava davanti a loro, indorato dai raggi dell'astro calante. Laurence, seppur inconsciamente, aveva del tutto abbandonato l'idea del coinvolgimento di Liu Bao: era impossibile dubitare di un uomo quando si era seduti nel suo cortile, sazi dopo un'abbondante cena. Persino Hammond era a suo agio, e sbatteva le palpebre nel tentativo di rimanere sveglio.

Liu Bao espresse curiosità riguardo al fatto che alloggiassero presso il principe Mianning. Come ulteriore prova della sua estraneità ai fatti, apprese con sincera sorpresa la notizia dell'assalto, e scosse la testa con partecipazione. «Bisogna fare qualcosa riguardo a quei *hunhun*. Ci stanno davvero sfuggendo di mano. Uno dei miei nipoti è rimasto impelagato con loro, alcuni anni fa, e poco è mancato che la sua povera madre non morisse per la preoccupazione. Ma poi ha fatto un grande sacrificio a Guanyin e le ha costruito un altare speciale nel punto migliore del giardino meridionale. Ora il figlio si è sposato e ha ripreso a studiare.» Diede un colpetto a Laurence nel fianco. «Anche voi dovrete provare a studiare! Sarebbe imbarazzante se il vostro drago superasse gli esami e voi no.»

«Buon Dio, credete che questo possa servire a fargli cambiare idea, Hammond?» chiese Laurence, drizzandosi a sedere, preoccupato. Per quanto potesse sforzarsi, il cinese gli risultava incomprensibile come se fosse stato cifrato dieci volte, e dare degli esami insieme a persone che lo studiavano dall'età di sette anni...

«Sto solo scherzando» disse Liu Bao con allegria e grande sollievo di Laurence. «Non preoccupatevi. Immagino che nessuno possa impedire a Lung Tien Xiang di essere, se lo vuole, il compagno di un barbaro illetterato.»

«Vi sta prendendo in giro, nel definirvi così» aggiunse Hammond alla traduzione, anche se non sembrava convinto.

«Io sono un barbaro illetterato, per i loro standard intellettuali, e non tanto stupido da fingere di non esserlo» disse Laurence al diplomatico. «Vorrei solo che i negozianti la pensassero come voi, signore» aggiunse, rivolto a Liu Bao. «Ma sono convinti che un Celestiale possa essere il compagno solo dell'Imperatore e della sua discendenza.»

«Be', se il drago non vuole avere nessun altro oltre a voi, lo dovranno accettare» disse Liu Bao, indifferente. «Perché non vi fate adottare dall'Imperatore? Risolverebbe tutti i problemi.»

Laurence pensò che Liu Bao scherzasse, ma Hammond fissò il cinese con un'espressione piuttosto seria. «Signore, credete davvero che una proposta simile possa essere presa in considerazione?»

Liu Bao scosse le spalle e si riempì il bicchiere di vino. «Perché no? L'Imperatore ha tre figli per fare eseguire tutti i rituali, e non ha bisogno di adottare nessuno, ma uno in più non può di certo far male.»

«Avete intenzione di perseguire questa ipotesi?» chiese Laurence a Hammond con una certa incredulità, mentre tornavano barcollando alle portantine, che aspettavano per riportarli al palazzo.

«Certamente, con il vostro permesso» rispose il diplomatico. «È un'idea straordinaria, ed entrambe le parti la considererebbero solo una formalità. E poi,» proseguì, con sempre più entusiasmo, «credo che sarebbe la soluzione perfetta. Non dichiarerebbero mai guerra a una nazione legata da unioni tanto intime e importanti, e provate solo a immaginare i vantaggi commerciali legati a un simile rapporto.»

Laurence riusciva a immaginare più facilmente la reazione di suo padre. «Se pensate sia una linea di condotta ragionevole, non vi ostacolerò» disse contro voglia. Pensò che il vaso rosso, che avrebbe voluto offrire come gesto di riconciliazione, non sarebbe servito a molto quando lord Allendale avrebbe saputo che suo figlio si era fatto adottare come un trovatello, anche se dall'Imperatore della Cina.

16

«Era uno scontro dall'esito incerto, prima del nostro arrivo, questo ve lo posso assicurare» disse Riley prendendo una delle tazze di tè dal tavolo allestito per la colazione, con un entusiasmo maggiore di quello mostrato per il porridge di riso. «Non avevo mai visto nulla del genere: una flotta di venti navi, supportate da due draghi. Erano solo rottami, ampie meno della metà di una fregata, ma le navi della marina cinese non erano molto più

grandi. Non riesco a immaginare come abbiano potuto lasciare in libertà in quel modo un gruppo di pirati.»

«Mi ha stupito il loro ammiraglio, davvero un uomo con la testa sulle spalle» intervenne ironicamente Staunton. «Un altro non avrebbe permesso di essere tratto in salvo.»

«Sarebbe stato un vero stupido, se avesse preferito annegare» commentò cinicamente Riley.

I due uomini erano arrivati quella mattina, insieme a un piccolo gruppo dell'equipaggio *dell'Alleanza*: sconvolti dal racconto del tentato assalto omicida, stavano ora narrando il loro avventuroso attraversamento del Mare Cinese. A una settimana di viaggio da Macao, avevano incrociato una flotta cinese che stava cercando di sgominare una enorme banda di pirati. Questi predoni si erano stabiliti nelle Isole Zhoushan da dove salpavano per intercettare e saccheggiare i mercantili locali e quelli occidentali.

«Il nostro intervento ha segnato la fine per i pirati» proseguì Riley. «I loro draghi non avevano armamenti, e i loro equipaggi, che ci crediate o no, cercavano di colpirci con frecce incendiarie, ma avevano una pessima mira. Volavano talmente bassi che era impossibile mancarli con i moschetti, e ancora meno con i fucili a pepe. Mentre battevano in ritirata, abbiamo affondato tre delle loro navi con una singola bordata.»

«L'ammiraglio ha lasciato trapelare qualcosa riguardo al rapporto che avrebbe stilato in merito allo scontro?» chiese Hammond a Staunton.

«Posso solo dirvi che è stato cerimonioso nell'esprimere la propria gratitudine. È salito sulla nostra imbarcazione, comportandosi come se per noi fosse un privilegio averlo a bordo.»

«Gli abbiamo fatto dare un'occhiata ai cannoni» disse Riley. «Credo fosse più interessato a quelli che alle buone maniere. Comunque sia, l'abbiamo scortato in porto. Ora sono ormeggiati a Tien-sing. Credete che potremo ripartire presto?»

«Non voglio sfidare il fato, ma ne dubito» disse Hammond. «L'Imperatore è ancora impegnato in un viaggio di caccia, al nord, e tornerà alla residenza estiva solo tra molte settimane. Immagino che solo allora riceveremo l'invito per un'udienza formale.»

«Ho avanzato la proposta di adozione di cui vi ho parlato, signore» aggiunse, rivolto a Staunton. «Abbiamo già ricevuto alcune approvazioni, e non solo dal principe Mianning. Confido che il servizio che gli avete appena prestato farà girare il vento a nostro favore.»

«Può essere un problema lasciare la nave dove si trova?» chiese Lauren-

ce, preoccupato.

«Per il momento no, ma devo ammettere che i rifornimenti sono più cari di quanto mi aspettavo» rispose Riley. «Non vendono carne salata, e i prezzi del bestiame sono alle stelle. Gli uomini stanno mangiando pesce e pollo.»

«Siamo a corto di denaro?» Laurence si pentì troppo tardi dei propri acquisti. «Sono stato uno spendaccione, ma mi è rimasto dell'oro e qui lo accettano di buon grado, dopo essersi accertati che sia autentico.»

«Grazie, Laurence, ma non dovrò derubarti. Non siamo ancora così alle strette» disse Riley. «Stavo pensando più che altro al viaggio di ritorno, quando avremo un drago da sfamare. Almeno lo spero.»

Laurence non sapeva come rispondere; lo fece in modo evasivo, poi restò in silenzio e lasciò che fosse Hammond a gestire la conversazione.

Dopo colazione, Sun Kai venne a informarli che quella sera si sarebbero tenuti i festeggiamenti di benvenuto per i nuovi arrivati: un grande spettacolo teatrale. «Laurence, io vado da Qian» disse Temeraire, facendo capolino nella stanza mentre lui sceglieva i vestiti. «Tu non esci, vero?»

Dopo l'assalto al padiglione, il drago era diventato molto più protettivo, e rifiutava di allontanarsi da Laurence. I servitori avevano patito, per settimane, le costanti e sospettose intromissioni, e Temeraire aveva fatto numerose proposte per aumentare la sicurezza del proprio capitano: aveva predisposto turni di guardia composti da cinque uomini, ventiquattro ore al giorno, e aveva disegnato, sulla sua tavola di sabbia, un'armatura simile a quelle usate dai crociati.

«No, puoi stare tranquillo. Avrò parecchio da fare per rendermi presentabile» rispose Laurence. Porta i miei saluti a Qian; starai via per molto? Non possiamo fare tardi stasera, i festeggiamenti sono in nostro onore.»

«Tornerò molto presto» disse Temeraire, e mantenne fede alla parola data. Tornò meno di un'ora più tardi, con la gorgiera che tremava per l'eccitazione e stringendo nella zampa un involto lungo e stretto.

Chiese a Laurence di uscire nel giardino e, piuttosto imbarazzato, gli consegnò il pacchetto.

Laurence fu colto così alla sprovvista che, all'inizio, si limitò a fissare l'involucro, poi lo prese e rimosse lentamente l'involucro di seta e aprì la scatola laccata: all'interno c'era una sciabola con l'impugnatura liscia, accanto al fodero, su un cuscino di seta gialla. La sollevò e sentì che era ben bilanciata, ampia alla base, con la punta ricurva affilata su entrambi i lati. La superficie risplendeva come acciaio di Damasco, con due scanalature

incise sul bordo posteriore per alleggerire la lama.

L'elsa era avvolta con del cuoio nero e le guarnizioni di ferro erano ornate con gocce d'oro e piccole perle. La base della lama era circondata da una fascetta a forma di testa di drago, con due piccoli zaffiri come occhi. La guaina, di legno nero laccato, era decorata con ampie bande di ferro dorato, e avvolta in spessi fili di seta: Laurence si tolse dalla cintura la sciabola di servizio, pratica ma piuttosto logora, e vi agganciò la nuova.

«È di tuo gradimento?» chiese ansioso Temeraire.

«Assolutamente sì» rispose Laurence, estraendo la lama per saggiarne la maneggevolezza: le dimensioni si adattavano perfettamente alla sua altezza. «Mio caro, è uno splendido oggetto. Come te lo sei procurato?»

«Be', non è del tutto opera mia» disse Temeraire. «La settimana scorsa Qian stava ammirando il mio pettorale, e le ho detto che me lo avevi regalato tu. Allora ho pensato che anche io avrei voluto farti un regalo. Qian mi ha detto che è usanza fare un regalo quando due draghi si accoppiano, e mi ha consentito di sceglierne uno dai suoi tesori. Ho pensato che questa fosse la più bella.» Dondolò la testa, osservando Laurence con soddisfazione.

«Sono certo che è così. Non riesco a immaginare niente di più bello» disse Laurence, cercando di controllarsi. Si sentiva assurdamente felice e rassicurato. Quando rientrò per finire di vestirsi, si soffermò davanti allo specchio ad ammirare la spada.

Hammond e Staunton indossavano quelli che erano gli abiti degli intellettuali cinesi, mentre gli altri ufficiali erano abbigliati con giacche verde bottiglia, pantaloni e stivali di Hesse tirati a lucido; avevano lavato e stirato i foulard, e persino Roland e Dyer erano molto eleganti. Avevano fatto sedere i due bambini e avevano ordinato loro di non muoversi fino al momento di lavarsi e vestirsi. Anche Riley era elegante: indossava pinocchietti blu della marina e scarpe basse. Quando uscirono dalla residenza, i quattro soldati che Riley aveva portato con sé dalla nave chiudevano il gruppo, con le loro giacche color aragosta.

Al centro della piazza in cui si sarebbe tenuto lo spettacolo, era stato eretto un curioso palcoscenico: piccolo, ma dorato e multicolore, sistemato su tre distinti livelli. Qian era al centro dell'estremità settentrionale dello spiazzo, con il principe Mianning e Chuan alla sua sinistra, mentre alla sua destra era stato riservato uno spazio per Temeraire e il gruppo di inglesi. Accanto ai Celestiali c'erano molti Imperiali, tra cui Mei, seduta sul bordo. Indossava una splendida veste dorata ornata di lucida giada: fece un cenno a Temeraire e Laurence quando si sedettero ai propri posti. C'era anche il

drago albino, Lien, con Yongxing seduto accanto, un po' discosto dal resto degli ospiti. La sua pelle chiara contrastava con i colori scuri dei Celestiali e degli Imperiali che la circondavano, la gorgiera era adornata da una sottile maglia d'oro e uno splendido ciondolo di rubino le scendeva sulla fronte.

«Oh, c'è Miankai» disse sottovoce Roland a Dyer, e salutò con la mano un ragazzino, seduto accanto a Mianning, dall'altra parte della piazza. Il fanciullo, assiso con grande compostezza, indossava vesti simili a quelle del principe, dello stesso giallo scuro, e un elaborato copricapo.

Accorgendosi del saluto di Roland, sollevò leggermente la mano per rispondere, poi la riabbassò in fretta e lanciò un'occhiata a Yongxing, per vedere se si era accorto del gesto. Quando capì di non aver attirato l'attenzione dell'adulto, tornò a sedersi, sollevato.

«Come fate a conoscere il principe Miankai? È venuto per caso alla residenza del principe successore?» domandò Hammond. Anche Laurence avrebbe voluto saperlo. Aveva ordinato ai ragazzi di non lasciare per nessun motivo le stanze da soli, quindi non potevano aver incontrato nemmeno un bambino.

Roland lo guardò, sorpresa, «Ma come, ce lo avete presentato voi, sull'isola.» Lo sguardo di Laurence tornò a indurirsi. Poteva essere il bambino che era andato a trovarli in compagnia di Yongxing, ma era quasi impossibile stabilirlo; con gli abiti da cerimonia, aveva un aspetto del tutto diverso.

«Il principe Miankai?» disse Hammond. «Il ragazzino che Yongxing aveva portato era il principe Miankai?» Forse aggiunse qualcos'altro, dato che continuò a muovere le labbra. Ma qualsiasi parola avesse pronunciato fu sovrastata dall'improvviso rullo dei tamburi: gli strumenti erano celati da qualche parte, sul palco, ma il loro suono non era smorzato: ricordava quello di una bordata di ventiquattro cannoni, udita a breve distanza.

I dialoghi, recitati in un inglese molto approssimativo, risultavano incomprensibili, ma il movimento del palcoscenico e degli attori era molto scenografico: le figure si spostavano sui tre diversi livelli, i fiori sbocciavano, le nuvole fluttuavano, il sole e la luna sorgevano e tramontavano; il tutto era accompagnato da danze elaborate e finti duelli di spada. Laurence era affascinato dallo spettacolo, ma dopo un po', a causa dell'intenso rumore, prese a dolergli la testa. Si chiese se anche i cinesi riuscivano a capire le parole che venivano recitate, in mezzo al suono dei tamburi e degli altri strumenti musicali, e dei petardi che venivano fatti esplodere.

Non poté nemmeno fare riferimento a Hammond o a Staunton: per tutta

la durata dello spettacolo i due comunicarono a gesti, senza prestare alcuna attenzione a quello che avveniva sul palcoscenico. Hammond aveva portato un monocolo da teatro, che usava solo per tenere d'occhio Yongxing, dall'altra parte del cortile; durante lo straordinario finale del primo atto, esclamò seccato a causa del fumo e del fuoco che gli irritavano gli occhi.

Durante una breve pausa, mentre il palcoscenico veniva preparato per il secondo atto, i due colsero l'occasione per parlarsi. «Laurence,» esordì Hammond «devo chiedervi scusa. È chiaro che Yongxing voleva che il ragazzo prendesse il vostro posto come compagno di Temeraire, e ora riesco a capire *perché*: vuole mettere Miankai sul trono, in qualche modo, e asurgere alla carica di reggente.»

«L'Imperatore è forse vecchio o malato?» chiese Laurence, sorpreso.

«No» rispose Staunton con convinzione. «Niente affatto.»

Laurence rimase a bocca aperta. «Signori, sembra che lo stiate accusando di regicidio e fratricidio. Non starete parlando sul serio.»

«Vorrei che fosse così» disse Staunton. «Se dovesse fare un tentativo del genere, probabilmente si scatenerà una guerra civile. Sarebbe disastroso per noi, indipendentemente dall'esito.»

«Non arriverà a tanto» disse Hammond, fiducioso. «Il principe Mianning non è uno sciocco, e nemmeno l'Imperatore. Yongxing ci ha portato il ragazzo in incognito, senza alcuna valida ragione. Dopo che ne avrò parlato con il principe Mianning, non si tarderà a mettere in relazione i singoli episodi con un piano ben più vasto. Prima i tentativi di corrompervi, con offerte di sicuro non ufficiali, poi il suo servo che, sulla nave, tenta di eliminarvi; inoltre, la banda di *hunhun* ci ha attaccati subito dopo che vi siete rifiutato di lasciare Temeraire in compagnia del ragazzo. Tutti questi elementi insieme mostrano un quadro molto chiaro e costituiscono una prova schiacciante.»

Parlò in tono quasi esultante, senza controllarsi, e rimase paralizzato quando Temeraire, che aveva sentito tutto, disse con rabbia, «State dicendo che ora abbiamo delle prove? Che dietro a tutto quello che è successo c'era Yongxing? Che è stato lui a cercare di fare del male a Laurence e a provocare la morte di Willoughby?» Sollevò l'enorme testa e la girò verso Yongxing, con le pupille che si erano assottigliate in due strette linee nere.

«Non qui, Temeraire.» Laurence si affrettò a fermarlo, appoggiando una mano sul fianco dell'animale. «Per ora non fare nulla, ti prego.»

«No, no» disse Hammond, allarmato. «Non sono ancora del ruttò certo. Sono solo ipotesi, e noi non possiamo intraprendere delle azioni contro di

lui. Dobbiamo lasciare tutto in mano loro...»

Gli attori si mossero per prendere posto sul palcoscenico, ponendo bruscamente fine alla conversazione. Sotto là mano, Laurence riusciva a sentire una sonorità rabbiosa nel petto di Temeraire, un cupo ringhio sommerso. Gli artigli erano stretti intorno alle lastre di pietra, la gorgiera mezzo sollevata, le narici rosse e dilatate. Dimentico dello spettacolo, il drago concentrò tutta la sua attenzione su Yongxing.

Laurence gli accarezzò nuovamente il fianco, cercando di distrarlo: la piazza era piena di ospiti e di componenti della rappresentazione. Non voleva immaginare le conseguenze di un'alzata di testa di Temeraire, anche se lui stesso avrebbe voluto dare sfogo alla rabbia e all'indignazione che provava nei confronti di quell'uomo. Cosa ancora peggiore, Laurence non riusciva a immaginare come avrebbero potuto impedire a Yongxing di mettere in atto i suoi propositi. L'uomo era pur sempre il fratello dell'Imperatore, e il piano ipotizzato da Hammond e Staunton era disumano.

Un fracasso di cembali e un solenne suono di campane giunse dal retro del palcoscenico, mentre scendevano due elaborati draghi di carta di riso, dalle cui narici fuoriuscivano scintille scoppiettanti; sotto di loro l'intera compagnia di attori, con le spade e i coltelli ingioiellati, corse alla base del palco per inscenare una battaglia. I tamburi rullarono nuovamente, e il rumore era simile a un'esplosione che blocca il respiro. Laurence ansimò, poi, lentamente, si portò una mano alla spalla e sentì, sotto le dita, il manico di un pugnale che sporgeva dalla clavicola.

«Laurence!» gridò Hammond, sporgendosi verso di lui, mentre Granby gridava ordini agli uomini e si faceva strada tra le sedie: insieme a Blythe si mise davanti al capitano per proteggerlo, mentre Temeraire si girava verso di loro per rendersi conto dell'accaduto.

«Non ho niente» disse Laurence, confuso: all'inizio non provò alcun dolore, e cercò di alzarsi in piedi e sollevare il braccio, poi si accorse della ferita. Il sangue, alla base del coltello, si stava diffondendo in una chiazza tiepida.

Temeraire lanciò un grido acuto e terribile, che sovrastò i rumori e la musica. Tutti i draghi si girarono a guardare, e i tamburi smisero di battere. Nell'improvviso silenzio, Roland gridò, «L'ha lanciato lui, l'ho visto!» indicando uno degli attori.

L'uomo, a mani vuote e vestito sobriamente, era in mezzo agli artisti, che ancora impugnavano le armi finte. Si accorse che il proprio tentativo di nascondersi era fallito e si girò per fuggire, ma troppo tardi: la troupe si

sparpagliò in tutte le direzioni, mentre Temeraire si gettava su di lui nel mezzo della piazza.

L'uomo gridò una volta soltanto quando gli artigli di Temeraire lo afferrarono e scavarono solchi mortalmente profondi in tutto il suo corpo. Il drago scaraventò a terra il cadavere sanguinolento, restò accucciato, per un momento, a rimuginare e ad assicurarsi che l'uomo fosse morto, poi sollevò la testa e guardò Yongxing; scoprì i denti e sibilò inferocito, poi avanzò verso il principe. Lien si fece avanti immediatamente, sistemandosi a difesa di Yongxing. Respinse un colpo d'artiglio di Temeraire con una delle zampe anteriori e ruggì.

In risposta, il petto di Temeraire si gonfiò e la gorgiera si drizzò, in una maniera che Laurence non aveva mai visto prima. Le corna la tendevano verso l'esterno, trascinando con sé la membrana. Lien non indietreggiò di un passo, e ringhiò di rimando, irridendolo, mentre anche la sua membrana si dilatava. Con gli occhi iniettati di sangue, avanzò nella piazza per affrontarlo.

Di colpo ci fu un fuggi fuggi generale. Tamburi, corde e campane producevano un gran fracasso mentre gli attori, trascinandosi dietro i costumi e gli strumenti, se la davano a gambe, insieme agli spettatori che, sollevati i lunghi abiti, corsero via con solerte dignità.

«Temeraire, no!» gridò Laurence, comprendendo troppo tardi quello che stava per accadere. Si narrava che, nello scontro tra due draghi, uno di loro era destinato sempre alla morte, e il drago albino era decisamente più grande ed esperto. «John, aiutami a estrarre questo maledetto affare» disse a Granby, mentre armeggiava con la mano sana nel tentativo di sciogliere il foulard.

«Blythe, Martin, tenetelo per le spalle» ordinò Granby, poi afferrò ed estrasse il coltello, facendolo sfregare contro l'osso. Il sangue sprizzò solo per un attimo, ma poi tamponarono la ferita con un cuscinetto ricavato dai foulard, e la strinsero con forza.

Temeraire e Lien erano uno di fronte all'altro, fintando attacchi e ritirate con piccoli movimenti: leggeri scatti della testa in varie direzioni. Non avevano molto spazio per muoversi, tra le file di sedie vuote che delimitavano la zona. I loro sguardi non si separavano mai.

«È tutto inutile» disse Granby a bassa voce, mentre afferrava Laurence per un braccio e lo aiutava a rialzarsi. «Se cercherai di metterti tra loro mentre si preparano allo scontro, finirai per farti uccidere, oltre a distrarre Temeraire.»

«E va bene» disse Laurence con asprezza, respingendo le mani tese ad aiutarlo. Le gambe parevano reggerlo anche se si sentiva lo stomaco chiuso e nauseato, ma sarebbe riuscito a sopportarlo. «Fate largo» ordinò, rivolto all'equipaggio. «Granby, andate con una squadra alla residenza e portate le nostre armi, nel caso Yongxing voglia servirsi delle guardie.»

Granby, insieme a Martin e Riggs e gli altri inglesi, in gruppi sparpagliati, scavalcarono le sedie e si allontanarono dal luogo dello scontro. La piazza era quasi deserta, tranne qualche incosciente curioso, e le persone coinvolte più da vicino: Qian osservava, ansiosa, con uno sguardo di disapprovazione. Mei era poco più indietro: si era ritirata in disparte durante il fuggi fuggi generale.

Il principe Mianning si era portato a debita distanza: Chuan era con lui, nervoso e palesemente preoccupato per l'incolumità del suo signore. Mianning gli appoggiò una mano sul fianco per calmarlo e parlò con le sue guardie: queste presero il giovane principe Miankai e, nonostante le sue proteste, lo portarono al sicuro.

Yongxing era rimasto a guardare mentre allontanavano il ragazzo, e annuì con fredda approvazione a Mianning, rifiutando di muoversi dalla propria posizione.

Di colpo il drago albino sibilò e attaccò: Laurence sussultò, ma Temeraire indietreggiando riuscì a schivare il colpo che Lien gli aveva diretto alla gola con i grossi artigli dalla punta rossa. Sollevandosi sulle zampe posteriori, caricò e balzò con gli artigli protesi verso il drago albino. Lien barcollò e fu costretta a indietreggiare. Aprì parzialmente le ali per rimettersi in equilibrio, e al successivo attacco di Temeraire, si alzò in volo. Lui la seguì immediatamente.

Laurence afferrò senza troppe cerimonie il monocolo di Hammond, per poter osservare meglio i movimenti degli animali. Il drago bianco era più grande, con una maggiore apertura alare; balzò oltre Temeraire e, con eleganza, fece un giro della morte. Le sue intenzioni erano pericolosamente chiare: voleva piombargli addosso dall'alto. Ma, dopo le prime e violente scaramucce, Temeraire si era reso conto della propria inferiorità, e si era affidato all'esperienza: anziché inseguire Lien, si allontanò dal bagliore delle lanterne e si nascose nell'oscurità.

«Ben fatto» commentò Laurence. Lien, incerta, restò sospesa a mezz'aria, con la testa che scattava in ogni direzione, mentre scrutava la notte con i suoi bizzarri occhi rossi. Temerarie, ruggendo, scese all'improvviso su di lei. Il drago albino scartò di lato con incredibile velocità: a differenza della

maggior parte dei draghi, che quando vengono attaccati dall'alto rimangono titubanti, lei non ebbe esitazioni, e mentre si ritirava riuscì a colpire Temeraire: nella sua pelle nera si aprirono tre solchi scarlatti. Sul cortile caddero dense gocce, luccicanti di nero alla luce delle lanterne. Mei, cruciata, tentò un approccio ai due contendenti. Qian si girò verso di lei, sibilando, e Mei si chinò, remissiva, e non intervenne nello scontro, ma si raggomitolò preoccupata contro una fila di alberi per poter osservare più da vicino.

Lien stava sfruttando la sua maggiore velocità: guizzava avanti e indietro, per costringere Temeraire a sprecare le proprie forze nell'inutile tentativo di colpirla. Ma questi si fece scaltro: la velocità dei suoi colpi era appena più lenta del necessario, di una frazione di secondo soltanto. Almeno così sperava Laurence, altrimenti voleva dire che era il dolore per la ferita a rallentare i suoi movimenti. Temeraire riuscì a indurre Lien ad avvicinarsi, poi scattò bruscamente in avanti, e con entrambe le zampe superiori la colpì al ventre e al petto. Il drago albino gridò per il dolore e volò via convulsamente.

La sedia di Yongxing cadde rumorosamente quando il principe si alzò in piedi e, abbandonata ogni parvenza di calma, seguì lo scontro con i pugni stretti ai fianchi. Le ferite non erano particolarmente profonde, ma la femmina sembrava averle accusate: si lamentava per il dolore e restava sospesa a mezz'aria per leccarsi i tagli. Nessuno dei draghi di palazzo aveva delle cicatrici, e Laurence pensò che non avessero mai preso parte a una vera e propria battaglia.

Temeraire sostò in volo, in attesa, con gli artigli ripiegati, ma quando Lien non si girò per attaccarlo colse l'occasione e si lanciò contro Yongxing, il suo vero bersaglio. Lien sollevò la testa di scatto, strillò di nuovo e si scagliò verso di lui, le ali vorticanti, dimentica delle ferite. Lo raggiunse a poca distanza dal terreno e lo attaccò, in un groviglio di ali e corpi, facendolo deviare dal proprio percorso.

Atterrarono insieme, rotolando, a guisa di un'unica bestia sibilante, selvaggia e dai molteplici arti. Nessuno dei due draghi prestava attenzione alle ferite e ai graffi, entrambi incapaci di inspirare profondamente in modo da poter innescare il vento divino contro l'avversario. Le code sferzavano in ogni direzione, e insieme colpirono un gruppo di alberi in vaso e recisero un folto ammasso di bambù. Laurence afferrò Hammond per il braccio e lo trascinò via dalla traiettoria di caduta dei tronchi, che crollarono sulle sedie con un fracasso simile a quello dei tamburi.

Laurence, facendo leva sul braccio sano, si alzò da sotto i rami e scrollò le foglie dal cappello e dal colletto del soprabito. Nella loro frenesia, Temeraire e Lien avevano appena abbattuto una colonna del palcoscenico. L'intera, enorme struttura si piegò lentamente in avanti, e scivolò verso il terreno. Mianning, pur esposto al rischio imminente, non cercò di mettersi al riparo: il principe si era fatto avanti per aiutare Laurence ad alzarsi, e forse non si era reso conto del pericolo che correva. Anche il suo drago, Chuan, si era distratto, mentre cercava di fraporsi tra Mianning e i due contendenti.

Laurence si sollevò da terra con uno sforzo e si lanciò su Mianning, gettandolo al suolo, mentre la struttura d'oro e vernice collassava sulle pietre del giardino e si frantumava in frammenti di legno lunghi più di trenta centimetri. Il capitano inglese si piegò sul principe nel tentativo di proteggere entrambi, col braccio sano a proteggersi del collo. Alcune schegge attraversarono il tessuto imbottito del suo pesante soprabito e lo trafissero dolorosamente, una lo colpì sulla coscia, protetta solo dai pantaloni, mentre un'altra, affilata come un rasoio, lo ferì di striscio sopra la tempia.

Cessata la micidiale gragnuola, Laurence, mentre si puliva la guancia dal sangue, vide Yongxing cadere a terra con gli occhi sbarrati e un'espressione stupita: da uno dei suoi occhi fuoriusciva un'enorme scheggia frastagliata.

Temeraire e Lien riuscirono a districarsi e si accovacciarono uno davanti all'altra, senza smettere di ringhiare. Temeraire guardò dietro, verso Yongxing, intenzionato a tentare un secondo attacco, ma si bloccò, sorpreso, con una zampa a mezz'aria. Lien grugnì e balzò verso di lui, ma Temeraire si fece da parte, e anche il drago albino vide il principe.

Rimase per un momento perfettamente immobile: solo le vibrisse della gorgiera tremolavano per il vento, e i rigagnoli di sangue le scorrevano sulle zampe. Avanzò lentamente verso il corpo di Yongxing, abbassò la testa e gli diede dei colpetti, come per avere conferma di quello che già sapeva.

Non ci fu alcun movimento, nemmeno un ultimo spasmo, come Laurence aveva visto accadere nelle persone che morivano di colpo. Yongxing era disteso in tutta la sua lunghezza: la sorpresa era svanita con l'ultimo allentamento dei muscoli, il volto composto e privo di sorriso, una mano aperta e distesa e l'altra adagiata sul petto, con le vesti ingioiellate che lucicavano ancora alla luce incerta delle lanterne. Non si avvicinò nessun altro; il manipolo di guardie e di servitori che non avevano abbandonato la

radura si affollarono ai bordi, a bocca aperta, e gli altri draghi rimasero in silenzio.

Lien non gridò, come Laurence si aspettava, né emise altri suoni; non attaccò di nuovo Temeraire, ma con gli artigli ripulì le vesti di Yongxing dalle schegge che vi erano cadute sopra, dai pezzi di legno e da alcune foglie di bambù ridotte a brandelli. Poi sollevò il corpo e, adagiatolo sulle zampe anteriori, si allontanò nell'oscurità.

17

Laurence si divincolò da mani inquiete e tenaci, ma non riuscì a liberarsi dal loro assedio e dall'oppressione di vesti dal rigido tessuto, ornate d'oro e appesantite da pietre a forma di occhi di drago.

Le spalle gli dolevano molto, nonostante fosse passata una settimana da quando era stato ferito, e quelli continuavano a muovergli il braccio per sistemargli le maniche.

«Non siete ancora pronto?» chiese Hammond preoccupato, facendo capolino nella stanza. Redarguì i sarti con una frase in cinese, rapida e incomprensibile, e Laurence sobbalzò e represses un'esclamazione quando uno di loro, troppo solerte, lo punse con un ago.

«Non siamo mica in ritardo. Non ci aspettano alle due?» chiese Laurence, commettendo l'errore di girarsi per controllare l'orologio e ricevendo l'umiliazione di sentirsi gridare contro da tre direzioni diverse. «Quando si viene ammessi alla presenza dell'Imperatore ci si aspetta che l'invitato arrivi con molte ore d'anticipo, e in questo caso dobbiamo essere più meticolosi del normale» spiegò Hammond, scostando una veste blu per prendere uno sgabello. «Siete sicuro di ricordare le frasi e il loro giusto ordine?»

Laurence accettò di esercitarsi per l'ennesima volta; se non altro, serviva a distrarlo dalla sua scomoda posizione. Infine lo lasciarono andare, e mentre Hammond lo incitava a muoversi, uno dei sarti li seguì fino a metà del salone per dare un'ultima sistemata alle spalle.

La testimonianza di un'anima innocente come quella del giovane principe Miankai aveva condannato Yongxing: al ragazzo era stato promesso un Celestiale tutto suo, e gli era stato chiesto, in modo vago, se gli sarebbe piaciuto diventare Imperatore.

Tutto il gruppo di sostenitori di Yongxing, uomini che come lui volevano chiudere ogni ponte con l'Occidente, erano caduti in disgrazia, lasciando ancora più spazio a corte per il principe Mianning: da ciò derivò la ca-

duta di tutte le opinioni contrarie alla proposta di adozione avanzata da Hammond. L'Imperatore aveva emanato un editto in cui autorizzava i preparativi; questo, per i cinesi, equivaleva a un ordine diretto, e la loro rapidità fu pari alla lentezza mostrata fino a quel momento. Si erano a malapena stabiliti i termini, che già i servitori brulicavano nelle stanze del palazzo di Mianning, per sistemare in scatoloni e fagotti tutti gli averi degli ospiti inglesi.

In quel periodo, l'Imperatore risiedeva nella propria dimora estiva, il Giardino Yuanmingyaun: era a mezza giornata di volo da Pechino, ed erano stati trasportati fin là in tutta fretta. Il vasto giardino di granito della Città Proibita era diventato simile a un'incudine sotto al cocente sole estivo, nulla a che vedere con il verde lussureggiante e la vastità dei laghi ben curati di Yuanmingyuan. Laurence non si stupì del fatto che l'Imperatore preferisse le comodità della residenza estiva.

Solo a Staunton era stato concesso il permesso di accompagnare Laurence e Hammond alla vera e propria cerimonia di adozione. Riley e Granby avevano portato gli altri uomini come scorta, e il loro numero era notevolmente accresciuto dal folto gruppo di guardie e mandarini che il principe Mianning aveva destinato a Laurence per fornirgli quello che si riteneva essere un seguito adeguato. Lasciarono in gruppo l'elaborato complesso in cui erano alloggiati, e intrapresero il viaggio verso la sala delle udienze dove l'Imperatore li avrebbe ricevuti. Dopo un'ora di cammino, durante la quale attraversarono vari stagni e ruscelli, con le guide che si fermavano a intervalli regolari per indicare scorci particolarmente interessanti del panorama, Laurence iniziò a temere di non essere partito in tempo: ma, infine, arrivarono alla sala e furono condotti alla corte, dove avrebbero atteso l'arrivo dell'Imperatore.

L'attesa fu interminabile: inzupparono le vesti di sudore mentre attendevano nel giardino afoso e senza un filo d'aria. Portarono loro dei bicchieri di ghiaccio, insieme a molti cibi caldi, che Laurence si costrinse ad assaggiare, e tazze di latte e di tè. Ricevettero anche, come omaggio, una perla dalla forma perfetta, collocata in cima a una catena d'oro, e alcune pergamene di letteratura cinese. A Temeraire portarono copriartigli, come quelli indossati occasionalmente da sua madre. Il drago era l'unico, tra loro, a non patire il caldo: deliziato dal regalo, indossò subito le guaine e si divertì a farle brillare alla luce del sole, mentre il resto del gruppo lo osservava con crescente stupore.

Alla fine i mandarini tornarono da loro e, con profondi inchini, condus-

sero Laurence all'interno, seguito da Hammond e Staunton, con Temeraire in coda al gruppo. La sala delle udienze era arieggiata, decorata da tende leggere, e un profumo di pesca proveniente da una ciotola colma di frutta si spandeva nell'aria. Non c'erano posti su cui sedersi, solo un divano per i draghi in fondo alla stanza, dov'era disteso un grande Celestiale maschio e, adagiato sopra una semplice ma splendida sedia di palissandro, videro l'Imperatore.

Era un uomo tarchiato, diverso da Mianning, con un'ampia mascella e il volto più sottile e olivastro. Aveva dei baffetti agli angoli della bocca, non ancora grigi nonostante avesse ormai cinquant'anni. I suoi abiti erano sontuosi, di quella tinta gialla che avevano visto solo addosso alle guardie private all'esterno del palazzo, e li indossava con grande disinvoltura: Laurence, ricordando le rare occasioni in cui era stato a corte, pensò che nemmeno il Re sarebbe apparso tanto a suo agio con abiti così lussuosi.

L'Imperatore era accigliato, pensieroso ma non irritato, e annuì con vigore quando entrarono. Tra i molti dignitari, siti ai due lati del trono, c'era anche Mianning, che chinò impercettibilmente la testa. Laurence fece un profondo respiro e si inginocchiò più volte, ascoltando il sibilo dei mandarini che scandiva il tempo di ogni genuflessione. Il pavimento era di legno lucido, ricoperto di tappetini ricamati, e l'azione non risultò disagiata. Riusciva a scorgere Hammond e Staunton, dietro di lui, ogni volta che si prostrava.

Era in ogni caso una cerimonia che non gli si confaceva, e terminate le formalità Laurence fu ben lieto di rialzarsi. L'Imperatore non fece alcun gesto di condiscendenza, smise soltanto di aggrottare la fronte: un sospiro di sollievo, esalato da un gran numero di persone, si levò nella stanza. L'Imperatore si alzò dalla sedia e condusse Laurence a un piccolo altare, posto sul lato orientale della sala. Il capitano accese l'incenso e ripeté a memoria le frasi che Hammond con tanta fatica gli aveva inculcato, e si sentì sollevato nel vedere i piccoli cenni di consenso del diplomatico: evidentemente non aveva fatto errori, o perlomeno nessuno imperdonabile.

Si genufletté di nuovo, questa volta davanti all'altare, e dovette riconoscere che trovava il gesto naturale, benché l'atto sfiorasse la blasfemia. Recitò in fretta e a bassa voce un Padrenostro, e sperò che bastasse a chiarire le sue intenzioni di non voler infrangere i comandamenti. Il peggio era passato. A quel punto fu convocato Temeraire per poter compiere la cerimonia che li avrebbe legati formalmente come compagni, e Laurence, con la coscienza tranquilla, fece i giuramenti richiesti.

L'Imperatore era tornato a sedersi per supervisionare la cerimonia: annuì in segno d'approvazione e fece un rapido gesto rivolto a uno dei servitori. Fu subito portata una tavola nella stanza, senza sedie, e venne servito altro ghiaccio, mentre l'Imperatore, con l'aiuto di Hammond, poneva a Laurence delle domande sulla sua famiglia. L'Imperatore fu sorpreso nell'apprendere che era scapolo e senza figli, e Laurence dovette sorbirsi una bella ramanzina, e convenire sul fatto di aver mancato ai propri doveri familiari. Ma la cosa non lo infastidì più di tanto: era troppo contento che la cerimonia fosse terminata, e di averla espletata senza commettere errori.

Quando se ne andarono, Hammond stesso era quasi pallido per il sollievo, e mentre tornavano ai loro alloggi dovette fermarsi per sedersi su una panchina. Un paio di inservienti gli portarono dell'acqua e lo sventagliarono finché riprese colore e si rimise in piedi. «Mi congratulo, signore» disse Staunton, e strinse la mano del diplomatico quando questi si congedò per andarsi a distendere nella propria stanza. «Non mi vergogno di dire che non lo avrei mai ritenuto possibile.»

«Grazie, grazie» era tutto quello che Hammond, commosso, riusciva a ripetere. Stava quasi per crollare.

Era riuscito a ottenere non solo l'inserimento di Laurence nella famiglia imperiale, ma anche la promessa di una residenza nella città tartara. Non era proprio un'ambasciata ufficiale, ma in pratica era la stessa cosa, dal momento che, su invito di Laurence, Hammond vi avrebbe potuto soggiornare a tempo indeterminato. Anche il cerimoniale della genuflessione era stato gestito con soddisfazione di tutti: dal punto di vista degli inglesi, Laurence aveva fatto il gesto non in quanto rappresentante della Corona, ma come figlio adottivo, e i cinesi furono contenti che tutto si fosse svolto nel rispetto dei rituali.

«Hammond vi ha detto che abbiamo già ricevuto, attraverso la posta imperiale, numerosi attestati di amicizia dai mandarini di Canton?» chiese Staunton a Laurence, fuori dalle loro stanze. «La decisione dell'Imperatore di abolire i dazi alle navi inglesi sarà un enorme vantaggio per la Compagnia, e porterà nel tempo enormi benefici economici. Immagino che...» Staunton esitò, con la mano già sul divisorio, pronto per entrare. «Immagino che voi non vorrete restare. È inutile dire quanto sarebbe utile la vostra presenza qui, anche se sono consapevole di quanto ci servano i draghi in patria.»

Quando infine si ritirò, Laurence si cambiò volentieri e indossò semplici

abiti di cotone, poi uscì per raggiungere Temeraire, nella piacevole ombra di un aranceto. Il drago aveva una pergamena aperta nella cornice ma, invece di leggere, il suo sguardo vagava oltre lo stagno poco distante. Un grazioso ponticello a nove archi attraversava lo specchio d'acqua, e la sua ombra scura si rifletteva nell'acqua, ora tinta di giallo scuro dal sole che tramontava, mentre i fiori di loto si chiudevano per la notte.

Si girò e diede un colpetto a Laurence per salutarlo. «Stavo guardando: c'è Lien» disse, e indicò con il naso un punto oltre l'acqua. Il drago bianco stava valicando il ponte, in compagnia di un uomo alto con i capelli scuri che indossava gli abiti blu dello studioso. Laurence non lo aveva mai visto e, osservandolo con più attenzione, si accorse che l'uomo non aveva né la fronte rasata né il codino. A un certo punto Lien volse il capo e li fissò: Laurence, davanti a quegli immobili occhi rossi, appoggiò d'istinto una mano sul collo di Temeraire.

Questi ansimò, e la sua gorgiera si alzò leggermente: con il collo ritto e l'atteggiamento altezzoso, Lien si allontanò e proseguì per la propria strada, scomparendo poco dopo tra gli alberi. «Mi chiedo cosa farà adesso» disse Temeraire.

Anche Laurence si pose la stessa domanda. Di certo non avrebbe trovato un altro compagno, considerata la sua infausta reputazione, risalente a ben prima degli ultimi, dolorosi avvenimenti. Aveva anche sentito parecchi cortigiani fare commenti in cui la ritenevano responsabile di quanto era accaduto a Yongxing. Erano stati molto crudeli, e altri, ancora più spietati, avrebbero voluta bandirla del tutto. «Magari andrà in qualche recinto per la riproduzione, in un remoto angolo del paese.»

«Non credo che ne abbiano, da queste parti» disse Temeraire. «Io e Mei non siamo dovuti...» Si fermò, e se un drago fosse potuto arrossire, lo avrebbe fatto senz'altro. «Ma forse mi sbaglio» si affrettò ad aggiungere.

Laurence deglutì. «Vuoi molto bene a Mei.»

«Oh, sì» disse Temeraire, malinconico.

Laurence rimase in silenzio. Raccolse uno dei frutti gialli che, ancora acerbi, erano caduti dai rami, e se lo passò tra le mani. «*L'Alleanza* salperà con la prossima marea, se il vento sarà favorevole» disse infine, a voce molto bassa. «Vuoi che rimaniamo?» Accorgendosi di aver sorpreso Temeraire, aggiunse, «Hammond e Staunton mi hanno detto che, se restassimo, potremmo trarre grandi benefici a favore dell'Inghilterra. Se vuoi, scriverò a Lenton e gli farò sapere che è qui la nostra collocazione migliore.»

«Oh» disse Temeraire, e abbassò la testa sulla pergamena: non prestava attenzione a ciò che vi era scritto, stava solo pensando. «Tu vorresti tornare a casa, non è vero?»

«Ti mentirei se dicessi il contrario» ammise Laurence. «Ma preferisco vederti felice; e non riesco a immaginare come potresti esserlo in Inghilterra, ora che hai visto come vengono trattati qui i draghi.» L'ipocrisia insita nelle sue parole quasi gli strinse la gola, e non poté proseguire oltre.

«I draghi qui non sono più intelligenti di quelli inglesi» disse Temeraire. «Anche Maximus e Lily potrebbero imparare a scrivere, o ad apprendere un mestiere. Non è giusto che ci tengano chiusi nei recinti come animali, e che ci insegnino solo a combattere.»

«No» ammise Laurence. «Non lo è affatto.» Non c'erano altre risposte possibili, e ogni tentativo di difesa delle consuetudini inglesi veniva reso vano dai costumi vigenti in ogni angolo della Cina. Contava ben poco che alcuni draghi fossero indigenti. Lui stesso avrebbe preferito morire di fame piuttosto che rinunciare alla propria libertà, e negarlo anche solo per farlo contento sarebbe stato un insulto nei confronti di Temeraire.

Restarono a lungo in silenzio, e i servitori vennero ad accendere le lampade; il quarto di luna crescente si rifletteva, argenteo e luminoso, nello specchio d'acqua, spezzato da increspature dorate generate dai ciottoli che Laurence lanciava pigramente. Era difficile immaginare cosa avrebbe potuto fare in Cina, oltre a recitare un ruolo di facciata. Avrebbe dovuto imparare la lingua, se non quella scritta almeno quella parlata.

«No, Laurence, non lo farò. Non posso stare qui a sollazzarmi mentre a casa sono ancora in guerra e hanno bisogno di me» disse infine Temeraire. «E soprattutto, i draghi inglesi non sanno nemmeno che c'è un altro modo di condurre l'esistenza. Mi mancheranno Mei e Qian, ma non potrei essere felice sapendo che Maximus e Lily continueranno a essere trattati in modo ingiusto. Credo sia mio compito tornare e sistemare le cose.»

Laurence non sapeva cosa dire. Aveva spesso biasimato i pensieri rivoluzionari di Temeraire e la sua tendenza all'insubordinazione, ma senza dare loro troppa importanza. Non aveva mai pensato che progettasse di agire in modo diretto e ponderato. Laurence non sapeva quale sarebbe stata la reazione ufficiale, ma di certo non sarebbe stata leggera. «Temeraire, non puoi certo...» disse, poi si fermò, mentre i grandi occhi blu lo guardavano speranzosi.

«Mio caro,» disse a bassa voce un momento dopo «mi fai vergognare di me stesso. È chiaro che non possiamo lasciare le cose come stanno, ora

che conosciamo una soluzione migliore.»

«Sapevo che saresti stato d'accordo» disse Temeraire, soddisfatto. «Inoltre,» aggiunse «mia madre dice che i Celestiali non dovrebbero affatto combattere, ma non ho molta voglia di studiare in continuazione. È meglio se torniamo a casa.» Annuì, e riabbassò lo sguardo sulla sua poesia. «Laurence,» disse «credi che il carpentiere della nave potrà prepararmi qualche cornice per altre pergamene come questa?»

«Mio caro, se servirà a renderti felice, ne preparerò una dozzina» rispose Laurence. Si appoggiò al drago, colmo di gratitudine nonostante le preoccupazioni, mentre cercava di calcolare, con l'aiuto della luna, quando sarebbe arrivata la marea che li avrebbe riportati in Inghilterra e a casa.

Brani tratti da

Osservazioni sulle razze orientali, con riferimenti all'arte dell'allevamento dei draghi

**Presentato alla Royal Society
da Sir Edward Howe, F.R.S.,
nel giugno 1801**

Le «numerose orde serpentine in libertà» dell'Oriente sono diventate un simbolo per l'Occidente, temute e ammirate al tempo stesso, grazie soprattutto ai racconti dei pellegrini di un'era più antica e ingenua. Al tempo, queste storie erano di inestimabile valore, poiché gettavano luce sull'ignoranza più completa che le precedeva, ma per lo studioso moderno sono pressoché inutili, a causa delle esagerazioni in uso nei tempi passati, provocate sia da un'eccessiva credulità da parte dell'autore che dal desiderio incauto, seppur comprensibile, di soddisfare un pubblico più vasto, colmando di mostri e meraviglie indescrivibili ogni racconto riguardante l'Oriente.

Una raccolta di rapporti tristemente inconsistente è così arrivata fino a noi. Alcuni sono pure invenzioni, e il resto quasi tutti distorsioni della realtà, che il lettore farebbe meglio a escludere completamente, piuttosto che prenderli anche in minima considerazione. Citerò un esempio emblematico: il Siu-Riu del Giappone, noto agli studenti di tradizioni draghesche per il racconto del capitano John Saris del 1613. Le sue lettere ne descrivevano

la capacità di evocare una tempesta da un cielo del tutto terso. Posso confutare questa affermazione, che assegnerebbe il potere di Giove a una creatura mortale, con le mie conoscenze: ho visto uno dei Siu-Riu e ne ho osservato la capacità di inghiottire enormi quantitativi d'acqua e sputarli in violenti spruzzi, un dono che lo rende estremamente prezioso non solo in battaglia, ma anche per proteggere dal fuoco gli edifici di legno tanto comuni in Giappone. Un visitatore ignaro, che si trovasse nel mezzo di una pioggia simile, potrebbe facilmente pensare che il cielo si sia aperto sopra la propria testa con un rombo di tuono, ma questi diluvi avvengono senza l'accompagnamento di fulmini o di nuvole cariche di pioggia, e durano solo pochi istanti. Per cui, è superfluo aggiungere, non sono affatto di natura sovranaturale.

Cercherò di evitare errori simili a mia volta, ma mi sforzerò di presentare i fatti nudi e crudi, senza eccessivi fronzoli. Credo sia abbastanza per il mio pubblico ben informato...

Possiamo senza alcun dubbio considerare ridicola la stima comune che in Cina c'è un drago ogni dieci uomini: se una tale valutazione fosse anche solo vicina alla realtà, e la nostra conoscenza della popolazione umana fosse corretta, di certo quella nazione sarebbe invasa dalle bestie. Lo sventurato viaggiatore che ci ha riportato questa notizia avrebbe avuto grosse difficoltà a trovare un posto dove alloggiare. L'immagine colorita che ci ha tracciato frate Matteo Ricci, in cui descrive templi colmi di corpi sinuosi avviluppati l'uno all'altro, e che per tanto tempo ha dominato l'immaginario occidentale, non è del tutto falsa. È però necessario capire che in Cina i draghi vivono all'interno delle città, e non al di fuori di esse, per cui si muovono con una libertà molto maggiore. Spesso i draghi che si vedono al pomeriggio sulla piazza del mercato sono gli stessi incontrati al mattino alle abluzioni nel tempio, e di nuovo, alcune ore più tardi, a cenare nei recinti per il bestiame, oltre i confini della città.

Considerata la dimensione totale della popolazione, sono spiacente di dire che non abbiamo fonti affidabili su cui basarci. A ogni modo, le lettere di frate Michel Benoît, un astronomo gesuita che ha servito alla corte dell'Imperatore Qianlong, raccontano che, in occasione del compleanno dell'Imperatore, due compagnie dell'Aviazione sono state incaricate di sorvolare il Palazzo d'Estate facendo acrobazie. Lui stesso, insieme ad altri due sacerdoti gesuiti, ne è stato testimone.

Questi gruppi, formati ciascuno da alcune dozzine di draghi a cui sono

assegnati in tutto circa trecento uomini, equivalgono, a grandi linee, alle più vaste formazioni occidentali. Venticinque gruppi come questi formano ciascuna delle otto divisioni di bandiera delle armate aeree dei tartari, che vanterebbero quindi duemila e quattrocento draghi e sessantamila uomini: già questo sarebbe un dato di tutto rispetto, ma il numero è cresciuto considerevolmente dalla fondazione della compagnia, e oggi giorno l'esercito è grande quasi il doppio. Possiamo quindi concludere con una certa sicurezza che in Cina ci sono circa cinquemila draghi nel servizio militare; un numero al tempo stesso plausibile e straordinario, che ci dice poco della popolazione globale. Le difficoltà maggiori nel gestire anche solo cento draghi in una singola e prolungata operazione militare sono ben conosciute in Occidente, e creano grossi problemi pratici anche per le dimensioni delle nostre Armate Aeree. Riuscire a sfamare un numero così smisurato di draghi pone un problema non indifferente: infatti, a questo scopo, i cinesi hanno istituito un ministero degli Affari Dragheschi...

... forse l'antica pratica cinese di tenere le monete legate a delle corde si collega all'antica necessità di trovare un modo affinché anche i draghi potessero riuscire a gestire il denaro; a ogni modo, ciò è un ricordo del passato, e il sistema attuale è stato impiegato almeno dalla Dinastia Tang. Una volta raggiunta la maturità, al drago viene fornito un marchio ereditario, che indica i genitori e il grado del drago stesso; dopo essere stato registrato presso il ministero, tutti i fondi del drago sono versati nella Tesoreria Generale, da cui vengono scalati ogni volta che il drago paga con dei marcatori i mercanti, soprattutto i mandriani, da cui sceglie di acquistare.

A prima vista sembrerebbe un sistema del tutto inaffidabile: è facile immaginare i risultati se un governo dovesse amministrare in questo modo i salari dei propri cittadini. Curiosamente, però, ai draghi non viene in mente di forgiare dei marchi falsi per effettuare gli acquisti: reagiscono a un'idea simile con sorpresa e sdegno, anche se sono affamati e privi di denaro. Forse si potrebbe imputare a una sorta di onore innato tra i draghi, o a un orgoglio familiare. Allo tempo stesso, però, coglieranno senza alcuna vergogna la possibilità di impossessarsi di una bestia da un recinto incustodito, senza pensare di lasciare un pagamento. Loro non considerano questa azione come un furto: capita spesso di trovare il drago che divora la propria preda accanto al recinto da cui l'ha sottratta, ignorando le lamentele degli infelici mandriani tornati troppo tardi a salvare il proprio gregge.

Sono così scrupolosi nell'uso dei propri beni che raramente cadono vit-

time di persone disoneste, che li derubano consegnando marchi falsi al ministero. Essendo molto gelosi delle proprie ricchezze, i draghi potrebbero arrivare in un qualunque momento per controllare lo stato dei propri conti e passare in rassegna ogni spesa, accorgendosi alla svelta di qualunque addebito improprio o pagamento mancato. E ogni racconto conferma la reazione dei draghi quando vengono derubati, non ha importanza se direttamente o in modo subdolo. La legge cinese non prevede punizioni per un drago che uccide un uomo colpevole di un furto simile. La condanna regolare è l'abbandono del colpevole al drago. Una sentenza simile, equivalente a una morte certa e violenta, potrebbe apparire come un castigo barbaro, ma mi è stato confermato più volte, sia dai draghi che dai loro uomini, che è l'unico metodo per consolare un drago oltraggiato e ricondurlo alla ragione.

La stessa necessità di placare i draghi ha assicurato la continuità del sistema nel corso di oltre mille anni; qualunque dinastia che salisse al potere cercava come prima cosa di stabilizzare il flusso dei fondi, dal momento che è facile immaginare le conseguenze di una rivolta di draghi...

Il terreno della Cina è, per sua natura, più arabile di quello europeo; le immense e indispensabili mandrie sono supportate da uno schema di allevamento antico e ingegnoso tra i mandriani: questi conducono parte delle loro greggi in città per saziare i draghi affamati, tornando poi con carri pieni di concime preso dal letame che i draghi lasciano in città. Lo scambieranno in seguito con i contadini una volta tornati nelle loro terre. Questa pratica di usare il letame dei draghi come fertilizzante in aggiunta a quello del bestiame, quasi sconosciuta qui in Occidente data la relativa scarsità di draghi e la distanza delle loro dimore, sembra essere molto efficace nel rinnovare le risorse della terra. La scienza moderna non è ancora riuscita a spiegare il motivo di ciò, anche se è ben provato dalla produttività dei contadini cinesi, le cui fattorie, come ho appreso da fonti affidabili, producono un raccolto dieci volte superiore al nostro...

Ringraziamenti

Un secondo romanzo pone una nuova serie di sfide e di preoccupazioni. Sono particolarmente grata ai miei editori, Betsy Mitchell alla Del Rey, e Jane Johnson ed Emma Coode alla HarperCollins UK, per il loro ottimi e preziosi consigli. Vorrei anche ringraziare i miei lettori di bozze per tutto il

loro aiuto e incoraggiamento: Holly Benton, Francesca Coppa, Dana Dupont, Doris Egan, Diana Fox, Vanessa Len, Shelley Mitchell, Georgina Peterson, Sara Rosenbaum, L. Salom, Micole Sudberg, Rebecca Tushnet, e Chao We Zen.

Grazie mille anche al mio schietto agente, Cynthia Manson, per tutto il suo aiuto e la sua guida. Grazie alla mia famiglia per i continui consigli, il supporto e l'entusiasmo. Sono fortunata oltre ogni immaginazione per il mio miglior lettore privato, mio marito Charles.

Vorrei fare un ringraziamento speciale a Dominic Harman, che ha realizzato le splendide copertine delle edizioni sia americane che inglesi; è emozionante vedere il mio drago prendere vita nella sua arte.

FINE